

---

Wenzel Wosecek

*Prigioniero e fuggiasco. Esperienze di prigionia  
italiana e francese*



a cura di  
Marco Bernardi  
Emanuela Ferragamo

Associazione culturale *Viaggiatori*

**VIAGGIATORI**  
**CIRCOLAZIONI SCAMBI ED ESILIO**

[www.viaggiatorijournal.com](http://www.viaggiatorijournal.com)

Collection *Curatela*

**Wenzel Wosecek**

*Prigioniero e fuggiasco. Esperienze di  
prigionia italiana e francese*

a cura di

**Marco Bernardi**

**Emanuela Ferragamo**

**Associazione culturale *Viaggiatori***

ISBN 9788894361247

Mateos Abdon, Anne-Laure Amilhat Szary, Sarah Badcock, Geneviève Bühner-Thierry, Pierre-Yves Beaurepaire, Gilles Bertrand, Agostino Bistarelli, Hélène Blais, Alfredo Buccaro, Catherine Brice, François Brizay, Albrecht Burkardt, Giulia Delogu, Santi Fedele, Rivka Feldhay, Marco Fincardi, Jorge Flores, Alain Guyot, Myriam Houssay-Holzschuch, Mario Infelise, Maurizio Isabella, Rita Mazzei, Rolando Minuti, Sarga Moussa, Dhruv Raina, Sandra Rebok, Fiammetta Sabba, Isabelle Sacareau, Lorenzo Scillitani, Mikhail Talalay, Anna Tylusińska-Kowalska, Ezio Vaccari, Sylvain Venayre, Éric Vial.

La traduzione è a cura di Marco Bernardi ed Emanuela Ferragamo. Le note alla traduzione sono a cura di Marco Bernardi.

In copertina, *Forte Albertino di Vinadio*, Marco Bernardi

Online and open access [www.viaggiatorijournal.com](http://www.viaggiatorijournal.com)

## *Indice*

Un viaggiatore internato. Le memorie di prigionia e fuga di Wenzel Wosecek nella prima guerra mondiale  
MARCO BERNARDI 1

Qualche appunto per uno studio del paesaggio nelle “Esperienze di guerra e prigionia”.  
EMANUELA FERRAGAMO 19

Kriegsgefangen und entflohen. Erlebnisse in italienischer und französischer Gefangenschaft  
WENZEL WOSECEK 25

Prigioniero e fuggiasco. Esperienze di prigionia italiana e francese  
WENZEL WOSECEK 74

## Un viaggiatore internato. Le memorie di prigionia e fuga di Wenzel Wosecek nella prima guerra mondiale

di Marco BERNARDI

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Provincia di Cuneo  
Scuola Superiore di Studi Storici/Università degli studi della Repubblica di San Marino

[doi.org/10.26337/2532-7623/BERNARDI](https://doi.org/10.26337/2532-7623/BERNARDI)

Riassunto: Il tema della prigionia durante la prima guerra mondiale resta ancora oggi uno dei meno indagati dalla ricerca storiografica. Lo scopo di questo articolo è quello di offrire un contributo sulla questione a partire da un caso specifico. L'articolo è un'introduzione alla traduzione del racconto della prigionia di Wenzel Wosecek, pilota austro-ungherese catturato a seguito di un fortunoso ammaraggio nel maggio 1915 nell'Adriatico mentre rientrava da un bombardamento dell'arsenale di Venezia. L'articolo si compone di tre parti. La prima contiene un breve excursus sulla dimensione e sulle caratteristiche dell'internamento durante la prima guerra mondiale. In questa prima parte viene prestata particolare attenzione alle difficoltà materiali e psicologiche patite dai prigionieri, tenendo in considerazione sia gli Imperi centrali sia i Paesi dell'Intesa. La seconda parte offre una panoramica della storiografia sull'internamento durante il primo conflitto mondiale. La sezione contiene una ricostruzione sia cronologica sia per temi sia per prospettive metodologiche. La terza e ultima parte è la presentazione dell'opera *Prigionia di guerra e fuga*. Essa contiene sia una sintetica ricostruzione dei contenuti sia un'analisi delle forme stilistiche e dei temi, che sono sottoposti a valutazione critica cui scopo è mostrare il valore dell'opera come fonte storica.

Abstract: The internment during WWI is still largely uninvestigated within historical research. The present paper aims to inquire about the issue through a case of study. This paper is an introduction to the translation from German to Italian of the tale of Wenzel Wosecek, an Austro-Hungarian seaplane pilot who was captured on May 1915 after splashdown while he was coming back after bombing Venice dockyard. There are three parts. The first section is a short excursus concerning sizes and general features of the internment during WWI. In this part, material, as well as psychological problems of the prisoners of both the Central Powers and the Allied Powers, are under investigation. The second section deals with the historiography on the internment during WWI. The topic is inquired both chronologically and methodologically. In the third and last section, there is the presentation of *Prigionia di guerra e fuga* (War Internment and escape). It consists of both a short synopsis of the book and a study of style and topics, focusing on the value of the book as historical evidence.

Keywords: WWI, internment, war memoirs

## I prigionieri di guerra durante la prima guerra mondiale. Un excursus

La prima guerra mondiale fu un'esperienza di massa e globale, il primo fenomeno di internamento di massa «veramente globale», che da una parte portò a pieno sviluppo esperienze iniziate nel tardo Ottocento (soprattutto durante le guerre coloniali) e dall'altra produsse una vera e propria cesura qualitativa, oltre che per numero di internati<sup>1</sup>. Secondo l'Agenzia internazionale dei prigionieri, degli oltre 74 milioni di uomini mobilitati (65 effettivamente schierati sul campo) in occasione del primo conflitto mondiale, furono oltre 8 milioni i soldati catturati e internati<sup>2</sup>, la maggior parte dei quali (5 milioni circa, metà dei quali russi) catturati sul fronte orientale in quanto a lungo in assoluto il più dinamico<sup>3</sup>.

Nella maggior parte dei casi si trattò di un'esperienza lunga o addirittura lunghissima, in quanto la quasi totalità dei soldati catturati rimase nelle mani dei propri nemici fino alla fine del conflitto e appena un milione circa di prigionieri (in gran parte feriti gravi) venne scambiato a partire dal marzo 1915, e in misura crescente tra il giugno 1917 e il luglio 1918, a seguito di accordi siglati tra i singoli Stati tramite l'indispensabile intermediazione di Paesi neutrali e organizzazioni internazionali<sup>4</sup>.

Quella della prigionia fu un'esperienza tragicamente dura, segnata da fame, freddo e malattie (soprattutto infettive come tubercolosi, tifo, colera e dissenteria), che spesso potevano addirittura sfociare in vere e proprie epidemie a causa delle cattive condizioni igieniche<sup>5</sup>. La fame era particolarmente evidente non solo per il grandissimo (inedito) numero dei prigionieri, ma anche perché questi giungevano nei campi a ondate. In questa condizione di generale disagio i prigionieri che soffrirono le peggiori privazioni furono quelli detenuti dall'impero zarista e dagli Imperi centrali.

Le condizioni dei soldati detenuti all'interno dell'Impero russo furono tragiche sia per ragioni climatiche sia soprattutto per l'intrinseca debolezza e la disorganizzazione dell'immenso impero dei Romanov<sup>6</sup>. Nonostante la Croce rossa russa avesse sottoscritto con Germania e Austria-Ungheria due accordi (il 13 maggio e il 19 dicembre 1916) in cui erano ribadite alcune norme già contenute in trattati internazionali precedenti circa la quantità di calorie da fornire ai prigionieri (equivalenti a quelle dei propri

<sup>1</sup> *Internment during the First World War. A Mass Global Phenomenon*, a cura di S. Manz, P. Panayi, M. Stibbe, New York, Routledge, 2019, pp. 1-23.

<sup>2</sup> Cui vanno aggiunte alcune migliaia di civili internati in ogni Paese in guerra. In molti casi, l'internamento dei civili produsse una vera e propria caccia alle streghe alimentata dalla propaganda alla ricerca del nemico interno. Sul tema si veda: A. BECKER, *Les Oubliés de la Grande Guerre. Humanitaire et culture de la guerre. Populations occupées, déportés civils, prisonniers de guerre*, Paris, Hachette, 2012; A. FRANCIS, 'To Be Truly British We Must Be Anti-German', *New Zealand Enemy Aliens and the Great War Experience, 1914-1919*, Oxford, Peter Lang, 2012; P. PANAYI, *Prisoners of Britain. German Civilian and Combatant Internees during the First World War*, Manchester, Manchester University Press, 2012; Id., *The Enemy in Our Midst. Germans in Britain During the First World War*, London, Bloomsbury, 1991; T. M. PROCTOR, *Civilians in a World at War. 1914-1918*, New York and London, New York University Press, 2010, pp. 203-238; *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di B. Bianchi, Milano, Unicopli, 2006; S. MILOCCO, G. MILOCCO, *Fratelli d'Italia. Gli internamenti degli italiani nelle terre liberate durante la Grande guerra*, Udine, P. Gaspari, 2002; *Un esilio che non ha pari: 1914-1918. Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, a cura di F. Cecotti, Gorizia, LEG, 2001; *La città di legno. Profughi trentini in Austria 1915-1918*, a cura di D. Leoni – C. Zadra, Trento, Temi, 1995; G. FISCHER, *Enemy Aliens. Internment and the Homefront Experience in Australia, 1914-1920*, Saint Lucia, University of Queensland Press, 1989.

<sup>3</sup> Per una panoramica sui numeri e l'origine dei prigionieri durante il conflitto, si veda: U. HINZ, *Prigionieri*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di S. Audoin Rouzeau – J.-J. Becker, Torino, Einaudi, 2007, pp. 352-60; Id., *Prisoners of War*, in *Brill's Encyclopedia of the First World War*, a cura di G. Hirschfeld – G. Krumeich – I. Renz, Leiden, Brill, 2012, pp. 829-34.

<sup>4</sup> N. Wylie, *The 1929 Prisoners of War Convention and the Building of the Inter-war Prisoner of War Regime*, in *Prisoners of War*, a cura di S. Scheipers, Oxford, Oxford University Press, 2010, p. 94.

<sup>5</sup> Sulle condizioni igieniche e la diffusione di malattie presso i prigionieri di guerra durante la prima guerra mondiale, si veda: *Prisoners in War*, a cura di S. Schreipers, Oxford, Oxford University Press, 2010, pp. 80-81; H. JONES, *The enemy disarmed. Prisoners of war and the violence of wartime. Britain, France and Germany, 1914-1920*, Dublin, Trinity College – Department of History, 2006, pp. 117-44 [reperibile all'indirizzo: <http://www.tara.tcd.ie/handle/2262/78434>]; U. HINZ, *Gefangen im Grossen Krieg. Kriegsgefangenschaft in Deutschland 1914-1921*, Essen, Klartext, 2006, pp. 102-6; P. WEINDLING, *Epidemics and Genocide in Eastern Europe, 1890-1945*, Oxford, Oxford University Press, 2000, pp. 73-80.

<sup>6</sup> R. NACHTIGAL, *Russland und seine österreichisch-ungarischen Kriegsgefangenen (1914-1918)*, Remshalden, Bernard Albert Greiner, 2003, pp. 91-3. Per un inquadramento sull'internamento nell'impero russo e una panoramica degli studi sul tema, si veda: P. GATRELL, *POW's on the Eastern front in World War 1*, in «Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History» (2005), VI, 3, pp. 557-66.



soldati e comunque mai inferiori a quelle per i propri civili), in cui inoltre era previsto che i prigionieri non ricevessero alcuni cibi “inferiori” (come bucce di patate o teste di vacca) se non in casi di estremi<sup>7</sup>, le condizioni alimentari dei prigionieri furono spesso critiche<sup>8</sup>. A ciò si aggiunsero disparità di trattamento in base alla nazionalità: tedeschi, austriaci e ungheresi ricevettero in genere un trattamento più duro rispetto agli slavi dell'impero asburgico, in quanto si sperava di convincere questi ultimi a cambiare fronte<sup>9</sup>. Infine, a tutto ciò si aggiunsero gli effetti della rivoluzione sovietica (tra le altre cose, i bolscevichi rifiutarono esplicitamente di riconoscere i trattati stipulati prima e durante la guerra, compresi quelli sul trattamento dei prigionieri<sup>10</sup>), della guerra civile<sup>11</sup>, e della guerra con la neonata Polonia, che aggravarono ulteriormente le condizioni dei prigionieri e in molti casi ne ritardarono il rimpatrio fino al 1922<sup>12</sup>.

Anche per i numerosissimi prigionieri detenuti negli Imperi centrali (soprattutto in Germania<sup>13</sup>) le condizioni alimentari e di vita in genere furono particolarmente dure<sup>14</sup>, anche se molto varie a seconda della zona, dato il carattere scarsamente centralizzato dell'internamento<sup>15</sup>. Negli Imperi centrali il blocco navale imposto dalla Gran Bretagna produsse in breve una drastica riduzione della razione fino ai livelli bassissimi di quella dei civili tedeschi (che nell'inverno 1916-17 era di appena 700-900 calorie al giorno<sup>16</sup>), in violazione dell'articolo 7 della Convenzione dell'Aja del 1899 (e ribadita nel 1907) che imponeva di fornire un vitto pari a quello dei propri soldati<sup>17</sup>. A soffrire di più per queste condizioni furono soprattutto i soldati italiani a causa della scelta deliberata del proprio governo di non inviare – né permettere l'invio

<sup>7</sup> F. SCHEIDL, *Die Kriegsgefangenschaft von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart. Eine völkerrechtliche Monographie*, Berlin, Emil Ebering, 1943, pp. 98-109; G. H. DAVIS, *National Red Cross Societies and Prisoners of War in Russia, 1914-1918*, in «Journal of Contemporary History» (1993), 28, pp. 31-52.

<sup>8</sup> Si veda: G. H. DAVIS, *The Life of Prisoners of War in Russia, 1914-1921*, in *Essays on World War I. Origins and Prisoners of War*, a cura di S. R. Richardson, P. Pastor, New York, Brooklyn College Press, 1983, pp. 162-96.

<sup>9</sup> *Voci e silenzi di prigionia. Cellulager 1917-1918*, a cura di R. Anni, A. Perucchetti, Roma, Gangemi, 2015, p. 19.

<sup>10</sup> Si veda: R. OVERMANS, *The Treatment of Prisoners of War in the Eastern European Theatre of Operations, 1941-56*, in *Prisoners of War*, a cura di S. Scheipers, cit., p. 127.

<sup>11</sup> In moltissimi casi, il conflitto civile gettò i prigionieri in uno spaventoso caos; in alcuni casi, invece, ciò significò impegno politico, in quanto alcuni prigionieri parteciparono al conflitto unendosi ai bolscevichi. Si veda: H. LEIDINGER, V. MORITZ, *Gefangenschaft, Revolution, Heimkehr. Die Bedeutung der Kriegsgefangenenproblematik für die Geschichte des Kommunismus in Mittel- und Osteuropa 1917-1920*, Wien, Böhlau, 2002, pp. 533-634.

<sup>12</sup> Sulle conseguenze di rivoluzione, guerra civile e guerra russo-polacca sulle condizioni dei prigionieri, si veda: R. Nachtigal, L. Radauer, *Prisoners of War (Russian Empire)*, in «1914-1918 Online – International Encyclopedia of the First World War» (2014) [consultabile in: [https://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/prisoners\\_of\\_war\\_russian\\_empire](https://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/prisoners_of_war_russian_empire)]; I. BANAC, *South Slav Prisoners of War in Revolutionary Russia*, in *Essays on World War I*, a cura di S. R. Richardson, P. Pastor, cit., pp. 119-48.

<sup>13</sup> Solo l'Impero russo ebbe più prigionieri della Germania: 2.900.000 il primo, 2.500.000 la seconda.

<sup>14</sup> Gli studi sulla prigionia negli imperi centrali sono molti. Si veda: O. ABBAL, *Soldats oubliés. Les prisonniers de guerre français*. Bez-et-Esparon, Communications Editions, 2001; J. C. AURIOL, *Les barbelés des bannis. La tragédie des prisonniers de guerre français en Allemagne durant la Grande Guerre*, Paris, Tirésias, 2002; M. EGGER, *Der institutionelle Rahmen der Kriegsgefangenenfürsorge der Habsburgermonarchie 1914-1918*, in «Storia e futuro» (2012), 28; P. GUYOT, *Soldats guyanais. Prisonniers de l'armée allemande*, Martoury, Ibis rouge, 2014; R. KOCH, *Im Hinterhof des Krieges. Das Kriegsgefangenen Sigmundsherberg*, Klosterneuburg, Liebau 2002; *Soldat Ram Singh und der Kaiser Indische Kriegsgefangene in deutschen Propagandalagern 1914-1918*, a cura di F. Lieblau, H. Ahuja, R. Ahija, H. Liebau, R. Roy, Heidelberg, Draupadi, 2014; F. MEDARD, *Les prisonniers en 1914-1918. Acteurs méconnus de la Grande Guerre*, Paris, Soteca, 2010; *Zwischen Nutzen und Bedrohung. Die russischen Kriegsgefangenen in Österreich (1914-1921)*, a cura di V. Moritz, H. Leidinger, Bonn, Bernard & Graefe, 2005; O. NAGORNAYA, *United by Barbed Wire. Russian POWs in Germany. National Stereotypes and International Relations, 1914-1922*, in *Fascination and Enmity. Russia and Germany as Entangled Histories, 1914-1915*, a cura di M. David-Fox, P. Holquist, A. M. Martin, Pittsburg, University of Pittsburg Press, 2012, pp. 39-58.

<sup>15</sup> Al contrario, in Francia e Gran Bretagna la gestione dei prigionieri era altamente centralizzata e controllata non dai militari ma dal Ministero della guerra (*Service Générale des Prisonniers de Guerre*, istituito nell'autunno del 1914, sotto il controllo di Georges Cahen-Salvador) e dal Ministero degli esteri (*Prisoners of War Deperatment*, fondato nel 1916, sotto il controllo di Lord Thomas Newton). Sulle diverse strutture burocratiche create per la gestione dei prigionieri, si veda: H. JONES, *Violence against Prisoners of War in the First World War. Britain, France and Germany, 1914-1920*, -Cambridge, Cambridge University Press, 2011, pp. 15-18.

<sup>16</sup> B. K. FELTMAN, *The Stigma of Surrender. German Prisoners, British Captors, and Manhood in the Great War and Beyond*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2015, p. 64.

<sup>17</sup> Per il testo completo della Convenzione, si veda: *The Hague Conventions and Declarations of 1899 and 1907. Accompanied by Tables of Signatures, Ratifications and Adhesions of the Various Powers, and Texts of Reservations*, a cura di J. BOWN SCOTT, Oxford, Oxford University Press, 1915.

da parte delle famiglie – di generi di prima necessità<sup>18</sup>. Il Regno d'Italia tenne un comportamento diverso da quello degli alleati governi francese e inglese, che già dall'aprile 1916 avevano provveduto a far avere approvvigionamenti ai propri soldati tramite l'Agenzia di soccorso dei prigionieri di guerra creata dal Comitato internazionale della Croce rossa<sup>19</sup>. I prigionieri italiani furono moltissimi, in quanto quasi un settimo dell'esercito operante (600 mila su 4 200 000 uomini), e vennero in gran parte catturati nei giorni della disfatta di Caporetto, finendo internati in oltre 500 campi, la maggior parte dei quali nell'Impero asburgico<sup>20</sup>. La fame che patirono i prigionieri italiani fu tale che non solo il 90% dei decessi è ascrivibile a questa ragione ma in generale la mortalità tra i soldati della truppa fu tra le più alte del conflitto: circa il 12%, contro il 2-3% dei compagni di prigionia francesi, inglesi e belgi<sup>21</sup>. Il Governo italiano, che pure era a conoscenza delle disperate condizioni alimentari dei propri soldati detenuti, si rifiutò di portare alcun aiuto almeno fino all'estate del 1918, quando le pressioni internazionali si fecero insopportabili. Agli occhi del Governo e dei vertici militari i prigionieri erano da considerare dei traditori che avevano gettato le armi<sup>22</sup>, e soprattutto era necessario mostrarsi spietati nei confronti di chi fosse rimasto prigioniero per dissuadere i soldati dal lasciarsi catturare ovvero disertare. Tale condotta era deliberata ed evidente<sup>23</sup>, ma alla fine del conflitto il Governo cercò di nascondersela, tanto che la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico sostenne che le tremende condizioni alimentari furono causate dalla volontà di tedeschi e austriaci di punire l'ex alleato traditore e creare così malumore nelle famiglie dei prigionieri nei confronti del Governo, dando vita una *vulgata* adottata poi dal fascismo e sopravvissuta a lungo<sup>24</sup>.

A rendere ancor più dure le condizioni di vita dei prigionieri contribuirono numerose violenze fisiche e psicologiche. La violenza non solo ebbe caratteri abbastanza simili in tutti i Paesi, ma ovunque andò radicalizzandosi per deliberata scelta dai vertici militari, mostrando così il più generale processo di brutalizzazione progressiva imposta dal conflitto<sup>25</sup>. I prigionieri erano sottoposti a violenze anche assai

<sup>18</sup> Merita di essere sottolineato che la condotta nei confronti dei prigionieri nella prima guerra mondiale non fu un'assoluta novità, in quanto il Governo italiano aveva agito similmente nei confronti dei prigionieri catturati nella battaglia di Adua nel 1896. Si veda: N. LABANCA, *Dopo Adua, i «prigionieri di Menelik» (1896-1897). Con un diario inedito*, in «Studi piacentini» (1991), 9, pp. 199-248.

<sup>19</sup> G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Torino, Bollati, 2000, pp. 192-246.

<sup>20</sup> Sulla prigionia degli italiani si veda: L. GORGOLINI, *I prigionieri di guerra*, in *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, a cura di N. Labanca, Roma-Bari, Laterza, 2016, p. 451-452; P. POZZATO, *Prigionieri italiani*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie, dal Risorgimento ai nostri giorni*, III, *La Grande Guerra: dall'intervento alla «vittoria mutilata»*, a cura di M. Isnenghi, D. Ceschin, Torino, Utet, 2008, pp. 245-52; G. PROCACCI, *I prigionieri italiani*, in *La Prima guerra mondiale*, I, a cura di S. Audin Rouzeau, J.-J. Becker, Torino, Einaudi, 2007, pp. 361-373; *Prigionieri della guerra. Caporetto e dintorni*, a cura di L. Fabi, T. Ribezzi, Udine, Civici Musei e Gallerie di Storia e Arte, 2007; A. KRAMER, *Italienische Kriegsgefangene im Ersten Weltkrieg*, in *Der Erste Weltkrieg im Alpenraum. Erfahrung, Deutung, Erinnerung*, a cura di H. J. W. Kuprian, O. Überegger, Innsbruck, Wagner, 2006, pp. 247-58; C. PAVAN, *I prigionieri italiani dopo Caporetto*, Treviso, Camillo Pavan, 2001; G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra* cit.

<sup>21</sup> Per i dati sulla mortalità per nazionalità, si veda: H. JONES, *The enemy disarmed* cit., pp. 4, 5, 328, 330, 331, 337; U. HINZ, *Prigionieri* cit., pp. 353-54; G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra* cit., pp. 167-74.

<sup>22</sup> L'esempio forse più noto di questo modo di guardare alla questione e alle responsabilità per le sconfitte militari è rappresentato dal comunicato del generale Cadorna del 28 ottobre 1917, in cui la responsabilità della disfatta di Caporetto era interamente ascrivita alla «mancata resistenza di reparti della 2ª Armata, vilmente ritirati senza combattere e ignominiosamente arresi al nemico». Sul comunicato, si veda: L. FALSINI, *Processo a Caporetto. I documenti inediti della disfatta*, Roma, Donzelli, 2017, pp. 42-3; O. MALAGODI, *Conversazioni della guerra, 1914-1919*, a cura di B. Vigezzi, Vol. I, Napoli-Milano, Riccardo Ricciardi, 1960, pp. 171-2.

<sup>23</sup> Al punto che nelle sue memorie CARLO SALSA descrivendo la «città dei morenti» si esprimeva così: «Al campo della truppa, i nostri soldati vengono lasciati morire di fame come per una distruzione sistematica: nessun aiuto giunge dalla patria che sembra aver rinnegato questi combattenti sfortunati, caduti in prigionia durante le prime eroiche offensive del Carso per quella fatalità che solo chi non ha vissuto la realtà della guerra può rifiutarsi di comprendere. [...] Pare che un sordo rancore incomba su questi soldati: mentre i prigionieri francesi, inglesi, perfino russi vengono forniti di viveri direttamente dai loro governi, i nostri sono abbandonati così: il nostro governo giunge appena a non impedire alle famiglie che sono giunte ad assumere notizie e che dispongono di mezzi, di inviare dei soccorsi.», *Trincee. Confidenze di un fante*, Milano, Mursia, 2013, p. 229.

<sup>24</sup> Si veda il documento prodotto durante il fascismo dal Ministero della Guerra: *Statistica dello sforzo militare italiano nella prima guerra mondiale. La forza dell'esercito*, a cura di F. Zugaro, Roma, Ufficio Statistico del Ministero della Guerra, Roma, 1927.

<sup>25</sup> Si veda S. AUDOIN-ROUZEAU, A. BECKER, *14-18. Retrouver la Guerre*, Paris, Gallimard, 2000.



numerose e severe<sup>26</sup>, ma queste non giunsero mai al completo arbitrio e, pur con alcune trasgressioni in tutti i Paesi coinvolti nel conflitto, rimase in vigore un sistema legale, sebbene con particolari interpretazioni dei trattati internazionali ed eccezioni da parte dei singoli Paesi in nome del principio di necessità (*necessitas non habet legem, sed ipsa sibi facit legem*)<sup>27</sup>. Tuttavia, la sopravvivenza di queste tutele legali (che tra l'altro crebbero per dimensione e organizzazione nel corso della guerra<sup>28</sup>) garantirono non solo contro i soprusi più efferati ma anche contro l'applicazione stessa delle norme più severe previste dagli ordinamenti militari, come la pena di morte (ad esempio, dal 1916 i Governi di Francia, Inghilterra e Germania si accordarono per non applicare tale punizione ai rispettivi prigionieri)<sup>29</sup>. Sotto questo aspetto, pur in un contesto di estrema e spesso crudelissima violenza, il primo conflitto mondiale fu radicalmente diverso dal successivo, in cui la «norma della violenza» non aveva limiti e «tutto era possibile», in cui insomma la possibilità stessa di vedere nel nemico comunque un uomo venne spesso rifiutata, come venne rifiutata la «sacralità» della sua vita<sup>30</sup>.

Non v'erano solo le violenze fisiche. I prigionieri soffrivano anche gravi disagi psicologici. I prigionieri erano spesso affetti dalla cosiddetta psicosi da reticolato (o sindrome del prigioniero, in inglese *barbed wire disease*), una forma depressiva che non a caso venne riconosciuta quale malattia nella parte finale del conflitto<sup>31</sup>. In effetti, essi trascorrevano giornate terribilmente monotone, durante le quali percepivano il peso dell'umiliazione e della vergogna della cattura, nonché un forte senso di abbandono da parte della propria madrepatria, quando non si trattava di veri e propri attacchi messi in campo dalla propaganda, che li dipingeva come disertori e/o codardi che avevano gettato le armi alla prima occasione. Questa propaganda fu particolarmente aggressiva in Italia<sup>32</sup>, nonché efficace. Si pensi ad esempio al racconto del tenente Davide Bandino sul suo rientro in patria: gli ex prigionieri non potevano viaggiare

<sup>26</sup> Il numero e il tipo di punizioni era altissimo: dalla sospensione del cibo, al «palo», ai ferri, alla gabbia, ai bagni ghiacciati fino allo spostamento veri e propri campi di rigore.

<sup>27</sup> *Voci e silenzi di prigionia. Cellelager 1917-1918*, cit., p. 9.

<sup>28</sup> In effetti, fu la Prima guerra mondiale a fondare un vero e proprio sistema di controlli transnazionali e neutrali, prima sconosciuto. Il sistema di controllo era duplice: ogni Paese neutrale monitorava le condizioni di alcuni gruppi di prigionieri per i quali diventa una sorta di «potenza protettrice»; a ciò si aggiunsero i controlli del Vaticano e soprattutto della Croce rossa internazionale e altre organizzazioni internazionali (CICR, YMCA Hilfsaktion Tietsin, Ufficio rifugiati della Società delle Nazioni). Queste ispezioni contribuirono a fissare i parametri per stabilire quali violenze erano da considerarsi inaccettabili. Va detto infine che le ispezioni però non riuscirono sempre a valutare adeguatamente la situazione perché i Paesi tendevano a nascondere le condizioni più dure e disagiate. Di conseguenza, la capacità di azione delle organizzazioni internazionali e degli Stati neutrali era di fatto limitata dalla buona volontà degli Stati che detenevano i prigionieri e dai loro sistemi burocratici interni per la gestione dei prigionieri. Sul tema si veda: I. V. HULL, *A Scrap of Paper. Breaking and Making International Law during the Great War*, Ithaca, Cornell University Press, 2014; H. JONES, *Violence against Prisoners of War in the First World War* cit., p. 14; H. LEIDINGER, V. MORITZ, *Verwaltete Massen. Kriegsgefangene in der Donaumonarchie 1914-1918*, in *Kriegsgefangene im Europa des Ersten Weltkriegs*, a cura di J. Oltmer, Paderborn-Wien, Schöningh, 2006, p. 62; F. YERLY, *Grande Guerre et diplomatie humanitaire. La Mission Catholique Suisse en faveur des prisonniers de guerre (1914-1918)*, in «Vingtème Siècle» (1998), 58, pp. 13-28; G. H. DAVIS, *National Red Cross Societies and Prisoners of War in Russia, 1914-1918*, in «Journal of Contemporary History» (1993), XXVIII/1, pp. 31-52; R. B. SPEED, *Prisoners, Diplomats, and the Great War. A Study in the Diplomacy of Captivity*, New York, Greenwood Press, 1990; G. DJUROVIĆ, *L'Agence centrale de recherches du Comité International de la Croix-Rouge. Activité du CICR en vue du soulagement des souffrances morales des victimes de guerre*, Geneve, Henry-Dunant Institute, 1981; H. S. LEVIE, *Prisoners of War and the Protecting Power*, in «The American Journal of International Law» (1961), LV/2, pp. 347-397;

<sup>29</sup> H. JONES, *A Missing Paradigm? Military Captivity and the Prisoner of War 1914-1918*, in *Captivity, Forced Labour and Forced Migration in Europe During the First World War*, a cura di M. Stibbe, London, Routledge, 2009, pp. 12-13.

<sup>30</sup> G. AGAMBEN, *Homo Sacer. Sovereign Power and Bare Life*, Stanford, Stanford University Press 1998, pp. 166-76.

<sup>31</sup> Si veda: J. Yarnall, *Barbed Wire Disease. British & German Prisoners of War, 1914-19*, Stroud, History Press, 2011. Il primo studio sulla *barbed wire disease* venne pubblicato prima ancora della conclusione del conflitto: A. L. Vischer, *Die Stacheldraht-Krankheit. Beiträge zur Psychologie des Kriegsgefangenen*, Zürich, Rascher & cie, 1918.

<sup>32</sup> Si pensi ad esempio alla parole di D'Annunzio contro gli «imboscanti d'Olttralpe» (si veda: *La grande guerra degli artisti: propaganda e iconografia bellica in Italia negli anni della prima guerra mondiale*, a cura di Nadia Marchioni, Firenze, Pagliani Polistampa, 2005, p. 79) o ai progetti di Diaz per il dopoguerra, che propose di deportarli in Libia e Macedonia in quanto non fidati: progetto che venne poi abbandonato, pur continuando a lungo a considerare utile isolarli (o ai progetti di Diaz per il dopoguerra, che propose di deportarli in Libia e Macedonia in quanto non fidati: progetto che venne poi abbandonato, pur continuando a lungo a considerare utile isolarli (G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra* cit., p. 167).

con le «persone dabbene», dovevano tenersene anzi separate, viaggiando in tradotta e non su treni ordinari<sup>33</sup>.

Oltre a freddo, malattie, fame e violenze, la vita in prigionia era resa ancor più difficile dal lavoro coatto. Benché le leggi di guerra, sottoscritte da tutti i Paesi in conflitto con la sola eccezione dell'impero ottomano, lo vietassero, in breve tutti gli Stati decisero di impiegare i prigionieri come forza lavoro. Sia le potenze dell'Intesa sia gli Imperi centrali videro in questa sterminata quantità di uomini una preziosissima risorsa da sfruttare<sup>34</sup>. I prigionieri vennero organizzati in compagnie di lavoro, impiegate in moltissime attività dove v'era scarsità di manodopera a causa della mobilitazione di massa. L'uso dei prigionieri e soprattutto l'organizzazione sistematica del loro lavoro coatto assunsero dimensioni, forme e importanza assolutamente nuove per l'Europa, dando luogo a un «sistema duale» in cui lo sfruttamento di questa manodopera e il sistema di internamento interno presero a funzionare in maniera autonoma<sup>35</sup>. Anche in questo senso la prima guerra mondiale fu premessa indispensabile e modello per le esperienze di sfruttamento schiavile proprie del conflitto successivo, in quanto gli Stati belligeranti (e quello tedesco in particolare) misero in moto una «gestione economica degli uomini» in base al criterio di necessità<sup>36</sup>. In effetti, in molti casi i prigionieri vennero impiegati per lavori direttamente collegati con le operazioni belliche, e per questo moltissimi vennero spostati a ridosso delle linee di combattimento (cosa vietata esplicitamente dall'articolo 6 della Convenzione dell'Aja). Tuttavia, molti vennero anche impiegati nelle retrovie in attività non direttamente collegate allo sforzo bellico, soprattutto in agricoltura, su richiesta esplicita dei proprietari terrieri. In Italia, ad esempio, dopo lunghe pressioni la circolare del Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, Giannetto Cavasola, datata 25 maggio 1916, stabilì di impiegare una parte di prigionieri, selezionati dalla prefettura, per i lavori agricoli, soprattutto per la mietitura, formando 32 compagnie di lavoro da circa 200 prigionieri ciascuna; da allora e fino a Caporetto il numero di prigionieri impiegati in vari tipi di lavori (attività agricole, lavori stradali e ferroviari, miniere e opere di rimboschimento) andò aumentando significativamente, fino a raggiungere le 130 mila unità, stando alla circolare del generale Paolo Spingardi, Presidente della Commissione militare per i prigionieri di guerra<sup>37</sup>.

All'interno di questo quadro generale le maggiori differenze non avevano ragioni geografiche, in quanto come detto le condizioni furono assai simili ovunque. Le esperienze differirono in maniera significativa in forza del grado rivestito nell'esercito: soldati e ufficiali ricevettero trattamenti assai diversi. In questo senso, la prigionia non livellò le differenze sociali, e la diversità di trattamento tra gli uomini della truppa – che provenivano dagli strati economicamente e socialmente più bassi della società – e gli ufficiali – che erano invece membri delle élite – fu enorme.

Vi fu anzitutto segregazione fisica, in quanto soldati e ufficiali furono internati in campi diversi ed furono messi in campo grandi sforzi per evitare che ci fossero contatti tra questi due gruppi. I primi erano alloggiati in baracche fatiscenti, non riscaldate e malsane soprattutto a causa delle infiltrazioni d'acqua e del sovraffollamento, in quanto abitate spesso anche da un centinaio di persone costrette a dormire su pagliericci perennemente infestati dai pidocchi – veicolo di malattie quali il tifo<sup>38</sup> – che potevano diventare così numerosi da essere scambiati per un compatto strato di polvere<sup>39</sup>. Gli ufficiali invece erano detenuti o in aree rigidamente separate o in campi apposta più confortevoli (come conventi, caserme o castelli). Solitamente non dormivano in baracche ma in alloggiamenti in cui avevano a disposizione non solo letti veri e propri ma anche mobilio come sedie, tavoli e attaccapanni, nonché un catino per lavarsi. Inoltre, i campi a loro destinati avevano aree verdi, spazi per fare sport, baracche impiegate come biblioteche e

<sup>33</sup> D. BANDINO, *Imboscati d'Olt'Alpe. Appunti e figure della Grande Guerra mondiale*, Gualdo Tadino, Istituto Salesiano S. Roberto, 1929.

<sup>34</sup> Si veda: H. JONES, *Violence against Prisoners of War in the First World War* cit., pp. 121-252.

<sup>35</sup> H. JONES, *Violence against Prisoners of War in the First World War* cit., pp. 7-8.

<sup>36</sup> Sul tema si veda: U. HINZ, *Gefangen im Grossen Krieg* cit.

<sup>37</sup> L. Gorgolini, *I prigionieri di guerra* cit.

<sup>38</sup> P. WEINDLING, *Epidemics and Genocide* cit., pp. 15, 73-4; K.-H. LEVEN, *Die Geschichte der Infektionskrankheiten: von der Antike bis ins 20. Jahrhundert*, Landsberg-Lech, Hüthig Jehle Rehm, 1997, p. 133.

<sup>39</sup> H. JONES, *Violence against Prisoners of War in the First World War* cit., p. 95.

luoghi di ritrovo; a volte c'erano addirittura degli spazi in cui fare o ascoltare musica, sale cinematografiche improvvisate e stanze con comfort eccezionali come biliardi<sup>40</sup>.

A ciò si deve aggiungere il fatto che, oltre a essere esonerati dal lavoro coatto, il comportamento nei confronti degli ufficiali era generalmente molto rispettoso, e in alcuni casi essi erano trattati da pari da parte dei loro carcerieri. Agli ufficiali detenuti era permesso girare liberamente all'interno del campo di prigionia, potendo a volte addirittura uscire purché sotto sorveglianza; potevano inoltre ricevere denaro da casa e scrivere senza limiti lettere o cartoline ai propri congiunti. Questi comportamenti potevano spingersi fino a veri e propri estremi come nel campo di Mauthausen, che fu di fatto amministrato dagli stessi detenuti<sup>41</sup>. In alcuni casi, questi atteggiamenti suscitarono delle reazioni negative da parte di alcuni esponenti politici o di parte dell'opinione pubblica del Paese che deteneva questi privilegiati. Ad esempio, in Inghilterra un parlamentare si chiese indignato e sarcastico come i prigionieri tedeschi detenuti a Donington Hall, nel Derbyshire, avrebbero mai potuto decidere di tornare a casa a guerra finita, in quanto la prigionia offriva loro vitto ottimo (tra cui otto tipi di cioccolato), varie marche di tabacco e acque di colonia, stanze confortevoli ammodernate di recente con l'esborso di migliaia di sterline per mobili e boiler per l'acqua calda, nonché mille acri dotati di strutture per giocare a tennis, a calcio e a hockey<sup>42</sup>.

### La prigionia di guerra nella storiografia

Il tema della prigionia durante la prima guerra mondiale resta tra i meno approfonditi, anche in un panorama di studi in profonda trasformazione che negli ultimi anni si è assai sviluppato, anche grazie al comprensibile ritorno di interesse in coincidenza con l'importante ricorrenza del centenario dello scoppio del conflitto. Non si tratta tuttavia di un tema minore per importanza: non solo l'esperienza di prigionia fu un fatto di grandissima portata – anzi, una vera e propria rottura rispetto alla storia bellica precedente – ma si trattò anche di un fenomeno di enorme rilevanza psicologica (sia a livello individuale sia a livello di intere società) e bellica. In effetti, la guerra del '15-'18 inaugurò il «secolo dei campi», secondo la definizione di Joël Kotek e Pierre Rigoulot, ovvero un Novecento caratterizzato da sforzi sistematici da parte del potere per segregare e internare (e a volte sterminare) interi gruppi umani<sup>43</sup>. È pertanto possibile e legittimo guardare al primo conflitto mondiale come alla prima esperienza di internamento di massa, alla prima occasione in cui gli Stati si sono confrontati, anzitutto dal punto di vista organizzativo, con la questione dell'internamento di migliaia e migliaia di persone, dovendo così predisporre soluzioni nuove a problemi nuovi.

La storiografia ha iniziato a occuparsi tardi della Prima guerra mondiale, tuttavia già nel primo dopoguerra la questione suscitò qualche interesse accademico. In particolare, meritano di essere menzionate le riflessioni Marc Bloch e Sigmund Freud sulla rappresentazione collettiva della violenza e la sua sanzione tramite pratiche sociali condivise<sup>44</sup>. A ciò seguì un periodo in cui l'interesse per il tema diminuì e una nuova stagione di studi fiorì soprattutto per iniziativa di storici militari, che indagarono le caratteristiche della violenza nella guerra di trincea, con particolare attenzione per il fronte occidentale<sup>45</sup>.

<sup>40</sup> A. TORTATO, *Prigionieri degli italiani*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie, dal Risorgimento ai nostri giorni*, Vol. III - Tomo 1, *La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*, a cura di M. Isnenghi, D. Ceschin, Torino, Utet, 2008, pp. 61-62; G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra* cit., pp. 258-266.

<sup>41</sup> G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra* cit., p. 277.

<sup>42</sup> B. K. FELTMAN, *The Stigma of Surrender* cit., p. 55. Anche in Italia ci furono alcune reazioni sdegnate da parte sia del mondo politico sia dell'opinione pubblica di fronte ad alcuni «eccessi di buonismo»; si veda: A. TORTATO, *Prigionieri degli italiani* cit., pp. 51-63.

<sup>43</sup> J. KOTEK, P. RIGOULOT, *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio. 1900-2000*, Milano, Mondadori, 2001.

<sup>44</sup> M. BLOCH, *Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre*, in «Revue de synthèse historique», XXXIII (1921), pp. 13-35; S. FREUD, *Il disagio della civiltà*, Torino, Einaudi, 2010. Le riflessioni dello storico degli *Annales* sono state tradotte in italiano e pubblicate assieme alle memorie di guerra: M. Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Roma, Donzelli, 2004.

<sup>45</sup> Si veda: T. ASHWORTH, *Trench Warfare, 1914-1918. The Live and Let Live System*, London, Pan Books, 2000; J. KEEGAN, *The Face of Battle. A Study of Agincourt, Waterloo and the Somme*, London, Pimlico, 2004; *Der Krieg des kleinen Mannes. Eine Militärgeschichte von unten*, a cura di W. Wette, München, Piper, 1992; T. ASHWORTH, *The Sociology of Trench War, 1914-1918*, in «British Journal of Sociology» (1968), XIX, pp. 407-23.

– prospettiva di ricerca che si impose al punto da identificare la Prima guerra mondiale con la guerra di trincea<sup>46</sup>. In anni più recenti molti studi si sono concentrati sul contesto culturale della violenza di guerra sia sui campi di battaglia sia tra civili. Queste ricerche hanno analizzato il conflitto soprattutto nelle sue ricadute sociali, mostrando come la brutalità senza precedenti della guerra abbia assuefatto la società europea alla violenza; in questo modo, il conflitto è diventato uno strumento per meglio comprendere il clima politico del dopoguerra, e quindi per capirne gli sviluppi dittatoriali e cruentemente intolleranti<sup>47</sup>.

Nonostante questi progressi e queste nuove prospettive, vi sono principalmente due limiti allo studio della prima guerra mondiale. In primo luogo, malgrado alcuni studi propriamente comparatistici<sup>48</sup>, una parte consistente delle ricerche riflette ancora impostazioni e interessi di tipo nazionale<sup>49</sup>. In secondo luogo, il tema della prigionia rimane tutt'oggi tra i meno indagati.

La questione dell'internamento è riemersa solo a partire dagli anni Novanta. L'interesse sul tema è stato acceso dallo *Historikerstreit* (la polemica innescata da Ernst Nolte sul sull'origine delle politiche di sterminio nazista, il «*prius* logico e fattuale»<sup>50</sup>) che, sollecitando ricerche sui *Lager* nazisti, stimolò anche le ricerche sull'imprigionamento nella prima guerra mondiale. In effetti, la vicenda della prigionia di milioni di soldati durante il primo conflitto mondiale era rimasta pressoché totalmente ignorata non solo dalla storiografia ma anche dalla politica. A ciò contribuirono diversi fattori. Fin dalla fine stessa della guerra gli Stati non vollero ricordare i prigionieri sia perché la memoria pubblica fu letteralmente monopolizzata dai caduti (e dagli eroi) sia perché si desiderava nascondere le proprie macchie nel trattamento dei prigionieri<sup>51</sup>. In seguito venne la seconda guerra mondiale, che con i suoi orrori finì con l'oscurare il conflitto precedente e tutti i suoi aspetti. In questo modo la vicenda dell'internamento durante la guerra del 1915-18 rimase a lungo ignorata.

Riaccesosi l'interesse per il tema, la questione è stata analizzata soprattutto a partire dalla questione della violenza, dando origine principalmente a due scuole di pensiero, ambedue comunque concordi sul fatto che il primo conflitto mondiale ha significato una radicale cesura. Da una parte, autori come Oddon Abbal, Richard Speed, Rémy Cazals, Kai Rawe, Rainer Pöppinghege, Alon Rachamimov hanno considerato la prima guerra mondiale come l'ultima fase della cultura umanitaria dell'Ottocento prima della barbarie del XX secolo. Dall'altra, autori come Annette Becker, Giovanni Procacci, Mark Spoerer hanno invece sostenuto che quel conflitto fu la prima espressione, vale a dire l'inaugurazione, della brutalizzazione del Novecento.

A loro volta, queste diverse posizioni sono state portate avanti tramite due diversi interessi di ricerca. Gli studi di Uta Hinz hanno inaugurato il filone politico-sociale, interessato all'analisi dei sistemi di detenzione nei vari Paesi, alle vicende dei vari gruppi nazionali durante la prigionia e ai caratteri formali dell'internamento. Dall'altra, vi sono interessi di storia culturali, la cui esponente forse più rappresentativa è Heater Jones. In questo caso, l'oggetto di studio è la “cultura della guerra”. Questa prospettiva di studi

<sup>46</sup> H. JONES, *A Missing Paradigm?* cit., p. 11.

<sup>47</sup> Si veda: S. AUDOIN-ROUZEAU, *Les Armes et la chair. Trois objets de mort en 14-18*, Paris, Armand Colin, 2009; A. R. KRAMER, *Dynamic of destruction*, Oxford, Oxford University Press, 2007; I. V. HULL, *Absolute Destruction. Military Culture and the Practices of War in Imperial Germany*, Ithaca, Cornell University Press, 2005; J. HORNE, A. R. KRAMER, *German Atrocities, 1914. A History of Denial*, New Haven, Yale University Press, 2001; S. AUDOIN-ROUZEAU, A. BECKER, *14-18 cit.*; Id., *Violence et consentement. La "culture de guerre" du premier conflit mondial*, in *Pour une histoire culturelle*, a cura di J.-P. Rioux, J.-F. Sirinelli, Paris, Éditions du Seuil, 1997, pp. 251-71; J. BOURKE, *Dismembering the Male. Men's Bodies, Britain and the Great War*, Chicago, University of Chicago Press, 1996.

<sup>48</sup> Si veda a titolo d'esempio: A. WATSON, *Enduring the Great War. Combat, Morale and Collapse in the German and British Armies, 1914-1918*, Cambridge University Press, Cambridge, 2008; T. WEBER, *Our Friend "The Enemy". Elite Education in Britain and Germany before World War I*, Stanford, Stanford University Press, 2008; *Warfare and Belligerence. Perspectives in First World War Studies*, a cura di P. Purseigle, Boston-Leiden, Brill, 2005, pp. 1-37; *Uncovered Fields. Perspectives in First World War Studies*, a cura di J. Macleod, P. Purseigle, Boston-Leiden, Brill, 2004; *Capital Cities at War. Paris, London, Berlin. 1914-1919*, a cura di J. Winter, J.-L. Robert, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.

<sup>49</sup> Si veda: *The Great War in History. Debates and Controversies, 1914 to the Present*, a cura di J. Winter, A. Prost, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

<sup>50</sup> I principali contributi al dibattito sono stati raccolti e tradotti in italiano in *Germania. Un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, a cura di G. E. Rusconi, Torino, Einaudi, 1987.

<sup>51</sup> Sulla commemorazione dei caduti della prima guerra mondiale, si veda: O. JANZ, *Il culto dei caduti*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. III tomo 2, *La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*, a cura di M. Isnenghi, D. Ceschin, Torino, Utet, 2008, pp. 905-16.

considera la violenza come carattere distintivo del periodo in quanto frutto dell'abbruttimento causato dalla guerra, e si concentra sulle forme di violenza (sia individuali sia istituzionali, vale a dire prodotte dai regolamenti e quindi espressione della mentalità dei quadri militari), sulla sua percezione sociale e sull'uso propagandistico che ne è stato fatto.

### ***Prigionia di guerra e fuga di Wenzel Wosecek***

Wenzel Leopold Wosecek (o Václav Leopold Voseček, nella forma magiara) fu certamente un tipo ardimentoso e intraprendente, e il resoconto della sua prigionia ce lo testimonia. Nacque il 26 settembre 1882 in Boemia nella città di Hořice, e fu ufficiale di carriera, avendo frequentato l'accademia della marina real-imperiale di Fiume (Rijeka), e poco dopo lo scoppio del conflitto, il 4 agosto 1914, venne nominato *Kommandant der Seeflugstation* di Pola-Santa Caterina.

#### *La prigionia di Wosecek e il suo racconto*

Wosecek trascorse gran parte del conflitto in prigionia, in quanto fu fatto prigioniero a Ravenna appena cinque giorni dopo l'ingresso dell'Italia nel conflitto, e rimase, tra alterne vicende, tentativi di fuga e trasferimenti, nella condizione di prigioniero fino al 3 maggio 1917. Lungo tutto questo periodo la mente di Wosecek fu occupata da un unico pensiero: fuggire. Fuggire per tornare a combattere. E lo farà: esattamente un mese dopo la sua ardimentosa fuga dalla Francia attraverso la Svizzera, Wosecek tornò a prestare servizio a Pola, venendo anche decorato<sup>52</sup>.

Wosecek raccontò le proprie peripezie per tornare a casa in un libro a metà tra il diario e il romanzo con chiari intenti propagandistici. Si tratta di una vicenda davvero avventurosa e per molti aspetti quasi incredibile: per tornare in patria egli mise in campo sforzi incredibili, nonché numerosi e rocamboleschi tentativi di fuga, compiendo contorti giri. Un'esperienza decisamente ardita, anche se non unica<sup>53</sup>.

Il 27 maggio 1915, dopo aver colpito insieme ad altri due idovolanti l'Arsenale di Venezia, provocando un incendio, e aver attaccato il rimorchiatore "Ponza", Wosecek diresse il suo Lonher L40 verso sud per fare una ricognizione del delta del Po, ma il motore del suo veicolo andò in panne, costringendo lui e il suo secondo, il cadetto Willi Bachich von Regina, a un ammaraggio di fortuna in una palude nei pressi di Volano, dopo essere stato bersagliato da alcuni colpi di fucile sparati da due finanzieri. Non potendo riparare il guasto, i due decisero di distruggere le apparecchiature del veicolo, per evitare che venissero prese dagli italiani, e quindi si allontanarono, arrancando in quel terreno sconosciuto e impervio, finendo catturati nel cuore della notte e quindi trasportati in una caserma. Al mattino, vennero brevemente interrogati da due ufficiali piloti della base di Porto Corsini appositamente venuti, il tenente di vascello Vivaldi Pasqua ed Enrico Mendozza. Furono quindi tradotti a Porto Corsini, dove li attendeva un'accoglienza feroce, tanto da rischiare il linciaggio da parte della folla. Vennero quindi nuovamente interrogati, questa volta da Dentice di Frasso, il comandante della base, e quindi inviati a Ravenna, dove vennero nuovamente interrogati da un generale. Dopo una notte a Bologna, i due vennero nuovamente inviati a Venezia, dove trascorsero cinque giorni nel carcere di San Giorgio in Alga sotto stretta sorveglianza. Già qua maturarono i primi progetti di evasione, che dovettero però essere rimandati in quanto i due vennero spediti ad Alessandria e quindi, il 23 luglio, con altri 42 ufficiali al campo del Colle di Tenda, presso Limone Piemonte, poco distante da Cuneo. Da subito Wosecek iniziò a progettare la fuga, per riconquistare la «dorata libertà». Dopo un primo tentativo fallito pur senza esser stato propriamente scoperto dai carcerieri, nella notte tra il 27 e il 28 luglio Wosecek e Bachich evasero e raggiunsero Vernarte, paese più a valle di Limone, intenzionati a proseguire in treno fino a Torino per andare da lì in Svizzera. Lungo la strada incrociarono però un postino, che diede l'allarme e così il

<sup>52</sup> *Auszeichnungen in der Kriegsmarine*, in «Österreichische Volks-Zeitung» (16/11/1917), p. 4.

<sup>53</sup> Si pensi ad esempio alla vicenda di alcuni prigionieri italiani sudditi dell'impero asburgico mandati a combattere in Galizia e qui fatti prigionieri dall'esercito russo, che li internarono in Siberia, dalla quale qualcuno riuscì a fuggire arrivando in Italia attraverso la Russia, la Scandinavia, l'Inghilterra e la Francia. Si veda: A. GIBELLI, *La grande guerra degli italiani, 1915-1918*, Milano: Rizzoli, 2014, pp. 215-6.



tentativo di spacciarsi per turisti francesi provenienti dalla Toscana fallì: i due vennero arrestati prima ancora che il treno partisse. Riportati al Colle, vennero separati e se la cavarono «abbastanza a buon mercato»: dieci giorni di arresti in camera.

Wosecek non si perse però d'animo, e prima ancora che finisse questo periodo di isolamento, già progettava un nuovo piano di fuga. Dovette però abbandonarlo perché il primo settembre gli venne comunicato che sarebbe stato trasferito. Fu anzitutto definitivamente separato da Bachich, che venne mandato a Genova (al Forte Sperone prima e al Forte Santa Tecla dopo) quindi a Cremona, Casalmaggiore e infine Cassino. Wosecek venne trasferito al forte albertino di Vinadio, in valle Stura a poco più di trenta chilometri da Cuneo. Qui incontrò un compagno d'armi conosciuto a Pola, il tenente di fregata Elemér Malanotti, comandante in seconda del sommergibile SMU3, silurato 13 agosto 1915 nel Golfo d'Otranto, e un tedesco Rudolph Grosse, della 1° Compagnia di Friburgo, che saranno poi coinvolti nel suo successivo tentativo di fuga. Con questi due compagni pianificò l'evasione, alla quale però Malanotti non poté partecipare perché si provocò una lesione ossea alla tibia giocando a calcio. L'occasione venne da un'ispezione al campo da parte di una delegazione di Paesi neutrali. Il comandante del campo, un ufficiale che Wosecek aveva già conosciuto al Colle di Tenda, ordinò una serie di lavori di ristrutturazione nonché la costruzione di nuovi bagni. Wosecek e i compagni approfittarono di questi lavori per manomettere la serratura di una veranda accanto alle latrine attraversando la quale, la notte del ottobre, uscirono dal campo, scalvarono il muro di cinta arrampicandosi su un palo del telegrafo, sorpassarono il fossato e quindi si incamminarono verso la Francia. A Isola, sul confine francese, si accorsero che le guardie di frontiera erano state allertate dai contadini locali, che li avevano visti, e dovettero così, stanchi e fradici, tentare un'impossibile fuga arrampicandosi lungo un pendio scosceso. I due si persero di vista, e poco dopo Wosecek, che si era nascosto in un bosco, venne catturato, tradotto alla dogana e interrogato su dove fosse il compagno di fuga. Grosse fu catturato a notte alta, scoperto nei pressi di un torrente presso il quale si era recato per placare la sete.

Il giorno seguente vennero inviati a Nizza, dove giunsero la sera. Qui vennero affidati a diversi carcerieri che cercarono di disfarsene fino a quando un sottufficiale li scortò nella prigione statale della città, il cui direttore però rifiutò di prenderli in consegna, rispedendoli indietro. Questo rimpallo di responsabilità si chiuse infine con una prova di forza del comandante della guardia locale, che riuscì a imporre, a notte alta, che i due venissero presi in custodia dalla prigione locale, dove vennero rinchiusi in una piccola stanza controllata a vista. Rimasero a Nizza appena cinque giorni, e vennero inviati in Corsica, nella prigione di Bastia.

La permanenza nell'isola durò a lungo, circa un anno. La prigionia a Bastia fu molto penosa per Wosecek. In particolare, egli soffrì grandemente l'inattività e la mancanza assoluta di qualsiasi speranza di fuga. Tuttavia, qui il pilota ebbe occasione di intessere profondi legami con gli altri prigionieri, quasi tutti ufficiali tedeschi e austriaci, più qualche turco, dando vita a una sorta di «grande famiglia i cui membri erano legati l'un l'altro da amicizia e affetto». Attraverso la compagnia di queste persone, gli fu possibile combattere la noia altrimenti terribile, supportandosi inoltre l'un l'altro contro le difficili e spesso anguste condizioni dell'alloggio nonché la «cattiveria» dei carcerieri corsi che alzavano spesso e volentieri il gomito.

Alla fine del settembre 1916 venne imbarcato insieme ad altri 120 ufficiali (ma tenuto separato dagli altri per la sua «fama» di elemento pericoloso), e portato a Marsiglia, e qui caricato in treno. Subito si riaccese in lui, e in alcuni compagni, l'idea di fuggire, gettandosi dal treno, per dirigersi verso la Spagna approfittando delle tenebre. Un paio di compagni misero in atto il piano, riuscendo a fuggire, ma senza raggiungere la frontiera, in quanto vennero catturati un paio di settimane dopo. Wosecek, invece, scelse di rinunciare, perché infine optò per pianificare una fuga diversa, che lo riportasse in patria «per altre vie». Dopo una notte e un giorno di viaggio attraverso la Guascogna, il treno giunse a Carcassonne e quindi i prigionieri vennero tradotti nel campo di Auch, un «campo modello». Vero che il clima era meno clemente che in Corsica e l'affollamento del campo creò alcuni disagi non insignificanti, ma qui erano a disposizione dei prigionieri molte attività come corsi di lingue straniere, di scienza militare, di economia politica nonché vari tipi di conferenze e concerti sotto la direzione di un ufficiale prigioniero. Qui Wosecek legò con il comandante della stazione di volo di Zeebrügge, che nel dicembre 1915 era stato fatto prigioniero in circostanze simili alle sue.

La permanenza in questo campo durò fino al 21 marzo 1917, quando venne trasferito nella fortezza di la Motte-Girone nei pressi di Digione attraverso un viaggio di cinquanta ore assai scomodo. Questa nuova località di prigionia si dimostrò decisamente peggiore della precedente: non solo per via del clima ma anche per la sistemazione degli alloggiamenti e per il rancio insufficiente (che i prigionieri dovevano integrare a proprie spese, rifornendosi nella costosa mensa del campo). La situazione non era però né veramente tragica né disperata, in quanto i prigionieri riuscirono a conseguire dei miglioramenti sia per quanto riguardava il vitto sia per le attività di svago, ottenendo giornali di vari paesi e strumenti musicali coi quali distrarsi, sia per la cura della propria persona, in quanto agli ufficiali vennero assegnati due campagnoli come soldati di ordinanza in aggiunta ad alcuni soldati tedeschi. Inoltre, per la prima volta da quasi due anni, Wosecek poté condividere la propria sorte con connazionali. Ma questi miglioramenti non significarono granché per il pilota magiaro, che ben presto si mise a studiare il campo progettando la fuga. La sorveglianza era particolarmente severa e ciò lo indusse con alcuni compagni a pianificare la fuga tramite un tunnel sotterraneo, la cui realizzazione fu presto iniziata, pur con straordinarie difficoltà. Wosecek non poté però raccogliere i frutti di un simile sforzo, perché venne trasferito in un altro campo non appena si era risolto l'inconveniente rappresentato da un muro di fondazione che scendeva in profondità nel terreno. Ciò non significò però la fine dei progetti di fuga, che anzi ripresero insieme a due compagni, un tenente ungherese della riserva, Szél, e il sottotenente Schmidt-Werner. Con questi scoprì che le valli intorno al forte erano disseminate di corridoi sotterranei costruiti per il rapido spostamento di truppe e materiali. Benché questi fossero attentamente presidiati e gli ingressi e le uscite sbarrate, l'occasione era troppo allettante per farsela scappare. Per circa un mese Wosecek e i suoi compagni furono impegnati nello studio delle vie percorse da questi corridoi, nella preparazione del piano, nello smantellamento di una palizzata e nella manomissione di un portone; quando tutto fu pronto non restarono che alcuni fondamentali «lavoretti domestici», come procurarsi degli abiti civili, reperendoli tramite contrabbando e fabbricandone altri da sé, mettere da parte abbastanza cibo e preparare una scala di fune. Intanto il numero dei potenziali fuggiaschi si era allargato, tanto da dover decidere per una fuga in due gruppi da tre. Nella notte del tre maggio ebbe luogo la fuga, ardimentosa ma non intralciata da eventi imprevisti, e così, per la terza volta dalla sua cattura, Wosecek si trovò libero.

Con una marcia notturna lui e i compagni raggiunsero Suzon, ma da qui procedere si fece più difficile e incerto, costringendo il gruppo a fermarsi cercando nascondiglio tra delle «rocce selvagge» della vallata boscosa, dove rimasero rifugiati per tre giorni, così celandosi alle ricerche. In seguito, evitando accuratamente la strada, si diressero verso un bosco presso Ruffey, procedendo a gran velocità senza essere visti, benché in alcuni casi dovettero addirittura attraversare dei villaggi. Per orientarsi si affidarono alle stelle, alle indicazioni sulle strade e a una piccola bussola tascabile. Nei pressi di Mirebeau la stanchezza dei giorni di fuga ebbe il sopravvento, e durante una pausa il terzo compagno non riuscì a rispettare il proprio turno di guardia, e tutti e tre si ritrovarono addormentati. Wosecek venne svegliato di soprassalto dalle grida di un contadino che spingeva il proprio tiro di cavalli su un campo, e il timore di essere visti li fece scappare nel bosco, disperdendoli per un poco. Ritrovatisi, ripresero il percorso, raggiungendo Aprémont, dove dovettero attraversare il fiume Saône. Fortunatamente per loro, trovarono i ponti non sorvegliati e riuscirono a passare sull'altra sponda, e proseguirono senza incontrare inconvenienti – salvo lo scarso cibo e soprattutto i piedi spesso bagnati – fin quasi al confine svizzero. Ma giunti nei pressi del fiume Doubs faticarono non poco a trovare un modo per proseguire attraversando il corso d'acqua, rischiando di essere scoperti dagli abitanti del posto, e perdendo lungo la via Szél.

Sotto una pioggia incessante, i due fuggiaschi vagarono senza riuscire bene a orientarsi, finché trovarono delle indicazioni per Maiche, dove arrivarono bagnati fradici e affamati dopo due giorni di marcia. In condizioni sempre più disagiate proseguirono verso il confine, nascondendosi nei boschi. Braccati dagli inseguitori dovettero attraversare a nuoto il fiume di confine, bersagliati dai proiettili delle guardie di frontiera. Dopo sedici giorni di fuga, stremato ma incolume, Wosecek raggiunse la sponda svizzera del Doubs ma senza Schmidt, che era stato trascinato dalla corrente più a valle e colpito dalle guardie di frontiera. Nella repubblica elvetica il fuggiasco incontrò quasi subito un doganiere, che lo ricevette in modo molto cordiale. In generale, in Svizzera Wosecek fu accolto in maniera molto gentile, e nella notte fu raggiunto dal colonnello Bardet, comandante del secondo reggimento di fanteria, che lo

accompagnò in auto a Biel, dove venne alloggiato in albergo. In seguito, gli venne fornito del denaro e l'equipaggiamento necessario per rientrare in patria e, dopo aver preso commiato da un gruppo di ufficiali svizzeri con cui trascorse un'amenata giornata, salì su un treno, che lo portò a Berna, dove trovò un'accoglienza calorosissima da parte di alcuni commilitoni. Trascorsi due giorni a Berna, nuovamente in treno Wosecek raggiunse finalmente Vienna il 24 maggio 1917, accolto dalle congratulazioni di superiori e compagni. Un breve saluto ai genitori e il 3 giugno 1917 era nuovamente a Pola, dove proseguì la guerra.

### La forma del racconto, la sua destinazione e i temi

*Prigionia di guerra e fuga* non è semplicemente un manifesto propagandistico né un romanzo né un diario. O meglio, è tutte queste cose assieme senza che lo si possa descrivere unicamente come una delle tre cose. È sicuramente un'opera di propaganda, come ne vennero prodotte molte durante il conflitto<sup>54</sup>. A dimostrarlo bastano il fatto che la sua pubblicazione venne promossa dal ministero della marina e l'attenzione che ricevette dalla stampa, che non solo lo promosse e gli riservò entusiastiche recensioni ma ne diffuse anche i contenuti prima della pubblicazione in volume<sup>55</sup>. Tuttavia, bisogna guardare ai contenuti per cogliere appieno il carattere propagandistico del libro. In particolare, due sono gli aspetti di maggiore interesse: la denuncia del trattamento patito dai prigionieri austro-ungheresi e il patriottismo. Tutte le propagande nazionali prodigarono molti sforzi per convincere le proprie popolazioni nazionali che gli "altri" trattavano male i soldati prigionieri. Il messaggio di *Prigionia e fuga* è coerente con la linea della propaganda austro-ungherese<sup>56</sup>. Ricorrenti e marcati sono infatti i riferimenti alle cattive condizioni in cui versano i soldati nei campi di detenzione. I motivi di lamento sono molti: dal rancio scarso o pagato a un prezzo ben al di sopra di quello di mercato, alle condizioni igieniche, alle violazioni delle norme internazionali, al trattamento crudele e spesso volgare da parte sia dei carcerieri sia della popolazione locale. Lo scopo esplicito è quello di suscitare riprovazione e finanche odio verso il nemico colpevole di simili condotte. L'incipit del libro in cui il curatore, Erich Neugebauer, racconta com'è venuto a conoscenza dei fatti narrati è eloquente al riguardo:

Ciò che mi raccontò circa la propria sorte in Italia e Francia, le circostanze nei campi di prigionia dei nostri nemici, le difficoltà e i pericoli che dovette affrontare per fuggire, tutto questo ho riportato fedelmente. Molto dovette essere taciuto. Francesi e italiani non sono dell'opinione che è diritto naturale del prigioniero di guerra cercare di conseguire la libertà. Essi puniscono duramente ogni tentativo di fuga e l'aiuto che uno offre ai propri camerati è severamente punito. [p. 1]

L'altra metà di questa retorica è costituita dall'esaltazione della condotta del governo asburgico. Tanto i nemici dell'Impero trattano male i prigionieri, li affamano, li sfruttano e mancano di rispetto al loro grado, tanto gli austriaci (e i tedeschi) si comportano in maniera esemplare. Questo messaggio è trasmesso in maniera sottile e indiretta, ma con grande efficacia. In diversi punti Wosecek lascia cadere qualche frase di sicuro successo. Ad esempio, quando dev'essere trasferito da Auch a la Motte-Girone: Dopo reiterate perquisizioni del bagaglio a mano e una perquisizione corporale – che non portarono alla luce niente! Vedi sopra! – il giorno successivo mi misi in viaggio verso l'ignoto insieme a un aspirante ufficiale austriaco. La destinazione del

<sup>54</sup> Sulla propaganda durante la prima guerra mondiale, si veda: E. DEMM, *Propaganda at Home and Abroad*, in «1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War» (2017) [consultabile in: [https://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/propaganda\\_at\\_home\\_and\\_abroad](https://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/propaganda_at_home_and_abroad)]

<sup>55</sup> Si veda: *Militärische Auszeichnungen und Verleihungen*, in «Allgemeine Automobil-Zeitung» (9/12/1917), p. 12; *Kleine Chronik*, in «Neue Freie Presse» (17/5/1918), pp. 6-7; *Der Seekadett beim Reiserpaar*, in «Neugkeits Welt Blatt» (18/5/1918), p. 3; *Erlebnisse eines österreichisch-ungarischen Seeoffiziers*, in «Rittagblatt des Neues Wiener Journal» (4/7/1918), p. 4; W. WOSECEK, *Die Flucht aus dem französischen Kastell*, in «Reichspost» (14/7/1918), pp. 7-8; *In einer französischen Festung*, in «Rittagblatt des Neues Wiener Journal» (17/7/1918), p. 4; inserto pubblicitario in «Österreichisch-ungarische Buchhändler-Correspondenz» (17/7/1918), p. 5; *Theater, Kunst und Literatur*, in «Grazer Tagblatt» (25/8/1918), p. 6; *Gemischter Salat*, in «Karnisch-Jüdische Kriegszeitung» (18/9/1918), p. 10.

<sup>56</sup> Per restare alla vicenda in questione, si può citare a titolo d'esempio l'articolo dall'eloquente titolo *Schlechte Behandlung von Kriegsgefangenen* (Il cattivo trattamento dei prigionieri di guerra, in «Arbeiter Zeitung» (26/6/1918), p. 6), che riportava la testimonianza di Bachich von Recina, che venne catturato con lui e con lui tentò la fuga dal Colle di Tenda.

viaggio non ci era nota. L'ufficiale interprete ci aveva solo detto che io e l'aspirante ufficiale saremmo giunti come austriaci in un campo, dove saremmo stati particolarmente bene. Il suo governo si era persuaso, che in Austria i francesi sarebbero stati trattati altrettanto bene. Per riconoscerlo, gli ci erano voluti quasi tre anni! Non credevo che mi sarebbe andata meglio e l'ho detto all'ufficiale interprete. Conoscevo purtroppo i francesi fin troppo bene e sapevo che cosa si potesse pensare delle loro promesse. Come più tardi si vide, i fatti hanno confermato la mia supposizione. [pp. 53-54]

Il libro è ricco di espliciti richiami patriottici. Le forme assunte dal messaggio patriottico testimoniano la difficoltà del momento della pubblicazione: *Prigione e fuga* venne dato alle stampe non nel momento in cui la guerra è all'inizio e tutti credono che sarà vinta in breve, e pertanto gli appelli all'amor patrio non hanno toni baldanzosi e militareschi. Al contrario, il libro vide la luce quando la guerra si trascinava ormai da anni, e le speranze di vittoria andavano dissolvendosi, portando alla luce le difficoltà interne all'Impero. I continui richiami all'amore per la patria (*Heimat* o *Vaterland*), al desiderio di fuga per tornare a servirla così come il pensiero verso i cari rimasti al fronte sono lo strumento per invitare i lettori a non perdersi d'animo, e soprattutto per porre enfasi sullo spirito cameratesco. Le moltissime avversità, i soprusi e l'odio del nemico non bastano a fiaccare né l'amor patrio né la solidarietà tra connazionali. In particolare, traspare con evidenza la volontà di convincere il soldato-massa di far parte di una «grande famiglia» in cui regna armonia e comunione di intenti. Questo messaggio risulta forse con la massima eloquenza in occasione del racconto del natale 1916 ad Auch:

Basta così, la grande famiglia dei prigionieri di guerra voleva festeggiare natale, almeno per quanto lo permettessero le circostanze, e fece i suoi preparativi. [...] Oltre all'ufficiale prigioniero c'erano nel campo ancora circa sessanta soldati, che venivano impiegati come attendenti e lavoratori. Soprattutto per questa gente malaticcia e bisognosa di aiuto in molti modi i giorni di festa avrebbero dovuto essere una luce di speranza nella grigia monotonia dei loro giorni. Ci demmo da fare per quanto possibile per organizzare una bella distribuzione dei doni natalizi e avemmo poi la grande gioia di vedere che alcuni volti, intimoriti dalla preoccupazione e dalla miseria, ebbero almeno per ore uno sguardo felice e contento. Un bell'albero venne ornato per le truppe in una grossa stanza. Quello risplendette nella notte santa nel chiarore delle candele, proprio come a casa, e ci furono per ognuno piccoli doni, biancheria, indumenti, cibo, libri e altre cose, a volte buone, a volte utili. Nelle nostre stanze furono pure collocati alberi di natale, con le cui decorazioni ci eravamo dati tanta fatica. Sotto il loro scintillio pieno di pace si trovarono gruppi di stretti compaesani o amici fidati. La sera trascorse nelle chiacchiere e nella musica. Piano vennero cantati i nostri antichi, amati canti patri. Ognuno pensò a quelli che gli stavano vicino al cuore e ai quali eravamo così lontani, ciascuno sperò di poter festeggiare il natale successivo in patria... [pp. 52-53]

L'amore verso la patria non è né l'amore per l'Austria né per l'Ungheria né per ciascuna delle nazioni che compongono l'Impero. Pur essendo chiaramente, nonostante il nome magiario, "ausburgico-tedesco" (la sua solidarietà e simpatia nei confronti dei camerati tedeschi appare con chiarezza dal racconto), Wosecek trasmette un messaggio patriottico di tipo "asburgico". La patria da amare è la duplice monarchia e i compatrioti amati sono tutti quelli che vengono dall'Impero. In particolare, si fanno notare gli appelli all'unità contro le spinte secessioniste delle varie nazionalità. Ciò non stupisce in quanto, soprattutto a partire dall'ingresso in guerra degli Stati Uniti, tutti i Paesi dell'Intesa, al fine di indebolire il fronte interno del nemico, fecero propria la propaganda per l'indipendenza delle varie nazionalità degli imperi asburgico e turco (come contenuto esplicitamente nei punti 10, 11, 12 della celebre dichiarazione del Presidente Wilson nel gennaio 1918). La risposta di Wosecek è netta. Ad esempio, a la Motte-Girone gli vengono assegnati due attendenti croati, sui quali le profferte francesi affinché si arruolino nella legione straniera non hanno effetto:

Arrivarono due croati, persone giovani, che fecero ogni onore alla nostra armata. Laboriosi, modesti, ubbidienti si sono guadagnati in pochissimo tempo la nostra piena soddisfazione e benevolenza, e quelle dei nostri camerati tedeschi. [...] Grati per i miglioramenti della loro condizione che gli avevamo causato, si mostrarono sempre pieni di zelo per il nostro bene. Entrambi erano passati per una scuola molto dura. [...] Tanto lavoro, poco cibo: di questo avevano sempre di che lamentarsi. Furono fatti ovviamente dai francesi tutti gli sforzi possibili per convincerli con ogni promessa ad arruolarsi nella legione straniera coi loro camerati: né la ritirata, né la dura vita nella prigionia francese, né le allettanti promesse dei nostri nemici poterono spegnere il loro amore patrio, o rendere incerta la loro fede promessa al più alto comandante supremo dell'esercito [pp. 57-58]

Va però detto che, nonostante la loro dimostrazione di amor patrio e l'apprezzamento generale, Wosecek non li coinvolse nel piano di fuga. La giustificazione che ne dà (affinché non venissero sospettati

dai francesi di averli aiutati<sup>57</sup>) è palesemente falsa, ma anche questa testimonia il tentativo di dare l'impressione di una sincera solidarietà tra le varie nazioni dell'Impero.

Tuttavia, *Prigione e fuga* non è semplicemente un rozzo manifesto di propaganda. Pur in una prosa infarcita di luoghi comuni e di stereotipi (soprattutto negativi nei confronti dei nemici<sup>58</sup>), sarebbe ingeneroso non vedervi nulla di più che il prodotto della macchina propagandistica di un'Impero traballante. Il testo è anche un romanzo, pur pretendendo di trasmettere in maniera assolutamente veritiera l'esperienza del protagonista<sup>59</sup>. Alcuni aspetti fanno di questo testo una vera e propria opera letteraria. L'autore è attento a suscitare l'interesse del lettore presentando la ricostruzione dei fatti come un vero e proprio racconto di avventura. Il lettore viene incuriosito e attratto attraverso alcune deliberate scelte stilistiche. In primo luogo, il linguaggio scelto è tale da non annoiare e, soprattutto, da non apparire un roboante (e insopportabile) manifesto propagandistico. Toni aulici, ampollosi e un poco stereotipati (quasi sempre in coincidenza con le dichiarazioni patriottiche) compaiono sì qua e là, ma sono di gran lunga superati per frequenza da un registro più informale e quotidiano, sicuramente più familiare al soldato (o all'operaio impegnato nello sforzo bellico) cui il libro era destinato. In particolare, in numerose occasioni l'autore fa ricorso all'ironia, rendendosi così simpatico e coprendo di discredito (o di ridicolo) i nemici. Ad esempio, gli incontri con la folla astiosa dei civili nemici sono in prevalenza descritti impiegando questo stile più che tramite toni accusatori o patetico-vittimistici. Così viene descritto l'arrivo a Venezia:

Apparentemente, i nostri buoni veneziani non sapevano nulla del nostro arrivo, altrimenti avremmo trovato certo molta più gente ad accogliere al nostro arrivo in stazione. Benché pochi, quelli che per puro caso si trovavano là, fecero di tutto per rassicurarci sulla loro più intensa simpatia. Mostrandoci i pugni chiusi, impremandoci contro – e un momento dopo la folla ci era addosso. [p. 6]

Ma non solo. L'autore ricorre volentieri all'ironia per coprire di ridicolo il nemico, facendo risaltare ancor maggiormente la propria (e quindi asburgica) superiorità sulla dabbenaggine e sulla meschinità dei carcerieri. Così descrive la decisione di vietare il gioco delle bocce ai prigionieri a Vinadio:

Là giocavamo anche a "bocce", un gioco italiano con delle sfere, cui ogni tanto ci dedicavamo con gran divertimento. Finché un giorno i soldati italiani si sono lamentati che con il rumore delle bocce che scorrevano disturbavamo il loro riposo, e ci venne subito interdetta quella zona del cortile. Era chiaro che il riposo sacrosanto dei soldati italiani non doveva esser disturbato dagli ufficiali prigionieri neppure durante le ore diurne [p. 15]

Oppure l'orgoglio trionfante dei soldati che prendono in custodia lui e Bachich, dopo il tentativo di fuga dal Colle di Tenda:

Non si poteva proprio fare nulla. Così mi avviai tranquillamente con Bachich, attentamente sorvegliato dai due sottoufficiali e da altri due soldati, che erano tremendamente eccitati, e dio sa quale atto eroico credessero di aver compiuto. [p. 21]

Infine, uno degli ambiti privilegiati per l'impiego dell'ironia è la descrizione delle tragiche (a volte disperate) condizioni di vita durante la prigionia. L'uso dell'ironia è funzionale al messaggio complessivo dell'opera: l'autore vuole così trasmettere che è possibile vincere in situazioni anche apparentemente disperate, in quanto la forza di volontà, la convinzione e il desiderio di fare il bene per la patria sono più forti di tutto. Si possono fare due esempi in questo senso. A Vinadio le condizioni igieniche che incontra Wosecek sono tremende, ma il pilota non si perde d'animo:

Lavarsi è una gran bella cosa, ma per noi divenne presto nient'altro che un ricordo. Nonostante ci fosse una doccia, la stanza adibita a bagno era lurida, tanto che preferimmo rinunciare a questo dubbio piacere. Rimediavamo alla meno peggio alla

<sup>57</sup> «Quando più tardi escogitammo piani di fuga i due coraggiosi giovanotti non ebbero nessun sentore del nostro intento. Non che temessimo un qualche tradimento! Volevamo togliere ai francesi ogni pretesto per punire i valorosi croati» [p. 58]

<sup>58</sup> Per una rassegna dei principali *clichés* sul "nemico" all'interno della propaganda di guerra, si veda: V. THER, *Stereotypes*, in «1914-1918 Online – International Encyclopedia of the First World War» (2015) [consultabile in: <https://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/stereotypes>].

<sup>59</sup> Una sorta di resoconto diaristico, come dichiarato in apertura: «In effetti, quanto qui di seguito descritto è conforme anche alla realtà attuale. Nulla è stato edulcorato ma neppure nulla è stato descritto peggior di quanto non fosse realmente.» [p. 1]



situazione ottenendo dagli attendenti italiani il permesso, pagando e pregando, di prendere alcune tinozze acqua calda e fredda. Dopo di che ci si posizionava di fronte al proprio lavandino e ci si passava l'acqua sul corpo con energici movimenti circolari. Il fatto che la nostra stanza, malgrado questa procedura, non si allagasse, lo dovevamo a piccoli graziosi topolini che conducevano un'esistenza indisturbata sotto il pavimento. Vi avevano infatti rosicchiato una tale quantità di buchi che l'acqua poteva scorrere via come in un canale. [p. 24]

Preparando l'ultima fuga, dopo aver descritto mesi di difficoltà, di preparativi estenuanti e di spavento per essere scoperti, Wosecek si permette un giudizio incredibilmente leggero:

Ebbene sì, si impara anche a cucinare e a cuocere al forno come prigioniero di guerra! [p. 65]

L'ironia non è però l'unico strumento stilistico impiegato dall'autore. Per attirare il lettore sono di particolare utilità le descrizioni. Queste sono ricchissime di dettagli, capaci di rendere il racconto avvincente e coinvolgente. La fantasia del lettore è stimolata da particolari minuti che rendono la lettura allo stesso tempo snella e appassionante. In particolare, l'autore descrive con minuzia le proprie prigioni e, ancor più, le fughe. Soprattutto queste ultime non rallentano il ritmo della narrazione, ma anzi l'accelerano, perché sono letteralmente affollate di azioni che si succedono velocemente una dietro l'altra. Eloquenti esempi di questo stile è la descrizione della fuga dal Colle di Tenda:

Ancora una volta una meravigliosa nebbia si era distesa sopra montagne e valle, e tutto era confuso in un grigio uniforme. Questa volta sia Bachich sia io aspettammo in infermeria, dove non si vedeva nessuno, finché tutto fu calmo. Quindi sgattaiolammo nella sala da pranzo, lì rapidamente prendemmo alcune scorte di cibo veloce da mangiare e, con le scarpe in mano, corremmo lungo il corridoio semibuio in quel posto in cui la settimana prima era avvenuto lo spiacevole incontro col comandante. Questa volta lo stanzino era veramente vuoto, ma dovemmo, per arrivarci, salire una scala che scricchiolava terribilmente. Avevamo una gran paura, ma gli italiani avevano un sonno profondo e non sentirono nulla. [...] La corda era attaccata a un gancio della finestra, feci entrare con fatica la parte superiore del corpo attraverso la piccola e stretta finestra, mi appesi per un attimo in aria e subito dopo mi lanciai in basso. Vero che sentii subito un terreno solido sotto di me, ma la breve discesa lungo quella corda sottile mi aveva provocato una dolorosa bruciatura alle mani. Tale era però l'emozione che scordai il dolore e afferrai al volo il mio compagno di fuga, che era saltato dalla finestra subito dopo di me. Eravamo fuori! Quasi stavamo per esplodere in un 'hurrà!' di gioia, ma ci trattenemmo e ci risolvemmo a proseguire rapidamente. Camminando carponi, scendemmo lungo un pendio, su cui cadeva la luce della cantina ancora illuminata. Non fummo notati. Poi accanto a un deposito di munizioni. Anche qui non fummo notati. Infine fummo fuori dalla "zona -di pericolo" e iniziammo la discesa. [pp. 17-18]

All'interno di questa prosa trovano spazio numerosi temi. Si tratta di questioni interessanti in quanto ci testimoniano aspetti di vita dei prigionieri. Questi temi conservano l'aspetto più propriamente memorialistico del libro, e hanno quindi valore come fonte primaria su alcuni importanti aspetti della vita durante la prigionia di guerra e sui suoi effetti sui prigionieri. Tra i tanti, ve ne sono tre che sintetizzano molto bene (anche se non appieno) la vita del soldato detenuto: la noia e la sofferenza per l'inattività, le cattive condizioni alimentari e igieniche, e infine la solidarietà tra camerati. Uno dei maggiori tormenti del prigioniero Wosecek è la noia. Costretto a trascorrere giornate intere senza fare nulla, il prigioniero non solo soffre ma si abbruttisce e si avvilisce allo stesso tempo:

In questa piccola casetta sull'isola lagunare Bachich e io trascorrevamo ore piuttosto tristi. L'eccitamento e la concitazione degli eventi dei giorni precedenti, le diverse impressioni avevano fatto sì che avessimo pensato di meno alla nostra situazione. Tutto questo cambiò ora in un attimo. Avevamo tempo libero in abbondanza, e il nostro umore soffriva adesso doppiamente i contraccolpi della cattività [p. 8]

Il pilota asburgico era certamente un tipo poco avvezzo a non far nulla, ma le sue lamentele per la forzata inazione sono assai comuni tra i prigionieri ufficiali (in quanto i soldati semplici spesso pativano l'opposto, vale a dire un eccesso di moto, nella forma del lavoro forzato). A più riprese Wosecek si lamenta di essere costretto a una mortificante inattività, spesso non potendo neppure camminare:

La cosa più dolorosa era l'impossibilità totale di procurare al nostro corpo del movimento. Le due ore di camminata al mattino e al pomeriggio nel piccolo, polveroso e sporco cortile dovevano bastarci a sgranchire un poco le gambe. Nella restante parte della giornata eravamo confinati nelle nostre stanze, tranne quando ricevevamo il pasto nella spoglia sala da pranzo. [p. 24]

Anche quando confinato in luoghi di innegabile bellezza, come in Corsica, le limitazioni imposte dalla carcerazione producono deprimenti effetti sull'umore dei prigionieri:

All'inizio rimanemmo chiusi nella nostra stanza per tutto il tempo. Un'ora soltanto al mattino e al pomeriggio una passeggiata all'interno di un piccolo e angusto cortile circondato da alti edifici su tutti i lati. In un angolo del cortile intorno a mezzogiorno cadeva un debole raggio di luce, che doveva bastarci a soddisfare il nostro bisogno di luce e calore. Il resto del cortile rimaneva in ombra e inospitale come la nostra stanza, tanto che le nostre uscite non ci procuravano alcun sollievo. Deprimente e monotona era questa vita dietro le mura del carcere! [p. 39]

Oltre a ciò, la prigionia era difficile da sopportare in quanto i soldati incarcerati erano spesso costretti in prigioni anguste e sporche, ed erano malamente alimentati. Va detto che Wosecek non andò incontro a situazioni igienico-sanitarie e alimentari tra le più gravi, pur avendo affrontato condizioni di obiettiva difficoltà. Ad esempio, venne trasferito da Bastia, in Corsica, in quanto il sovraffollamento si era fatto insopportabile, tanto da provocare dimostranze presso l'ambasciata americana che, allora ancora neutrale, monitorava il trattamento dei prigionieri. Alcuni compagni che Wosecek incontrò nelle varie prigioni in cui venne detenuto avevano conosciuto condizioni ben peggiori, e l'autore fa a queste alcuni riferimenti. Tuttavia, anche quando il cibo era sufficiente non significava che le cose andassero bene. Ad esempio, sia a Bastia sia a la Motte-Girone, ultima meta della sua peregrinazione, i prigionieri riuscivano a non morire di fame solo acquistando il proprio cibo a prezzi ben al di sopra di quelli di mercato.

Anche le condizioni igieniche lasciavano spesso a desiderare, anche se i campi in cui venne alloggiato Wosecek non presentarono casi di epidemie o di diffuse malattie gravi. Che però i servizi fossero inadeguati agli standard è testimoniato ad esempio dal fatto che la notizia della visita di una delegazione di Paesi neutrali spinse il comandante del campo di Vinadio a ordinare la costruzione di nuove latrine e bagni, e simili operazioni per sistemare vennero messe in campo anche a Bastia in occasione della visita da parte degli ispettori dell'ambasciata americana:

Un bel giorno fummo informati che presto ci sarebbe stata una visita da parte di una delegazione dell'ambasciata spagnola per valutare le condizioni interne al campo. Era ovviamente indispensabile che a questi signori il campo apparisse sotto la luce migliore e venne dato inizio a una profonda opera di pulizia. Allo stesso tempo il comandante era dubbioso se fosse opportuno o meno mantenere le latrine di questi suoi impianti "igienici". Le nostre numerose richieste per la risoluzione di quella indecente situazione erano rimaste senza risultato, ma ai rappresentanti degli Stati neutrali era necessario dare mostra di essere un Paese civile. Venne decisa un'opera di riedificazione e a noi venne assegnata un'altra latrina. [p. 25]

Alcuni giorni prima dell'arrivo degli americani c'era un andirivieni nella vecchia cittadella, simile a quello nella nostra caserma prima di un'annunciata ispezione. Alla domanda su cosa significasse, ci è stato detto che era atteso un generale. Invece del generale, arrivarono due gentiluomini dell'ambasciata americana. Hanno guardato tutto, hanno scritto avidamente e hanno promesso di tornare il giorno dopo. Tuttavia non sono tornati, e nulla è cambiato, ma dopo alcuni giorni abbiamo ricevuto ordini dal comandante del campo di prepararci per il viaggio. Saremmo stati portati in un campo nel centro della Francia. [p. 45]

Tuttavia, va rilevato che le condizioni non erano estreme, e ciò ci è testimoniato dal fatto che non venne mai meno la solidarietà tra camerati. In effetti, come dimostrato anche da altre testimonianze<sup>60</sup>, la solidarietà tra compagni di prigionia durante la prima guerra mondiale si verificò laddove le condizioni alimentari, igieniche e lavorative lo consentirono; laddove invece la fame era estrema, il disagio causato da situazioni igienico-sanitarie preoccupanti era acuto e lo sfruttamento del lavoro era estremo la solidarietà fu molto difficile e i prigionieri si abbruttirono. Nel caso di Wosecek, invece, i prigionieri diedero vita a una «grande famiglia»:

L'inverno trascorse lentamente. La comune difficile situazione trasformò presto noi prigionieri in una grande famiglia i cui membri erano legati l'un l'altro da amicizia e affetto. La differenza di professione e classe sociale da cui provenivamo rese possibile combattere la noia attraverso interessanti conversazioni. Avevamo molte cose di cui parlare, da chiederci, e ci facevamo spesso visita nelle rispettive stanze. [p. 43]

<sup>60</sup> A titolo d'esempio, si veda le testimonianze raccolte in *Voci e silenzi di prigionia* cit., in apparenza con chiarezza che fino all'arrivo dei pacchi alimentari da casa i rapporti tra prigionieri erano assai poco solidali.

Il grande assente tra le tematiche del racconto di Wosecek è la violenza. Almeno apparentemente, il pilota asburgico non subì – o almeno non racconta di aver subito – palesi e gravissime violenze fisiche e psicologiche durante la sua prigionia. Bisogna tenere conto di almeno due aspetti. In primo luogo, il protagonista della vicenda è un ufficiale e pertanto, nonostante più volte l'autore lamenti di non essere stato trattato conformemente al proprio grado, gli furono risparmiati gli aspetti più duri e brutali della prigionia. In secondo luogo, va detto che a leggere con più attenzione nel testo la violenza non è assente. Non vi sono, è vero, forme clamorose di abusi e crudeltà, ma di violenze Wosecek ne ha subite. Non solo i numerosi “assalti” da parte della popolazione civile a ogni arrivo in una nuova città, ma anche le segregazioni, le umiliazioni, le condizioni di vita dure o molto dure. Nel suo caso si è trattato non tanto di violenze frutto di volontà punitive quanto piuttosto di violenze legate al sistema stesso di detenzione.

### La prigionia in Italia e in Francia: caratteri generali

Durante il periodo trascorso in cattività, Wosecek fu incarcerato in numerose prigioni sia in Italia sia in Francia. La descrizione che dà del sistema di internamento nei due Paesi (e dei due rispettivi popoli) soffre certamente di una deformazione pregiudiziale, ma evidenzia in maniera abbastanza netta l'esistenza di alcune differenze. Complessivamente, il giudizio sulla *sua* prigionia italiana è abbastanza buono, mentre senza appello è quello nei confronti del sistema francese. La “sua” prigionia in Italia, perché l'autore non manca di sottolineare a fini propagandistici che le condizioni dei prigionieri detenuti in Italia sono col tempo profondamente mutate in peggio:

Giunto a questo punto, voglio sottolineare che posso lamentare pochissime circostanze in cui i miei carcerieri italiani si siano macchiati di atti di deliberata cattiveria nei miei confronti. Il trattamento nei campi di prigionia italiani non era affatto intollerabile. Ci vedevano come nemici ormai inoffensivi e solo in seguito, quando gli italiani mutuarono la propria organizzazione dei campi dai francesi imitandone le forme, ci furono anche in Italia comportamenti indegni, odiosi e meschini, oso dire una follia persecutrice, che era così tipica nei campi francesi. Oggi i discepoli hanno di gran lunga superato i maestri. Ciò risulta chiaramente da tutte le comunicazioni non censurate dei nostri camerati che ci provengono dai campi di prigionia italiani. [pp. 33-34]

In effetti, almeno nel primo anno di guerra il trattamento nei confronti dei prigionieri in Italia fu molto morbido. Appena catturato dopo l'ammarraggio in una zona paludosa, Wosecek ci racconta di essere stato trattato con cortesia e premura: le guardie non solo gli diedero del chinino contro il rischio di malaria a seguito delle numerose punture di zanzare, ma fecero dormire lui e Wosecek nei loro letti, gli procurarono dei vestiti puliti e li invitarono a mangiare con loro. Le cortesie e il trattamento attento non si fermarono alla laguna di Venezia: Wosecek e il compagno vennero trattati con umanità, alloggiati e alimentati bene, le loro necessità furono soddisfatte *motu proprio* (ad esempio, il comandante del Colle di Tenda procurò loro dei libri in tedesco, portandoli da Genova) e le regole più restrittive furono in generale applicate blandamente (come quanto, ad esempio, al Colle di Tenda vennero loro sequestrate delle carte da gioco: neppure il tempo di portarle via che i prigionieri ne avevano acquistato un altro mazzo).

In alcuni casi il trattamento fu troppo bonario. Ad esempio il comandante del campo presso il Colle di Tenda non solo permise ai prigionieri austro-ungheresi di organizzare un vero e proprio banchetto in occasione del compleanno dell'Imperatore (18 agosto), ma addirittura acconsentì che vi partecipasse lo stesso Wosecek, nonostante neppure un mese prima avesse tentato la fuga. L'atteggiamento del comandante, il capitano Pietro Pilati, venne giudicato decisamente troppo accomodante, tanto che i carabinieri del comando di Cuneo denunciarono la cosa e ne seguì il suo trasferimento<sup>61</sup>.

In altri ancora fu persino negligente. Come nel caso del primo tentativo di evasione, andato fallito, dal forte del Colle di Tenda: non solo i soldati di guardia non si accorsero della mancanza di Wosecek e Bachich, ma addirittura quando il comandante e un soldato di ronda li trovarono fuori dalle loro stanze nell'orario del coprifuoco non compresero quanto stava avvenendo e si scusarono per averli chiusi fuori:

<sup>61</sup> Si veda: A. TORTATO, *La prigionia di guerra in Italia. 1915-1919*, Milano, Mursia, 2004, pp. 51-53, 176-178.

Gli italiani, come ho già detto, conversavano con gusto e rimasero a lungo seduti. Non voleva tornare la calma, e anche il via vai verso il nascondiglio in cui mi attendeva Bachich non cessava. Il mio compagno si era chiuso a chiave dentro a cominciava ad agitarsi, poiché già parecchie volte qualcuno aveva cercato di aprire la porta. Quando finalmente, verso le undici, credette di avere campo libero, si imbatté, proprio mentre apriva la porta, nel comandante del campo. Tuttavia questi non si mostrò sorpreso e anzi addirittura si scusò con alcune parole gentili per il disturbo! Ma chi può fidarsi di un italiano? Bachich corse da me: “Siamo stati scoperti!” Quindi, per salvare il salvabile, di corsa di nuovo nella camerata e a cercare un pretesto per giustificare la nostra presenza in un altro edificio a un’ora così tarda! La porta del nostro edificio era stata appena chiusa ma anche qui la nostra mancanza non era stata notata. La guardia ci aprì la porta e si scusò per aver già chiuso, dicendo di non sapere che c’era ancora qualcuno fuori. [p. 17]

Il trattamento ricevuto in Francia fu invece di tutt’altro tenore. Già l’arrivo vale a testimoniare a Wosecek che le condizioni sarebbero state più dure che al di qua delle Alpi. Dopo un appassionante caccia, il pilota venne catturato dalle guardie di frontiera nei pressi di Isola, e trascinato in un caseggiato per essere interrogato. Qui fu sottoposto a un bieco ricatto: al prigioniero, esausto per la scarpinata notturna in alta quota e la successiva fuga, venne intimato di confessare dove si trovava il compagno di fuga Grosse, altrimenti non avrebbe ricevuto cibo:

Nella caserma della gendarmeria fui preso in consegna da un ufficiale e interrogato. Sopra ogni altra cosa volevano sapere dove si trovasse Grosse. Ovviamente, mi rifiutai di fornire qualsiasi informazione e venni lasciato in pace. Mi chiesero quindi se avessi fame. A questa domanda non potevo che rispondere di sì. Mi venne allora posta una condizione: prima avrei dovuto dire dove si trovasse Grosse, e poi avrei avuto da mangiare! [p. 32]

Il racconto della prigionia prosegue tra insulti, trasferimenti in condizioni estremamente disagiati, carcerieri beoni, vitto magro, alloggiamenti sporchi e inadeguati e non da ultimo incontri con altri internati che raccontano di detenzioni in condizioni tremende.

È pur vero che è in Francia che Wosecek trovò il suo *Musterlager*, il suo campo-modello. Ad Auch il vitto e l'alloggiamento non erano granché, come non era adeguato il riscaldamento, costringendo i prigionieri a patire il freddo. Tuttavia, in questo campo vennero allestite innumerevoli attività da parte dei prigionieri, così distraendoli dalla noia della prigionia. Musica, lezioni su ogni cosa e persino spettacoli teatrali: ad Auch i prigionieri si autogestirono grazie a un’amministrazione del campo permissiva, pur non lassista nella sorveglianza. Complice il cattivo tempo, al chiuso i prigionieri poterono per la prima volta organizzare piacevoli attività:

Abbiamo passato il tempo nel miglior modo possibile e utilizzato alcune ore con profitto. Vennero messi su corsi di lingue straniere, scienza militare, commercio ed economia politica, e vennero tenute molte conferenze interessanti su tutti gli ambiti possibili del sapere. Per i desiderosi di apprendere si era infatti provveduto, e anche le belle arti furono coltivate: sotto l’eccellente conduzione di un ufficiale prigioniero, che di mestiere era professore di musica, suonavano un quartetto d’archi e un’orchestra, i cui membri attraverso sensibilità e diligenza portarono le performance ben al di là dell’abituale misura delle esecuzioni dilettantistiche. E alla serata musicale prendeva parte anche un coro maschile e alla musa allegra serviva un quartetto di musica popolare viennese. Persino un tempio dell’arte, avemmo! Era sì solamente un teatro di marionette, le rappresentazioni andavano tuttavia sempre esaurite e trovavano grossa eco. [p. 51-52]

*Prigionia e fuga* è una testimonianza ricca di informazioni sulla prigionia, sulle politiche propagandistiche dell’Impero asburgico alla fine e su alcuni uomini: non solo Wenzel Wosecek ma anche molti altri individui acquistano grazie a questa testimonianza una concretezza umana. In questo senso, si tratta di una testimonianza importante e di valore, perché capace di raccontare più storie, offrendoci punti di vista magari settari e “micro” ma in grado comunque di arricchire la nostra comprensione su un fenomeno – quello dell’internamento durante la prima guerra mondiale – ancora non molto indagato.

## Qualche appunto per uno studio del paesaggio nelle “Esperienze di guerra e prigionia”.

di Emanuela FERRAGAMO  
Università degli studi di Torino

doi.org/10.26337/2532-7623/FERRAGAMO

**Riassunto:** Il presente articolo nasce come accompagnamento critico alla traduzione italiana delle “Esperienze di prigionia e di guerra”, delle quali approfondisce la percezione e la resa letteraria del paesaggio. Attraverso il concetto di “iconema” e l'applicazione della fenomenologia husserliana alla landscape anthropology l'articolo si sofferma sul rapporto tra paesaggio e sua immagine – tra la realtà del luogo e la sua trasposizione ora ironica, ora nostalgica. Si delinea allora accanto alla misurazione razionale dello spazio una geografia emotiva nella quale indugiano spesso “fantasmi”.

**Abstract:** The article is aimed to provide a critical commentary to the Italian translation of “Esperienze di prigionia e fuga” (Experiences of war internment and escape) and aims to analyse the perceptions and descriptions of its landscapes. Through the concept of “iconema” and the interpretation of Husserl's phenomenology by the landscape-anthropology, the article questions the interrelation between the reality of a place and the ironic or nostalgic image of the perceived landscape. Wosecek measures the space both rationally and emotively: here, geography and landscape sometimes look phantasmagorical.

**Keywords:** Landscape; Maps; Bricolage

### Introduzione

Il lettore che si accosti alle *Esperienze* non si soffermerà forse sulla descrizione del paesaggio attraversato dal prigioniero e dal fuggitivo Wosecek: saranno le rocambolesche circostanze dell'evasione a catturare la sua attenzione. Anche la prefazione del curatore sottolinea insieme al valore documentario del testo l'«invincibile desiderio di libertà»<sup>1</sup> di Wosecek (W., p. 2) che raramente viene sorpreso in un atteggiamento diverso dalla pianificazione della sua fuga.

All'enfasi posta sull'eroismo dell'ufficiale risponde anche la scelta di terminare la narrazione con il *flashback* della partenza da Pola, dalla quale egli era decollato verso l'Italia (W., p. 93): non importa che quel viaggio si concluda con il disastroso ammaraggio nella laguna veneziana. Conta invece che Wosecek si congedi dal lettore nella sua uniforme di aviatore, confermando così la produttività della «mistica del volo» che nel primo dopoguerra informa una retorica del combattimento cavalleresco, smentito dall'inumana guerra di trincea<sup>2</sup>.

E tuttavia proprio l'accento calcato sulla volitività eroica di Wosecek legittima il mio approccio interpretativo al testo. Se come nota Francesco Careri si produce lo spazio nell'atto di spostarsi, come parrebbe suggerire il verbo tedesco «*spazieren*» (lett. camminare, passeggiare)<sup>3</sup>, ecco che la risoluta decisione di scappare è anche – in un certo senso, una sete di paesaggio. A questa constatazione si può aggiungere come anche la storiografia si sia interessata alla percezione dello spazio durante il primo conflitto mondiale, soprattutto per superare l'idea della passività del soldato di trincea agli eventi. Christoph Nübel scrive ad esempio una «storiografia locale» interessata all'esame delle strategie di sopravvivenza al fine di tracciare l'impatto della «propaganda profonda» sulle strutture della percezione sensoriale dei soldati<sup>4</sup>. Rilevante è perciò un approccio antropologico al paesaggio che concepisce la

<sup>1</sup> E. NEUGEBAUER (ed.), *Kriegsgefangenen und entflohen. Erlebnisse in italienischer und französischer Gefangenschaft*. Vienna e Lipsia, Universitäts-Verlagsbuchhandlung, 1918. Le citazioni sono tratte dalla traduzione italiana del presente volume e vengono indicate in italiano all'interno del testo in parentesi tonda con la sigla W. e il numero di pagina (n.d.A.).

<sup>2</sup> E. J. LEED, *Terre di nessuno*, Bologna, Il mulino 1979, pp. 179-180.

<sup>3</sup> F. CARERI, *A testa in giù* in: F. ZAGARI, *Questo è paesaggio. 48 definizioni*, Roma, Carlo Macosu Editore, 2012, p. 171.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 60.

A questo proposito anche: A. CARDEN-COYNE, *Reconstructing the Body. Classicism, Modernism, and the First World War*, Oxford, Oxford University Press, 2009; oppure E. HORN, *Der totale Soldat. Zur anthropologischen Konstruktion des Kriegers zwischen 1914 und 1939*, in: *Berliner Debatte Initial 10* (1999), pp. 90-101.



trincea come uno strumento meta-concettuale di ricontrattazione di topos della ricerca storica: Così Nicholas Saunders interpreta la descrizione del paesaggio mutilato della trincea non tanto come l'espressione della distruttività del conflitto, quanto come il momento di una riorganizzazione radicale della memoria dei luoghi che fa del Fronte Occidentale un *palinsesto di paesaggi*, ognuno dei quali definito e contestato dai diversi gruppi che vi si rapportano<sup>5</sup>. Il palinsesto è qui etimologicamente un codice sul quale, raschiata la prima scrittura, si può nuovamente scrivere: sulla tabula rasa del paesaggio di guerra si esercitano delle sovrascritture nelle quali naturalità e tecnologia si ibridano vicendevolmente, lasciando emergere nuove forme di memoria<sup>6</sup>.

È la connotazione del paesaggio come *episteme* culturale a giustificare la lettura palinsestuale, che ricorre anche nell'interpretazione dell'architetto Franco Zagari, per il quale la consapevolezza paesaggistica è «un palinsesto fra i più eloquenti di ogni civiltà, che contiene in sé i dati genetici del suo tempo».<sup>7</sup> E la genetica del paesaggio invita ad un'archeologia della sua rappresentazione, all'origine della quale si trova l'intreccio dei «tempi della natura» e della «storia»<sup>8</sup>. Non si tratta però soltanto di ricondurre la nascita del paesaggio all'estetizzazione della natura<sup>9</sup>, bensì di riconoscere in esso un modello antico dell'attività percettiva<sup>10</sup> dell'essere umano, ad avvicinarlo da una prospettiva antropologica. Per la *landscape anthropology* infatti il paesaggio è un «paradigma primario di pensiero», attivo nelle rappresentazioni del mondo e per questo utile a interrogare i «nuovi comportamenti umani che stabiliscono centralità e identità nella vita di una collettività»<sup>11</sup>.

Entro tale contesto metodologico il presente saggio si propone di individuare alcuni elementi di indagine utili all'esplorazione delle strategie narrative utilizzate nella descrizione del paesaggio nelle *Esperienze*. In particolar modo, il paesaggio viene studiato nel suo valore referenziale, postulando cioè come il suo significato non risieda nei singoli elementi che lo compongono, quanto nelle relazioni reciproche che questi intrattengono vicendevolmente<sup>12</sup>: questa semiotica si adatta all'esame della «mappa» come principale modalità di riflessione sul paesaggio del testo di Wosecek, che assembla le sue precarie carte geografiche proprio attraverso la valutazione dei rapporti tra i diversi elementi naturali. Gli elementi minimi di questo approccio al paesaggio emergono tuttavia prima della creazione della mappa, attraverso le considerazioni fatte sulle «immagini» del paesaggio naturale.

### ***Paesaggio e immagine del paesaggio***

In due occorrenze il paesaggio è esperito attraverso il termine «*Bild*», reso sia con il diminutivo «quadretto», che con il più neutro «immagine». Da una parte, si può ragionevolmente ricondurre l'uso del sostantivo tedesco alla centralità assunta della percezione visiva nel primo conflitto mondiale in continuità con la funzione di spicco attribuita allo sguardo dalla *Fin du Siècle* tedescofona<sup>13</sup>. (Solo in due occasioni Wosecek rinuncia a vedere: quando chiude gli occhi davanti al panorama corso per ammirare la visione interiore della patria, o è costretto dall'oscurità durante la fuga ad affidarsi esclusivamente all'udito).

Dall'altra, l'immagine si lascia interpretare come una «particella elementare» del paesaggio: un elemento che, sebbene solo accennato, esprime una relazione soggettiva con lo spazio – e dunque un rapporto emotivamente mediato con gli eventi osservati<sup>14</sup>. La proposta di considerare *elementi minimi* del

<sup>5</sup> N. J. SAUNDERS, *Crucifix, calvary, and cross: materiality and spirituality in Great War landscapes* in: *World Archaeology*, Vol. 35(1), p. 8.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 71.

<sup>8</sup> V. FRATICELLI, *Paesaggio-progetto* in: *Ivi*, 192.

<sup>9</sup> P. D'ANGELO, *Estetica della natura. Bellezza naturale, paesaggio, arte ambientale*, Bari, Laterza, 2001, p. 158.

<sup>10</sup> J. GENISASCA, «*Les paysages étaient comme un archet qui jouait sur mon âme*», in: F. ZAGARI, *Questo è paesaggio. 48 definizioni*, Roma, Carlo Macosu Editore, 2012, p. 198.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 80.

<sup>12</sup> M. APRILE, *Il paesaggio si manifesta nella discontinuità* in: *Ivi*, p. 149.

<sup>13</sup> C. NÜBEL, *Fremde Welten. Kriegslandschaften und die Anthropologie der Soldaten (1914-1933)* in: *Historische Anthropologie* (2016), p. 60.

<sup>14</sup> M. MESCHIARI, *Sistemi selvaggi. Antropologia del paesaggio scritto*, Palermo, Sellerio Editore, 2014, p. 151.

paesaggio si rifà all'estetica di Georg Simmel: anche questi parlava di elementi eterogenei che solo il «tono spirituale» percepito dall'artista nella natura organizza nella forma compiuta del paesaggio<sup>15</sup>.

La prima delle ricorrenze del sostantivo «*Bild*» permette di illustrare quanto sinora postulato in via preliminare: in questa citazione Wosecek e i suoi compagni trovano riparo e sollievo in un boschetto durante la fuga da la Motte-Gironne. Così si legge:

«Gli animali del bosco tutto attorno a noi erano gli unici esseri viventi che non ci fossero ostili, di cui potessimo fidarci. Ci dava gioia osservare il loro affaccendarsi. Molto spesso vedemmo alcuni bei quadretti della vita del bosco» (W., p. 71).

Braccato dalle guardie francesi e spesso ferito dagli insulti dei civili, Wosecek gode in questa immagine di una distanza priva di minaccia: gli animali del bosco non gli sono ostili. Questa mancanza di ostilità è l'espressione della neutralità della natura nel conflitto in corso: prima ancora di raggiungere la Svizzera, Wosecek trova nello spazio naturale un terreno estraneo allo scacchiere della guerra, quasi sovranazionale nella sua indifferenza agli eventi. Perciò non sorprende che l'«immagine» della natura appaia così riposante: la distanza che presuppone la percezione del paesaggio esprime qui un distanziamento emotivo dai traumi vissuti, che si realizza nella constatazione di poter avere nuovamente fiducia in un altro essere vivente. Per questo motivo ho preferito alla traduzione letterale «immagine» il diminutivo «quadretto»: a suggerire come il sostantivo «*Bild*» sia l'elemento minimo di un idillio silvestre, l'«iconema»<sup>16</sup> di un ricamo di graziosi animali.

### ***Immagine del paesaggio e paesaggio di fiaba***

L'iconema evocato nella prima occorrenza del termine «*Bild*» crea un paesaggio il cui *tono spirituale* è quello della fiaba. Nonostante il tono estremamente pragmatico delle *Esperienze*, il registro fiabesco compare in concomitanza con due strategie testuali: il camuffamento ironico e il ricorso al pensiero pre-tecnologico.

Secondo Michail Bachtin l'ironia appartiene al novero delle «parole altrui usate ambigualmente»: come per la parodia, anche nell'ironia lottano due intenzioni antitetiche, quella originale e il suo distoglimento ironico<sup>17</sup>. Si pensi ad esempio alle pagine scritte a Colle di Tenda, quando le brevi uscite dei prigionieri vengono ottimisticamente descritte come «passeggiate» (W., p. 14).

L'intenzione ironica sottolinea in primo luogo «l'invincibile desiderio di libertà» di Wosecek (W., p. 2) che vede intuitivamente nella parola ironica il «teatro della lotta tra due intenzioni»<sup>18</sup> ed esercita questa bellicosità nei confronti del nemico, della sentinella che non si volta al fragore di una porta schiantata, o non si accorge che a fare le veci degli evasi durante l'appello notturno c'è una bambola di stracci e coperte (W., p. 67). In secondo luogo, l'ironia esplicita oltre al desiderio di rivalsa il tentativo di ovviare alla trasgressione delle categorie antropologiche esaminate da Mary Douglas<sup>19</sup>. Soprattutto la sporcizia degli ambienti e delle celle viene infatti colpita attraverso il discorso ironico: così il giaciglio di paglia di un alberghetto squallido diventa un «palazzo di fate» (W., p. 11). E il camuffamento ironico ammicca alla fiaba.

Ancora più evidente è tuttavia il ricorso all'ammiccamento fiabesco come parte di una tipica strategia compensativa della guerra tecnologica: il ricorso al pensiero pre-razionale<sup>20</sup>. Nella guerra di trincea la superstizione e i rituali privati servivano a scongiurare una morte che si sapeva di non poter affrontare a viso aperto, perché sarebbe piombata dal cielo, nel fragore di una granata o di una scarica di proiettili senza volto né nome<sup>21</sup>. Persino Wosecek indulge a una buona dose di scaramanzia. Persino quando loda la sua scaltrezza nel contrabbandare durante una perquisizione da parte dei francesi una sega, una piccola lima e due piccole tenaglie, si ritrae come un «negromante»: come una specie di giocoliere di coltelli affilati, che spesso invoca la sorte per la riuscita delle sue imprese (W., p. 53).

<sup>15</sup> G. SIMMEL, *Filosofia del paesaggio*, in Id., *Il volto e il ritratto. Saggi sull'arte*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 81.

<sup>16</sup> MESCHIARI, *Sistemi selvaggi. Antropologia del paesaggio scritto*, p. 240.

<sup>17</sup> M. BACHTIN, *Dostoevskij. Poetica e stilistica*, Torino, Einaudi, 1968 e 2002, p. 25.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>19</sup> LEED, *Terre di nessuno*, p. 33.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 173.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

Ad essere scaramanticamente taciuto è invece il trauma del ritorno del prigioniero alla vita civile: a questo tema, del quale le *Esperienze* appaiono monche, si allude attraverso una fiabesca *trasformazione*. Quando Wosecek descrive come lui e i compagni riadattassero indumenti malandati per l'evasione da la Motte-Gironne ricorre all'incipit delle fiabe, «c'era una volta»:

C'era una volta un gilet, che avevo ricevuto in dono. Esso venne smembrato accuratamente nelle sue parti, poi tagliato e nuovamente assemblato. Quello che ne risultò doveva presentarsi come una specie di berretto sportivo. Non che l'oggetto delle mie fatiche apparisse molto bello, però è servito (W., p. 64).

Sorprende un po' vedere come Wosecek si prenda a cuore il destino di un vecchio gilet e come descriva il suo riadattamento con verbi che paiono suggerire nell'originale la generazione di una strana creatura tessile: lo smembrare potrebbe essere uno sminuzzare di carne; l'indumento un cadavere mostruosamente redivivo. Nonostante il proseguo della citazione riporti queste suggestioni alla constatazione estremamente prosaica che si tratta di ricavare un cappello da un pezzo di stoffa, la trasformazione del gilet appare stranamente evocativa: Non si descrive del resto lo stesso Wosecek come un «trasformista» quando, dimessi gli abiti del prigioniero, indossa quelli dell'evaso?<sup>22</sup> E anche nelle pagine dedicate alla descrizione della vita nella «natura selvaggia» il cucito viene sorprendentemente lodato: l'abito non è solo un abito, è l'uniforme dell'uomo libero che durante i tempi della precaria libertà prima dell'arrivo in Svizzera si esercita ad occuparsi nuovamente del proprio decoro borghese. Wosecek ammette sorridendo come sia la «cara vanità» che li spinga a rattoppare e adornare le parti danneggiate del loro vestiario – lui, che pure aveva guardato sbalordito uno dei compagni del tentativo di evasione da Vinadio pavoneggiarsi con una cravatta!<sup>23</sup>

### ***L'immagine del paesaggio come iconema della mappa: orientarsi***

Totalmente diverso è il tono della seconda occorrenza del sostantivo «Bild», che compare in esplicito riferimento al paesaggio nella descrizione del vagabondare ormai privo di direzione dei fuggiaschi:

Lentamente si modificò l'aspetto del paesaggio dal paese collinoso, passammo nella vera montagna. Accanto alla strada si allungavano contro il cielo scure cime montane, l'aria divenne percettibilmente più fredda e sui campi umidi si sollevarono spesse nebbie che spesso ci avvolgevano totalmente (W., p. 83).

L'immagine del paesaggio, che nella traduzione italiana è l'«aspetto» del paesaggio, è adesso l'elemento minimo di un problema più pressante della mera contemplazione della natura: orientarsi.

Secondo Matteo Meschiari la percezione umana del paesaggio si sviluppa come una mappa mnemonica utile ad orientarsi nello spazio: prima che l'avvento del pensiero euclideo-cartesiano ne inficiasse l'operatività, la nostra forma mentis è «paesaggistica»<sup>24</sup>. A questo contesto di riflessioni si può riportare la questione della *wayfinding*, l'orientamento spaziale nel paesaggio<sup>25</sup>. Tale capacità decide della vita o della morte del soldato, come ricorda Christoph Nübel riportando l'aneddoto di un generale che appena arrivato sul Fronte Orientale chiede che gli si mandi una guida turistica<sup>26</sup>. Persino Wosecek ne ha una: nel resoconto della fuga verso la Svizzera cita una glossa francese che esalta la «bellezza romantica, pittoresca» della valle del Doubs (W., p. 80). Lui si accontenterebbe di sapere dove trovare un ponte per attraversare il fiume, ma tant'è: si deve sorbire melensaggini sentimentali da *Grand Tour*. (Anche se è ironicamente implicita nel diario l'affinità tra l'evaso che percorre l'Italia e la «riviera francese» e il turista a zonzo, sotto cui mentite spoglie a volte Wosecek prova a spacciarsi).

La *wayfinding* svolge inoltre una funzione importante nella strutturazione del paesaggio narrativo e alle strategie che intervengono nella sua organizzazione spaziale<sup>27</sup>. Nelle *Esperienze* il presupposto di questa interrelazione è la «prospettiva dell'evasione», il pensiero attorno a cui improvvisamente viene ad

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 67.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 28.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 207.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 189.

<sup>26</sup> NÜBEL, *Fremde Welten*, p.60.

<sup>27</sup> MESCHIARI, *Sistemi selvaggi*, p. 189.

essere riorganizzata la percezione degli oggetti e nella quale le cose iniziano ad assumere – così l'originale – un proprio «volto» (W., p. 15).

### ***La mappa e il corpo del paesaggio. Un fantasma***

Prima del fallimento della sua fuga da Vinadio, Wosecek sembra abbastanza indifferente alla natura: durante la prima detenzione italiana si incanta a fissare il vagare delle gondole e dei vaporetti (W., p. 41), nelle uscite al Colle di Tenda si limita ad annotare la durata delle escursioni (W., p. 15). E quando comincia a prendere corpo il piano dell'evasione nella cella di San Giorgio in Alga solo gli elementi del paesaggio urbano sono valutati come «dettagli» rilevanti alla buona riuscita dell'impresa (W., p. 8). Ancora in Alessandria il «vero problema» per una fuga sembrano solo le «mura» e i «fossati» che cingono la cittadella (W., p. 11).

A Vinadio invece Wosecek viene colpito dal paesaggio montano, dalle cime che gli ricordano la «perduta libertà» (W., p. 60). Emerge, insomma, un rapporto quasi emotivo con la solitudine della montagna: e anche se il lamento sulla libertà incatenata appartiene alla retorica delle alte vette alpine già a partire dal Settecento<sup>28</sup>, è comunque interessante che sia ora un elemento naturale a farsi idealmente interlocutore della malinconia di Wosecek. Diversamente per esempio dall'episodio di San Giorgio in Alga, quando erano i vaporetti a fare rimpiangere la libertà perduta (W., p. 8) Wosecek si rivolge ora alla natura selvaggia come ad un'alterità non ostile – e non indifferente.

Si può a questo proposito accogliere la proposta metodologica di Matteo Meschiari circa un terzo momento della semiotica del paesaggio, posteriore alla biosemiotica e alla semiotica culturale e incentrato sull'immagine del paesaggio nel contesto fenomenologia della percezione di Maurice Merleau-Ponty. Tale approccio libera il paesaggio di una connotazione meramente geometrica, esplicitando invece il rapporto «tra un corpo che si auto-percepisce come spazio, e lo spazio percepito che si costituisce in modo relazionale a esso»<sup>29</sup>. Questa interrelazione è in primo luogo compiutamente ecologica, dal momento che il soggetto non si limita ad osservare il territorio, bensì modella su di esso la percezione emozionale dello spazio concreto<sup>30</sup>. In secondo luogo, la fenomenologia sostituisce alla misurazione della distanza fisica degli oggetti del paesaggio una «spazialità di situazione», nella quale ad essere valutato è il significato «esistenziale» del paesaggio per l'interazione dinamica «corpo-paesaggio-opera»<sup>31</sup>.

Questa lettura, che mi sono accontentata di accennare, mi interessa qui per la nozione suggestiva di «paesaggio invisibile» o «fantasma»: un'espressione nozione che Matteo Meschiari modella sulla constatazione della fenomenologia di Merleau-Ponty che il soggetto vede anche quelle parti del paesaggio che pure sono nascoste<sup>32</sup>. Da questa osservazione si ricava che il soggetto introietta i confini del paesaggio che non percepisce quindi come somma di fenomeni, bensì come un'unità coerente che è anche un'estensione del corpo<sup>33</sup>. Un'analoga percezione fantasmatica del paesaggio si ritrova nella descrizione del mare còrso:

L'ampia vista su mare e isole mi provocava un senso di libertà; il sole spendeva in un cielo senza nuvole il mare risplendeva nella sua calma estiva, come spesso mi era capitato di vederlo in passato. Nei giorni sereni lo sguardo arrivava fino alle isole di Elba, Capraia e Christo e persino alla costa italiana, e quando chiudevo i miei occhi, vedevo davanti a me la costa di casa mia come l'avevo lasciata l'anno prima. Potevo così sognare dei giorni passati, del lavoro e della vita....(W., p. 41).

Nell'originale tedesco il verbo utilizzato per esprimere la sensazione di libertà provata davanti al mare è «*vortäuschern*»: esso indica come Wosecek si lasci ingannare dalla veduta marina, che gli evoca il

<sup>28</sup> Si veda ad esempio C. SCHAUMANN, *From Meadows to Mountaintops. Albrecht von Haller's "Die Alpen"* in: Sean Ireton, Caroline Schaumann (ed.): *Heights of reflection. Mountains in the German Imagination from the Middle Ages to the Twenty-First Century*. USA, Camden House, 2012, p. 83.

<sup>29</sup> MESCHIARI, *Sistemi selvaggi*, p. 124.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 126.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 129.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 130.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

ricordo della patria doppiamente lontana, persa nello spazio e nel tempo. È questo il paesaggio «fantasma» che viene sentito attraverso le più profonde fibre dell'animo di Wosecek: e la ragione di questa intimità non sta (soltanto) nell'amore patrio, ma nella prospettiva dalla quale è osservato lo scorcio paesaggistico. Si tratta di una prospettiva aerea che improvvisamente squarcia la semicelicità delle celle còrse (W., p. 39) e riporta l'ufficiale prigioniero alla sua vera natura di aviatore. Considerata da questo punto di vista, l'illusorietà del paesaggio còrso non contraddice l'autocontrollo altrimenti esercitato da Wosecek sui suoi sensi e sulle sue emozioni: ritorna la «mistica del volo», rafforzata ora dall'accento posto sulla laboriosità del vivace porticciolo di Bastia. Persino i torpedinieri nemici intravisti dalla terrazza sembrano fare intravedere la possibilità di partecipare ad una «forma di vita» (W., p. 41): e ciò in aperta contraddizione con la descrizione dei battelli della laguna veneziana: privo dell'investimento emotivo esercitato dal ricordo sul mare còrso, l'avvicinarsi delle imbarcazioni italiane risveglia soltanto l'animosità dell'ufficiale contro il nemico<sup>34</sup>.

### ***La mappa e i dintorni del testo. Una conclusione***

Per il suo primo tentativo di evasione Wosecek aveva comprato una cartina piuttosto imprecisa che era stata integrata con le informazioni acquisite nel corso di varie conversazioni. La mappa utilizzata per la fuga da la Motte-Gironne appare più complessa. Essa si basa da una parte sull'osservazione degli elementi naturali: anche a Vinadio Wosecek aveva stimato attraverso l'altezza delle cime degli alberi oltre la cinta muraria la profondità del fossato della prigionia. Dall'altra, la mappa prende forma da un paziente lavoro di assemblaggio, durante il quale la carta topografica tedesca di un compagno di prigionia viene riprodotta «più volte» e in scala maggiore e unita con quella della frontiera franco-svizzera ricavata da un giornale illustrato. Di queste operazioni di assemblaggio mi interessa innanzitutto la reiterata riproduzione della prima carta geografica che bene cattura la caratteristica indecidibilità della mappa, luogo e allegoria del «perenne farsi e rifarsi del processo di osservazione»<sup>35</sup>: basti pensare a scopo esemplificativo alle correzioni fatte per così dire in corso d'opera dai fuggiaschi per evitare di imbattersi nella popolazione francese, o nel tentativo di rimediare alla vaghezza delle loro coordinate geografiche.

La mappa di Wosecek realizza poi letteralmente una sorta di *bricolage*, ovvero un'operazione critica di accostamento e di revisione di testi.

Investigando l'apporto strutturalista alla critica letteraria Gérard Genette riprende da Claude Lévi-Strauss la figura del *bricoleur* come modo del pensiero a-centrato, mitopoietico<sup>36</sup> per farne il modello dell'operazione di riflessione letteraria<sup>37</sup>. Lavorare sui testi criticamente è farne un *bricolage*. Il critico letterario scrive il suo testo con *residui* d'altri testi al prezzo di una doppia operazione: all'estrazione degli elementi ritenuti significativi segue l'assemblaggio degli stessi in un'unità testuale coerente, all'analisi, la sintesi<sup>38</sup>. In modo simile, anche Wosecek opera sulla sua mappa cucendo e scucendo gli elementi che la componevano, lasciando che sull'ipotesi della prima cartina geografica si modelli un circuito di connessioni semiotiche che è aperto, dal momento che rimangono spazi non mappati e in qualche modo ciechi, e quindi in continua riformulazione.

La mappa della fuga di Wosecek può dunque essere assunta a modello narrativo delle strategie di rappresentazione paesaggistica che ho cercato di raccontare in questi appunti. Essa si basa sull'esplorazione di iconemi selezionati ora in base al loro precedente potenziale di evocazione, e dunque alla loro afferenza ad un sistema di testi tramandati dalla tradizione (il bosco/la fiaba, le cime montuose/il sublime), ora in base alla loro capacità di evocare il fantasma dell'ipotesi da cui muovono: il paesaggio di Bastia ricorda la patria lontana, ed è significativo che la carta geografica che serve da modello per l'assemblaggio della mappa sia «tedesca». Insomma, Wosecek torna in qualche modo a casa già prima di essere tornato a casa. (Se questa non è scaramanzia...).

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 60.

<sup>36</sup> Vedi a questo proposito: J. DERRIDA, *L'écriture et la différence*, Parigi, Seuil, 1967, p. 420.

<sup>37</sup> G. GENETTE, *Figures I*, Parigi, Seuil, 1966, p. 146.

<sup>38</sup> *Ibidem*.



K.u.f. Einienschiffsleutnant Wosek

## **Kriegsgefangen und entflohen. Erlebnisse in italienischer und französischer Gefangenschaft**

Nacherzählt von  
Erich Neugebauer  
F.u.F. Oberleutnant a. D.  
Wien und Leipzig 1918  
Im Kommissionsverlag von Wilhelm Braumüller  
f.f. Universitäts-Verlagsbuchhandlung, Gesellschaft m.b.h.

### Vorwort

Dieses Buch enthält die Schilderung der Erlebnisse eines österreichisch-ungarischen Seeoffiziers in italienischer und französischer Gefangenschaft.

An einem Sommerabend des Jahres 1917 erzählte ein Kamerad, er habe gehört, daß vor wenigen Tagen einer unserer Flieger aus der Gefangenschaft entflohen und zurückgekehrt sei. Einige Zeit später fügte es der Zufall, daß ich diesen Flieger, den k.u.k. Linienschiffsleutnant Wosecek, kennen lernte. Ich habe dann manche Stunde, die der Dienst uns beiden frei ließ, mit ihm verbracht.

Was er mir über seine Schicksale in Italien und Frankreich, über die Verhältnisse in den Gefangenenlagern unserer Feinde, über die Schwierigkeiten und Gefahren, unter deren er seine Flucht bewerkstelligte, erzählt hat, habe ich getreulich aufgezeichnet. Vieles mußte verschwiegen werden. Franzosen und Italiener stehen nicht auf dem Standpunkte, daß es das natürliche Recht jedes Kriegsgefangenen ist, seine Befreiung anzustreben. Sie bestrafen strenge jeden Fluchtversuch und auch die Beihilfe, die ein Kamerad dem anderen leistet, wird empfindlich geahndet.

Im übrigen erhebt die nachfolgende Schilderung Anspruch darauf, als durchaus den tatsächlichen Verhältnissen entsprechend angesehen zu werden. Es wurde nichts beschönigt, aber auch nichts schlechter gemacht, als es wirklich war.

Das Buch soll ein Denkmal der Tatkraft eines österreichisch-ungarischen Offiziers sein, dessen unbesiegbarem Freiheitsdrange, dessen Beharrlichkeit und nimmermüder Ausdauer es gelang, unter Gefahren aller Art aus der Gefangenschaft zu entfliehen. Sein schönster Lohn ist, daß er wieder in dem Verbands wirken kann, dem er mit so großer Begeisterung und Liebe angehört: im k.u.k. Seefliegerkorps.

Auch Linienschiffsleutnant Woseceks treuer Begleiter während vieler Flüge, Seekadett Willi von Bachich, der zugleich mit ersterem gefangen genommen wurde, ist nach mehr als zweijähriger Kriegsgefangenschaft wieder in die Heimat zurückgekehrt.

Im Standort, nach der zwölften Isonzoschlacht.

Kriegsgefangen!

In einer mond hellen Frühlingsnacht, am 22. Mai 1915, eine Viertelstunde vor Mitternacht, bestand ich mich mit Seekadett Will von Bachich als Beobachter an Bord meines Flugzeuges auf einem Angriffsfluge gegen das Seearsenal von Venedig. Über der Pomündung hörte mein Motor mit einigen harten Schlägen plötzlich auf zu arbeiten. Es war unmöglich, ihn während des Fluges wieder in Ordnung zu bringen und ich mußte in einer Lagune landeinwärts der Küste niedergehen. Auch nach der Landung versuchte ich alles Mögliche, die widerspenstige Maschine wieder instand zu setzen, aber bald mußte ich das Vergebliche aller Bemühungen einsehen. Siebzig Stunden lang war der Motor non schon während vieler schöner Flüge brav gelaufen, jetzt sollte mir sein Versagen verhängnisvoll werden: mein schönes Flugzeug lag wie ein lahmgeschossener Riesenvogel leise schwankend auf dem stillen Wasser und war nicht mehr hochzubringen!

Gar oft während meiner Flüge über Feindesland hatte ich ein leises Grauen bei dem Gedanken empfunden, daß mich eine Motorhavarie dem Feinde ausliefern könnte. Die richtige Vorstellung davon, was „Kriegsgefangen!“ heißt, habe ich ja früher nicht gehabt und ich ahnte auch nicht, daß ich dieses Gefühl schon so bald nach dem Eintritt unseres ehemaligen Verbündeten in die Reihe der Feinde kennen lernen würde. Die drohende Gefangenschaft stand nun plötzlich als ein Schreckgespenst vor uns.

Noch kämpften wir gegen das anscheinend unabwendbare Schicksal. Nachdem alle Behelfe und Ausrüstungsgegenstände, die wir an Bord hatten, vernichtet worden waren, verleitete uns die durch keinen Laut gestörte nächtliche Stille ringsumher anzunehmen, daß unser Niedergehen mit stillstehendem Motor unbemerkt geblieben sei. Wenn es gelänge, ein Boot zu finden und die freie See zu gewinnen... Vielleicht sichtet uns einer der mit geflogenen Kameraden und rettet uns in sein Flugzeug? Vielleicht findet uns eines der draußen kreuzenden eigenen Torpedofahrzeuge und wir entinnen doch noch dem schweren Lose, das uns bestimmt scheint?

Unser verzweifelter Suchen blieb erfolglos. Nach langem Waten und Schwimmen in den Lagunen wurden wir gegen drei Uhr morgens von italienischen Zollwächtern aufgespürt. Sie sonderten uns mit vorgehaltenen Schußwaffen auf, jeden Widerstand zu unterlassen und ihnen zu folgen. Wir waren gefangen!

Umringt von Männern, schweigsam, erschöpft, machten wir uns auf den Weg. Es wurde wenig gesprochen. Der schmale Pfad, auf den wir geführt worden waren, zog sich auch weiter durch die Lagunen, zwischen Feldern und Rohrdickicht ihn. Unsere Beine setzten Schritt vor Schritt, unsere Arme bestanden sich in unaufhörlicher Bewegung, um die auf uns eindringend Mückenschwärme zu verjagen.

Nach einem halbstündigen Marsche erreichten wir die kleine, in den Lagunen gelegene Kaserne der Küstenschutzwächter. Einem „Verhör“ wurden wir nicht unterzogen und fast mit Achtung behandelt. Die Leute gaben sich anscheinend Mühe, uns die Lage einigermaßen erträglich zu gestalten.

Ich fragte, ob Malaria in der Gegend herrsche, was bejaht wurde, als ob das so sein müsse. Nach den unzähligen Mückenstichen, die noch jetzt an unserem Körper brannten, hatten wir also die besten Aussichten, ein Sumpffieber als Andenken an unseren nächtlichen Marsch davonzutragen. Ich bat um Chinin. Einer der Leute öffnete ein kleines Schränkchen an der Wand und gab uns Gefangenen je zwei Pastillen.

Gewiß hätten wir in unserer damaligen Verfassung keine Ansprüche an unsere Liegestätte gestellt und sicherlich auf jeder harten Bank einen tiefen Schlaf getan. Die Küstenwächter erwiesen sich aber auch in dieser Beziehung als ganz anständige Kerle. Sie räumten uns eines ihrer Zimmer mit zwei frisch bezogen Betten ein und stellten uns trockene Wäsche aus ihrem Vorrat zur Verfügung. Wir nahmen dankbar an, entledigten uns der schlammigen Kleider und hatten bald das angenehme Gefühl, wieder ein reines Hemd am Leibe zu tragen. Kaum im Bett, schiefen wir uns auch schon trotz Aufregung und Verzweiflung für Stunden all das Elend von unseren Seelen. Wir erwachten erst wieder, als die Sonne hoch am Himmel stand.

Eben hatten wir der Aufforderung der Wächter, an ihrer Mahlzeit teilzunehmen, Folge geleistet, als zwei italienische Seefliegeroffiziere von der Station Porto Corsini in einem Motorboot angefahren kamen, um uns dem ersten kurzen Verhör zu unterziehen. Die beiden Herren benahmen sich durchaus korrekt, fast liebenswürdig, und sprachen einige bedauernde Worte über die Wandelbarkeit des

Kriegsglücks. Einer der Herren äußerte sich auch anerkennend über das schneidige Vorgehen unserer Flotte sehr gefreut haben. War uns doch, als sollte die Welt zugrunde gehen, und in einer solchen Stimmung freut man sich doppelt darüber, wenn die Anerkennung, wie hier, selbst vom Feinde gezollt wird.

Schwimmjacken und Gläser, die wir noch befaßen, mußten wir als Kriegsgut abliefern, alles andere, darunter auch etwas Geld, durften wir behalten. Dann ging es im Motorboot nach Porto Corsini.

An den Ufern des Kanals nach Magna Vacche hatte sich eine schreiende, johlende Menschenmenge angesammelt. Sie bedachte uns in allen Tonarten mit den ärgsten Beschimpfungen und wurde nur durch die Anwesenheit der italienischen Offiziere daran gehindert, uns einige Steine an den Kopf zu werfen. Der Schiffleutnant, der uns geleitete, ließ nun mit voller Kraft fahren, damit das Boot möglichst rasch aus dieser wenig reizvollen Umgebung herauskomme. Das Benehmen seiner Landleute war ihm offensichtlich sehr unangenehm.

In Porto Corsini wurden wir dem Kommandanten der Seeflugstation, einem Korvettenkapitän, vorgeführt, der uns nicht weiter verhörte und nach Entgegennahme der Meldung in der Messe der Station ein Mittagessen für uns auftragen ließ. Dann wurden uns in einem Auto die beiden Rücksitze zugewiesen und ohne jede Bewachung, nur in Begleitung des Korvettenkapitäns, ging es in voller Fahrt nach Ravenna. Wir sollten von den Stadtkommandanten, einen General, geführt werden.

Dieser Herr, er trug merkwürdigerweise Zivil, glaubte wohl, durch ein recht schroffes Benehmen seine hohe Stellung kenntlich machen zu müssen. Ich beschwerte mich darüber, daß wir während der Fahrt ständig den Angriffen der Bevölkerung ausgesetzt waren, ohne das gegen dieses schmählische Benehmen auch nur die geringsten Vorkehrungen getroffen wurden. Zur Antwort nahm er ein 10-Zentimeter-Geschoß von seinem Tisch, zeigte es mir und fragte, ob ich das kenne? Das sei nämlich eine unserer Granaten, die in Ravenna eingeschlagen habe! Ich meinte, daß derartige Dinge im Kriege nicht zu vermeiden wären. Da antwortete er, ich möge mich also nicht über die Wut der Bevölkerung wundern!

Ich wunderte mich gar nicht, äußerte vielmehr die Ansicht, daß es gut wäre, uns vor dieser Wut zu schützen. Meine Antwort schien ihn nicht sonderlich zu befriedigen.

Wir wurden gleich darauf entlassen und warteten etwa zwei Stunden lang in einem Zimmer auf den Abtransport. Mit einem Gendarmerieoffizier und zwei Mann als Bedeckung, so wurden wir durch die belebten Straßen zum Bahnhof gefahren. Wider regnete es Beschimpfungen und Verwünschungen auf unsere Häupter. Am Bahnhof angelangt, wurden wir in ein Abteil gesteckt und der Zug ging einem uns unbekannten Ziele entgegen.

In Bologna verbrachten wir die Nacht. Auf Stühlen sitzend, in einem Dienstzimmer eingesperrt, hatten wir Muße, mehrere Stundend lang über unser Schicksal nachzudenken. In der Früh ging es weiter nach Venedig, das wir die Nacht vorher leider nicht erreicht hatten.

Die guten Venezianer wußten scheinbar von unserer bevorstehenden Ankunft nichts, sonst hätten sich wohl mehr Leute am Bahnhof zu unserem Empfang eingefunden. Aber auch die wenigen, die zufällig da waren, taten alles, um uns der lebhaftesten Anteilnahme zu versichern. Drohend geballte Fäuste, Geschimpfte und Gefluche – und im nächsten Augenblicke war uns die Menge an den Leib gerückt. Schon griffen einige schmutzige Fäuste nach uns, da zogen die Gendarmen ihre Revolver und hielten uns die Angreifer mit erhobener Waffe fern. Sicherlich ein Beweis dafür, daß es mit einigem guten Willen möglich ist, Gefangene vor Mißhandlungen zu schützen.

Beim Tore am Kanal wartete ein Motorboot auf uns. Das brachte uns zum Hafenadmiralat. Wir wurden in den Sitzungssaal geführt und warteten vorerst etwa eine Stunde. Dann kam ein Schiffskapitän, offenbar der Stabschef, bat uns, an dem großen Tische Platz zu nehmen, und das Verhör begann. Er forderte uns auf, auszusagen, was wir sagen dürften.

Es was ein recht korrektes Verhör. Wenn wir die Antwort auf eine Frage verweigerten, machte der Stabschef einen Strich in seinem Bogen – und ging gleich zur nächsten Frage über. Der dienstliche Teil war auf diese Weise bald erledigt. Dann wurden wir gefragt, ob wir uns über irgend etwas zu beklagen hätten. Ich wies auf das rohe Benehmen der Menge hin und bat, etwas zu veranlassen, damit wir in Zukunft vor derartigen Anpöbelungen bewahrt blieben. Der Schiffskapitän versprach uns, dafür zu sorgen, daß sich dergleichen nicht wieder ereigne, soweit seine Macht reiche. Er hat sein Versprechen gehalten.

Ob wir sonst noch einem Wunsch hätten?

„Wir möchten unsere Angehörigen verständigen, daß wir zwar kriegsgefangenen, aber sonst wohlbehalten sind.“

„Das wird sich schwer machen lassen, denn die Einrichtungen zur Übermittlung von Nachrichten müssen alle erst getroffen werden. Aber ich will gern mein Möglichstes tun.“

Wie ich später erfuhr, ist die Nachricht von unserer Gefangennahme noch am selben Tage durch den italienischen Heeresbericht veröffentlicht worden.

Den Abschluß des Gespräches bildete die Mitteilung, daß Seine. Erzellenz der Herr Hafenadmiral uns im Speisesaal ein Mittagessen habe aufdecken lassen. Wir nahmen an einer vornehm gedeckten Tafel Platz. Ein Matrose servierte uns ein reichliches Mahl. Ausgehungert, wie wir waren, haben wir gründlich zugelangt. Es war das letzte anständige Essen für lange Zeit.

Nach Tisch eröffnete man uns, daß wir vorläufig in Venedig bleiben und auf eine kleine Laguneninsel, San Giorgio in Alga, gebracht werden würden. Unten wartete ein Motorboot, in dem wir die Fahrt in ein ungewisses Schicksal antraten.

### Das Kloster auf der Laguneninsel

Ein flaches Eiland in den Lagunen von Venedig, etwa 150 Meter im Durchmesser, mit Gras und einigen Bäumen bewachsen. Rund herum ein Wall, in die Lagune hineingebaut eine Mauer. An der Seite gegen den Bahnhof zu steht ein altes, zum großen Teil verfallenes Kloster an einem kleinen Bootshafen. Beim Hafen ein Häuschen mit drei Zimmern und einer Küche neben einem kleinen Hof. Das war San Giorgio in Alga.

Zwei dieser Zimmer dienten uns als Wohnraum. Trotz des Ziegelbodens und der wenig reinen Mauern war es lange nicht die schlechteste Unterkunft während meiner Gefangenschaft.

Für unsere Bewachung war gründlich vorgesorgt worden. Ein Pionieroberleutnant, ein höherer Unteroffizier und 25 Mann wurden zu diesem Zweck auf der Insel ausgesetzt.

In dem kleinen Häuschen auf der Laguneninsel haben Bachich und ich recht traurige Stunden verbracht. Die Aufregungen und das Hasten der letzten Tage, die verschiedenartigen Eindrücke hatten es mit sich gebracht, daß wir bisher wenig an uns selbst dachten. All das änderte sich jetzt mit einem Schlage. Wir hatten Muße in Hülle und Fülle und unser Gemüt litt nun doppelt stark unter dem Niederbrückenden der Gefangenschaft.

Hin und wieder haben wir versucht, uns durch einen Spaziergang auf dem Inselchen Ablenkung zu verschaffen. Der Oberleutnant hatte strengen Befehl, uns keinen Augenblick ohne Aufsicht zu lassen, weshalb sich auch während dieser Spaziergänge ein Posten mit geladenem Gewehr in unserer Nähe aufhielt. Dank der Feinfühligkeit des italienischen Offiziers beschränkte sich dieser Posten darauf, uns von seinem Standpunkte hinter einer Böschung aus zu beobachten. Wir standen also zwar unter Aufsicht, fühlten uns aber wenigstens allein.

Es war alles eher als ein Luftwandeln, wenn wir auf der Insel herumgingen. Einige Schritte hin, eine Schritte her, hin und her... Gondeln und Vaporetti, die kleinen venezianischen Dampfboote, fuhren an uns vorbei. In ihnen saßen Menschen, die frei waren. Diese Menschen lachten, wenn sie uns auf- und abgehen sahen. Gar oft beschimpften sie uns und riefen wüste Worte herüber. Da sind wir beinahe lieber in unserem Zimmer geblieben.

Unser Kerkermeister, der Pionieroberleutnant, fühlte menschlicher. So viel an ihm lag, hat er alles getan, uns über die Zeit der Gefangenschaft hinwegzuhelfen. Unsere Zimmer ließ er mit einigen Möbelstücken ausstatten, die sie wohnlicher machten. Er sorgte dafür, daß uns Wäsche und die nötigen Toilettegegenstände aus der Stadt geschickt wurden und hat auch manche Stunde im Gespräch mit uns verbracht. Seine militärische Laufbahn hatte ihn nach Afrika geführt, wo er in den Kolonien diente und den lybischen Feldzug mitmache. Er erzählte viele interessante Einzelheiten aus den Kämpfen mit den dortigen Eingeborenen. Es war ein glücklicher Zufall, der uns gerade diesen Mann als Kommandanten des Wachdetachements gebracht haben.

Einige Tage vergingen, wir hatten uns in die so gründlich veränderten Lebensverhältnisse beinahe hingewöhnt. In einsamen Stunden, wenn ich auf dem Bett lag und den Schlaf nicht finden konnte,

gingen mir die ersten Fluchtgedanken durch den Kopf. Es wird beinahe jedem Gefangenen so gegangen sein. Ich war schon damals überzeugt, daß ich entkommen würde. Aber wie aus dem Zimmer entweichen, wie zu dem Boot gelangen, das im Bootshafen liegt, wie an dem Posten vorbei und wie aus den Lagunen ins offene Meer kommen? Jede Einzelheit durchdachte ich und jede Möglichkeit, die sich meinen Absichten hätte hindernd in den Weg stellen können. Ich glaube, daß es uns geglückt wäre, schon von San Giorgio zu entfliehen, wenn unseres Bleibens nicht so kurz gewesen wäre!

Wir waren nun schon fünf volle Tage auf unser Insel. Da kam, kurz nachdem wir zur Nacht gegessen hatten, der Oberleutnant in unser Zimmer.

„Meine Herren, Sie reisen ab!“

Nichts weniger als angenehm berührt von der Aussicht, wieder einmal „transportiert“ zu werden und dabei einem verehrungswürdigen Publikum als Zielscheibe für seinen Witz und seine Roheiten zu dienen, fragte ich:

„Wann müssen wir abreisen?“

„Sofort!“

„Können Sie mir vielleicht sagen, wohin jetzt die Reise geht?“

„Das weiß ich selber nicht, weil ich in Venedig bleibe und ein anderer Offizier den Transport leiten wird.“

Wir packten unsere Habseligkeiten in ein Bündel und waren marschbereiten. Unter Bewachung ging es in einem Dampfboot zum Bahnhof, dort übergab uns der Oberleutnant einem seiner Kameraden von den Infanterie. Wir mußten vorerst im Wartesaal einige Zeit zubringen und wurden dann zu einem bereitstehenden Zuge geführt. Eine kurze Verabschiedung von dem Manne, der sein Amt in so formvollendeter Weise versehen hatte, und wir stiegen ein. Der Zug ging ab.

### Durch Oberitalien in die Alpen

Das Kupee war halbdunkel. In einer Ecke war eine Gestalt zu erkennen. Die Gestalt erhob sich.

„Oberleutnant Mareth.“

Auch wir stellten uns vor, dem ersten Kameraden, den wir in der Kriegsgefangenschaft antrafen, und erzählten dann gegenseitigen unsere Schicksale.

Mareth hatte mit einer kleinen Abteilung Porto Buso, ein Inselchen hart an der italienischen Grenze besetzt gehalten. Kaum war die Kriegserklärung erfolgt, so erschien ein großer feindlicher Zerstörer, der die Besatzung mit einem Granatenhagel überschüttete. Die flache Insel bot keine Deckung und so mußte sich Mareth entschließen, den Befehl zum Rückzuge auf das Festland zu geben. Die bereitstehenden Ruderboote wurden besetzt – aber es war zu spät! Nachdem ein Boot nach dem andern durch Granattreffer zum Sinken gebracht worden war, kam der Zerstörer heran und lancierte sogar noch einen Torpedo, der aber glücklicherweise nicht losging. Dann wurden die im Wasser schwimmenden Überlebenden, darunter Mareth davon verwundet. Einige entkamen durch Schwimmen ans Festland.

Das war der Abschluß von Mareths Kampf.

Die Nacht verging recht schnell. Gegen Zehn Uhr vormittags hielt der Zug in einer größeren Station, Alessandria, von einer vielhundertköpfigen Menge unter den üblichen Kundgebungen empfangen. Wir waren gegen derartige akustische Eindrücke schon abgestumpft und betrachteten gleichgültig den Haufen mehr oder minder gut gekleideten Pöbels, aber trotz dieser Gleichgültigkeit war der Marsch zur Zitadelle doch wieder eine harte Belastungsprobe für unsere Nerven. Schließlich lag auch dieses Spießbrutenlaufen hinter uns und wir betraten durch ein gewaltiges Festungstor die innere Zitadelle.

Die Zitadelle von Alessandria ist in den ersten Jahren des 19. Jahrhunderts erbaut worden. Mächtige Wälle, tiefe Graben umgeben eine Anzahl von hohen, stark gebauten Gebäuden, die wieder Höfe einschließen. Eines dieser Gebäude nahm uns auf. Dann ging es durch einen endlosen Gang, bis wir zu einer beunruhigend sicher aussehenden Tür kamen. Wir mußten durch diese Tür eintreten und hinter uns schnappte der Riegel des Schlosses geräuschvoll zu.

Wenn man, wie wir, Kost und Logis von einem feindlichen Staat erhält, so betritt man einen solchen Wohnraum mit nicht sehr hochgespannten Erwartungen. Was wir da sehen, ließ aber die bescheidensten Erwartungen weit hinter sich. Drei Eisengestellte mit Strohsäcken bildeten die ganze

Einrichtung, durch ein stark vergittertes Fenster kam etwas Licht in das Arrestlokal. Zur Verweislung bringen konnte ein durchdringender, beißender Geruch, der Augen und Nase heftig reizte. Wir mußten uns ununterbrochen die Tränen abwischen. Anscheinend war das Lokal kurz vor unserer Ankunft desinfiziert worden, ohne daß man nachher gründlich durchgelüftet hätte. Unsere dringenden Bitten, in ein anderes Zimmer gebracht zu werden, begegneten nur einem Achselzucker!

Die Einrichtung wurde im Laufe der nächsten Tage um einen Tisch, drei Nachkästchen und drei Waschschüsseln vermehrt.

Ein Feenpalast gegenüber dieser Häuslichkeit waren die Eßräume, zwei schmutzige große Zimmer, die vorher Unteroffiziere als Messe gedient hatten. Rot bezogene Polstermöbel mit ihren abgeschabten, verschlissenen Überzügen, Tische, Wandspiegel und Hängelampe machten diese Räume wohnlicher.

In einem engen, natürlich auch sehr schmutzigen Hofe durften wir jeden Tag einige Stunden lang auf- und abgehen.

Nach fünf Tagen bekam unsere kleine Gesellschaft Zuwachs, zuerst zwei Offiziere, die bei Plava, dann andere, die am Monte Nero gefangengenommen worden waren. Sie alle beklagten sich über ein durchaus unwürdiges Verhör nach der Gefangennahme, bei dem ihnen mit dem Erschießen gedroht wurde, falls sie nicht aussagten, was man von ihnen wissen wollte. Überdies waren die meisten von italienischen Soldanten vollständig ausgeplündert worden.

Hier lebten wir mehr schlecht als recht unsere Tage. Der Gestank im Zimmer war durch fleißiges Lüften etwas gewichen, aber im gleichen Maße, wie er abnahm, vermehrten sich Fliegen und Gelsen! Die meisten anderen Räume in der Zitadelle standen vermutlich leer und die niedlichen Tierchen kamen von allen Seiten zugeflogen. Wer da weiß, daß Italien im allgemeinen ein von den Fliegen sehr bevorzugtes Land ist, kann ich unschwer vorstellen, das ein solcher Massenbesuch bedeutet.

Viele Stunden schlaflosen Liegens verbrachte ich auch hier damit, über die Möglichkeit einer Flucht nachzudenken. Die Kaserne selbst war nicht übermäßig streng bewacht, aber die ganze Zitadelle von hohen Wällen und tiefen Gräben umgeben. Die mußten erklettert und durchschlichen werden, bevor man ins Freie kam. Die Mauer hinunter wäre es schließlich gegangen – man sprang einfach ab. Aber wie die hohe zweite Mauer wieder hinaufklettern? Das war der schwierige Punkt! Die Flucht konnte nun durchgeführt werden, wenn wir uns starke Nägel verschaffen, die, in Abständen in das Mauerwerk geschlagen, das Klettern ermöglichten.

Vielleicht wäre es mir gelungen, auf irgend eine Art zu den notwendigen Eisenstäben zu kommen. Vielleicht wäre mein Plan geglückt. Er kam nicht zur Ausführung. Denn eines Tages hieß es wieder: Heute werden 42 Offiziere in andere Lager abtransportiert. Bachich und ich mußten mit. – Wenn wir nirgends längere Zeit bleiben konnten, dann stand es schlecht mit den Aussichten einer Flucht.

Am 23. Juni um 2 Uhr nachmittags wurden wir unter starker Bedeckung zum Bahnhofe gebracht. Am Abend desselben Tages kamen wir in Limone an, wo übernachtet werden sollte.

Wir marschierten zur Kaserne der Alpenjäger. Auf dem Wege durch den kleinen, freundlichen Ort bildeten wir den Gegenstand einer überaus lästigen Aufmerksamkeit seitens der auf Sommerfrische weilenden Damen, die mit Lachen und Scherzen und unverfrorener Neugier den Zug der Gefangenen an sich vorbeigehen ließen.

Als wir in der leerstehenden Kaserne anlangten, sahen wir, daß er uns angewiesene „Schlafsaal“, eine Art Magazin, zur Hälfte mit Heu und Stroh gefüllt war. Unser Transportkommandant untersagte vor allem wegen der Feuergefahr das Rauchen, aber auch dann blieben ihm noch Bedenken genug: Er fürchtete anscheinend, daß sich der eine oder andere seiner Pflegebefohlenen in dem dichten Heu verkriechen und dann wieder schwer aufgestöbert werden könnte. Kurz entschlossen, machte er uns den Vorschlag, auf unsere Kosten in einem der kleinen Alpenhotels zu übernachten. Nur eine Lira pro Kopf und Bett! Wir stimmen freudig zu und wanderten ins „Hotel zur Post“.

Ein recht gut zubereitetes, dabei billiges Abendessen befriedigte den hungrigen Magen und dann suchten wir unsere Zimmer aus. Ganz so schön, wie wir gehofft hatten, ist es aber nicht geworden. In den Zimmern brannte die Nacht über Licht, die Türen mußten offen bleiben und draußen auf den Gängen patrouillierten Posten mit aufgefanzten Seitenwehr es um unseren Schlaf nicht sehr gut bestellt und wir waren froh, als um vier Uhr früh der Befehl zum Aufstehen kam.

Draußen standen etwa sieben kleine, landesübliche Fuhrwerke, die uns in das Gefangenenlager Colle di Tenda bringen sollten. Zu viert und mehr bestiegen wir je ein solches Vehikel und mit Gerumpel und Gepolter setzte sich der Zug in Bewegung. Gendarmen und Soldaten bildeten unser Geleite. Langsam kochten die Wagen auf der Alpenstraße hinan. Die wechselnden Landschaftsbilder von großer Schönheit brachten uns Zerstreuung und bald stiegen wir ab, um den Weg zu Fuß fortzusetzen, zur augenscheinlichen Erleichterung der kleinen Pferde, die an der Wegsteile tüchtig zu ziehen hatten. Höher und immer höher ging es. Der Bergwald war von grünen Almen durchsetzt, auf denen Rinder und Ziegen weideten. Allmählich blieb der Wald hinter uns und wir kamen aus der schwülen Sommerhitze des Tales in die kühleren Lagen des Hochgebirges. Hier sahen wir an einzelnen sonnengeschützten Stellen die ersten Fetzen Schnee, in dessen Bereiche wir Gott weiß wie lange Gefangene sein sollten.

Es war eine wunderschöne Wanderung. Wir freuten uns alle, nach der trüben Zeit der notgedrungenen Bewegungslosigkeit wieder unsere Glieder gebrauchen zu können, und schritten rüstig aus. Nach etwa sechs Stunden hatten wir die Paßhöhe erreicht.

Um Abhänge neben der Straße lag die Defensionskaserne Colle di Tenda, unser Lager.

### Im Hochgebirge

Colle di Tenda ist ein Lager, das im Frieden den Besatzungen der umliegenden Forts und Sperren als Kaserne dient. Zwei langgestielte, stockhohe Gebäude, an den Flügen gegeneinander abgeschrägt und durch je ein Tor verbunden, die einen etwa zwanzig Schritte breiten Hof einschließen. Innerhalb der Gebäude ein langer Gang, rechts und links kleine Zimmerchen, die uns als Wohnräume dienten. Wir wurden zu zweit oder dritt in je einem solchen Zimmer untergebracht, hatten es also gar nicht schlecht, was die Wohnverhältnisse anbetrifft. Betten, Tische, Stühle, Schränke waren vorhanden. Ein kleiner Saal in dem anderen Gebäude über dem Hofe diente als gemeinsames Speisezimmer, in dem wir uns bis neun Uhr abends aushalten durften. Auch elektrisches Licht war da, nur daß es infolge der vielen Gewitter und Blitzschläge oft versagte.

Kommandant des Lagers war ein Stabhauptmann der Reserve, seines Zeichens Geometer, ein recht gemüthlicher Herr, der seine Ausgabe nicht darin erblickte, uns zu quälen. Er hat jedenfalls das Seine getan, um uns das Leben erträglich zu gestalten, soweit das die Vorschriften zuließen.

Ihm zugeteilt waren ein Reservehauptmann und zwei Leutnants, die ebenfalls in seinem Sinne Dienst taten. Der eine Offizier frug von Zeit zu Zeit nach unseren besonderen Fahrten in die Stadt all die Dinge mit, die er für uns eingekauft hatte. Er bestellte auch deutliche Bücher aus Genua und wir haben uns mit der Zeit eine kleine Bibliothek angeschafft, die uns über viele Stunden der Langweile hinwegholf.

Einige der Kameraden spielten Schach, andere wieder fanden im Kartenspiel Zerstreuung. Denen wurde einmal eine unliebsame Überraschung zuteil, als eines schönen Tages die Spielkarten plötzlich konfisziert wurden! Warum eigentlich, das blieb uns allen unverständlich. Denn eine Stunde später hatte man vom Kantinenwirt neue gekauft und es wurde lustig weitergespielt.

Recht gering war leider die Möglichkeit, sich Bewerbung zu verschaffen. Zu „Spaziergängen“ war uns der schmale Hof zugewiesen, in dem sich außer uns noch die italienische Bewachungsmannschaft aushielt. Hier durften wir also luftwandeln, und da uns keine andere Wahl blieb, hielten wir uns einen großen Teil des Tages in dem Hofe auf.

Da haben wir auch „Bocce“ gespielt, ein italienisches Kegelspiel, das uns manchmal viel Vergnügen machte. Als sich aber eines schönen Tages die italienischen Soldaten beschwerten, weil sie durch den Lärm der rollenden Kugeln in ihrer beschaulichen Ruhe gestört wurden, da verbot man uns kurzerhand den Ausenthalt in einem Teil des Hofes. Es war ja klar, daß die ungestörte Ruhe der italienischen Soldaten auch während der Tagesstunden nicht durch gefangene Offiziere gestört werden durfte. Wir mußte also unsere Bewerbungsgänge auf den einen Teil des Hofes beschränken, durften aber Fußball spielen! Dieser Sport mußte ebenfalls rafcheft wieder aufgegeben werden. Es war uns armen Gefangenen nicht möglich, die viele Fensterscheiben zu bezahlen, die wir gleich bei den ersten Spielversuchen zerbrochen haben.

Nach einiger Zeit, als die aufgezwungene Untätigkeit allzu unangenehm fühlbar wurde, baten wir unseren Kommandanten, in der Umgebung des Lagers spazieren gehen zu dürfen. Er kam unserem



Unsuchen nach und wir hatten nun Gelegenheit, die Beine nach der langen Ruhepause wieder austreten zu können. Der tägliche Spaziergang, immer in Begleitung eines oder mehrerer italienischer Offiziere und mehrerer Soldaten mit Gewehr und Bajonett unternommen, dauerte über eine Stunde und führte gewöhnlich zu irgend einer Alm wiese, auf der wir uns zu kurze Rast niederließen.

So lebten wir, nicht gar zu schlecht, wie ich zugeben will, und von unseren Gefängniswärtern recht gut behandelt. Nur die goldene Freiheit fehlte uns doch immer. Ich habe schon früher erwähnt, daß mir die langen, stillen Nächte Gelegenheit genug boten, über Fluchtpläne nachzusinnen, und das hat sich auch in Colle di Tenda nicht geändert. Ich kann sagen, daß ich keinen anderen Gedanken hatte als den einen: Wie kommst du wieder heraus aus dem schönen Land Italia?

So kam ich bald dahin, alle Gegenstände meiner Umgebung und diese selbst nur von dem einem Gesichtspunkte aus zu betrachten, ob sie mir bei einer Flucht dienlich oder hinderlich sein würden. Sah ich ein Fenster, so beurteilte ich die Möglichkeit, mich durchzuzwängen und schätze dessen Abstand vom Erdboden. Konnte der Sprung gelingen? Wie würde es wohl sein, in stockdunkler Nacht über eine Schutthalde abzurutschen? Unter diesen und ähnlichen Erwägungen bekamen die Dinge bald ein eigenes Gesicht.

Mit den Kameraden besprach ich des Öfteren die Möglichkeit und Ausfichten einer Flucht, bestimmte Pläne einstweilen nur mit Bachich, der für meine Absichten Feuer und Flamme war. Ich hatte nun jemanden, mit dem ich meine Bedenken und Hoffnungen teilen konnte, was die Vorbereitungen bedeuten erleichterte. So kam nach tagelangen Beratungen ein Plan zustande, der in großen Umrissen folgendermaßen lautete:

Eines schönen Tages nach dem Abendessen wollten wir, statt in unser Wohnzimmer zurückzukehren, durch das Fenster eines „stillen Kämmerleins“ im anderen Gebäude ins Freie gelangen. Daß wir uns würden durchzwängen können, hatte ich schon durch verschiedene Proben festgestellt. Ein Strick, den ich während einer Wanderung gefunden und vorahnend zu mir gesteckt hatte, sollte uns ermöglichen, auf die Erde zu gelangen, ohne daß wir durch einen lauten Sprung die Wächter alarmierten.

Wenn wir einmal draußen waren, sollte eilends der Weg hinunter in das Tal zu Bahnlinie genommen werden. Limone war uns unsicher, es wurde also Vernante, ein kleines Gebirgedörfchen, als Ausgangspunkt unserer Eisenbahnfahrt gewählt. Saßen wir erst im Zuge, so durften wir auch hoffen, wirklich durchbrennen zu können. Appell wurde im Lager nur sehr selten gehalten und bei der täglichen Frage des diensthabenden Offiziers, ob einer der Gefangen krank sei, wären wir vermutlich nicht vermißt worden. Wenn uns das Glück hold war, könnten wir einem Vorsprung von drei bis vier Tagen rechnen.

Unter dem Vorwande, die Ereignisse an den Fronten verfolgen zu wollen, hatte ich mir eine Karte von Oberitalien verkauft, die zwar recht ungenau und in großem Maßstabe gezeichnet war, unseren Zwecken aber vollauf genügte. Von den italienischen Ordonnanzen erfahren, hatte ich im Laufe verschiedentlich Unterhaltungen erfahren, daß zeitlich morgens ein Zug auf der Bahnstrecke nach Turin verkehre. Den wollten wir benützen, dann zum Luganer See fahren und schließlich die letzten 50 bis 60 Kilometer zur Schweizer Grenze als harmlose Touristen zu Fuß zurücklegen. Wie wir über die Grenze kommen sollten, hing dann von der augenblicklichen Lage ab.

Alles war unserer Ansicht nach reiflich vorbedacht und es blieb nur noch übrig, eines Tages den gefaßten Entschluß auch wirklich auszuführen. Wir lebten förmlich auf in dem Gedanken, bald wieder frei zu sein.

Der 20. Juli brachte starken Regen. Auch sonst schienen uns die Verhältnisse in jeder Beziehung so günstig, daß wir beschlossen, in der Nacht zu entliehen.

Der Abend kam. In der italienischen Offiziersmesse herrschte lebhaftige Bewegung. Die Herren hatten ihre Damen aus dem Tal zu Besuch herausgebeten und unterhielten sich verdrießlich in angeregtester Wiese. Das schien uns schließlich nicht weiter hinderlich und Bachich schlich sich in das „Kämmerlein“. Er sollte drinnen bleiben, bis ich abholen würde. Ich wartete einstweilen beim nahen Krankenzimmer.

Es sollte uns diese Nacht nicht möglich werden, unseren Plan zu Ausführung zu bringen.

Die Italiener unterhielten sich, wie schon erwähnt, sehr gut und bleiben recht lange sitzen. Es wollte nicht Ruhe werden und auch der Verkehr zu dem Versteck, in dem Bachich wartete, ließ nicht nach. Dieser hatte sich eingeschlossen und begann langsam unruhig zu werden, da schon zu wiederholten

Malen an der Tür gerüttelt worden war. Als er endlich, gegen 11 Uhr, glaubte, das Feld einstweilen räumen zu müssen, traf er gerade beim Öffnen der Tür mit dem Lagerkommandanten zusammen. Der tat nun gar nicht verwundert und entschuldigte sich noch überdies mit einigen höflichen Worten für die Störung!

Doch wer soll einem Italiener trauen? Bachich kam zu mir gelaufen:

„Wir sind entdeckt!“

Also retten, was sich retten läßt, zurück in das Wohnzimmer und einem Vorwand für unseren Aufenthalt im anderen Gebäude zu so später Zeit finden!

Die Tür zu unserem Wohngebäude war schon gespermt, aber auch hier fiel unser Ausbleiben scheinbar nicht auf. Der Posten öffnete auf unser Pochen und bat um Entschuldigung, weil er schon zugesperrt habe. Es sei ihm bekannt gewesen, daß noch jemand draußen war.

Wir lagen dann rasch in unseren Betten.

Als sich während der Nacht und auch am nächsten Tage nichts weiter ereignete und der Kommandant den Vorfall mit keinem Worte erwähnte, da begannen wir neuen Mut zu schöpfen. Augenscheinlich war das sonderbare nächtliche Zusammentreffen wirklich nicht weiter ausgefallen. Nichts natürlicher, als daß wir die Ausführung unseres schönen Fluchtplanes bloß als aufgeschoben betrachteten.

### Mein erster Fluchtversuch

Am Nachmittag des 27. Juli, genau eine Woche nach unserem so Kläglich gescheiterten ersten Versucht, beschlossen wir, in der kommenden Nacht auszubrechen.

Wieder hatte sich herrlicher Nebel über Berg und Tal verbreitet und alles in ein gleichmäßiges Grau gehüllt. Diesmal warteten sowohl Bachich als ich beim Krankenzimmer, wo sich kein Mensch zeigte, bis alles zur Ruhe gegangen war. Dann schlichen wir in unser Speisezimmer, nahmen dort rasch die bereitstehenden Eßvorräte an uns und huschten, die Schuhe in der Hand, über den halbdunklen Korridor zu dem Örtchen, in dem vor einer Woche die unliebsame Begegnung mit dem Kommandanten stattgefunden hatte. Diesmal war wirklich still, das Kämmerlein, doch mußten wir, um hinzukommen, eine Stiege passieren, die erbärmlich knarrte. Uns wurde angst und bang, aber die Italiener hatten einen guten Schlaf und hörte nichts.

Hinaus konnten wir nicht gleich, denn unter uns bestand sich die Mannschaftskantine und in der wurde gesungen, gelacht und gescherzt. Es verging beinahe eine Stunde, ehe drunten Ruhe herrschte und wir den Versucht wagen konnten. Gegen Mitternacht begannen wir den Ausbruch.

Der Strick wurde an einem Fensterhaken befestigt, ich zwängte mich mit dem Oberkörper durch das schmale Fensterchen, hing einen Augenblick in der Luft und sauste im nächsten in die Tiefe. Zwar spürte ich sogleich festen Boden unter mir, aber das kurze Hinabgleiten an dem dünnen Seile hatte doch dazu geführt, daß mir Hautfetzen von den jämmerlich verbrannten Händen hingen. In der Aufregung vergaß ich den Schmerz und fing meinem Fluchtgenossen auf, der gleich nach mir aus dem Fenster sprang.

Wir waren im Freien! Beinahe hätten wir laut Hurra gerufen, aber wir überlegten uns das doch und machten, daß wir schleunigst weiterkamen.

Auf allen vieren ging es einem Hang hinauf, auf den aus der noch erleuchten Kantine Licht fiel. Wir wurden nicht bemerkt. Dann an einem Pulvermagazin vorbei, neben dem ein Posten stand. Wir wurden auch da nicht bemerkt. Endlich waren wir außerhalb der „Gefahrzone“ und begannen den Abstieg.

Das war eine böse Sache. In welcher Richtung wir abzustiegen hatten, konnten wir nur dem Gefühle nach feststellen. Zu sehen war nichts und den schmalen Saumpfad hatten wir auch bald verloren. So stolperten wir vorwärts und fielen oft mehr als wir gingen von einem steinigen Absaß auf den andern. Dabei mußten wir noch darauf achten, daß wir uns nicht verloren. Wir riefen uns von Zeit zu Zeit leise an und hielten dann und wann Kriegsrat.

Der dämmernde Morgen fand uns an einer Stelle im Geröll, von der aus wir eigentlich weder vornoch rückwärts konnten. Da mußten wir eben etwas wagen und sprangen kurzerhand hinunter.

Bachich hatte Glück. Er kam auf eine Schutthalde und fuhr auf dieser einfach ab, dem Tale zu. Ich selbst machte es ihm nach und fand mich schließlich neben meinem Gefährten an den Ufern eines hell rieselnden Bächleins wieder. Da blieben wir vorerst, um unseren ausgepumpten Lungen Zeit zur Erholung zu lassen, und dann tranken wir nach der großen Anstrengung der letzten Stunden mit vollen Zügen das belebende, frische Maß.

Inzwischen war es hell geworden und wir konnten unsere Lage einigermaßen überblicken. Leider waren wir noch recht weit von der Straße entfernt, die nach Limone führte. An eine noch so kurze Rast war nicht zu denken, trotzdem wir eine solche recht nötig gehabt hätten. Unbedingt mußten wir aber unseren äußeren Menschen ein wenig in Ordnung bringen, sonst wären wir bei nächster Gelegenheit als ganz verdächtige Landstreicher festgenommen worden. Unsere Kleider waren voller Risse und besonders die hart mitgenommenen Hosen boten ein Bild der erbarmungswürdigsten Offenheit. Zum Glück hatte jeder von uns Beiden zwei Anzüge übereinander angezogen, so daß wir unseren übel ausstehenden äußeren Menschen einfach abstreiften und dann wieder in neuem Glanze dastanden. Und nun fort ins Tal, der Eisenbahn zu!

Bald erreichten wir die Straße und kamen nach Limone, das wir umgehen mußten. Wir trafen einige Landleute auf dem Wege, die sich nicht weiter um uns bekümmerten, und begegneten schließlich auch einem Manne, dem eine Mütze mit Schild ein gewisses „amtliches“ Aussehen verlieh. Er sah uns an, wir ihn, dann war er auch vorbei. Auf eine Frage von Bachich hin, was das wohl für eine Respektperson gewesen sei, meinte ich, der Mann habe mir nach einem Straßeneinräumer oder etwas ähnlichem ausgesehen.

Die Zeit drängte, also über Hecken und Mauern weiter, bis wir zu einem Bache kamen, der uns von der Straße trennte und durchwatet werden mußte. Dabei wurde Bachich von der starken Strömung umgerissen, so daß er tiefend vor Mäße am anderen Ufer herauskrabbelte. Er schüttelte sich wie ein naß gewordener Pudel und überließ das weitere Trocknungsverfahren der lieben Sonne.

Wir mußten uns nun sehr beeilen, wenn wir den Zug noch erreichen wollten.

Rasch auf der Straße ausschreitend, hörten wir hinter uns ein dumpfes Rollen und sahen bald den Eisenbahnzug aus einem der langen Tunnels hervorkommen. Zu unserem Glück führte die Bahnstrecke durch viele solcher Kehrtunnels in Windungen zum Tale, so daß wir noch immer einen beträchtlichen Vorsprung hatten. Es begann ein Wettlauf zwischen dem Zuge und uns, in dem wir siegten. Als wir bei der Station anlangten, fuhr der Zug eben langsam ein.

Die Kassenschalter waren zwar schon geschlossen, das sollte uns aber nicht hindern, den Zug auch ohne Fahrkarte zu besteigen. Ich stürzte auf die nächste Glastür zu und will sie ausreißen, um über den Bahnsteig zum Zuge zu gelangen. Die Türe ist versperrt. Da sehe ich im Zuge, mir gerade gegenüber, den italienischen Hauptmann aus Colle di Tenda, wie er aus einem Kupeefenster auf die Glastür blickt! Der Unglücksmensch hatte tags vorher einen kurzen Urlaub angetreten, war aber in Limone über Nacht geblieben und fuhr mit demselben Zuge, den wir benutzen wollten!

Ich war der festen Meinung, daß er mich erkannt hätte, sprang zurück, riß Bachich fort und verbarg mich hinter der Stationsmauer. Anscheinend hatte mich Hauptmann Gatti aber doch nicht erkannt, denn alles blieb ruhig. Der Zug setzte sich in Bewegung und wir standen in unserer wenig beneidenswerten Lage da.

In recht trüber, katzenjämmerlicher Stimmung gingen wir weiter, zunächst in ein kleines Wäldchen, wo wir Rat hielten. Vor allem wechselten wir unsere vollständig nassen Strümpfe, dann ordneten wir unsere Kleider und machten uns auf den Weg zur nächsten Station. Wir wollten nun in den um 11 Uhr nach Turin abgehenden Zug einsteigen.

Zeit genug hatten wir und schlenderten langsam weiter. Ein Teil des Vormittags wurde in einem kleinen Dorfwirtshaus verbracht, wo wir ein wenig zu essen bekamen und der redseligen Wirtin erzählten, daß wir nicht französische Touristen wären, wie sie annahm, sondern aus dem Toskanischen kämen. Die gute Frau hat uns auch gerne geglaubt.

Geraume Zeit vor Abgang des Zuges waren wir auf der Station, lösten unsere Karten, warteten – und kannten uns nicht mehr.

Der Zug fuhr ein. Bachich an dem einen, ich am anderen Ende des Bahnsteiges, wollen eben einsteigen, da wird plötzlich eine Türe aufgerissen und ein Unteroffizier stürzt heraus, auf Bachich zu. Brüllt ihn an:

„Von wo kommen Sie?“

Bachich nannte, wie verbredet, einen nahen Ort. Das nützte ihm aber nichts. Er war erkannt und wurde mit viel Geschimpfte und Gestößen festgenommen.

Ich ging inzwischen ruhig weiter, wußte aber, daß alles verloren war. Unter den vier Personen, die auf der kleinen Station einstiegen, mußte man mich unschwer erkennen. Richtig: gleich darauf hatte mich ein zweiter Unteroffizier mit vielen, aber wenig höflichen Worten ebenfalls aufgefordert, den Zug zu besteigen, der nach Limone zurückfuhr.

Da konnte man eben nichts machen. Ich ging also ruhig mit Bachich ab, aufs schärfste bewacht von den beiden Unteroffizieren und zwei Soldaten, die ungeheuer aufgeregt waren und Gott weiß was für eine Heldentat verrichtet zu haben glaubten. Als das Schimpfen und Schreien gar kein Ende nehmen wollte, wurden wir schließlich stumm wie Fische und gaben überhaupt keine Antwort mehr auf die vielen Fragen, die uns noch gestellt wurden.

In Limone übergab man uns der Gendarmerie. Von dort wurden wir in einem Fuhrwerk nach Colle di Tenda zurückgebracht, wo wir gegen zehn Uhr nachts wieder einen wenig rühmlichen Einzug hielten.

Ich war totmüde und legte mich sofort zu Bett. Aber schon nach kurzer Zeit wurde ich geweckt und zum Verhör geführt, bei dem natürlich nichts herauskam. Ich hatte wirklich keine Helfer bei meiner Flucht gehabt und wirklich alles ganz allein mit Bachich vorbereitet! Man ließ mich auch bald in Ruhe, dafür aber wurde der arme Bachich recht oft aus dem tiefsten Schlafe geweckt und einvernommen. Offenbar vermeinte man auf diese Weise von dem jungen Menschen mehr zu erfahren als von mir. Auch dieses Verfahren blieb erfolglos.

Die Sache ist schließlich noch recht glimpflich für uns abgelaufen. Wir bekamen zehn Tage Zimmerarrest. Daß es uns dabei nicht allzu schlecht erging, dafür haben unsere Kameraden gesorgt, mit denen wir trotz des Arrestes in ständigem Verkehr bleiben konnten. Auf diesem Wege ließ ich auch Nachrichten an Bachich gelangen, der sogleich nach unserem unfreiwilligen Einrücken ein anderes Zimmer zugewiesen erhalten hatte. Ich blieb allein.

### Wieder in der Gewalt des Feindes

Während ich meine Straße abbüßte, kam auch zutage, weshalb unsere Flucht mißglück war. Der Mann mit der Amtsmütze, den wir auf dem Wege nach Limone in aller Herrgottsfrüh getroffen hatten, war – der Postbote, der täglich die Briefe in das Lager brachte. Er hatte sofort Verdacht geschöpft, als er uns sah, wollte uns aber nicht mißtrauisch machen und ging deshalb vorerst ruhig weiter. Dann aber stieg er schleunigst zum Lager hinauf und meldete dort seine Wahrnehmung. Eine Durchsuchung unserer Zimmer bestätigte den Verdacht. Die Besatzung wurde sogleich alarmiert und Appell abgehalten, bei dem wir Ausreißer natürlich fehlten. Nun wurden Patrouillen ausgesendet und alle Bahnhofswachen verständigt. So kam es, daß unsere Flucht ein schnelles End nahm.

Trotz der lästigen Verschärfungen, die mein mißglückter Fluchtversucht im Gefolge hatte, war ich nach einigen Tagen wieder voller Zuversicht und der festen Übersetzung, daß ich bald einen neuen Ausweg in die Freiheit finden würde. Ich schmiedete wieder allerlei Pläne und erwog die Möglichkeiten, mit besserem Erfolge zu entweichen.

Leider vergebens.

Am 1. September um drei Uhr früh öffnete sich die Tür zu meinem Zimmer, der Lagerkommandant erschien und teilte mir mit, daß ich sofort abzureisen hätte. Ich mußte schleunigst meine Sachen packen und erhielt nicht einmal die Erlaubnis, mich von den Kameraden zu verabschieden. Eine Stunde später ging es unter der üblichen strengen Bewachung auf einem kleinen Wagen ins Tal hinab.

Die dreistündige schöne Fahrt durch den taufrischen Morgen des Hochgebirges erinnerte mich nur noch stärker an meine verlorene Freiheit. Ich hatte jetzt auch Gelegenheit, den vor etwa einem Monat

des Nachts genommenen Weg im hellen Lichte zu sehen und glaube, daß wir bei Tag den Abstieg nicht über diese schroffen Wände unternommen hätten.

In Limone wurde der Zug bestiegen, derselbe Sieben-Uhr-Zug, den ich mit Bachich bei unserer Flucht versäumt hatte. Ich fuhr über Borgo S. Dalmazzo nach Vinadio.

Hier empfing mich ein alter Bekannter, ein italienischer Offizier, der früher in Colle di Tenda war und jetzt in Vertretung eines Majors das Fort Vinadio kommandierte. Er teilte mir mit, daß sich ein Offizier von einem unserer U-Boote als Gefangener im Lager befinde und fragte mich, ob ich mit diesem zusammenwohnen wollte. Ich war mit diesem Vorschlage sehr einverstanden und trat gleich darauf eine Wanderung über endlose, dunkle Stiegen und Korridore an. Vor einer großen, schwerer Bittertür stand ein Posten. Ein mächtiger Schlüssel drehte sich knarrend, die Tür ging auf und wurde hinter mir wieder geschlossen.

Das richtige Gefängnis! dachte ich. Wir standen auf einem halbdunklen Gange und man öffnete wieder eine Tür. Ich blickte in einem finsternen, verliesartigen Raum, der den Namen eines Zimmers durchaus nicht verdiente. Durch ein kleines, stark vergittertes Loch in der Mauer fiel spärliches Licht. Bei dem Fenster stand eine menschliche Gestalt, deren Gesichtszüge ich nicht erkennen konnte. Die Tür hinter mir wurde wieder geschlossen, ich war im sichersten Gewahrsam und erkannte erst jetzt meinen Leidensgefährten. Es war Fregattenleutnant Malanotti von U 3, der in der südlichen Adria in Feindesland gefallen war. Sein U-Boot liegt in tausend Meter Tiefe auf dem Meeresgrund.

Wir hatten uns manches zu erzählen in den ersten Tagen unseres Zusammenseins. Allerdings, viel neues aus der Heimat wußte er nicht zu berichten, da er einige Tage nach mir Pola verlassen hatte und bald darauf gefangen genommen worden war. Wir besprachen unsere traurige Erlebnisse und Erfahrungen während der letzten Monate und schwelgten in Erinnerungen an die schöne Zeit, da wir noch frei waren.

Man lernt den Wert einer Sache erst dann so recht schätzen, wenn man sie verloren hat... Wir grübelten darüber nach, wie wir aus diesem Kerker entkommen könnten, um unsere nun doppelt teure Heimat erreichen und mitverteidigen zu können. Es schien vorerst unmöglich, von hier zu entweichen, doch wir hofften auf einen günstigen Zufall, der uns bei Erreichung unserer Absichten wertvoll sein könnte.

Schon nach wenigen Tagen konnte ich leider feststellen, daß das Leben eines Gefangenen in Vinadio eine recht üble Sache war. Alle die kleinen Annehmlichkeiten, die mir das Dasein in Colle di Tenda ein wenig erleichtert hatten, fehlten hier durchaus.

Am schmerzlichsten vermißten wir alle die Möglichkeiten, unserem Körper Bewegung zu verschaffen. Je zwei Stunden Spaziergang am Vor- und Nachmittage in dem kleinen, staubigen, schmutzigen Hofe mußte genügen, um uns die Beine ein wenig zu vertreten. Die übrigen Stunden des Tages waren wir auf unsere Zimmer verbannt, sofern wir nicht die Mahlzeiten in dem uns eingeräumten kahlen Speisezimmer einnahmen.

Das Zimmer, in dem ich zusammen mit Malanotti wohnte, war eine ausgeräumte Kasematte. Die leerstehende Stückpforte bildete das Fenster, die Einrichtung bestand aus einem stark zerschnittenen Tisch, zwei Betten, zwei Nachtkästchen, zwei Schemeln, einem Schrank und zwei Waschestellen. Diese Möbelstücke verloren sich in dem großen Raume, was dessen Unwohnlichkeit stark erhöhte.

Baden ist eine sehr schöne Sache, die wir aber bald nur noch in der Erinnerung kannten. Zwar war eine Duschvorrichtung vorhanden, aber der dazugehörige Raum starrte vor Schmutz und wir haben es vorgezogen, auf diesen zweifelhaften Genuß zu verzichten. Geholfen haben wir uns in der Weise, daß wir von den italienischen Ordonnanzen gegen Geld und gute Worte warmes und kaltes Wasser in Kübeln bringen ließen. Dann stellte man sich getrost vor sein Waschbecken und spülte mit mächtigem Schwunge die Flut über den Körper. Daß bei dieser Prozedur unser Zimmer nicht in einen See verwandelt wurde, verdankten wir den niedlichen kleinen Mäuschen, die unter den Fußbodenbrettern ein ungestörtes Dasein führten. Sie hatten so viele Löcher in den Boden gefressen, daß das Wasser wie durch einen Kanal abfließen konnte.

Es war nicht sehr schön in Vinadio

Einige Zeit später wurde der deutsche Leutnant Grosse vom bayrischen Alpenkorps als Gefangener eingeliefert.

Er war mit seiner Abteilung an die tirolisch-italienische Grenze kommandiert und wurde von den Italienern während eines Gefechtes verwundet gefangen genommen. Unseres Wissens haben die Italiener kein Wesen daraus gemacht, daß sich schon damals deutsche Truppen am Kampfe beteiligten, obzwar der Kriegszustand zwischen Deutschland und Italien noch nicht erklärt war. Das ist erst viel später der Fall gewesen. Grosse blieb trotz dieser sonderbaren völkerrechtlichen Verhältnisse Gefangener und wurde genau so behandelt wie wir Österreicher und Ungarn.

Er ahnte bald, daß ich Fluchtpläne schmiedete, und bat, sich beteiligen zu dürfen. Malanotti und ich nahmen ihn gern als Dritten im Bunde auf und nun überlegten wir alle drei, was zu machen wäre. Leider schied Malanotti bald aus: Er bekam beim fußballschleudern eine Stoß gegen das Schienbein, was eine Verletzung des Knochens zur Folge hatte. Die Schmerzen wurden bald so heftig, daß er ins Spital gebracht werden mußte.

Es blieben also nur Grosse und ich als Fluchtgefährten übrig.

Eines schönen Tages hieß es, daß demnächst eine Abordnung der spanischen Botschaft erscheinen würde, um die Verhältnisse im Lager zu prüfen. Die Herren sollten natürlich alles nur im schönsten Lichte erblicken und ein großes Reinemachen begann. Dabei sind dem Kommandanten wohl Bedenken aufgestiegen, ob der Abort seiner „hygienischen“ Einrichtung wegen nicht zu wünschen übrig lasse. Unsere vielen Bitten um Abstellung der standlösen Verhältnisse waren ergebnislos geblieben, aber den Neutralen gegenüber mußte man sich doch als Kulturation zeigen. Es wurde ein Umbau beschlossen und uns inzwischen ein anderer Abort zugewiesen. Der besand sich am anderen Ende des Ganges zwischen unseren Zimmern, hinter einer bisher versperrt gewesen Holztür. Nach dieser kam der größeren Sicherheit halber noch ein versperrbares Eisengitter. Diese beiden Türen wurden jetzt tagsüber offen gelassen, damit wir zu dem Reserveabort gelangen konnten – und wir fahen die Möglichkeit einer Flucht vor Augen.

Neben dem Abort führte eine Art Veranda rund um einen kleinen Hof, der von einer hohen Mauer umgeben war. Hinter dieser Mauer mußte sich der Graben befinden. Wir hatten keine Ahnung, wie tief dieser Graben war, sahen aber über der Mauerkrone Baumwipfel und schätzten nach diesen die Tiefe des Grabens auf höchstens zehn Meter. Da mußten wir also hinunter und auf der Gegenseite wieder hinauf. Um auf die Mauer zu gelangen, wollten wir eine Telegraphenstange erklettern, die recht günstig stand. Das waren die großen Umriss unseres Planes.

Die Flucht selbst wollten wir auf folgende Weise bewerkstelligen:

Zuerst sollte während der Zeit, da die Holztür offenbleiben mußte, das Schloß aus dieser entfernt werden. Dann wollten wir die Schrauben entsprechend kürzen und das Schloß wieder einsetzen. Die gekürzten Schrauben hatten natürlich keinen Halt mehr in dem ausgebohrten Holze und bei einem starken Druck mußte die Tür ausspringen. Die dahinter liegende Gittertür sollte mit einem Nachschlüssel geöffnet werden, den wir aus einem Fensterhaken an unserem eisernen Bettgestell zurechtbogen. Dieser Dietrich war bald fertig und er paßte auch nach vielem Herumbiegen und hämmern.

Wenn wir erst auf der Mauer oben faßen, wollten wir uns an einem Tau herunterlassen und dann an der Gegenseite emporklettern. Das Tau mußte nach meinen schlimmen Erfahrungen in Colle di Tenda eine gewisse Stärke haben, damit wir uns beim Herunterfahren nicht wieder die Hände verbrannten. Ich verfertigte es aus einem Dutzend Handtüchern, die ich eben erst bekommen hatten. Die Tücher wurden stark gedreht und mit Bindfaden umwickelt, dann verbunden und die Bindungsstellen ebenfalls mit Bindfaden zusammengehalten. So drehten wir uns in wenigen Tagen ein ganz famoses Tau von etwa zehn Meter Länge zurecht, das unseren Anforderungen voraussichtlich vollkommen entsprechen mußte.

Nun sollte noch gewartet werden, bis die bestellten Winterkleider eingetroffen waren. Nach Verlassen des Lagers wollten Grosse und ich in kleinen Marschen und möglichst ungesehen die Alpen übersteigen, um durch Frankreich nach Marseille zu gelangen. Von dort nach Spanien oder Amerika bringen.

Es war die allerhöchste Zeit, wenn uns der Schnee auf unserem Wege nicht verhängnisvoll werden sollte.

Inzwischen war die Holztür längst wieder versperrt worden, da der Umbau des alten Klosetts fertig geworden war.

Am 9. Oktober kamen unsere Winterkleider. Wir überlegten nicht lange und faßten den Entschluß, noch am selben Abend zu entfliehen. Während der Dämmerung, es brannte noch kein Licht auf dem Gange, ging Grosse nachlässig schlendernd zu der versperrten Holztür. Wir anderen unterhielten uns inzwischen lebhaft auf dem Korridor, um die Aufmerksamkeit des Postens abzulenken.

Was aber tun, da Grosse bald zurückkam und erzählte, es müsse etwas von außen gegen die Tür gestemmt sein. Sie wolle nicht aufgehen, trotzdem er das ganze Schloß dank der gekürzten Schrauben in der Hand behalten habe. Uns blieb nichts übrig, als für heute von unserem Vorhaben abzustehen und das Schloß, so gut es gehen wollte, wieder in Ordnung zu bringen.

Das haben wir getan. Keiner der Wächter hat eine Veränderung an der Tür bemerkt.

Gleich am nächsten Tage, Sonntag den 10. Oktober, wollten wir neuerlich unser Glück versuchen und dabei die Türe, wenn nötig, mit Gewalt aufstoßen.

Wieder wurde die Zeit der Abenddämmerung zur Durchführung der vorbereitenden Maßnahmen benützt. Grosse ging zur Tür, während ich und ein mitgefangener Kamerad uns auf dem Gange allerlei erzählten und ihn so viel als möglich gegen das Gesehenwerden schützten. Die Türe wollte anfangs wieder nicht weichen, bis Grosse sich schließlich mit ganzer Wucht anstemmte. Ein mächtiger Krach – die Türe flog auf!

Es ist mir noch heute unbegreiflich, daß der Posten am Ende des Ganges nichts gemerkt hat. Es war alter Landsturmmann, der sich gemächlich niedersetzte und Vorgängen auf dem Gange nicht viel Beachtung schenkte. Anscheinend war auch der Krach der auffliegenden Tür so unwahrscheinlich laut, daß er dem Posten dadurch unverdächtig erschien.

Nun lehnte Grosse die Tür einfach an und kam zurück. Er erzählte, daß von der anderen Seite ein starkes Eisen gegen die Tür gestemmt gewesen sei, das seinem Drucke schließlich nachgegeben, dabei aber ein Stück der Türleisten ausgerissen habe. Wir atmeten auf, als auch der Lampenanzünder seinen Rundgang beendet hatte, ohne daß ihm an der Tür etwas aufgefallen wäre.

Mantel, Schuhe, Hut und das Tau aus Handtüchern hatte ich nach und nach im Laufe des Nachmittags in das letzte Zimmer vor der Tür geschafft, von dem aus ich entfliehen wollte. Nun mußte ich nach dem Abendessen noch aus meinem Zimmer herausgelangen. Das war wegen der besonderen Aufmerksamkeit, die mir gewidmet wurde, recht schwierig. Ich machte die Sache so, daß ich die lebhafteste Bewegung nach dem Verlassen des gemeinsamen Speisesaales benützte, um mich, von den Kameraden gedeckt, in Grosses Zimmer statt in meines zu begeben. Dabei war ich ohne Hut und Mantel, noch dazu in Pantoffeln und fiel daher nicht im geringsten auf.

Grosse war eben im Begriffe, sein Äußeres zu verschönen. Er steckte in Zivil, stand vor dem Spiegel und rasiert sich. Dann band er mit viel Mühe und Sorgfalt seine Krawatte zurecht und achtete peinlich darauf, daß sie auch gut sitze. Wir warfen bewundernde Blicke auf ihn, was er als gebührende Anerkennung gleichmütig hinnahm. Kurz vor Mitternacht schlüpfte er nach herzlicher Verabschiedung aus dem Zimmer. Ich sollte als zweiter nachkommen, wenn ich annehmen konnte, daß die eiserne Tür offen sei.

Alles blieb ruhig.

Damit ich verdächtiges Individuum auch jetzt ganz sicher nicht auf dem Gange auffalle, hatte ich ein Verfahren ersonnen, daß sich sehr bewährte. Ich nahm das Ende eines langen schwarzen Zwirnfadens in die Hand. Das andere Ende hielt ein Kamerad im vordersten Zimmer, der mir durch verabredetes Ziehen bedeuten sollte, ob der Posten in den Gang hereinschaue oder gerade abgewendet stehe. Der Faden in meiner Hand zuckte einige Male rasch hintereinander – ich war ebenso schnell auf dem Gange und durch die aufgesprengte Tür durch. Die schloß ich sogleich möglich geräuschlos hinter mir und stemmte das Eisenstück wieder an. Die Italiener sollten sich nicht darüber beschweren können, daß wir die Tür offengelassen hatten.

Grosse war es inzwischen gelungen, die versperrte Eisengittertür zu öffnen, und wir warteten nun gemeinsam, bis der Posten abgelöst wurde.

Kurz nach Mitternacht öffneten wir die letzte Tür von dem Hofe, eine einfache Glastür. Dann wurden die beiden Türen wieder geschlossen.



*In der Nacht über die Paßhöhe*

Langsam und vorsichtig schlichen wir über die Veranda zur Telegraphenstange. Grosse kletterte hoch. Ein starkes Klirren – er war gegen einen gespannten Draht gestoßen. Der Posten kam und blickte argwöhnisch hinauf. Er sah nichts, weil Grosse durch den Schatten eines Torbogens überdeckt war. Ich reichte das Tau hinauf, das Grosse befestigte und kletterte nun ebenfalls. Wieder ein Klirren. Trotz aller Vorsicht war auch ich an den Draht angekommen. Der Posten kam abermals und ich konnte beobachten, wie er, mißtrauisch, gemacht, zur Mauer aufblickte. Ich rührte mich nicht, hatte auch den Rocktragen hochgeschlagen, damit der weiße Kragen nicht leuchte, und die Kappe tief in die Stirne gezogen. Einige Minuten, die Ewigkeiten währten, dann machte der Posten kehrt. Auch mich hatte der tiefe Schatten des Torbogens vor dem Entdeckt werden bewahrt.

Nun am Tau herunter.

Das war ganz straff gespannt, Grosse mußte noch daran hängen. Ich rief hinab, hörte aber nur ein undeutliches Brummen als Antwort. Da ließ ich mich herab.

Das doppelt belastete Tau hielt ausgezeichnet. Ein kleiner Absatz in der Mauer ermöglichte mir einen kurzen Halt. Ich fragte mit halber Stimme:

„Was ist denn los, warum hängen Sie am Tau?“

„Ich kann keinen Boden finden, das Tau ist viel zu kurz.“

„Sie müssen abspringen!“

Ich fühlte eine Entlastung des Seiles. Dann ein dumpfer Fall. Grosse war abgesprungen. Gleich darauf rief er leise:

„Es ist gar nicht mehr tief, kommen Sie herunter!“

Ich kletterte nach, hing einen Augenblick in der Luft und sprang ab. Grosse fing mich auf.

Das Tau war um etwa vier Meter zu kurz gewesen. Wir hatten nicht sehen können, daß die Bäume, nach denen wir die Grabentiefe schätzten, erst vom jenseitigen Grabenhang aufwuchsen.

Jetzt den Grabenhang hoch. Wir erreichten eine Straße, neben der wir in nördlicher Richtung weitergingen. Da sahen wir plötzlich einen erleuchteten Torbogen am Wege, in dem eine Wache saß. Wir machten kehrt und umgingen das ganze Fort, bis wir wider eine Straße erreichten. Der folgten wir, kamen bald in das zwar beleuchtete, aber menschenleere Dorf, schlichen vorsichtig durch Gärten, durchwateten die vorbeifließende Stura und waren endlich in der freien Bergwelt!

Der Weg war recht mühselig. Eine stellenweise sehr steile, schmale Straße führte uns längs des Flusses erst in nördlicher, dann in westlicher Richtung weiter. Wir kamen immer höher und passierten ein einsam gelegenes Gendarmeriewachthaus. Es ging gegen Morgen, aber der Paß zeigte sich nicht, trotzdem wir damit gerechnet hatten, gegen fünf Uhr früh auf der Paßhöhe zu sein. Das war scheinbar eine sehr falsche Rechnung gewesen.

Der Schnee, der sich vorerst nur in einzelnen Flocken gezeigt hatte, bedeckte bald das ganze Vorfeld mit einer gleichmäßig dichten Decke. Wir verloren den Weg und wußten nicht recht, wohin weiter.

Inzwischen war es sieben Uhr früh und schon recht hell geworden.

Da fanden wir in unserer Einsamkeit einen prächtigen Wegweiser an den Telegraphenstangen neben der Straße. Sie führten sicher der Paßhöhe entgegen, aber ehe wir die überschreiten konnten, mußte noch ein schwieriges Hindernis umgangen werden: ein Blockhaus und eine Gendarmeriekaserne sperrten den Paß! Es zeigt sich zwar niemand, aber aus einem Schornstein stieg Rauch auf. Aufscheinend waren also Menschen in den Häusern wach und wir mußten befürchten, daß man uns beim Passieren dieser Grenzsicherung bemerken und anhalten würde. Auf die steilen Berge konnten wir nicht hinauf und um die Blockhäuser dehnte sich eine glatte Schneefläche, die nur hinter einigen zerstreuten Felsstücken Deckung bot. Es blieb uns also nichts übrig, als von Stein zu Stein kriechend vorbeizukommen.

Um neun Uhr vormittags hatten wir den 2500 Meter hoch gelegenen Paß von St. Anna glücklich hinter uns. Wir mußten nun bald in Frankreich sein.

So rasch es unsere übermüdeten Beine zuließen, schritten wir bergab. Als wir eben durch einen Hohlweg kamen, sahen wir uns plötzlich zwei Maultiertreibern gegenüber, die aber gleichmütig

weitergingen. Auch wir änderten unseren Weg nicht, denn es war zu spät zum Ausweichen und stellten einige harmlos klingende Fragen. Die Treiber bestätigten unsere Vermutung, daß wir in der eingeschlagenen Richtung nach Isola, dem nächsten französischen Orte, kommen würden, wir trennten uns und gingen weiter.

Die Hänge rechts und links des Weges wurden immer steiler, wir kamen ins Tal und marschierten wieder längs eines Baches. Das Tal öffnete sich allmählich und dann tauchten die ersten, vereinzelt dastehenden Bauerhäuser und Sennhütten auf. Wir mieden die Nähe der menschlichen Wohnungen, begegneten aber doch Bauern, Weibern und Kindern, die auf den Feldern arbeiteten. Niemand zeigte Argwohn und wir konnten vollkommen unbehelligt weitergehen. Man hielt uns offenbar für Touristen.

Es war ungefähr die Mittagsstunde, als wir zu einer Steinpyramide kamen, dem Grenzzeichen zwischen Italien und Frankreich.

Nach einer weiteren Stunde sahen wir Isola vor uns liegen. Ein Zollhaus sperrte auch hier den Weg. Wir schlugen uns seitwärts in die Felsen, denn vorbei konnten wir nicht. Rechts neben der Straße der reißende Bach, links das Zollhaus und dahinter der steile Hang. So wollten wir denn eine kleine Rast halten, unser Äußeres ein wenig in Ordnung bringen, die nassen Strümpfe durch trockene ersetzen und vor allem unsere blutenden Füße mit Leinensetzen umbinden.

Auf einer kleinen Felsterrasse machten wir halt. Eben war ich dabei, meine Strümpfe auszuziehen, als auf dem nahe unter uns führenden Wege zwei Zollwächter und ein Bauer bergab gelaufen kamen. Ich warf mich sofort auf den Rücken und hieß Grosse ein gleiches tun. Auch er legte sich schleunigst hin und wir entgingen der Gefahr, sofort entdeckt zu werden. Da uns die Sache aber durchaus nicht geheuer schien, beschlossen wir, ein Versteck in den Felsen zu suchen.

Das ganze Dorf war inzwischen lebendig geworden. Aus dem kleinen Zollhause stürzten die Wächter heraus. Nun gab es keinen Zweifel mehr: alle die harmlosen Bauern und Weiber, die wir auf unserem Weg getroffen hatten, waren jetzt zu erbitterten Feinden und Verfolgern geworden. So von der unmittelbarsten Gefahr bedroht, mußten wir den steilen Hang hinausklettern. Das war eine sehr schlimme Sache, denn wir hatten eine schwierige Hochgebirgswanderung, die ganze Nacht bis zum späten Mittag hindurch, hinter uns. Mit äußerster Anstrengung drängten wir uns aufwärts.

Plötzlich sah ich mich allein unter der Krone eines Kastanienbaumes. Grosse war verschwunden.

Unter mir hörte ich die Verfolger schreien. Ein späher Blick hinter mich – die Luft war noch rein. Mit einem Satze war ich auf den untersten Ästen und dann kletterte ich in die Krone und sah mir die Welt von oben an. Sicher fühlte ich mich nicht, denn das Geäst schien mir nicht dicht genug.

Wieder herunter. Ein morscher Ast bricht unter mir, ich stürze, gerate mir einem Fuße in ein Felsloch und falle um. Das Fußgelenk schmerzt sofort heftig. Anscheinend habe ich mir zumindest eine starke Schnenzzerrung zugezogen.

Grosse blieb verschwunden und ich suchte für mich allein ein Versteck in der Nähe. Bald fand ich eine kleine Felshöhle, deren Eingang zum Teil durch Bäumchen gedeckt war. Ich verbarg im dunklen Hintergrunde und aß einige rohe Kastanien, die ich auf der Flucht zusammengeklaut hatte. Aller Wahrscheinlichkeit nach mußte ich bis in die Nacht hierbleiben.

Der Wald wurde lebendig, von allen Seiten hörte man Rufe und Hundegebell. Es war uns nicht gelungen, die Verfolger von unserer Fährte abzubringen. Wie ich den bald näher, bald ferner klingenden Rufen entnahm, wurde der Wald planmäßig abgesucht und es konnte nur eine Frage der Zeit sein, daß man mich fand. Ich wartete in müder Ergebung mein Schicksal ab. Hätte ich versucht, mich aus der Höhle wegzuschleichen, so wäre ich sofort entdeckt worden.

Fast zwei Stunden lang kauerte ich schon in meinem kühlen, dunklen Versteck. Da hörte ich Schritte. Vor dem Eingang zu meiner Höhle erschien ein Gendarm, der aufmerksam zu mir hereinsah. Er bemerkte mich nicht, offenbar wegen des Halbdunkels, in dem ich mich befand. Dann ging er weiter. Ich wollte schon erleichtert aufatmen, da hörte ich ihn zurückkehren.

Wieder schaute er mit zusammengekniffenen Augen herein. Ich verhielt mich völlig bewegungslos. Er sah mich vorerst noch immer nicht. Da – ein Laut der Überraschung, der Gendarm hatte mich erblickt, zog seinen Revolver und gab mehrere Alarmschüsse in die Luft ab. Dann forderte er mich in sehr energischem Tone auf, sofort herauszukommen.

Ich war wieder gefangen.

Als ich vor die Höhle trat, wollte mir der Gendarm vor allem Handfesseln anlegen. Ich legte entschieden Verwahrung gegen diese Absicht ein und bedeutete dem Manne, daß ich ein entflohener Offizier, aber durchaus kein Verbrecher sei. Er sah denn auch von seinem Vorhaben ab und begnügte sich damit, mir mit schußbereiter Waffe auf dem Weg zur Kaserne von Isola zu folgen.

Ich hinkte unter großen Schmerzen den Bergabhang hinunter.

In der Gendarmeriekaserne wurde ich in das Dienstzimmer gebracht und einem Verhör unterzogen. Vor allem wollte man von mir wissen, wo Grosse sich aufhalte. Ich verweigerte natürlich jede Ausfrage hierüber und man ließ mich vorerst in Ruhe. Dann fragte man mich, ob ich Hunger hätte. Diese Frage konnte ich ruhigen Gewissens mit einem sehr entschiedenen Ja beantworten. Da kam aber Bedingung: erst sagen, wo Grosse ist und dann essen!

Ich erklärte daraufhin, daß ich eben nichts essen würde, wenn die Dinge so lägen.

Man suchte weiter, aber Grosse blieb verschwunden!

Als später von einem der kleinen Alpengasthöfe eine Frau mit der Anfrage kam, ob ich etwas zu essen haben wollte, erlaubte man mir schließlich, gegen Bezahlung aus meiner Tasche einen kleinen Imbiß zu bestellen. Ich erhielt Kaffee, Brot und etwas Käse und habe mich heißhungrig über leider nur allzu karge Mahlzeit hergemacht.

Allmählich senkte sich die Dämmerung über das Tal und die Verfolger begannen langsam einzusehen, daß das Suchen in der Dunkelheit doch keinen Zweck habe. Die Durchstreisung des Waldes wurde eingestellt, dafür aber eine Postenkette um den Wald herum gezogen, die jeden Ausgang sperrte. Um nächsten Morgen sollte die Streife fortgesetzt werden.

Da lief Grosse, als er von Durst geplagt zum Bache herabgestiegen war und eine Brücke überschreiten wollte, den Verfolgern von selbst in die Arme. Es war schon Nacht, als man ihn im Triumph zu mir ins Zimmer brachte.

Jetzt, nachdem beide Ausreißer wieder in sicherem Gewahrsam saßen, stieg auch das Wohlwollen der Gendarmen. Man brachte uns ein Abendessen. Dann wurden wir in eine Arrestantenzelle geführt.

Die Nachricht von unserer Gefangennahme hatte inzwischen das halbe Dorf auf die Beine gebracht und vor dem Fenster der Zelle stand bald eine Menge Leute. Sie interessierten sich hauptsächlich dafür, welcher von uns beiden der „Boche“ sei. Als sie das schließlich festgestellt hatten, sparten sie nicht mit Bemerkungen und guten Ratschlägen, wie die eigentlich harmlosen „Boches“ mit ihren Führern, den Anstiftern des Krieges, verfahren müßten. Wir hätten uns recht gut unterhalten, wenn es nicht allzu traurig gewesen wäre, zu hören, welche lächerlichen Ansichten die guten Leute über ihr Nachbarvolk hatten. Sonst benahmen sie sich sehr gesittet und teilnehmend. Wir waren ja auch erst im französischen Grenzgebiet, unter biedereren Gebirgsbauern. Was französischer Haß und Fanatismus alles können, habe ich erst später zu spüren bekommen.

An dieser Stelle möchte ich bemerken, daß ich über bewußte Gemeinheiten seitens der italienische Bewachungsoffiziere eigentlich wenig zu klagen hatte. Die Behandlung in den italienischen Lagern war im großen Ganzen nicht überwollend. Man sah in uns Feinde, die unschädlich geworden waren, und erst später, als die Italiener die Organisation der Gefangenenlager von den Franzosen übernahmen und deren Einrichtungen nachahmten, stellte sich auch in Italien jene unwürdige, gehässige, kleinliche Rauchsucht, ich möchte sagen jener Verfolgerwahnsinn ein, der für die französischen Lager so bezeichnend ist.

Heute übertreffen die Schüler schon lange ihren Meister. Das geht aus allen unzensurierten Äußerungen unserer Kameraden hervor, die aus den italienischen Lagern zu uns herüberdringen.

### Unfreiwillige Rivierareise

Am nächsten Morgen fühlten wir uns recht frisch und wieder voll bei Kräften. Ich hatte noch am Abend meinen kranken Fuß kräftig mit Rum eingerieben und massiert, was die starke Geschwulst zurückgehen ließ und das Bein so weit in Ordnung brachte, daß ich am nächsten Tage ohne fremde Hilfe auftreten und gehen konnte.

Um 2 Uhr, nach dem Mittagessen, kam der Befehl, uns nach Nizza zu bringen. Mit zwei Gendarmen als Begleitern machten wir uns auf den Weg, fuhren zuerst mit einem Autobus, dann mit

einer elektrischen Bahn, und schließlich mit einer Eisenbahn, bis wir gegen 7 Uhr abends in Nizza ankamen.

Die Gendarmen, die tags vorher so schroff gewesen waren, benahmen sich nun ziemlich korrekt und auch die Bevölkerung beachtete uns nicht weiter. Trotzdem wir in den Bahnabteilen nicht gesondert saßen, hat man uns nicht belästigt oder beschimpft. Offenbar hielt man uns, die wir ja Zivil trugen, für eingebrachte Verbrecher. Wir sprachen hie und da leise miteinander, dafür unterhielten sich die Gendarmen desto lauter, und wir erfuhren, daß sie nach unserer Einlieferung eine kleine Spritzfahrt nach Toulon unternehmen wollten.

In Nizza wurden wir in eine Droschke gesetzt und fort ging es durch die Straßen der schönen Stadt. Leider bekamen wir von der so gerühmten Riviera nicht viel zu sehen, denn schon nach kurzer Fahrt hielt der Wagen vor der Hauptwache.

Wir mußten aussteigen.

Im Wachlokal befand sich ein Unteroffizier mit mehreren Soldaten, die über unser Erscheinen augenscheinlich sehr erstaunt waren. Der Wachkommandant wußte nicht, was mit uns anfangen. Er wollte uns nicht bei sich behalten. Die Gendarmen wieder wollten ihre kleine Vergnügungsfahrt nach Toulon nicht ins Wasser fallen lassen und machten der erregten Zeigesprach dadurch ein Ende, daß sie kurzerhand unsere Begleitpapiere abgaben verschwanden.

Der Caporal, ein unsympathischer, roher Geselle, schimpfte und fluchte. Er telefonierte an alle möglichen Stellen, konnte aber keinen entscheidenden Befehl erhalten und wir saßen schon mehrere Stunden auf den Pritschen im Wachlokal, ohne daß sich etwas gerührt hätte. Als dann gegen Mitternacht ein Inspektionsoffizier erschien, wurde ihm unsere Angelegenheit zwar vorgetragen, aber auch er begnügte sich damit, die interessante Neuigkeit anzuhören und ging wieder, ohne etwas veranlasst zu haben. Scheinbar hatte er sehr wenig Lust, sich durch uns eine Mehrarbeit aufzuhalsen.

Müde und schläfrig saßen wir da, hatten die Stirn in die Hände gestützt und glaubten schon, daß wir die ganze Nacht in dieser wenig angenehmen Lage würden verbringen müssen. Da hörten wir draußen vor dem Tor taktmäßige Schritte. Die Tür tat sich auf und herein kam ein Unteroffizier, der den Befehl hatte, uns abzuführen. Wir gingen hinaus, wurden von zwölf Alpenjägern in die Mitte genommen und traten den Weg durch die stillen Straßen von Nizza an.

Wir marschierten durch die ganze Stadt. Unsere Begleiter benahmen sich alles eher denn militärisch. Sie unterhielten sich laut über dies und das, gaben ihrer Unzufriedenheit über den nächtlichen Marsch kräftig Ausdruck und beschimpften uns in allen Tonarten. Der Unteroffizier sah sich schließlich veranlasst, seinen Leuten das Schimpfen zu untersagen. Die mahnend Worte machten aber ersichtlich wenig Eindruck auf diese Elitetruppe, denn es wurde weiter gelacht, gestritten und geschimpft. Wir kümmerten uns nicht um Spott und Hohn und hatten schließlich Ruhe.

Nach längerem Marsche wurde vor einem großen, sehr gut aussehenden Gebäude Halt gemacht. Es war ein weißer, hoher Bau. Durch eine starke Mauer führte ein eisernes Tor. Wir sahen das Gebäude für ein Irrenhaus oder Spital an, erkannte aber nach unserem Eintritt aus den verschiedenen Aufschriften, daß wir uns im Staatsgefängnis von Nizza befanden.

Der Aufseher empfing uns, schüttelte nach dem Berichte des Unteroffiziers den Kopf und erklärte, er könne uns ohne Einwilligung des Gefängnisdirektors nicht aufnehmen. Und wir hatten uns schon so sehr auf den Schlaf in einer ruhigen Zelle gefreut! Der Direktor erschien, war recht ungehalten darüber, daß man ihn aus dem schönsten Schläfe geweckt hatte, und führte den Unteroffizier in sein Zimmer, um dort über unser Schicksal zu verhandeln. Wir warteten auf dem Gange und bildeten für die Soldaten wieder das wehrlose Ziel ihrer üblen Laune.

Fast eine Stunde lang verhandelten drinnen der Direktor und der Unteroffizier. Endlich hatte sich der Direktor zu dem Entschlusse durchgerungen, unser Aufnahme abzulehnen. Wir mußten mitten in der Nacht den ganzen langen Weg zurück und wurden abermals zur Hauptwache gebracht.

Der Caporal platzte beinahe vor Wut, als er uns wieder auftauchen sah, und es entspann sich ein sehr lebhaft geführtes Wortgefecht zwischen ihm und dem Kommandanten des Eskorte. Dieser wollte uns loswerden, jener wollte nichts mit uns zu tun haben. Endlich siegte der Wachkommandant in dem erbitterten Streite – wir mußten abermals wandern. Wieder durch ganz Nizza durch, am Staatsgefängnis

vorbei bis zu eine Kaserne, in die wir einmarschierten. Dort wurden wir in einer Wachstube abgesetzt. Es war etwa 4 Uhr früh.

Beim Morgengrauen waren wir wieder auf. Das Leben in der Wachstube einer Kaserne ist so laut, daß an Schlaf nicht zu denken ist. Wir saßen auf unseren Pritschen, sprachen unsere Erwartungen und Befürchtungen aus und harreten der Dinge, die da kommen sollten.

Reichlich spät, schon in den Vormittagsstunden, stellte sich ein Elsässer ein, der vorzüglich Deutsch sprach und diese Kenntnis dazu benützte, um Grosse gegenüber in der ärgsten, niederträchtigen Weise zu schimpfen. Er hatte ja einen wehrlosen Deutschen vor sich. Der Halunke war anscheinend ein desertierter deutscher Soldat.

Dann kam ein „Adjutant“, der den Elsässer sofort energisch zur Ruhe wies und versicherte, daß der Mann für sein unverantwortliches Verhalten strenge bestraft werden würde. Die Botschaft hörte ich wohl, allein noch heute fehlt mir der Glaube. Ich darf, vermutlich mit Recht, annehmen, daß der Elsässer noch immer ungestraft herumläuft.

Inzwischen war es 10 Uhr vormittags geworden. Wir saßen in dem Wachzimmer und sahen durch das Fenster dem Treiben auf dem Kasernenhofe zu. Es wurde fleißig exerziert. Hauptsächlich waren es schwarze Franzosen, die zum Kampfe gegen die Barbaren herangebildet wurden. Das war uns immerhin etwas Neues und so verging die Zeit ziemlich rasch. Endlich erschien der Adjutant wieder und sonderte uns auf, ihm zu folgen.

Wir wurden in ein kleines Zimmer gebracht und darin eingeschlossen. Vor der Tür stand Tag und Nacht ein Posten, an eine Flucht war also nicht zu denken. Deshalb nahmen wir unser Los gleichmütig hin und trachteten nur, die Zeit so gut als möglich totzuschlagen.

Von Nizza und der Riviera haben wir natürlich nichts gesehen, weil wir die ganze Zeit über geradezu als Schwerverbrecher behandelt worden und aus unserem Zimmer nicht hinausdurften. Zuerst bildete das Fliegenfangen unsere einzige Beschäftigung, bis sich der Adjutant erbarmte und uns Bücher und Zeitschriften, sowie ein Damespiel kaufte, das wir von früh bis abends mit Leidenschaft und unter Aufstellung aller möglichen neuen Regeln benützten, um uns über die Langweile hinwegzuhelfen. Er war ein älterer, gutmütiger Herr, einer der weniger anständigen Franzosen, die ich während meines erzwungen Aufenthaltes in Frankreich kennen gelernt habe. Im Zivilberufe Direktor eines Pariser Theaters, hat er einen anderen Begriff von uns Feindes gehabt als die Mehrzahl seiner Landsleute.

Auch konnten wir für unser Geld etwas neue Wäsche besorgen lassen. Wir standen nach der Flucht völlig entblößt da und besaßen buchstäblich nichts, als das, was wir am Leibe trugen. Ich hatte zum Glück noch etwa 500 Lire herübergerettet, die mir in der kommenden Zeit viel genützt haben.

Unser Aufenthalt in der Kaserne von Nizza dauerte nicht lange. Nach fünf Tagen kam des Abends ein Unteroffizier in unser Zimmer und befahl uns, alles zu einer sofortigen Abreise herzurichten. Wir würden auf einem Dampfer weggebracht werden. Was wir auf einem Dampfer zu tun hatten, konnten wir uns nicht recht erklären, und so dachten wir das nächstliegende – daß wir nach Italien zurückgebracht werden sollten.

Als wir dann aber in Begleitung zweier Gendarmen einen kleinen Dampfer bestiegen, auf dessen Rettungsringen ich das Wort „Corsica“ las, ahnte mir, wohin die Fahrt gehen würde. Diese Ahnung wurde zur Gewißheit, als das Schiff die ganze Nacht über in südlicher Richtung fuhr.

Wir saßen in dem äußerst schmutzigen Raum dritter Klasse im Vorderschiff, bekamen jeder eine ebenso schmutzige Decke und sollten da übernachten. Ich protestierte gegen diese eines Offiziers unwürdige Behandlung, erfuhr aber zu meinem mit lebhafter Entrüstung gepaarten Erstaunen, daß die Gendarmen keinen Auftrag hatten, uns als Offiziere zu behandeln. Wir hätten unser Ehrenwort gegeben, keinen Fluchtversuch zu machen, und dieses gebrochen! Meine Entrüstung half nichts – ich mußte mit Grosse hübsch unten bleiben in all dem Dreck und Schmutz. Möglich, daß die Geschichte von dem Ehrenwortbruche von dem italienischen Lagerkommando erfunden wurde, um eine Entschuldigung gegenüber dem Vorwurfe mangelhafter Beaufsichtigung zu bilden.

Übrigens hatte ich später einmal Gelegenheit zu sehen, wie die französische Regierung eine größere Anzahl kriegsgefangener Offiziere transportieren läßt. Gegen diese Zustände waren wir jetzt noch gut daran.

Nach längerer Fahrt kamen wir in der kleinen Hafenstadt Ile Rousse auf Corsica an. Wir wurden ans Land geführt, frühstückten in einem Kaffeehause und fuhren dann mit der Eisenbahn über den nördlichen Teil der Insel. Eine Station vor Bastia stiegen wir aus, marschierten einen Berg hinan und machten vor der Zitadelle, von Bastia halt. Hinter einer Zugbrücke öffnete sich ein schweres, hohes, düsteres Tor, wir traten ein.

Die Torflügel schlugen hinter uns zu.

### Ein Jahr auf Corsica

Als ich an einem Sonntag Nachmittag im Oktober 1915 durch das graue, mächtige Tor in die Zitadelle von Bastia eintrat, ahnte ich nicht, daß ich hier ein volles Jahr werde verbringen müssen. Ich ahnte auch nicht von all den bitteren, trüben Stunden, die meiner hier harren.

Wenn die Zeit auch nicht alle Wunden heilen kann, sie mildert doch! Aber es wird zeitlebens in mir ein Gefühl entrüsteter Erbitterung wachrufen, wenn ich daran denke, wie bewußt grausam sich französische Kultur an uns Wehrlosen erprobte.

Das Jahr in Bastia ist auch vergangen!

Scheinbar kamen wir beide, Grosse und ich, mit keinen sehr guten Empfehlungen. Der Lagerkommandant, ein grauer Major der Fremdenlegion, empfing uns äußerst kühl und kurz angebunden in Gegenwart seines Stellvertreters, eines noch älteren Leutnants. Beide waren Korsen. Die ersten Sätze wurden in französischer Sprache gewechselt. Ich merkte bald, daß wir mit dem Italienischen weiterkommen würden und wir sprachen fernerhin Italienisch, das in Corsica gebräuchlicher ist.

Der Major zeigte sich im Laufe der Zeit als ein zwar bärbeißiger, aber nicht bössartiger als Soldat, dessen Benehmen mir gegenüber eine Spur von Wohlwollen erraten ließ. Der Leutnant hingegen war ängstlich darauf bedacht, seine Würde zu wahren und sie immer wieder recht drastisch zum Ausdruck zu bringen. Vor der „natürlicher Liebenswürdigkeit“, die man den Franzosen vor dem Kriege nachzurühmen pflegte, hat er jedenfalls sehr wenig an sich gehabt.

Nach dem Formalitäten der Aufnahme wurden wir in ein kleines Zimmer gebracht und darin eingesperrt. Unsere Behausung kam uns wie eine Kerkerzelle vor. Viel kahle Wände, zwischen denen nur die allernotwendigsten Möbel standen, gegen Osten ein stark vergittertes Fenster, das zum Überfluß noch mit einer Holzverschalung versehen war. Oben blieb nur ein schmaler Streifen frei, durch den ein wenig Luft und Licht eindringen konnte. Wollten wir einmal einen Blick hinauswerfen, so mußten wir auf einen Stuhl oder Tisch steigen und uns dann noch den Hals ausrecken.

Diese Einrichtung des Zimmers, so unvollständig sie auch war, genügte doch unseren bescheidenen Ansprüchen. Wir trugen ja bei der Ankunft all unsere Habe am Leibe und hatten nicht viel unterzubringen. Das Essen kam. Es war sehr wenig und von minderwertiger Beschaffenheit. Unseren bisherigen Erfahrungen vertrauend, baten wir den Wachsoldaten, gegen Entgelt etwas aus der Stadt zu besorgen. Das geschah und dank dieser Einrichtung haben wir wenigstens niemals Hunger gelitten. Ohne den Zuschuß aus unserer eigenen Tasche wären wir allerdings recht oft mit knurrendem Magen zu Bett gegangen.

Der erste Tag in Bastia neigte sich seinem Ende zu. Darüber waren wir uns klar, daß das Leben uns hier nicht leicht werden würde.

Vorerst blieben wir die ganze Zeit über in unserem Zimmer eingesperrt. Nur Vor- und Nachmittag je eine Stunde Spaziergang auf einem schmalen, gepflasterten Hofe, der auf allen Seiten von hohen Gebäuden umgeben war. In einer Ecke dieses Hofes fiel gegen die Mittagsstunde ein dünnes Bündel Sonnenstrahlen, das unserem Bedürfnis nach Licht und Wärme genügen mußte. Der ganze übrige Hof blieb düster und unfreundlich wie unser Zimmer, so daß die Ausgehstunden durchaus keine Erholung brachten. Es war zum Verzweifeln eintönig und niederschlagend, dieses Leben hinter Kerkermauern. Kriegsgefangene waren wir nicht, dieser Behandlung nach, vielmehr Kriegsverbrecher, die auch wie Sträflinge gehalten wurden!

Schon das erste Betreten des Hofes führte uns mit Mitgefangenen zusammen. Es waren noch neun türkische Offiziere mit zwei Ordonnanzen da, von denen einige noch vor der Kriegserklärung von Italienern gefangen genommen und an die Franzosen ausgeliefert worden waren. Die Herren hatten

gegen diese jedem Völkerrecht hohnsprechend Maßregel protestiert und hofften immer noch, freigelassen zu werden. Aber sowohl Franzosen als auch Italiener scherten sich den Teufel um Völkerrecht und ähnliche veraltete Begriffe und die Türken blieben Gefangene. Wir waren kaum mit diesen Leidensgenossen bekannt geworden und hatten erst einige Worte in französischer Sprache gewechselt, als uns streng verboten wurde, mit den Türken zu sprechen.

Dem Zwang gehorchend, stellten wir daraufhin die Unterhaltung während der gemeinsamen Spaziergänge ein, haben aber bald Mittel und Wege gefunden, im Inneren des Gebäudes recht viel und oft zusammen sein zu können. Verspernte Türen bildeten für uns gewiegte Ausbrecher schon lange kein Hindernis mehr. Ein Schlüssel war aber da. Kaum hatte man uns im Zimmer eingeschlossen, so waren wir auch schon wieder draußen und fanden uns bei den Leidensgenossen ein. Wir waren bald recht gute Freunde.

Von den Türken erfuhren wir, daß sich hinter dem Gebäude, hoch gelegen, noch ein zweiter Hof, eine Art Terrasse befinde, von der aus man einen herrlichen Blick über Insel und Meer habe. Wir baten der Kommandanten, auf diese Terrasse spazieren gehen zu dürfen. Er verweigerte anfänglich die Erlaubnis hierzu und erklärte, er habe den strengsten Befehl, uns beide besonders scharf zu bewachen. Nach und nach änderte sich auch das und wir durften schließlich unsere Spaziergänge auf der oberen Terrasse abhalten.

Für mich waren die Stunden da oben die schönsten des Tages. Es ist eine seltsame Erscheinung, daß sich jeder Kriegsgefangene nach Einsamkeit sehnt, wenn die erste schwere Zeit der seelischen Niedergeschlagenheit über ein unverdientes Schicksal vorüber ist. Das abwechslungslose, manchmal jahrelange während enge Zusammenleben mit so vielen Leidensgefährten ist eine Qual, die nur ganz ermessen kann, wer selbst kriegsgefangen war. Tag und Nacht, zu jeder Stunde, immer nur in Gesellschaft, keinen Augenblick allein... Man sehnt sich allein schließlich nach Einsamkeit und hat die Empfindung, es könne nichts Schöneres geben, als für sich allein einen Raum zu bewohnen und wäre er auch noch so dürftig und klein! Es kommt sogar vor, daß Gefangene absichtlich irgend etwas anstellen, um mit Arrest in Einzelhaft bestraft zu werden. Andere wieder schützen Krankheiten vor und wandern auf einige Zeit ins Spital – all das nur, um sich von dem dauernden Gesellschaftsleben zu erholen.

Diese fast krankhafte, leidenschaftliche Sehnsucht nach Einsamkeit hat viel dazu beigetragen, daß ich oft stundenlang allein auf der Brüstung der Terrasse saß und in die Ferne schaute. Der weite Ausblick über Meer und Inseln täuschte doch eine Art Freiheit vor, die Sonne stand leuchtend an einem wolkenlosen Himmel und das Meer glänzte in seiner sommerlichen Ruhe gerade so, wie ich es früher zuhause oft gesehen. An klaren Tagen zeigte der Blick außer den Inseln Elba, Capraja und Christo an einen Teil des italienischen Festlandes und wenn ich die Augen etwas schloß, so lag die heimische Küste vor mir, wie ich sie vor einem Jahre verlassen hatte. Dann konnte ich von vergangenen schönen Tagen, von Arbeit und Leben träumen...

Um so schmerzlichen war nach solchen Stunden die Rückkehr zur grauen Wirklichkeit des Lebendig-begraben-sein in dieser verhassten, genuesischen Zitadelle.

Das rege Leben im Hafen und in See interessierte mich besonderes. Im Laufe des Jahres, das ich hier abgesessen habe, sah ich häufig außer den gewöhnlichen Verkehrsdampfern Torpedoboote einlaufen und bei dem in dieser Gegend oft stürmischen Südwest haben auch Zerstörer und U-Boote in dem gut geschützten Hafen Schutz gesucht. Weiter draußen passierten dann und wann große Transporter, Kreuzer und Schlachtschiffe. Das war noch Leben, dem man, hinter Gittern sitzend, zusehen durfte.

Die Wachmannschaften waren meist Korsen, die ihren Dienst nicht sehr genau nahmen und viel tranken, wenn nicht gerade Offiziere in der Nähe waren. Gegen Entschädigung mit barer Münze konnte man sich von ihnen allerlei besorgen lassen. Auch der Kantineur verdiente ein hübsches Stück Geld. Er wußte gut: Wir waren auf ihn angewiesen! Für Geld verschaffte er aber auch so ziemlich alles und wir hatten, was wir wollten. So konnten beide Teile bei diesem Handel zufrieden sein.

Es war durchaus nicht unmöglich, hier jemanden zu finden, der uns für Geld bei einer Flucht behilflich gewesen wäre. Aber das versuchte ich erst gar nicht. Einem Korsen ist ohne weiteres zuzutrauen, daß er das Geld nimmt und dann doch verrät. Eine Flucht ohne fremde Hilfe hatte leider sehr wenig Aussicht auf Erfolg. Wenn es uns auch gelungen wäre, unbemerkt des Nachts im Hafen ein



Boot zu nehmen, wir hätten doch nur wieder Italien fahren können. Dort wären wir kaum noch in derselben Nacht angenommen und bei Tage bald wieder erwischt worden.

Einen Monat nach unserer Ankunft kamen neue Leidensgefährten: Zwei deutsche Ärzte und ein deutscher Leutnant.

Die Ärzte waren kurz nach Kriegsbeginn mit einem Feldlazarett bei Piemonte gefangen genommen worden und hatten Unglaubliches mitgemacht. Ihren Erzählungen konnte ich erst entnehmen, was es heißt, kriegsgefangen in Frankreich zu sein! Falsch beschuldigt und wiederrechtlich zu Kerker verurteilt, hatten sie eben ihre ein Jahr währende harte Strafe abgebußt und wurden jetzt erst aus dem Militärgefängnis Avignon in das Offizierslager Bastia gebracht.

Aber weder die schmähhliche, ungerechte Verurteilung, noch die Leiden in französischen Kerkern, in denen man sie mit gemeinen Verbrechern zusammen gefangen hielt, in denen sie zeitweise auf dem nackten Steinboden ohne Betten frieren und schlafen mußten und oft Hunger litten – nichts von alldem hatte ihrer Liebe zur Heimat und ihrem Pflichtgefühl Abbruch tun können! Voller Zuversicht auf einen baldigen Austausch nach der Genfer Konvention, freuten sie sich auf den Augenblick, wo sie neuerdings dem Vaterlande ihre Dienste würden leihen können. Auch in ihrem Falle sollte es bis zu diesem Zeitpunkte beinahe noch ein Jahr dauern.

Mitte Dezember waren wieder einige türkische Offiziere eingebracht worden, größtenteils arabischer Abstammung, denen wir sehr bald gute Kameraden wurden. Es waren prächtige Menschen, sowohl was den Charakter, als was die äußere Erscheinung anbetrifft, von einer stolz-bescheidenen Würde, die sympathisch wirkte. Zu unserem Bedauern mußten sie schon am Tage nach ihrer Ankunft zusammen mit den früher erwähnten neuen türkischen Offizieren wieder weg. Sie alle kamen nach Corte, wo sie getrennt von den Deutschen interniert wurden.

Kurz nach ihrer Abreise kamen wieder deutsche Gefangene. 36 Offiziere wurden aus dem überfüllten Lager von Corte nach Bastia gebracht.

Langsam verging der Winter. Das gemeinsame schwere Los hatte uns Gefangene bald einer großen Familie gemacht, deren Mitglieder in Freundschaft und Zuneigung aneinander hingen. Die Verschiedenheit der Berufen und Klassen, denen wir entstammten, ermöglichte es, in anregenden Gesprächen der Langeweile Herr zu werden. Man hatte sich viel zu erzählen, viel zu fragen, man machte sich gegenseitig Besuche in den verschiedenen Zimmer. Ofen gab es zwar in unseren Behausungen nicht, aber es wurde auf der Insel niemals so kalt, daß wir allzu sehr gefroren hätten.

Ich will versuchen, eines der Prunkgemächer im zweiten Stockwerk zu beschreiben, in denen je zehn bis zwanzig Leutnants und Oberleutnants wohnten und schliefen. Ein Bett und einen Stuhl hatte jeder für sich – alle anderen Möbel waren gemeinsam. Diese Möbel waren: ein bis zwei Tische und einige Kästen und Gestelle allereinfachster Art aus angestrichenem weichen Holze. Ein solches Holzgestell diente zwei bis drei Herren als gemeinsamer Waschtisch. Längs der Wände liefen Bretter waren Bücher und Wäsche untergebracht, unter ihnen wurden die wenigen Kleider aufgehängt, die man hatte. Aus den Zimmern ging je ein Fenster in den Hof und in den Hafen. Beiden waren stark vergittert.

Wanzen und Ratten waren in der alten Zitadelle von Bastia im Übermaß vorhanden. Alle Reinlichkeit half gegen die Wanzen nichts, die vielen Fallen nicht gegen die Ratten. Von den Franzosen war keine Abhilfe dieser Plagen zu erwarten, dafür hatten sie zu wenig Verständnis. Aber einmal wurden die Einwohner eines Zimmers strengen Verhören und Untersuchungen unterzogen, weil sie angeklagt waren, des Nachts mit Licht Signale in See gegeben zu haben!

Sie hatten Wanzen und Ratten gejagt und dazu Licht angezündet.

Inzwischen war die strengere Bewachung, der Grosse und ich unterlagen, allmählich gemildert worden. Leider verloren wir dadurch den Vorteil, zu zweien einen verhältnismäßig gut gelegenen Raum bewohnen zu können.

Ich wurde zusammen mit einem Arzt und einem Hauptmann in einem kleinen Zimmer untergebracht. Wir wohnten ziemlich gedrängt, hatten aber den besten Willen, uns das Leben gegenseitig zu erleichtern, und richteten uns ganz gut ein. Der Ausblick aus unserem hoch über dem Hafen gelegenen Fenster wäre ganz schön gewesen, wenn die verwünschte Bretterschalung das Hinaussehen nicht so schwer gemacht hätte! Verschiedene Male haben wir versucht, die Bretter hochzuheben; es wurde uns immer wieder verboten, trotzdem die Fenster stark vergittert waren.

Die Ursachen dieser Strenge haben wir nie erfahren. Sie lag vermutlich nur in der Bosheit unserer Peiniger.

Bisher hatte ich Zivilkleider getragen, nach einer neuen Verordnung mußte ich später Uniform anlegen. Da ich keine besaß, ließ ich sie mir von zu Hause senden. Es dauerte sehr lange, ehe ich sie bekam, unbrauchbar, weil alle Goldborten abgetrennt und die Kleider zerrissen waren. Ich mußte mehrere Male um Ergänzung schreiben, bis ich alles beisammen hatte.

Im Mai kamen weitere 86 deutsche Offiziere aus dem Lager von St. Anjeau nach Bastia. Ihre Schilderungen gaben ebenfalls ein überzeugendes Bild von französischen Edelmut und französischen Gewissen.

St. Anjeau war so überfüllt gewesen, daß dort unbeschreibliche Zustände herrschten. In Räumen, knapp für die Aufnahme von hundert Personen berechnet, wurde die dreifache Anzahl untergebracht. Diese Verhältnisse kamen zur Kenntnis der deutschen Regierung. Im Wege der amerikanischen Botschaft unternommene Schritte hatten nicht den mindesten Erfolg und erst als man in Deutschland zu Vergeltungsmaßnahmen griff, wurde es in St. Anjeau besser. Etwa zweihundert Offiziere wurden auf andere Lager verteilt.

Für die neu Hinzugekommenen war in Bastia durchaus nicht vorgesorgt. Trotzdem unsere Ansprüche bescheidenster Natur waren, reichte der verfügbare Raum keinesfalls hin, eine so große Anzahl von Leuten aufzunehmen. Nun hatten wir in Bastia die wahnwitzigste Überfüllung mit allen ihren Folgeerscheinungen. Man bedenke, daß der Sommer in Corsica sehr heiß ist und man wird sich einen leisen Begriff davon machen können, wie wir lebten! Es war immer schwerer, hier zu hausen, und alle unsere Vorstellungen und Vorschläge nützten nicht das mindeste. Wie uns ging es auch allen anderen Gefangenen auf Corsica, der lieblichen Insel, und in Algier herrschten noch schlimmere Zustände.

Wie du mir, so ich dir, sagte sich die deutsche Regierung und richtete eine Anzahl Gefangenenerlager ein, in denen die Franzosen ähnlich, wenn auch lange nicht so schlecht wie wir behandelt wurden.

Diese Maßregel hat sicherlich dazu beigetragen, daß wir schließlich aus diesen unhaltbaren Zuständen herauskamen. Der unmittelbare Anlaß zu unserer Abreise gab aber der Besuch einer amerikanischen Kommission, die prüfen sollte, ob die vielen Beschwerden tatsächlich begründet waren.

Schon einige Tage vor der Ankunft der Amerikaner war in der alten Zitadelle ein Treiben, ähnlich dem in unseren Kasernen von einer angesagten Inspizierung. Auf unsere Fragen, was dies zu bedeuten hätte, sagte man uns, ein General werde erwartet. Statt des Generals kamen zwei Herren von der amerikanischen Botschaft. Sie besahen alles, notierten eifrig und versprachen, am nächsten Tage wiederzukommen. Zwar kamen sie nicht wieder, es wurde auch nichts geändert, aber nach einigen Tagen erhielten wir vom Lagerkommando den Befehl, uns reisebereit zu machen. Wir würden in ein Lager nach Mittelfrankreich gebracht werden.

Die meisten waren über diese Mitteilung sehr erfreut. Viel erwartete man ja nicht, aber schlechter konnte es keinesfalls werden. Und für alle Fälle hatte die man die Fahrt an den neuen Bestimmungsort vor sich, die in das unheimliche Einerlei des bisherigen Lebens eine sehnstüchtig erwünschte Abwechslung bringen mußte.

### Zu Schiff nach Frankreich

An einem Nachmittag gegen Ende September war nach vielem Geschrei, Abzählen und Warten ein Zug von 120 gefangene Offizieren, darunter auch ich, im Hofe der Zitadelle zum Abmarsch bereit. Es begann gerade zu regnen, als wir, umgeben von einem Kordon französischer Wachmannschaft, über die Zugbrücke in die Straßen Bastias kamen. In einigem Minuten goß es in Strömen. Noch bevor der an der Riva im neuen Hafen vertäute Verkehrsdampfer erreicht war, triefen wir von Nässe.

Wir kamen auf Deck. Der Dampfer war voll von zur Front zurückkehrenden Urlaubern und sonstigen Passagieren. Man führte uns gleich in den achtern Laderaum, der für uns reserviert war.

Das gab eine schöne Überraschung!

Ein schmutziger, großer Raum, der Boden mit Sägespänen bestreut und vom Regen ganz naß, da die Ladeluke noch offen stand. Längs der Bordwand am Boden einige Matratzen, ein anderer Haufen Matratzen in der Mitte. Die Beleuchtung war mehr als mangelhaft.

Und hier sollten 120 Offiziere, darunter vier Majore, die 24 stündige Reise verbringen.

Wir gaben unserer Entrüstung Ausdruck. Das half natürlich nichts so fügten wir uns in unser Schicksal, schleppten die Matratzen an möglichst trockene Stellen und bereiteten uns zum „Schlafengehen“ vor. Es war 8 Uhr abends und der Dampfer lief aus.

Ich besaß keinen Mantel und war während des Marsches zum Schiff bis auf die Haut naß geworden. Nun beeilte ich mich, aus meinem spärlichen Handgepäck ein trockenes Hemd herauszuholen, um es mit dem durchnässten zu wechseln. Eben war ich dabei, mich umzuziehen, da wurde ich mit zwei deutschen Marienoffizieren der Reserve, die unter uns Gefangene waren, zum Transportkommandanten, einem französischen Hauptmann gerufen. Er bedeutete uns, daß wir getrennt von den anderen untergebracht werden sollten. Wir machten uns gefaßt, noch etwas tiefer und finsterer „wohnen“ zu müssen und staunten sehr, als uns Kabine erster Klasse angewiesen wurde. Sie war klein, hatte auch nur zwei Schlafstellen, war aber ein Prunkgemach gegen den Ort, den wir eben verlassen hatten.

Bald war eine Matratze als drittes Lager am Boden hergerichtet. Ohne über das „Warum“, das uns diesen Vorteil verschafft hatte, nachzudenken, entledigte ich mich der nassen Kleider und er ebenso nassen Wäsche und lag bald, seit mehr als einem Jahre zum ersten mal, wieder in einem wirklichen Bett.

Wir erfuhren übrigens sehr rasch den Grund dieser besonderen Zuvorkommenheit. Es war keineswegs Wohlwollen, das uns in die schöne Kabine gebracht, sondern der schlechte Ruf, in dem wir standen. Man befürchtete, wir könnten uns während der Fahrt des Dampfers bemächtigen!! Alle anderen Gefangenen waren in dem dunklen, streng bewachten Laderaum in sicherem Gewahrsam – wir drei Seeleute sollten in der abgesonderten Kammer noch schärfer bewacht werden.

Diese Vorsicht, der ich eine gute Überfahrt verdankte, war diesmal wirklich nicht vonnöten. Der Dampfer trug außer der starken Wachabteilung noch sehr viel Militär und überdies waren kurz nach Verlassen des Hafens nicht nur die Wachsoldaten, sondern auch die meisten von uns Gefangenen seekrank, so daß sie kaum zu kühnen Taten fähig gewesen wären. Draußen blies ein gewaltiger Südwest und die See ging hoch.

Vor der Türe unserer Kabine stand ein Posten mit Gewehr und aufgeflepptem Bajonett. neben ihm saß überdies ein französischer Leutnant. Bald waren Leutnant und Posten seekrank und räumten das Feld.

Wir konnten uns jetzt ziemlich frei bewegen und suchten den Speisesaal des Dampfers auf, der aber wegen der herumliegenden Kranken kein übermäßig schöner Aufenthalt war. Einige französische Soldaten blieben dennoch einigermaßen dienstfähig. Sie bewachten unsere Kameraden scharf und verwehrten uns den Eintritt in den Laderaum.

Wir durften uns aber auf der unteren Brücke aufhalten. Von hier aus übersah man den ganzen Dampfer, dessen Deck mit Reisenden überfüllt war, die auf Streckesseln seekrank herumlagen. Achter stand eine etwa 7-cm-kalibrige Kanone zur U-Boots-Abwehr. Die Angst von diesen Feinden war ganz gewaltig.

Am späten Nachmittag kam die französische Küste in Sicht. Der Dampfer steuerte an Toulon vorüber. Das Wetter war inzwischen etwas besser geworden und man sah die Außenforts des Kriegshafens, patroulierende Torpedoboote und Kreuzer.

Bei Einbruch der Dunkelheit mußten wir wieder herunter. Die Gefahr eines Handstreiches in solcher Nähe der französischen Küste schien nun auch unseren überängstlichen Feinden unwahrscheinlich und wir durften zum Abendessen in den Laderaum gehen.

Es ist nur bei dem Versuch geblieben, das Essen da herausholen. Schon die Luft, die mir beim Betreten dieses Raumes entgegenschlug, hätte genügt, um auch den kräftigsten Appetit zu vertreiben. Viele der Herren waren noch seekrank, durch die schlecht geschlossene Luke drang Wasser ein, das alles durchnässt hatte und mit den Sägespänen zusammen auf dem Boden eine breiige Masse bildete. Auf diesem Boden, zwischen allerhand anderem Gerät, standen einige Kübel mit einer Art Ragout gefüllt. Der Speisengeruch gesellte sich dem dumpfen, üblen Gestank des geschlossenen, überfüllten Raumes. Nur die Tapfersten, vielmehr die Hungrigsten, langten zu und ich bedauerte neuerdings meine armen Kameraden, die hier 24 Stunden hatten verbringen müssen.

Der Dampfer legte schließlich im alten Hafen von Marseille an. Wir betraten das Festland Frankreichs.

Ein „Musterlager“

Auf der Straße neben dem Anlegeplatz standen mehrere geschlossene Wagen, jeder mit einer Tür an der Rückseite, in der sich ein kleines vergittertes Fenster befand. Man sagte uns, das seinen Wagen zum Transporte von Leichtverwundeten. Mag sein, mir aber hatten diese Vehikel eine verdammte Ähnlichkeit mit denjenigen, die sonst zum Einliefern von Verbrechern benützt werden. Je acht bis zehn Mann hoch saßen wir in diesen fahrenden Käsigen. Ein Soldat, in unserem Wagen ein Neger, nahm den Platz neben der Türe ein. Durch das vergitterte Fensterchen konnte man bestenfalls hie und da ein Stück Häusermauer sehen, als wir durch die Straßen fuhren.

Die meisten von uns waren froh, wieder auf festem Lande zu sein, und alle erholten sich rasch von den Nachwirkungen der Seekrankheit. Auf dem Bahnhofe langten wir als eine ganz muntere Gesellschaft an. Ein Zug stand für uns bereit, in dessen Waggonen zweiter Klasse wir untergebracht wurden.

Der Transportkommandant, ein Hauptmann, hatte lange Zeit an der Front gekämpft. Er zeigte ein gewisses Empfinden für unser Los, behandelte uns gut, tat, was angängig war, uns die Reise leichter zu machen, und gab sogar nach einiger Zeit den mitfahrenden Begleitsoldaten den Befehl, sich draußen auf den Gängen aufzuhalten.

Wir fuhren durch die liebliche Landschaft Südfrankreichs. Lange Zeit am Meere entlang, dann, als der Zug sich mehr nach dem Innern wandte, durch gesegnetes Ackerland, das mit Weingärten durchsetzt war. Ein Anblick, der wohl jeden Reisenden erfreut hätte. Wie viel mehr uns, die wir so lange hinter Kerkermauern gesessen hatten und denen die Fahrt wenigstens einen Schein von Freiheit und Bewegung vortäuschte. Die Stimmung, in der wir uns befanden, wird am besten gekennzeichnet, wenn ich erzähle, daß einer der Kameraden entzückt war, als er wieder einmal Ruhe aus der Nähe sehen konnte, die neben dem Bahndamme weideten.

Auch unsere französische Begleitmannschaft geriet in immer bessere Laune. Das geschah weniger unter dem Eindrucke der schönen Landschaft, als unter der Einwirkung des feurigen neuen Weines von Narbonne, den sie sich in größeren Mengen einverleibte. Je lustiger die Franzosen wurden, desto weniger sahen sie die Notwendigkeit einer strengen Bewachung der harmlosen Gefangenen ein. Das war ein großer Fehler, denn so sehr uns die Fahrt auch gefiel – wir hätten doch vorgezogen, zu Fuß und unerkannt zu wandern!

Man begann die Möglichkeit einer Flucht aus dem Eisenbahnzuge zu erörtern. Zwei deutsche Kameraden, die sich schon früher für diesen Fall vorbereitet hatten, wollten aus dem fahrenden Zuge springen und dann in Fußmärschen der spanischen Grenze zustreben.

Bei Einbruch der Dunkelheit, noch vor Carcasson, führten sie ihr Vorhaben aus. Sie sprangen aus dem Fenster, als der Zug langsamer fuhr – und weg waren sie. Die in weinseliger Stimmung befindlichen Wachsoldaten merkten lange nichts. Als dann die Flucht doch entdeckt wurde, gab es natürlich eine große Aufregung unter den Franzosen, die ihnen aber nichts nützte: die beiden Ausreißer waren nicht mehr zu sehen.

Wir wünschten den Entflohenen alles Gute.

Ich hätte nicht übel Lust gehabt, bei der Flucht mitzutun, aber gerade damals konnte ich hoffen, auf andere Weise wieder in die Heimat zu kommen. Diese Hoffnungen haben sich ja nun leider nicht erfüllt. Trotzdem hatte ich keinen Grund zu Selbstvorwürfen, denn nach etwa vierzehn Tagen hatte man die beiden Flüchtlinge knapp vor der Grenze wieder erwischt und sperrte sie gleich auf zwei Monate in Arrest.

Unsere Fahrt hatte in Marseille gegen Abend begonnen, dauerte die ganze Nacht durch, dann den folgenden Tag und endete am Abend auf dem Bahnhofe von Carcasson, wo der Zug auf ein Nebengeleise geschoben wurde. Wir schliefen sitzend in unseren Abteilen und fuhren in der Früh weiter.

Um 10 Uhr vormittags kamen wir in Auch, unserem neuen Aufenthaltsorte, an.

Wir stiegen aus, mußten ein Karree bilden und wurden von Kavallerie mit gezogenem Säbel umringt. So marschierten wir etwa eine halbe Stunde lang, bis wir an Ort und Stelle waren.

Unsere neue Behausung war früher die Kaserne eines Infanterieregiments, das von den Deutschen in Maubeuge samt und sonders gefangen genommen worden war. Nun, da die Kaserne leer stand, sollte sie zur Aufnahme gefangener Offiziere dienen und alles das enthalten, dessen Fehlen in den anderen

Lagern der Grund so vieler Repressalien Deutschlands geworden war. Also eine Art Musterlager, natürlich nur nach französischen Begriffen, und so eingerichtet, daß neutrale Besucher bei oberflächlicher Besichtigung nichts auszusetzten finden sollten.

Um einen großen Hof herum, den wir zur Hälfte zu unseren Spaziergängen benützten durften, standen drei Gebäude. Eines davon sollten wir bewohnen und es war auch entsprechend hergerichtet. Das heißt: die Zimmer wurden durch Holzlatten geteilt, so daß kleine Abteilungen entstanden, die je einem Gefangenen zugewiesen wurden. Diese Latten bildeten durchaus keine Holzwände, sie markierten die Abteilung zur und waren eigentlich nichts anderes als eine Art von Gerippe.

Wir halfen uns dadurch, daß wir leichten, dünnen Baumwollstoff kauften und das Holzgerippe überzogen. So entstand eine Reihe von Leinwandkäfigen nebeneinander, die wir bewohnten. Diese Wände waren natürlich alles eher denn schalldicht, aber man konnte sich doch halbwegs „Zuhause-in-seinen-vier-Wänden“ fühlen.

Innerhalb eines solchen Käfigs stand je ein angestrichener niedriger Schrank aus Holz, der dem Aufbewahren von Wäsche und Kleidern dienen sollte. Diese Schränke sahen auf der ersten Blick ganz normal aus, aber wir müssen wohl sehr erstaunte Gesichter gemacht haben, als wir bei näherer Besichtigung sahen, daß unsere Schränke keinen Boden und keine Rückwand hatten! Da sie überdies als Waschtische verwendet werden mußten und das Waschgeschirr obenauf stand, ergossen sich jeder Tag trotz aller Vorsicht kleine Rinnsale in das Innere. Das war für unsere Wäsche kein Vorteil und für uns, die wir eigentlich nie trockene Wäsche hatten, äußerst unangenehm. Erst als wir einer amerikanischen Abordnung gegenüber auf diese Mängel hinwiesen, wurde uns versprochen, daß das Fehlende ergänzt werden würde.

Ein Bett, ein Stuhl für jeden, außerdem ein Tisch für je vier Gefangene bildeten die übrige Ausstattung. Wir hatten uns aber schon in Bastia verschiedene Möbelstücke angeschafft und sie nach Auch mitgenommen, so daß wir uns etwas wohnlicher einrichten und mit der Zeit auch wohler fühlen konnten. Leider wollte aber die französische Verwaltung die „Vorteile“ dieses Lagers möglichst vielen Gefangenen zuwenden: nach kurzer Zeit trat auch hier eine starke Überfüllung ein. Dagegen war nichts zu machen.

In Bastia hatte es das milde Seeklima erlaubt, den Winter auch ohne Ofen überdauern zu können. In dieser Beziehung war es in Auch viel schlechter bestellt. Der Spätherbst ging langsam in den Winter über und es trat strenge Kälte ein. Wir hatten zwar Ofen und Heizmaterial wurde uns beigelegt, aber so wenig, daß wir unser Auslangen damit nicht finden konnten. Es war keineswegs genug, um in den großen Räumen den ganzen Tag über eine erträgliche Temperatur halten zu können. Wir froren recht oft ganz tüchtig.

Was die Beleuchtung anbetrifft, so herrschten ähnliche Zustände. Das Petroleum reichte bei weitem nicht aus, die Winterabende find lang und wir saßen manche Stunde im Dunkel oder bei dem trüben Licht einer kleinen Lampe.

Mit der Bewegungsfreiheit war es ebenfalls sehr schlecht bestellt, denn für unsere „Spaziergänge“, wenn man sie so nenne darf, stand uns nur ein Teil des Hofes zur Verfügung. Dieser Kasernenhof war durch ein Drahthindernis in zwei Teile geteilt und wir durften uns von 7 Uhr früh bis 6 Uhr abends in dem einem Teil aufhalten. Es war eine Art Zirkus, in dem die Gefangenen rundherum liefen.

Die ganze Kaserne war von einer hohen Mauer umgeben. Zwischen Gebäude und Mauer lief noch ein starkes Hindernis aus Stacheldraht, an dem später überflüssigerweise noch kleine Glöckchen angebracht wurden. Die sollten die Wache alarmieren, wenn jemand an dem Draht rührte. Um das Hindernis herum standen bei Tag und bei Nacht etwa zwölf Posten. Bei Nacht waren Hof und Hindernis elektrisch beleuchtet, für den Fall, daß diese Beleuchtung versagen sollte, war noch eine Azetylen-Notbeleuchtung vorgesehen. Die Franzosen haben wirklich alles Mögliche getan, um ein Entkommen einzelner Gefangener so schwer als möglich zu machen.

So sah das Musterlager von Auch aus.

Kein Wunder, daß sich unser Leben meist in den Zimmern abspielte. Wir haben uns die Zeit vertrieben, so gut es gehen wollte, und manche Stunde nutzbringend verbracht. Es wurden Kurse für fremde Sprachen, für Militärwissenschaft, Handel und Volkswirtschaft aufgestellt und viele interessante Vorträge aus allen möglichen Wissensgebieten gehalten. Für die Lernbegierigen war also gesorgt und

auch die schönen Künste wurden gepflegt: Unter der vorzüglichen Leitung eines gefangenen Offiziers, der von Beruf Musikprofessor war, spielten ein Streichquartett und ein Orchester, dessen Mitglieder durch Verständnis und Fleiß die Aufführungen weit über das gewöhnliche Maß von Dilettantendarbietungen brachten. Und den Musikabend wirkte auch ein Männerchor mit und der heiteren Muse diente ein Schrammelquartett. Sogar einen Musentempel hatten wir! Es war zwar nur ein Puppentheater, die Vorstellungen waren aber trotzdem immer ausverkauft und fanden großen Beifall.

Wollte einer von uns einmal eine Stunde für sich allein zubringen, so konnte er aus einer nach und nach zusammengetragenen Bibliothek allerlei Bücher entleihen.

Diese Einrichtungen haben uns über viele trübe Stunden hinweggeholfen.

Ich habe in Auch einen Leidensgefährten im engeren Sinne gefunden: den ehemaligen Kommandanten der Seeflugstation Seebrügge, der im Dezember 1915 unter ähnlichen Umständen wie ich in Gefangenschaft geraten war. Wir hatten uns viel zu erzählen, waren bald gute Kameraden und verbrachten gar manche Tage und Abende in anregender Unterhaltung miteinander.

Der Herbst verging, der Winter kam. Das Christfest stand vor der Türe. Es war die zweite Weihnacht, die ich in Gefangenschaft verbringen mußte. Wenn ich mich auch während meiner Dienstzeit bei der Marine daran gewöhnt hatte, diese Zeit meist fern von meinen Augenhörigen zu verbringen, so ist es doch ein großer Unterschied, ob man sie als freier Mann in der Heimat oder in der Gewalt des Feindes verleben muß.

Genug, die große Familie der Kriegsgefangenen wollte Weihnachten feiern, so gut es die Umstände erlaubten, und traf ihre Vorbereitungen.

Unter den Aufsichtsoffizieren war ein Rittmeister, ein durchaus anständiger und korrekter Mann, der uns bei Beschaffung der Christbäume behilflich und auch sonst bemüht war, alle sich noch ergebenden Schwierigkeiten aus dem Wege zu räumen. Seinem Wohlwollen dankten wir es, daß das Fest einen schönen, friedlichen Verlauf nahm.

Außer den gefangenen Offizieren befanden sich noch etwa sechzig deutsche Soldaten im Lager, die als Ordonnanzen und Arbeiter verwendet wurden. Diesen vielfach kränklichen und hilfsbedürftigen Leuten vor allem sollten die Feiertage ein Lichtblick in dem grauen Einerlei ihrer Tage sein. Wir bemühten uns nach Kräften, eine schöne Christbescherung für sie zu veranstalten, und hatten dann die große Freude, zu sehen, daß manches, von Kummer und Elend gefurchte Antlitz für Stunden wenigstens froh und glücklich dreinblickte.

In einem großen Zimmer wurde für die Mannschaft ein schöner Baum geputzt. Der erstrahlte am Heiligen Abend im Kerzenglanze, ganz wie zu Hause, und es gab für jeden kleine Geschenke, Wäsche, Kleider, Eßwaren, Bücher und andere teils gute, teils nützliche Dinge.

In unseren Zimmern waren ebenfalls Christbäume aufgestellt, mit deren Ausschmückung wir uns viele Mühe gegeben hatten. Unter ihrem friedvollen Glanze fanden sich Gruppen engerer Landsleute oder vertrauterer Freunde zusammen. Der Abend verging im Gespräch und bei Musik. Leise wurden unsere alten, lieben heimatlichen Lieder gesungen. Jeder dachte an diejenigen, die seinem Herzen nahe standen und denen man so fern war, jeder hoffte, die nächste Weihnacht in der Heimat feiern zu können...

### Ich muß wieder wandern

Am 20. März 1917, späts abends, wurde ich zum Lagerkommando gerufen. Man eröffnete mir, daß ich am nächsten Tage mit der Bahn in einer anderen Lager abzureisen hätte. Ich möge meine Sachen bereithalten.

Wenn ich auch keine große Garderobe mein einigen nennen konnte, hatte ich immerhin zu tun, um meine Habseligkeiten in der kurzen Zeit bis zur Abreise einzupacken. Die Kameraden standen um mich herum, beneideten mich, der ich mich gar nicht beneidenswert dünkte, und gaben mir gute Ratschläge und gute Wünsche mit auf den Weg. Dann wurde ich gerufen, um bei der Durchsuchung meines Gepäcks anwesend zu sein.

Jetzt kann ich ja zugeben, daß sich unter meinem Besitztümern einige Dinge befanden, die Gefangenen recht nützlich sein können, trotzdem aber einem durchsuchenden französischen Offizier

ein Dorn im Auge sind. Ich hatte mir alle Mühe gegeben, diese Dinge so versteckt als möglich zu verpacken, mußte jetzt aber noch den Schwarzkünstler spielen, wenn sie bei der Revision nicht entdeckt werden sollten. Es gelang mir, eine Säge, eine kleine Feile und zwei für mich sehr kostbare Zangen durch rasches Wenden der Kleider, in denen sie versteckt waren, durchzubringen. Die Franzosen merkten nicht, daß sie immer wieder dieselbe leere Tasche untersuchten!

Nach abermaliger Durchsuchung des Landgepäcks und einer Leibesvisitation – die nichts zutage förderten! siehe oben! – trat ich am nächsten Tage zusammen mit einem österreichischen Fähnrich die Reise ins Ungewisse an. Das Reiseziel war uns nicht bekanntgegeben worden. Der Dolmetscheroffizier hatte nur gesagt, ich und der Fähnrich kämen als Österreicher in ein Lager, wo wir es besonders gut haben sollten. Seine Regierung hätte sich davon überzeugt, daß in Österreich die Franzosen auch gut behandelt würden.

Um zu dieser Erkenntnis zu gelangen, hatte sie fast drei Jahre gebraucht!

Ich glaubte nicht, daß es mir besser gehen würde und habe das auch Dolmetscheroffizier gesagt. Kannte ich doch die Franzosen leider nur allzu gut und wußte, was von ihren Versprechungen zu halten war. Wie sich später zeigte, haben die Tatsachen meine Vermutung bestätigt.

Ein höherer Unteroffizier und ein Soldat waren unsere Begleiter. Der Unteroffizier gab sich redlich Mühe, uns den Transport so angenehm als nur möglich zu gestalten. Er hat von allem dafür gesorgt, daß uns Belästigungen seitens der Bevölkerung erspart blieben, die unangenehme Begleiterscheinung meiner früheren Reisen in Italien und Frankreich. Es wurde uns ein besonderes Abteil zweiter Klasse zugewiesen, das Essen bekamen wir aus den Bahnhofswirtschaften und in Montaban, wo wir längere Zeit auf Anschluss warten mußten, durften wir sogar im Speisesaale des Bahnhofes essen! Das war wieder einmal ein langentbehrter Genuß. Wir saßen an sauber gedecktem Tische, wurden wie jeder andere Gast vom Kellner bedient und bekamen Dinge vorgesetzt, an die wir uns schon seit langer Zeit nur dunkel erinnern konnten. Noch einmal, in einem kleinen französischen Städtchen war es, konnten wir uns dank der Zuvorkommenheit des Bahnhofskommandanten in dessen Kanzlei ein Abendessen aufischen lassen.

Am Faschingdienstag waren wir von Auch weggefahren. Wir benützten meist Personenzüge, hatten aber oft stundenlange Aufenthalte auf den Umsteigestellen und waren ehrlich müde, als wir am folgenden Donnerstag nach mehr als 50stündiger Fahrt erfuhren, daß wir uns endlich dem Ziele der Reise, Dijon, näherten.

Spät abends kamen wir an. Der Bahnhofskommandant verfügte, daß wir in einem versperrten Schuppen den Rest der Nacht zu verbringen hätten. Und so geschah es auch. Unser Widerspruch nützte nichts. In dem schmutzigen Raume konnten wir über die erste Annehmlichkeit dieser Versetzung nachdenken.

Um 7 Uhr früh erhielten wir den Befehl zum Abmarsch. Zwei Kavalleristen mit gezogenem Säbel saßen auf ihren Gäulen und nahmen uns in die Mitte. So sollten wir marschieren. Ich bat um Zuweisung eines Wagens auf einige Kosten, was von dem Bahnhofsoffizier rundweg abgeschlagen wurde.

Wie Landstreicher, die man eingebracht hat, marschierten wir zwischen den beiden Reitern durch einen Teil der Stadt und dann auf der Landstraße dem etwa vier Kilometer entfernten Fort „La Motte Giron“ zu. Es war zum Glück noch früh am Tage, so daß wir wenig Leute trafen und wenigstens nicht die Zielscheibe gemeiner Spottlust und Verhöhnung zu sein brauchten. Nach einstündigen Marsche kamen wir in unserem künftigen Aufenthaltshorte an.

### „La Motte Giron“

Schon die ersten Tage, die ich in La Motte Giron verlebte, zeigten, daß meine Ansicht über die Glaubwürdigkeit französischer Versprechungen leider nur allzu berechtigt gewesen war.

Das Fort lag 405 Meter hoch auf einem Hügel. Die Witterung ließ viel zu wünschen übrig, das Werk war oft von kalten, scheidenden Winden umbraut und schien in einem richtigen Wetterwinkel zu liegen. Im Februar, im März und noch im April wechselte Schneegestöber mit Regen und Nebel und ein eisiger Wind pfiß höhnisch sein Lied dazu. Bei solchem Wetter konnten wir natürlich nicht auf den Wällen spazieren gehen und waren auf unsere Wohnräume angewiesen.

Behaglich haben wir uns in diesem Zuhause nicht gefühlt. Außer etwa achtzig deutschen waren noch zehn österreichisch-ungarische Offiziere im Lager interniert.

Wir hausten in kellerartigen düsteren Kasematten und froren bei Tag und bei Nacht. Nur wenn wir einen beträchtlichen Teil unserer Kohlenvorräte opferten, war es in nächster Nähe des zur Glut gebrachten Eisenofens etwas erträglicher. Einen, zwei Schritte weiter weg, konnte man schon seinen Atem als weißen Nebel vor dem Munde sehen. Wir „bevorzugten Österreicher und Ungarn“ hatten übrigens die schlechteste Kasematte, mit Tür und Fenster nach Norden, und konnten es nicht erreichen, die wenigstens gegen Süden gelegen waren und von denen aus man doch dann und wann die Sonne sehen konnte.

Es ist begreiflich, daß wir uns in recht trüber Stimmung befanden. Statt einer Verbesserung unseres Schicksal, empfanden wir, ungerecht bestraft worden zu sein.

Das Essen war ganz ungenügend, trotzdem wir aus einigen Mitteln die gewöhnliche, für sechzig Franken monatlich gelieferte Kost verbessert. Wir verbrauchten viel Geld, um in der Lagerkantine verschiedenes zu kaufen, weil hier, den anderen Lagern gegenüber, alles ziemlich teuer war.

Wie wir den Tag zu verbringen hatten, war genau festgesetzt. Um 6 Uhr früh Wecken, um 7 Uhr Antreten im Hofe, wo Appel abgehalten wurde, um halb zwölf Mittagessen, um halb sechs, später sechs Uhr ein zweiter Appel. Nach diesem Appel war ein Verlassen des kleinen Hofes zwischen den Kasematten nicht mehr gestattet. Eine halbe Stunde darauf Abendessen, um halb neun Uhr der dritte Appel, diesmal in den Zimmern. Alle Appelle wurden durch französische Offiziere abgehalten. Um 9 Uhr mußte jedes Licht gelöscht sein.

Dann blieb uns eigentlich nicht viel übrig, als ins Bett zu gehen. Wir saßen aber manchmal im Dunkeln noch um den Ofen herum und plauderten.

Um halb zehn Uhr war die erste Runde durch alle Zimmer, wobei jeder in seinem Bett zu sein hatte.

In dieser Umgebung lebten wir mehr schlecht als recht unser trauriges Leben. Eine Besserung gegenüber den Verhältnissen in Auch konnte ich keineswegs feststellen. Auch die anderen Österreicher, die aus allen möglichen Lagern zusammengekommen waren, bestätigten, daß sie es besser gehabt hätten, als sie noch nicht aus „besonderem Wohlwollen“ in das angeblich so angenehme Lager von Dijon gebracht worden waren.

Der Rangälteste unter uns, ein k. u. k. Hauptmann der Reserve, erreichte durch Beschwerden und Reklamationen nach allen Seiten im Verlaufe von ein bis zwei Monaten verschiedene Verbesserungen unserer Lager. Wir bekamen unter anderem das Recht einer Art Kontrolle über das uns vorgesetzte Essen das heißt, wir rechneten aus, was nach den augenblicklichen Markpreisen für zwei Franken täglich geliefert werden konnte, und durften uns beschweren, wenn es weniger war.

Dann erhielten wir die Bewilligung zum Halten von Zeitungen. Bisher waren nur die Dijoner Zeitung und ein Pariser Blatt vorhanden, jetzt konnten wir alle Pariser Blätter sowie englische und italienische Zeitungen und Zeitschriften lesen. Schließlich erlaubte man uns auch, einige Musikinstrumente zu mieten.

Der einzige Vorteil, den ich aus meiner Versetzung zog, war das Zusammensein mit Landsleuten nach beinahe zwei langen Jahren. Ausgenommen den mit mir zugleich angekommenen Fähnrich, war keiner von ihnen bei Kriegsausbruch in den Heimat gewesen. Sie alle waren Reserveoffiziere, die im Auslande ihrem Berufe labten und bei Kriegsbeginn so schnell als möglich nach Hause reisen wollten, um ihren Pflichten gegen das Vaterland nachzukommen. Auf verschiedenen Dampfern sind sie, meist durch Verrat, in die Hände der Feinde gefallen und mußten oft eine ganz niederträchtige Behandlung erdulden. Es würde zu weit führen, wollte ich alle die unglaublichen Zustände schildern, die in den verschiedenen Zivillager Frankreichs herrschen. Ich hoffe, es wird später einmal einer derjenigen, die zum Beispiel in Brest gefangen waren, der Welt die Augen darüber öffnen, was Frankreichs „Kultur“ zu leisten imstande ist.

Die Bemühungen unseres Rangältesten hatten auch zur Folge, daß uns zehn Österreichern und Ungarn zwei Landsleute als Ordonnanzen zugewiesen wurden. Wir waren mit dem deutschen Soldaten, der bisher der Instandhaltung unserer Kasematten und das Reinigen der Kleider für uns besorgt hatte, durchaus nicht unzufrieden, aber einesteils waren zu wenig Ordonnanzen da, überdies lauter kränkliche



oder in der Genesung begriffene Leute, und andernteils wollten wir das immerhin angenehmere Dasein einer Ordonnanz im Offizierslager womöglich Landsleuten zugute kommen lassen.

Es kamen zwei Kroaten, junge Leute, die unsere Armee alle Ehre machen. Arbeitsam, bescheiden, gehorsam, haben sie sich in kürzester Zeit unsere und unserer deutschen Kameraden volle Zufriedenheit und Gunst erworben. Auch bei den Franzosen waren sie sozusagen beliebt und wurden von ihnen dementsprechend gut behandelt. Dankbar für die durch uns herbeigeführte Verbesserung ihrer Lage, zeigten sie sich immer voll Eifer für unsere Wohl bemüht.

Beide waren durch eine sehr harte Schule gegangen. Anlässlich unseres Rückzuges aus Serbien in Gefangenschaft geraten, mußten sie später als Gefangene mit den Serben zusammen den an Entbehrungen und Mühsal reichen Rückzug über Albanien mitmachen. Deutlich malte sich der Schrecken der Erinnerung auf ihren Gesichtern, so oft sie von dieser Zeit sprachen.

Aus Albanien wurden sie nach Asinara in Italien gebracht und schließlich in ein französisches Konzentrationslager abgeschoben, wo es ihnen ebenfalls sehr schlecht erging. Schwere Arbeit und schmale Kost, darüber hatten sie dort ständig zu klagen. Es wurden natürlich seitens der Franzosen alle möglichen Anstrengungen gemacht, die beiden und ihre Kameraden durch allerlei Versprechungen zum Eintritt in die Fremdenlegion zu bewegen des Rückzuges und das schwere Leben in französischer Gefangenschaft, noch die lockenden Versprechungen unserer Feinde haben ihre Vaterlandsliebe auslöschen, ihre dem obersten Kriegsherrn geschworene Treue wankend machen können.

Als wir später allerlei Fluchtpläne schmiedeten, hatten die braven Burschen keine Ahnung von unserem Vorhaben. Nicht daß wir etwa Verrat befürchtet hätten! Wir wollten den Franzosen nur jeden Vorwand zu einer Bestrafung der beiden wackeren Kroaten nehmen.

### Ein Weg in die Frankreich

Kaum hatte ich mich in La Motte Giron ein wenig eingelebt, so ging ich daran, die Einrichtungen des Forts zu studieren, um einen schwachen Punkt in dem festen Ring der Überwachung ausfindig zu machen. Stärker denn je drängte alles in mir der Freiheit entgegen. Ich zerbrach mir den Kopf, um eine Möglichkeit der Flucht zu finden.

Die Verhältnisse begünstigen meine Absicht durchaus nicht.

Der rettende Ausweg wollte sich nicht zeigen, aber ich ließ den Mut nicht sinken. Einzig die feste Zuversicht, meinem Gefängnis doch noch entinnen zu können, was es, die mich aufrecht hielt. Manchmal fürchtete ich, daß eine Zeit kommen könnte, in der ich, gleichgültig geworden, mich in mein Schicksal ergeben haben würde. In solchen Stunden der Anfechtung erinnerte ich immer wieder des Umstandes, daß schon einmal während meiner Gefangenschaft, in einem anderen Lager, alles gegen die Durchführbarkeit eines Fluchtplanes zu sprechen schien. Die Bewachung war äußerst streng, unsere Absperrung von der Außenwelt vollkommen und nichts deutete darauf hin, daß ein Ausweg möglich sei. Und doch hat sich schließlich auch damals ein rettender Weg gezeigt. Im Verein mit mehreren Kameraden kam ich zu dem Schlusse: wenn die Hindernisse um uns her nicht zu durchbrechen sind, dann wollen wir unter ihnen heraus! Ein unterirdischer Gang sollte uns ins Freie führen!

Kaum war dieser Entschluß gefaßt, so gingen wir auch an dessen Ausführung. Vorerst mußte aus einem dicken Zementboden eine Platte herausgemeißelt werden, um die Einstiegöffnung zu schaffen. Wir brauchten zu dieser Arbeit allein eineinhalb Monate angestrengter Tätigkeit, weil keine entsprechenden Werkzeuge vorhanden waren, die größte Vorsicht beobachtet und jeder auffällige Lärm vermieden werden mußte. Dann wurde ein mehr als metertiefer Schacht gegraben und von ihm aus ein wagrechter Stollen vorgetrieben.

Größte Schwierigkeiten machte uns die Wegschaffung des herausgegrabenen Erdreiches. Was wir tagsüber herausgeholt hatten, wurde des Nachts durch in den Fußboden geschnittene Löcher unter diesem verborgen. Weil da nur eine begrenzte Menge Erde unterzubringen möglich war, durften wir den Gang nicht breiter machen, als daß wir ausgestreckt am Bauche kriechend gerade durchkommen konnten. Diese Enge des Stollens, seine ganze Länge betrug etwa zwölf Meter, hatte schließlich Luftmangel zur Folge. Der Körper des Arbeitenden schloß den Stollen gegen außen und die Luft wurde außerdem durch die beim Arbeiten rascher tätigen Lungen schnell verbraucht. Wir gingen unserer

Bergmannstätigkeit beim Lichte einer Kerze nach, die oft genug aus Mangel an Sauerstoff verlöschte. Durch den Einbau einer Luftleitung aus Ofenröhren bis zur Arbeitsstelle hatten wir schließlich auch diesem Übel abgeholfen und eine genügende Ventilation geschaffen.

Der Stollen wurde von Meter zu Meter mit Holz verpölst, um ihn vor dem Einsturz zu bewahren. Es war eine ganz nette Arbeit, so unter der Erde streckend wie ein Maulwurf zu graben, für mich jedenfalls etwas ganz Neues.

Wir machten von Tag zu Tag Fortschritte und hofften, recht bald im Freien zu sein. Da stießen wir plötzlich auf eine tief reichende Grundmauer. Es wäre ein Leichtes gewesen, diese Grundmauer ober der Erde zu durchbrechen. Um so größer war die Schwierigkeit hier unten im Erdinnern, wo man so wenig Platz hatte und die unbequeme Körperlage sowie der Mangel an geeigneten Werkzeugen keine größere Kraftanwendung möglich machte. Wir versuchten zuerst, den Stollen unter der Grundmauer durchzuführen, bekamen aber so viel Grundwasser herein, daß wir uns entschließen mußten, in dreiwöchiger Arbeit Stein um Stein herausarbeiten, bis wir auch dieses Hindernis glücklich überwunden hatten. Da einige der Steine größer waren, als der Stollen im Querschnitte maß, wurden sie in dessen Sohle versenkt.

Vier Monate lang hatten wir schon an unserem Gang gegraben, da wurde ich in ein anderes Lager gebracht. Ich war damals sehr trostlos, hoffe aber, daß wenigstens meine Mitarbeiter die Früchte ihrer mühsamen, langen Anstrengung genossen haben und den unterirdischen Weg zur Freiheit benützten konnten.

Hier, in La Motte Giron, lagen ähnliche Verhältnisse vor. Vorerst schien es kaum möglich, unbemerkt von den Posten ins Freie zu gelangen.

Es ist klar, daß ich meine Gedanken auf die Dauer nicht für mich behielt und ich war auch nicht der einzige im Lager, der Fluchtpläne spann. Im vertrauten Freundeskeife wurden Möglichkeiten erwogen und Schwierigkeiten aufgedeckt, und diese Besprechungen haben viel dazu beigetragen, die Zuversicht in mir aufrecht zu erhalten.

Zuerst erörterte ich meine Absichten hauptsächlich mit dem ungarischen Oberleutnant der Reserve Szél, später gesellte sich Leutnant Schmidt-Werner als dritter im Bunden zu uns. Smidt war Offizier in einem sächsischen Ulanenregiment, zuletzt bei einer Flugzeugstaffel als Beobachter eingeteilt, ein ruhiger, vornehmer Mensch, gewandt, schneidig und weit über seine 21 Jahre besonnen und zielbewußt. Gefangen war er erst seit etwa zwei Monaten.

Viele Wochen waren über Erwägungen und Beratungen vergangen, da glaubten wir endlich die schwache Stelle im eisernen Ring gefunden zu haben.

Wir hatten bald herausbekommen, daß unter den Wällen verschiedene unterirdische Gänge liefen, die den Zweck hatten, Mannschaft und Munition während eines Gefechtes rasch und geschützt auf die äußeren Wälle und in die Koffer zu bringen. Die Franzosen hatten das Eindringen in diese Gänge, nun, da das Fort als Gefangenenlager diente, unter Anwendung aller möglichen Mittel beinahe undurchführbar gemacht. Wo diese Gänge auf die Wälle mündeten, waren entweder schwere, verspernte und vernagelte Türen oder starke, eichene Palisadengitter angebracht. In den Gängen, die vom vorderen Hof aus zugänglich geblieben waren, wurden tagsüber oft Runden von der Wachmannschaft gemacht. Des Nachts standen Posten in dem innersten Gange, der um die Wohnkasematten führte. Überdies waren mehrere scharfe Wachhinde im Fort.

Wenn es nun ach einem Gefangenen trotz aller Vorsichtsmaßregeln gelungen wäre, einen Weg durch die Gänge zu finden, so führte dieser besten Falles in einen Koffer. Aus dem mußte der Flüchtling erst in den Graben kommen und dann – wie konnte man ohne Hilfsmittel aus dem etwa acht Meter tiefen Graben die glatte Mauer erklimmen?

So dachten die Franzosen.

Alles das überlegten auch wir. Wenn es gelang, dieser großen Schwierigkeiten Her zu werden, so konnten wir die Freiheit gewinnen!

Aus den Gängen führten Luftschächte durch die Wälle, runde, brunnenartige Löcher, nach denen man beiläufig die Richtung der Gänge und deren Zusammenhang feststellen konnte. Wir haben uns einige Male in unseren Annahmen geirrt, weil die Gänge in zwei Stockwerken parallel und quer übereinander liefen. Schließlich hatten wir aber Gewißheit: sollte es uns gelingen, in den breiten, auf

beiliegendem Plane mit A bezeichnet Gang zu kommen, so mußten wir einen Weg in die Koffer finden! Dieser breite Gang führte gerade und wagrecht von dem Gange um unsere Kasematten, K, in die Wallstraße 2 zwischen dem zweiten und dritten Wall. Sein Ein- und Ausgang war durch schwere Eichenpalisaden verbarrikiert.

Ich faßte nun nach längerem Beobachten der Verhältnisse im Einverständnis mit meinen Mitarbeitern folgenden Plan:

Aus der Kasematte, die wir Österreicher und Ungarn bewohnten, wollten wir vorerst in die benachbarte Kapelle gelangen. Das Öffnen der versperrten Zwischentür mußte meiner Erfahrung nach auch ohne Schlüssel leicht gelingen. Von der Kapelle wollten wir durch ein verbindendes Fenster in den Vorratsraum, dann durch das vorher geöffnete und provisorisch wieder geschlossene Tor in den Gang K und durch die ebenfalls zweckmäßig bearbeitete Palisade in den Gang A gelangen. Nun mußten uns die Gänge B und C in den nach Süden gelegenen Koffer führen, von dem aus, durch eine Stückpforte, der Absprung in den großen Festungsgraben nicht schwer sein konnte.

Waren wir im Graben, so mußten wir noch an der glatten Mauer hochklettern. Ohne Hilfsmittel ein Ding der Unmöglichkeit. Sollte es aber gelingen, eine Strickleiter oder ein genügend starkes Tau von unten an dem außen längs des Grabens laufenden Geländer zu befestigen, dann mußte auch das Hochklettern leicht durchzuführen sein.

Ich hatte bisher die meisten Einzelheiten nur mit S. besprochen. Als sich anfangs April Leutnant Sch. zu uns gesellte, hatte auch er auf eigene Faust wichtige Einzelheiten, ermittelt und ich sah bald, daß ich an ihm einen vorzüglichen, gewandten und ausdauernden Mitarbeiter gefunden hatte. Wir arbeiten nun gemeinsam daran, den Weg zur Freiheit vorzubereiten.

Zuerst ließen wir uns durch einen der Luftschächte in den Gang C hinab, in dem wir bis in den Koffer vordrangen. Hier fanden wir eine Stückpforte, zwar genügend groß, um den Absprung in den Graben zu ermöglichen, aber durch ein starkes Eisengitter mit Vorhängschloß gesperrt. Wir sahen einstweilen von dem Aufbrechen dieses Schlosses ab und gelangten schließlich durch Gang B in den Gang A.

Nun hatten wir Gewissheit: aus der Vorratskammer, von Gang K aus, konnte wir durch die Gänge A, B und C in den Koffer gelangen!

Die nächste Arbeit war das Öffnen und Bearbeiten der Palisade. Sie mußte von beiden Seiten gleichzeitig bearbeitet werden. Einer von uns kroch durch den Luftschacht in den Gang C und gelangte von dort aus an die „Arbeitsstätte“, der andere kletterte durch ein Fenster des Eßraumes in den Gang K und war dann ebenfalls gleich an Ort und Stelle. Wir arbeiteten fleißig mit großen Brecheisen, die wir zum Glück gefunden hatten, um einer der starken Bohlen loszubekommen. Das war nicht leicht. Wir mußten sehr vorsichtig sein, damit unsere Feinde keine Beschädigung des Holzes merkten, und überdies waren die eingeschlagenen Nägel unheimlich groß und verrostet und wollten nicht locker werden.

Bei allen diesen Arbeiten und Rekognoszierungen sorgten aufgestellte Posten dafür, daß wir nicht überrascht wurden: ein Dienst, dem sich die Kameraden mit größte Bereitwilligkeit unterzogen. Drohte Gefahr, so warnte uns ein verabredeter Ruf und wir mußten schleunigst von der Arbeitsstätte verschwinden, um nicht aufzufallen oder im Gange gesehen zu werden. Es ging alles gut und nach mehrtägiger Arbeit bekamen wir endlich einen Bohlen los, den wir dann schwenkbar mit einer Art Scharnier an dem obersten Querholz befestigten. Die früher einmal von mir durchgeschmuggelten Werkzeuge leisteten dabei vortreffliche Dienste.

Man sah der Palisade äußerlich keine Veränderung an. Wurde aber an dem bearbeiteten Bohlen gezogen, so bewegte er sich nach außen und konnte wie ein Pendel nach der Seite geschwenkt werden. Es entstand eine Öffnung, durch die man sich zwängen konnte.

Jetzt kam das große Tor an die Reihe, das vom Vorratsraum in den Gang H führte. Es war an der Gangseite durch zwei angeschraubte Querhölzer geschlossen. Die Hölzer wurden abgenommen, die Schrauben abgezwickelt und wieder angebracht, so daß sie nicht mehr festhielten und das Tor einem Drucke von innen nachgeben mußte. Ein Vierkant zum Öffnen des Schnappschlosses war bald beschafft, das Tor konnte aber noch immer nicht geöffnet werden, und als wir der Sache auf den Grund gingen, fanden wir, daß es an einem im Boden einbetonierten Flacheisen angenagelt war. Wir zogen die Nägel

heraus, brachen mit einiger Mühe durch Hin- und Her-biegen das Eisen und nagelten das abgebrochene Stück wieder an. Die Bruchstellen verschmierten wir mit Schmutz.

Die Türe aus unserer Kasematte in die Kapelle war sehr bald durch Abnahme des Schlosses geöffnet. Das Schloß wurde dann – natürlich offen – wieder an seinen Platz gegeben und zwei Schraubenköpfe, die bei der Bearbeitung abgebrochen waren, mit Klebeleim wieder befestigt. Sie hielten nun zwar keinem Drucke, dafür aber jedem prüfenden Auge stand und das genügte uns vollkommen.

Zuletzt blieb noch das Vorhängeschloß an dem Gitter der Stückpforte im südlichen Koffer übrig. Es hat lange Zeit allen Öffnungsversuchen standgehalten, als wir ihm aber schließlich mit einer Laubsäge zu Leibe gingen, mußte es den Widerstand aufgeben. Das Sägen dauerte einige Zeit, denn wir konnten nur unter Beobachtung der größten Vorsicht arbeiten. Auf der Grabenkrone, die auch an dem Koffer vorbeiführte, stand tagsüber ein Posten, dessen Ohren das seine Geräusch des Sägens nicht auffallen durfte.

Alle diese zum Teil sehr mühevollen Vorbereitungen hatten mehr als einen Monat in Anspruch genommen. Unsere Mühe wurde aber belohnt: der Weg in die Freiheit war endlich offen!

Während dieser Zeit und auch schon früher haben wir natürlich auch alles andere für die Flucht Notwendige vorbereitet. Ein Teil der Gegend, die wir zu durchwandern gedachten, war auf einer deutschen Generalstabskarte aus dem Besitze eines Mitgefangenen zu finden. Diese Karte wurde in vergrößertem Maßstabe mehrere Male abgezeichnet. Eine Karte des französisch-schweizerischen Grenzgebietes fanden wir in einer illustrierten Zeitschrift.

Schwer, wirklich recht schwer, war die Beschaffung der notwendigen Zivilkleidung. In den Lagern für gefangene Offiziere durfte nur Uniform getragen werden. Alles, was nur entfernte Ähnlichkeit mit einem Zivilanzug hatte, war uns abgenommen und sorgsam verwahrt worden. Immer noch nicht so sorgsam, als daß es einem alten, gewiegten „prisonnier de guerre“ unmöglich gewesen wäre, bei passender Gelegenheit einzelne Kleidungsstücke zurückzuerobern und durchzuschmuggeln. Wir halfen uns gegenseitig mit den „eroberten“ Kleidungsstücken aus und fertigten uns an, was noch fehlte.

Ich selbst mußte eine Kappe und einen Rucksack verfertigen und eine vorhandene Hofe entsprechend umändern.

Meine Hose hatte ein ungewöhnliches Schicksal hinter sich. Sie gehörte ursprünglich einem amerikanischen Zirkusclown. Von dem hatte sie einer der Mitgefangenen in einem Zivillager käuflich erstanden und nach La Motte Giron mitgebracht. Ich dachte sie dadurch für die Wanderschaft brauchbarer zu machen, daß ich sie an den Knien abschnitt. Sie wurde dadurch leider bedeutend weniger kleidsam, aber ich konnte mit dem abgeschnittenen Stoffe eine höchst nötige Verstärkung des Hosenbodens bewerkstelligen.

Die Kopfbedeckung! Es war einmal eine Weste, die ich als Geschenk erhalten hatte. Die wurde sein säuberlich in ihre Teile zerlegt, dann zugeschnitten und wieder zusammengefügt. Was dabei herauskam, sollte eine Art Sportkappe vorstellen. Sehr schön sah dieser Gegenstand meiner Mühe zwar nicht aus, er hat geleistet. Beim Marsche trug ich die Kappe meist in der Tasche, aber wenn wir durch dichten Wald gehen oder Dickicht durchbrechen mußten, zog ich diese sie tief in die Stirne. Die Augen waren dadurch vor Dornen und zurückschlagenden Zweigen geschützt.

Blieb noch der Rucksack. Aus einem Leintuch angefertigt, stand er vorerst immer vom Rücken weg, weil die Tragbänder zu tief angenäht waren. Bequem war es gerade nicht, ihn zu tragen. Dafür war er aber wasserdicht, denn ich hatte ihn mit Ölfarbe angestrichen.

Außer einem Paare gut gesohlter Lederschuhe schafften wir uns zum Klettern und zum lautlosen Marschieren auf harten Grunde Leinwandschuhe mit Hanfsohlen an. Ein wollener Sweater, ein dicke Weste und ein alter, einst grüner Leinenrock, den ich seit mehr als einem Jahre durchgeschmuggelt hatte, vervollständigten meine Ausrüstung.

Die Frage der mitzunehmenden Nahrungsmittel war ebenfalls höchst wichtig. Wir rechneten mit einer zehntägigen Wanderung, hatten den Proviant darnach mit einem gewissen Sicherheitsgrad bemessen und im Laufe der Zeit einige Kilogramm haltbaren Lebensmittel aufgespeichert. Mehr, als wir für notwendig hielten, durften wir nicht mitnehmen, weil wir alles selber tragen mußten und eine schwere Belastung unser Vorwärtskommen sehr behindert hätte.

Es sollten nur solche Lebensmittel gewählt werden, die neben genügender Haltbarkeit einen recht großen Nährwert besitzen. Meine Eßvorräte waren: etwa 2 kg harte Wurst, 2 kg Schokolade, 1 kg Kakao,  $\frac{3}{4}$  kg Zucker, zwei „Corned-Beaf“-Konserven, eine Dose kondensierte Milch, ein kleiner Käse und einige Suppenwürfel.

Brot mitzunehmen, war nicht ratsam, weil es zuviel Raum eingenommen hätte und überdies bald hart und ungenießbar geworden wäre. Statt dessen hätte ich etwa 1 kg „Evadin“<sup>1</sup> mit mir. Das ist ein in „Kriegsgefangenenkreisen“ sehr bekannte Brotersatz, der für „Reisen über Land“ nach verschiedenen, aber immer sehr ähnlichen Vorschriften angefertigt wird. Dieses Evadin, von findigen Kriegsgefangenen erfunden, erzeugte ich aus vollständig trockenem Brote, das in einer Kaffeemühle gemahlen, dann mit Fett und Eier vermischt und schließlich mangels anderer Formen in Deckeln von Konservendosen gepreßt und gebacken wurde. Man kann auch grobes Brotpulver nehmen und einfach in Fett rösten. Brot schmeckt ja besser, aber Evadin nimmt viel weniger Raum ein, hält sich, wenn mit einiger Sorgfalt zubereitet, sehr lange und kann in kleinen Säckchen untergebracht werden.

Ja, ja, man lernt auch Kochen und Backen als Kriegsgefangener!

Ich habe auch noch ein Viertelliter Brennspritus und einen kleinen Brenner auf den Weg mitgenommen. Leider reichte mein kleiner Vorrat nur für die Hälfte der Wanderzeit und wir bedauerten später oft, nicht mehr Brennstoff zu haben. Denn heißer Kakao oder Suppe ist nach einer anstrengenden Nachtwanderung im Regen für den ermüdeten Körper eine wahre Wohltat.

In den letzten Arbeiten vor der Flucht gehörte die Verfertigung einer Strickleiter. Aus dem Lager von Auch mitgenommene Vorhänge wurden zu starken Tauen gedreht, dann genäht und schließlich je zwei solcher Tawe durch Holzsprossen verbunden. Im Laufe einiger Tage entstanden vier Strickleitern, jede etwa drei Meter lang. Sie heißen in der Seemannssprache „Jakobsleitern“. Diese wurden durch Doppelhaken miteinander verbunden. Um die ganze Leiter an dem Eisengeländer des Grabens befestigen zu können, wurde ein Schürhaken zurechtgebogen und an dem einen Ende angebracht.

Endlich gelang auch die Beschaffung einer entsprechend langen Stange, mit deren Hilfe wir das Einhaken an dem Geländer vornehmen konnten. Der französische Staat hatte Tische für unser Lager überhaupt nicht vorgesehen, wir waren also auf selbst beschaffte Tische angewiesen. Die wurden mit der Zeit ziemlich schadhaft und wir sonderten deshalb Holzleisten zur Wiederherstellung an. Das Lagerkommando trug keine Bedenken gegen deren Ankauf und wir hatten, was wir brauchten. Zwei starke Leisten, jede vier Meter lang das mußte genügen.

Auch während Vornahme der verschiedenen „Heimarbeiten“ waren natürlich Posten aufgestellt, die uns rechtzeitig das Nahen eines Franzosen bekanntgaben. Wir hatten immer Zeit, die verdächtigen Gegenstände zu verstecken. Als schließlich Rucksäcke, Schickleitern und alle die anderen nützliche Dinge fertig waren, wurden sie außerhalb der Kasematten auf den Wällen eingegraben. Hätte ein Unberufener anläßlich unerwarteter Durchsuchungen zum Beispiel eine Strickleiter gefunden, so wäre kein Zweifel über unsere Absichten möglich gewesen.

Außer Szél, Schmidt und mir wollten noch drei deutsche Leutnants, v. Münch, Kron und Van Floten, an der Flucht teilnehmen. Wir hatten verabredet, in zwei Gruppen zu je Dreien gleich nach dem letzten Appel um 8  $\frac{1}{2}$  Uhr auszubrechen.

Das hatte seine guten Gründe. Dieser Appel wurde schon in den Zimmern abgehalten. Ihm folgte die erste Nachtrunde in der Zeit zwischen 9  $\frac{1}{2}$  und 10 Uhr. Die nächste Runde war unregelmäßig, zwischen 10 und 11 Uhr. Somit eignete sich der gewählte Zeitpunkt am besten, weil uns nachher 1 bis 1  $\frac{1}{2}$  Stunden für den Ausbruch zur Verfügung standen und wir überdies die ganze Nacht zum Marschieren von und hatten.

Nach dem Appel um 5  $\frac{1}{2}$  Uhr nachmittags wurde das Tor zu den Wällen geschlossen und wir durften den inneren Hof nicht mehr verlassen. Die bei Tag außerhalb des Forts auf der Grabenkrone patroulierenden Posten wurden eingezogen. Zwei von ihnen setzten den Wachdienst in dem Gange K um die Kasematten fort, einer stand im inneren Hofe. Der Gang K war des Nachts elektrisch beleuchtet, die Posten konnten also einesteils durch die Fenster in unsere Wohnkasematten sehen, andernteils auch die Palisade und das Tor aus der Vorratskammer überblicken, wenn sie an dem einen Ende des Ganges angelangt waren. Wir mußten also genau wissen, wo sich die Posten gerade befanden, wenn wir aus der

---

<sup>1</sup> Von évader, entfliehen, entweichen.

Kasematte in die Kapelle, von dort in den Vorratsraum und schließlich durch Tor und Palisade in den Gang A schlichen. Es fanden sich wieder gute Kameraden, die uns durch den Zuruf „Frei“ bekanntgeben wollten, daß die Posten eben dem unteren Ende des Ganges K zuschritten.

Damit unsere Flucht nicht schon durch die Runden-Unteroffiziere entdeckt würde, wollten bei der ersten Runde einige Kameraden aus schon visitierten Kasematten rasch in unsere Betten kriechen. Später sollten aus Waschschüsseln, Krügen und Kleidern kunstreich gefügte Puppen unsere Plätze einnehmen. Um unsere deutsche Ordonnanzen, die von all diesen Plänen natürlich nicht die leiseste Ahnung hatten, nicht ungerecht in den Verdacht der Beihilfe zu bringen, sollten diese Puppen um 5 Uhr früh, also vor dem Erscheinen der Ordonnanzen, wieder entfernt werden.

Eine vorgenommene Probe ließ hoffen, daß es auf die geschilderte Weise gehen würde. Scheinbar ist der Schwindel auch vollauf gelungen und man hat erst beim Appel um 7 Uhr früh unsere Nichtanwesenheit bemerkt. Die Aufregung der Franzosen hätte ich sehen mögen!

Am 1. Mai war nach dem Absägen des Vorhängeschlosses an der Stückpforte das letzte Hindernis beseitigt. Nun durften wir nicht lange zögern. Irgend ein Zufall hätte alles aufdecken können und dann wäre die ganze schöne Arbeit umsonst gewesen.

Der nächste Tag war unserem Vorhaben nicht günstig. Ein Unteroffizier hatte Dienst, der es bei den Nachtrunden gar zu genau nahm.

Wir wählten den 3. Mai 1917 zur Ausführung der Flucht.

Unsere gepackten Rucksäcke, die Leitern und Stangen waren schon am Nachmittag, bevor die Wachen der Gang K bezogen, in den Koffer geschafft worden. Die Ledersuche, die im Rucksack nicht Platz fanden und mein mühsam zusammengebrachtes Bargeld<sup>2</sup>, etwa 350 Franken, wollte ich erst in der Nacht aus der Kasematte auf die Flucht mitnehmen.

Glück, steh' uns bei!

### Die Flucht

Der letzte Abendappel war vorüber. Kaum schloß der französische Offizier die Türe hinter sich, so hatten wir mit der Schnelligkeit von Verwandlungskünstler unsere bereitgehaltenen Reisekleider angezogen. Gleich war auch Leutnant Schmidt in unserer Kasematte und die erste Gruppe, Szél, Schmidt und ich wartete bei der halb geöffneten Kapelle auf ihr Stichwort: „Frei!“

„Frei!“ hörte man gleich darauf vom Hofe hereinrufen. Drei dunkle Gestalten huschten durch die Tür in die Kapelle, kletterten zu dem Fenster und durch dieses in den Vorratsraum. Jetzt mußten wir warten, bis das verabredete Wort wieder ertönte. Einige bange Minuten vergingen.

Da – mir fiel plötzlich ein, daß ich die Lederschuhe und mein Bargeld in der Kasematte vergessen hatte! Mein nochmaliges Umkehren hätte unsere Flucht gefährden können. Also mochten Schuhe und Geld dableiben, ich mußte so durchkommen!

Von neuem hörten wir den erlösenden Ruf. Das Tor, schon früher schon gut geölt, öffnete sich lautlos auf einen schwachen Druck und wurde wieder geschlossen. Lautlos überquerten wir den ersten Gang, schwenkten den bearbeiteten Bohlen zur Seite, zwängten uns vorsichtig durch die Öffnung und brachten den Bohlen wieder an seinen alten Platz. Wie Katzen schleichend, verließen wir die Durchgangsstelle durch den noch vom Gang K aus erleuchteten Gang A und atmeten erst etwas auf, als wir den zum Koffer führenden stockfinsternen Weg erreicht hatten. Alles war ruhig geblieben.

Von unseren früheren Arbeiten her mit diesem Wege gut vertraut, waren wir bald im Koffer. Sogleich gingen wir daran, Rucksäcke, Jakobsleitern, Stangen und die anderen vorbereiteten Sachen in den Festungsgraben zu schaffen. Schmidt sprang durch die Stückpforte, wir reichten ihm die Sachen heraus und sprangen nach.

Rasch wurden die Leitern verbunden und mit dem großen Haken an der Latte befestigt. Der eben aufgegangene Mond schaute neugierig unserem sonderbaren Treiben zu.

---

<sup>2</sup> Der Besitz von Bargeld ist den Kriegsgefangenen strenge verboten. Es dürften nur die vom Lagerkommando an Geldesstatt herausgegeben Gutscheine benützt werden.

Da hörten wir plötzlich Schritte und drückten uns bewegungslos dicht an die Mauer. Wie sich zu unserer Erleichterung bald herausstellte, kam schon die zweite Gruppe, die zu schnell nach uns abgegangen war. Man hörte auch gleich, wie jemand leise frag, ob Posten in der Nähe wären. Wir antworteten ebenso leise, daß nichts zu sehen sei, und baten, sich noch zu gedulden, bis die Leiter angebracht sein würde.

Das war nun allerdings leichter gesagt als getan. Beide Latten, miteinander verbunden, reichten wohl bis zur Grabenkrone, bogen sich aber unter dem Gewicht der Leitern so stark, daß das Einhaken nicht gelingen wollte. Schließlich kletterte er auch, als der leichteste von uns, hoch und legte oben den Haken um einen Eisenständer des Geländers. Als zweiter war ich oben und ließ nun rasch eine mitgenommene Schnur hinunter. Szél band unten die Rucksäcke an, ich zog sie hoch. Dann war auch der dritte bei mir oben.

Der Boden brannte uns unter den Füßen. Also den Rucksack geschultert und durch eine Kiesernanforstung den Abhang hinunter. Dort wartete ich, bis wir drei uns an einer verabredeten Stelle getroffen hatten. Von den Wachhunden war nichts zu merken gewesen. Unsere Befürchtung, daß sie des Nachts im Festungsgraben sein könnten, traf glücklicherweise nicht zu. Aber wir durften ihren Nasen keine Spur hinterlassen und streuten an allen Stellen, an denen wir kurze Raft hielten, mitgenommenen Pfeffer aus. Überdies hatten wir schon früher die Sohlen unserer Schuhe mit Petroleum und Pfeffer eingerieben. Diesem Geruch hielt sicherlich keine Hundenase stand.

Zum dritten Male seit meiner Gefangennahme hatte ich die Genugtuung, meinem Kerker glücklich entronnen zu sein. Ein herrliches Gefühl! Wie wird es weitergehen? Wird alles gut gelingen? Es waren noch große Hindernisse zu überwinden!

Drei Rasttage in der Felsenwildnis

An der Südseite des Forts waren wir herausgekommen, hatten dann den Hügel umgangen, auf dem das Werk steht, und stiegen schließlich gegen Norden ins Tal zum Rhone-Seine-Kanal hinab, den wir überschreiten mußten. Bald war die Straße erreicht, die längs des Kanals lief. Auf ihr gingen wir weiter, um eine Übergangsstelle zu finden. Es dauerte recht lange, bis wir endlich zu einer geschlossenen Schleuse kamen, die für unsere Zwecke wie geschaffen schien. Das Haus des Schleusenwärters lag zwar in unmittelbarer Nähe, dieser Umstand durfte uns aber nicht hindern, so rasch als möglich hinüberzuturnen. Ohne bemerkt worden zu sein, kamen wir ans andere Ufer.

Wir befanden uns in einem breiten Tal, in dem außer zwei Eisenbahnlinien und einem Bache noch zwei Straßen zu überqueren waren, wenn wir die über Dair und Hauteville nach Mesigny führende Straße erreichen wollten. Alles ging gut. Den Bach konnte man durchwaten, das Überschreiten der Geleise machte auch keine Schwierigkeiten und nach einigem Suchen hatten wir die bergauf nach Dair führende Straße gefunden. Es war etwa ein Uhr nach Mitternacht. Wir hatten noch einen weiten Weg vor uns und schritten rüstig aus.

Das Fort kam jetzt wieder in Sicht und hob sich völlig dunkel vom nächtlichen Himmel ab. Weder unsere, noch die Flucht der zweiten Gruppe war also bis jetzt entdeckt worden, sonst würden die auf den Wällen und um den Festungsgraben stehenden Bogenlampen, die anscheinend aus Ersparungsrücksichten nie brannten, längst hell geleuchtet haben.

Wir kamen nach Hauteville, gingen von hier aus immer gerade nach Norden, zuerst auf einem Feldweg, dann über Felder und Wiesen, schließlich am Rande eines dichten Waldes einem steilen Hang hinunter. Um drei Uhr früh waren wir an der Suzon.

Unsere Karte hatte nicht getäuscht. Wir überschritten den Fluß auf einer Brücke, kamen bei einem in friedlichen Ruhe daliegenden Hegerhaus vorbei und krochen dann den Hang hinauf, mitten in die schönste Felsenwildnis hinein. Unsere Feldflaschen hatten wir nach einem reichlichen Trunk aus dem Gebirgsflusse mit dem frischen Wasser gefüllt.

Aber dann wurde das Vorwärtskommen doch allzu schwer. Die tiefschwarze Nacht machte es unmöglich, weiter in das Dickicht einzudringen, und da wir weit und breit keinen Laut hörten, setzten wir uns nieder, um die Dämmerung zu erwarten. Wir aßen ein wenig und tranken unser Wasser dazu.

Bald wurde es ein wenig heller am östlichen Himmel und wir konnten weiter. Nach etwa einstündigem Steigen fanden wir ein Plätzchen im Fels, das uns als Versteckt wohl geeignet schien. Wir ließen uns nieder und beschlossen, den ersten Tag hier zu verbringen.

Zu den Dingen, die wir von unserer Flucht so reiflich erwogen, hatte auch die Richtung gehört, in der marschiert werden sollte. Wir überlegten, daß uns die Verfolger jedenfalls in östlicher Richtung, der Schweizer Grenze zu, suchen würden. Also wollten wir vorerst nicht nach Osten, sonder nach Norden gehen. Auf unserer Karte war etwa 15 Km nördlich von Dijon das felsige und waldige Tal der Suzon verzeichnet. Das konnten wir in der ersten Nacht erreichen und dort mußte sich ein sicheres Versteck für uns finden lassen. In diesem Tale sollte gewartet werden, bis man uns weit weg vermuten würde. Wir schrieben uns daher eine dreitägige Rast nach der ersten Nacht der Flucht vor. Nach diesen drei Tagen wollten wir, unsere Verfolger vor uns, in Nachtmärschen der Grenze zustreben, man würde uns immer viel weiter vorne suchen, als wir uns tatsächlich befanden.

Ich schreibe heute dieser weisen Voraussicht zum guten Teile das Gelingen meiner Flucht zu. Wir sind sicherlich von einem großen Aufgebot gesucht worden, haben aber niemals einen unserer Verfolger erblickt.

Unser Rastplatz war durchaus nicht mit besonderem Geschick gewählt. Zwar hatten wir ein ruhiges, friedliches, gegen Sicht nach allen Seiten geschütztes Örtchen gefunden, aber die Frühlingssonne schien bald unbarmherzig auf uns nieder. Wir konnten im nächsten Umkreise keine Deckung gegen ihre Glut finden und unser Wasser war bald ausgetrunken. Wir sahen und hörten die Suzon tief unter uns vorüberbrausen und schließlich plagte uns ein äußerst heftiger Durst, gegen den leider nichts zu machen war. Wir mußten und in Geduld fassen und haben auch bis zum Abend tapfer ausgehalten.

Die Dunkelheit brachte Erlösung von den Durstqualen. Wir schlichen zum Fluß hinunter, tranken viel, sehr viel Wasser und füllten unsere Flaschen aufs neue. Dann suchten wir ein Versteck für die Nacht, daß uns vor der Kälte schützen sollte. Eine kleine Höhle oberhalb der Straße wurde als Lagerplatz gewählt. Es tropfte da aber von den Wänden und wir froren nicht schlecht in unseren feuchten Kleider.

Ungefähr so, wie es vorausgesehen hatten, entwickelte sich unser Leben in der Wildnis. Wir blieben vorerst an Ort und Stelle, des Nachts in der Höhle, bei Tag wegen der nahe vorbeiführenden Straße weiter oben im Walde verborgen. Sobald der Morgen dämmerte, kochte ich auf meiner kleinen Spirituslampe Kakao für uns drei. Das heiße Getränk brachte wieder Wärme in die erstarrten Glieder. Dann wurde ein kleiner Imbiß genommen und wir krochen durch das Gestrüpp der Bergeshöhe zu.

Die Sonne fand uns gewöhnlich bei allerlei nützlichen Hantierungen. Eine besonders nützliche und beliebte Tätigkeit war das Schneidern. Unsere Kleidungsstücke waren nicht in der besten Verfassung, mußten ausgebessert und geändert werden. Wir hatten viel Zeit und die liebe Eitelkeit veranlaßte uns, schadhafte Stellen wieder zu verschönern. Mein Rucksack wurde auch umgenäht. Er hatte während des Marsches der ersten Nacht tüchtig gedrückt und war sehr schwer gewesen. Durch Not wird man klug – ich nähte die Tragriemen um und hatte später nicht mehr zu klagen.

Im weiteren Verlaufe unserer Flucht sind wir übrigens nur noch sehr selten zum Nähen gekommen. Wir waren tagsüber immer recht müde, nähten nur das Notwendigste und schliefen uns lieber aus, um für den Nachtmarsch Kräfte zu sammeln.

Es war nicht sehr heimlich in unserem Lager da droben. Wir waren ja nur etwa 15 km vom Fort entfernt und diese Nähe lastete auf uns. Gar oft wurden wir durch fernes Hundegebell aus unserer Ruhe geschreckt. Dann schlichen wir vorsichtig auseinander, um eine näherkommende Gefahr rechtzeitig wahrnehmen zu können. Die Tiere des Waldes um uns her waren die einzigen Lebewesen, die uns nicht feindlich gesinnt waren, denen wir trauen durften. Es machte uns Freude, ihrem Treiben zuzuschauen. Gar oft sahen wir manch schönes Bild aus dem Leben des Waldes.

Endlich näherte sich diese aufgezwungene Wartezeit ihrem erwünschten Ende. Als das Licht des dritten Tages der Dämmerung zu weichen begann, trafen wir unsere letzten Vorbereitungen zum Weitermarsch. Gepackt hatten wir ungeduldig darauf, daß uns die Nacht den Aufbruch gestatte. Während der drei Rasttage hatten wir Vorstöße in der später einzuschlagenden Richtung unternommen, so daß wir trotz der Dunkelheit am Abend des 6. Mai die nach Mesigny führende Straße ohne viel Herumirren fanden.

In Nachtmärschen durch Feindesland



Das Ziel dieser Nacht war ein Wald bei Ruffey. Wir schlichen sehr vorsichtig aus den Felsen, die drei Tage und zwei Nächte unsere Wohnung gewesen waren, hüteten uns aber, die Straße zu benützen. Lieber stolperten wir über Felder, brachen durch Dickicht und überkletterten Mauern.

Bald kam uns der Mond mit seinem Lichte zu Hilfe und da auch das Terrain ebener wurde, konnten wir schneller vorwärts. Wir mieden in den ersten Tagen die Straßen aus Angst von unerwünschten Begegnungen, sahen aber später ein, daß die Gefahr nicht allzu groß war, wenn man gewisse Vorsichtsmaßregeln befolgte. Wir marschierten dann etwa fünfzehn bis zwanzig Schritte einer hinter dem andern, hatten unsere weichen Leinenschuhe an, sprachen nie miteinander, bevor wir nicht abseits der Straße waren und hielten die Augen, hauptsächlich aber die Ohren offen. Durch Übung haben wir so die Fertigkeit von Indianern im Beurteilen von Geräuschen erreicht und legten schließlich bis zu 6 km stündlich auf der Landstraße zurück, ohne gesehen zu werden. allerdings verschwanden wir oft sehr schnell im Straßengraben oder Gebüsch uns warnte oder unser an die Dunkelheit gewöhntes Auge eine nahende Gefahr zu sehen glaubte. So warf ich mich einmal, als wir, wie oftmals, Wagen auf der Straße vorbeilassen mußten, mitten in ein Brennesselgestrüpp und durfte mich nicht rühren, obgleich ich sehr bald die unangenehmen Folgen an Händen und Gesicht spürte. Nun, ich mußte ja den nächsten Tag keinen Ball besuchen!

Auch das Umgehen der Ortschaften gaben wir bald als zu zeitraubend auf und schlichen in tiefer Nacht, allerdings immer sehr vorsichtig, auch durch beleuchtete Dörfer. Gewöhnlich sahen wir niemanden mehr, oder wir hörten und sahen Menschen früher als sie uns, weil wir aufpaßten und sie nicht. Dann versteckten wir uns rasch hinter einem Haus oder Baum, bis die Gefahr vorüber war. Unsere weichen Schuhe leisteten vorzügliche Dienste – wenn man uns nicht sah, hören konnte man uns kaum.

Das Gehen querfeldein war natürlich viel anstrengender als der Marsch auf der Landstraße und so kamen wir diesen Morgen reichlich müde und erschöpft an unser Ziel, ein kleines Gehölz nördlich von Ruffey. Für derartige Wanderungen über Stock und Stein bildeten meine weichen Schuhe auch nicht die geeignetste Fußbekleidung und ich war immer froh, wenn ich sie ausziehen konnte.

Nach einer starkenden Mahlzeit legten wir uns im Versteckt zum Schläfe nieder. Einer von uns sollte immer wachen, während die anderen ruhten, es kam aber oft vor, daß Müdigkeit und die himmlische Ruhe des Waldes auch den, der wachen sollte, in süßen Schlummer wiegten.

Starker Taufall hatte daß hohe Gras durchnäßt und da die Sonne der dicken Wolken nicht Herr werden konnte, sah es hier den ganzen Vormittag über sehr unwirtlich aus. Wir hatten unsere nassen Schuhe und Strümpfe ausgezogen und auf den Bäumen zum Trocknen aufgehängt. Gegen Mittag lichtete sich der Himmel, nachmittags war es schon wohligh warm. Die gute Sonne trocknete unsere Schuhe, Strümpfe und Kleider, so daß wir uns abends gegen 10 Uhr frohen Mutes wieder auf den Weg machten.

Wir wollten über Arceaur nach Mirebeau. Wieder querfeldein nach Osten. Wenn die Sterne schienen, war die Orientierung nicht schwer und beim Überschreiten von Straßen konnten wir leicht an Hand der Karte feststellen, wo wir waren. Blieb der Himmel bedeckt, so war ein kleiner Taschenkompaß unser alleiniger Wegweiser.

Dieser Marsch stellte noch größere Anforderungen an uns als der vorhergehende. Wir mußten durch stark sumpfiges Gebiet voller Tümpel und Moräste, so daß unsere so schön getrockneten Strümpfe und Schuhe bald wieder vollständig durchnäßt waren. Bei Arceur, einem kleinen Ort mit einem schönen Schloß, überschritten wir auf einer Brücke gegen Mitternacht einen Nebenfluß der Saône und kamen bald, immer geradeaus nach Osten strebend, in einen alten, hochstämmigen Wald.

Hier herrschte majestätische Ruhe, aber auch pechschwarze Finsternis. Wir kamen von Weg und Steg ab und fühlten uns sehr verloren. Erst gegen 3 Uhr früh gelang es uns, aus dieser nassen Wirrnis herauszukommen: der Schienenstrang einer Kleinbahn, auf den wir stießen, gab uns rasch die Orientierung wieder, wir erreichten die richtige Straße und eilten auf ihr über St. Médard gegen Mirebeau.

Es wurde immer lichter und wir mußten uns nach einem Versteck für den kommenden Tag umsehen. An Mirebeau, einer kleinen Stadt, noch jetzt vorüberzukommen, war unmöglich. zwischen Savolles und Arcon sahen wir ein Wäldchen und bogen dorthin ab.

Leider hatte es während der Nacht auch hier geregnet, so daß wir trotz aller Mühe keinen trockenen Platz finden konnten. Das Unterholz des sonst hochstämmigen Waldes bestand aus hohen Farnkräutern und Gesträuchen, die vor Nässe triefen. Wir mußten uns schließlich dazu bequemen, unser Lager unter

alten Eichen am Rande des Waldes aufzuschlagen. Vor uns, nur durch einige kleine Sträucher getrennt, lag ein großes Feld und da immer einer von uns wachte, während die anderen schliefen, waren wir vor einer Überraschung eigentlich sicher.

Wir hatten gegessen und die Reihenfolge des Wachens festgelegt. Ich und einer der Kameraden legten uns nieder, der dritte wachte. Erschöpft, wie ich war, schlief ich sogleich ein, aber die Ruhe dauerte nicht lange. Lautes Geschrei weckte mich, ich schreckte auf, mit mir die beiden anderen – denn wir hatten alle drei geschlafen! Vor uns auf dem Felde, in nächster Nähe, trieb ein Bauer mit lautem Zurufe sein Pferdegespannt über das von Wildschweinen aufgewühlte Feld. Er hatte uns vielleicht schon erblickt oder mußte uns jeden Augenblick sehen. Wie von der Tarantel gestochen fuhren wir in die Schuhe, packten in größter Haft unsere Sachen zusammen und flohen, so gut als möglich Deckung suchend, in das Waldinnere. Wir wollten nur aus der Nähe des Feindes gelangen, Zeit zu einer Besprechung konnten wir uns nicht nehmen.

So waren wir in kürzester Zeit im Walde versprengt.

Ich stand allein, um mich her war alle still. Von weitem hörte ich noch immer das Geschrei des eggenden Bauers, aber es hatte nicht den Anschein, als ob er uns bemerkt habe. Wir wurden nicht verfolgt.

Jetzt mußte ich die Kameraden wieder finden. Langsam ging ich weiter, leise rief ich und piff dann und wann das verabredete Signal. Schon nach kurzer Zeit antwortete eine Stimme und als ich mich vorsichtig näherschlich trat Schmidt aus einem Dickicht hervor. Zwei waren also wieder beisammen, aber Szél fehlte. Wir suchten noch etwa zwei Stunden lang, ohne Erfolg.

Der Wald war von einem Straßenviereck eingesäumt und nicht sehr groß, wir gingen also, jeder in einer anderen Richtung, um ihn herum und fanden uns gegen Mittag alle drei wieder beisammen.

Am entgegengesetzten Ende des Waldes ließen wir uns jetzt zur so notwendigen Ruhe nieder, gingen diesmal aber trotz der Nässe tiefer in den Wald hinein. Es war uns so nahe am Rande doch nicht mehr geheuer.

Unsere Ruhe sollte auch jetzt nicht lange dauern. Mit einem Male hörten wir lautes Hundegebell in der Nähe. Nichts war naheliegender als die Vermutung, daß zu diesem Hunde auch ein Jäger gehöre, wenn es nicht etwa gar Verfolger waren, die uns suchten. Wir lauschten gespannt, der Hund kam näher, entfernte sich, lief kreuz und quer, das Gekläff dauerte noch eine Weile, verstummte schließlich und wir fanden endlich doch Beruhigung. Dann kam auch die Sonne hervor und trocknete unsere nassen Schuhe, Kleider und Strümpfe wenigstens notdürftig.

Viel geschlafen haben wir an diesem Nachmittage nicht mehr. Auf den Feldern ringsum arbeiteten Frauen und Männer und es hieß deshalb noch immer auf der Hut sein. Die überstandene Aufregung saß uns überdies zu sehr in den Gliedern.

Bald kam die Dämmerung, die uns erlaubte, den ungemütlichen Ort zu verlassen. Wir wollten in dieser Nacht den Wald bei Essertenne erreichen und setzten uns über Cuiserey-Bézoute in Bewegung. So lange wir auf der Straße gehen konnten, schritten wir rüstig aus und kamen gut vorwärts. Um den Weg zu kürzen, entschlossen wir uns, von St. Sauveur an gerade auf Essertenne loszumarschieren. Das war nicht gut. Nach kurzer Zeit hatten wir wieder mehr Wasser in den Schuhen, als uns lieb war. Auch hier war die Gegend noch sehr sumpfig.

In der Nähe eines Teiches im Walde südöstlich von Essertenne machten wir bei Morgengrauen halt und suchten nach einem passenden Versteck. Wir sind lange Zeit herumgeirrt. Es war uns überall zu unsicher, denn Holzfäller arbeiteten in der Nähe. Schließlich schnitten wir mit unseren Messern und Zangen eine Art von niedrigem Gang in ein dichtes Dornengestrüpp, zwickten dann tiefer drinnen einen größeren Raum aus und verrammelten den Zugang wieder mit dem abgeschnittenen Gezweig.

Trotz der Holzfäller im Walde und der Landleute auf den umliegenden Feldern haben wir uns sicher gefühlt. Das Gestrüpp war zu ungangbar, als daß uns jemand hätte in die Nähe kommen könnten.

Als wir des abends, diesmal gut ausgeruht, aufbrachten, mußten wir vor allem die Straße nach Essertenne gewinnen. Es führten mehrere Chauffeen in der Nähe vorbei und da wir schließlich zu einer solchen kamen, blieben wir abseits stehen, um uns an Hand der Karte zu orientieren. Das war ein Glück für uns. Denn wie wir so im Straßengraben standen und berieten, hörten wir plötzlich ein eigentümliches

Geräusch und sahen im nächsten Augenblicke zwei Radfahrer daherkommen und in unserer unmittelbaren Nähe abspringen.

Neben uns war ein großer Schotterhaufen geschlichtet. Hinter den warfen wir uns und blieben mit angehaltenem Atem liegen. Wir hörten, wie die beiden Radfahrer berieten, welcher wohl der richtige Weg sei, und sahen dann, daß sie wieder auffaßen und fortfuhren, dem nächsten Dorfe zu. Wir blieben noch eine Weile ruhig sitzen, und auch das war gut, denn einige Minuten später kamen die beiden Männer auf ihren Rädern zurück. Sie sind dann in entgegengesetzter Richtung weggefahren.

Nun fühlten wir uns wieder sicher und suchten unsere Straße. Über Mantoche kamen wir nach Aprémont und hier hatten wir das erste große Hindernis auf unserer Flucht zu überwinden: die lange Brücke über die Saône.

Wir wußten schon früher, daß wir, von Dijon nach Osten fliehend, die Saône irgendwo überschreiten mußten. Wenn unsere Feinde ebenso überlegt hatten, so lag nichts näher, als die Brücken scharf bewachen zu lassen. Wir waren auf eine derartige Maßregel gefaßt und hätten, wenn die Brücken auf diese Weise für uns unpassierbar geworden wären, in den sauren Apfel beißen und den Fluß durchschwimmen müssen.

Es war etwa 2 Uhr morgens, als wir vorsichtig von der Seite an die Brücke heranpirschten und sorgsam umherspähnten. Kein Laut war zu hören, nur das dunkle Wasser gurgelte leise. Als auch niemand zu sehen war, faßten wir uns ein Herz und schlichen auf die Brücke. Wir erreichten glücklich das andere Ufer. Dann durch Auen und niederen Wald auf der Straße weiter. In der Flußsenke lag dichter Nebel, der uns gegen Sicht schützte.

Wir befanden uns jetzt auf einer Insel, die von Flußarmen gebildet wurde, mußten also noch über eine zweite Brücke und passierten auch diese unangefochten. Dann waren wir in Apémont.

### Unerwünschte Begegnungen

Dank unser weichen Schuhe schritten wir lautlos durch den Ort mit seinem großen Brauereien. Wir gingen zwar sehr vorsichtig, aber trotzdem möglichst rasch, denn wir mußten vor Tagesanbruch unbedingt den Wald bei Champvans erreicht haben. Ein anderer sicherer Ort war nicht in der Nähe und die Nacht ging bedenklich ihrem Ende zu.

Trotz aller Eile war es ziemlich hell, als wir durch Chamvans eilten. Aus einigen Häusern schimmerte Licht, ein Zeichen, daß die Bewohner ihr Tagewerk begonnen hatten. Durch ein offenes Fenster sahen wir in eine Backstube und der Geruch von frischem Brot stieg uns höchst verführerisch in die Nase. Wir waren ja durchaus nicht überernährt und hatten frisches Brot schon mehrere Tage lang nicht gegessen. Am liebsten hätten wir uns da welches verschafft, aber die Vernunft siegte über die Begierde und wir machten, daß wir weiterkamen.

Schon näherten wir uns dem Ausgange des Dorfes, da trat eben ein Bauer vor die Tür seines Hauses. Wir sahen sicherlich nicht harmlos aus in unseren sonderbaren Kleidern, jeder mit einem schweren Pack auf dem Rücken. Ich trug überdies einen Gummisack mit dem Wasserrat für den kommenden Tag in der Hand. Der Bauer sah uns aufmerksam nach, hielt uns aber offenbar für Landstreicher, denn er verhielt sich ruhig. Wir gingen zuerst bedächtig weiter, liefen aber um so rascher, als wir außer Sicht waren, bis uns der Wald aufnahm und schlugen uns da so tief als möglich in die Büsche.

Kein Platz schien uns sicher genug, weil wir dem Frieden nicht recht trauten und Verfolgung fürchteten. Als aber die Sonne hoch am Himmel stand und alles still blieb, wurden auch wir ruhig und verschliefen den Nachmittag.

Wie fast jeden Tag, brachen wir auch am 11. Mai gegen 9 Uhr abends auf. Es war noch zu früh und nicht dunkel genug, um ohne weiteres auf der Straße durch Noiron durchzumarschieren. Wir umgingen den Ort und versuchten, auf angebahnten Wegen vorwärtszukommen. Das Terrain war wieder einmal Sumpf, aus dem wir uns mühsam herausarbeiten mußten. Endlich kamen wir auf die Straße Noiron-Valay und dann über Bonboillon auf der großen Chaussee, die nach Gy führt, in die Gegend von Autoreille. Als wir auf die Linie einer Schmalspurbahn stießen, war es schon 3 Uhr früh und wir mußten uns beeilen, wollten wir den Ort noch auf der Straße durchqueren.

In einem kleinen Flusse stärkten wir uns durch einen tüchtigen Trunk, ergänzten unseren Wasservorrat und marschierten rasch weiter, um den Wald hinter Autoreille vor Tagesanbruch zu erreichen.

Der Weg schien heute besonders lang zu sein. Wir hatten ihn einige Male verfehlt und es war schon recht hell, als wir uns vor dem Orte befanden. Ihn jetzt noch zu passieren, wäre unvorsichtig gewesen, ihn zu umgehen, hätte sehr lange gedauert. Wir mußten uns entschließen, den Weitermarsch bis zum Abend zu verschieben. Nördlich des Ortes waren felsige Hügel zu sehen und so stiegen wir dort hinauf. Schon sah man in dem unter uns liegenden Dorfe das Leben erwachen. Die Sonne ging auf.

In den Felsen suchten wir ein Versteckt, ließen uns nieder und kochten Tee. Als er fertig war, stieß einer an das volle Gefäß, es kippte um und wir mußten uns mit einem trockenen Frühstück begnügen, das uns immerhin recht gut mundete. Ich hatte die erste Wache, die anderen schliefen.

Gegen 8 Uhr früh raschelte es im Gesträuch hinter mir. Ich wandte mich um und sah einen alten Mann, der neugierig auf unser Lager schaute, dann kehrt machte und eilends weglief. Jedenfalls hatte er uns ganz deutlich gesehen. Ob er aus Angst vor uns wegfeilte oder ob er Gendarmen holen wollte, wußten wir nicht. Unseres Bleibens war nicht länger. Wir brachten schleunigst unser Lager ab, packten unsere Rucksäcke und liefen in die Felsen hinein, so rasch uns die Füße tragen wollten.

Das mußte uns passieren, nachdem wir gerade die Nacht vorher besonders weit und unter allen möglichen Erschwerungen marschiert waren! Unsere Furcht vor Ergreifung war jedenfalls größer als unsere Müdigkeit und wir liefen immer weiter, drangen in einem großen Bogen um den Ort immer tiefer in den Wald hinein, über Felsen und durch Schluchten und kamen erst gegen 2 Uhr nachmittags bei einem Bache zur Ruhe.

Der letzte Rest von Spiritus wurde geopfert. Aus Fleischertrakt bereitete heiße Suppe tat unserem leeren Magen sehr gut. Der Lagerplatz schien vollkommen sicher, hinter uns war ein dichter Wald und ich zog es vor, auf den Schlaf einstweilen zu verzichten und statt dessen in einem vorbeirieselnden Bächlein zu baden. Seit Verlassen des Forts hatten wir uns noch nicht gewaschen, nur hie und da während des Marsches Hände und Gesicht flüchtig abgespült, so daß mein Bedürfnis nach einer Reinigung besonders groß war. Das kalte Wasser nahm mir die letzte Müdigkeit von den Gliedern und ich zog erfrischt meine Kleider wieder an.

Nur mit den Füßen sah es schlecht aus. Trotz der großen Vorteile, die die weichen Schuhe beim Marsche boten, waren sie durchaus keine ideale Fußbekleidung. Sie taten, besonders beim Gehen auf durchweichtem Boden oder über Sturzäcker den Füßen gar nicht gut. Heute, nach dem langen Nachtmasche und der Flucht bei Tage über Stock und Stein, hatten sich mir auf den Füßen eine Menge Blasen gebildet. Ich öffnete sie, aber es wurde dadurch nicht viel besser, und als wir abends unseren Marsch fortsetzen wollten. Konnte ich kaum stehen.

Auch meine Kameraden hatte gebadet, nachdem sie geschlagen, und wieder rüsteten wir uns mit der Dämmerung zum Aufbruche. Diesmal wußten wir nicht genau, wo wir waren und mußten vorerst einen Ausgang suchen, der uns wieder auf eine Straße führte. Immer auf Waldstraßen gegen Südosten marschierend, kamen wir endlich in ein Dorf, dessen Namen wir nicht feststellen konnten. Aus dem Wald waren wir aber draußen und verfolgten auf verschiedenen Straßen so gut es ging eine östliche Richtung.

Um 2 Uhr nachts war uns zwar die Gegend noch immer vollkommen fremd, doch der vom Vortage her überangestrengte Körper versagte energisch jeden weiteren Dienst. Vollkommen erschöpft warfen wir uns in einem kleinen Gehölz neben der Straße einfach nieder und schliefen gleich ein. Wir mußten rasten!

Der graue Tag zeigte uns dann, wo wir uns befanden. Bald hatten wir die richtige Straße gefunden und dann strebten wir mit unseren letzten Kräften dem Walde von Chamborney zu. Wir erreichten ihn glücklich und holten nun an Schlaf ein, was wir am Vortage versäumt hatten. Kein lebendes Wesen störte uns in unserer Einsamkeit.

Neugestärkt machten wir uns abends wieder auf den Weg und kamen ohne Zwischenfälle über Etuz und Voray nach Bonay, wo wir in nahen Walde blieben.

Der größere Teil der zu durchwandernden Strecke bis zur Schweizer Grenze lag hinter uns, am nächsten Morgen mußten wir nach Roulans kommen. Vor uns lag dann der Doubs, ein starkes

Flußhindernis. Die Brücken östlich gegen Besançon zu, kamen wegen der nahen Festung für uns nicht in Betracht, weshalb wir Roulans als Übergangsstelle gewählt hatten. Hier wollten wir versuchen, die Brücke zu passieren, und wenn wir die glücklich hinter uns hatten, konnte es nicht mehr weit bis zur Grenze sein.

Bonay umgingen wir, folgten dann der Straße durch Venise und Moncey, überschritten hier die Eisenbahnstrecke und kamen, in einem herrlichen Gebirgswald weiterwandernd, über Chaude Fontaine und Pouligney gegen 3 Uhr früh nach Roulands. Bis zum Doubs konnte es nach unserer Karte nicht mehr weit sein und tatsächlich gelangten wir nach Überschreitung der nach Besançon führenden Eisenbahnlinie in das Flußtal.

„Das Tal des Doubs ist berühmt wegen seiner romantischen, pittoresken Schönheit“, hatten wir noch im Dijoner Lager in einem Handlexikon gelesen. Das stimmte, jetzt aber beschäftigte uns weit, weit mehr die Frage, wo wir die auf der Karte verzeichnete Brücke zu suchen hatten, die uns über das Stromhindernis der Grenze näherbringen sollte.

Die Zeit vor der Morgendämmerung war die geeignetste zum Flußübergang. Es war anzunehmen, daß zu kleiner Stunde des Tages oder der Nacht so wenige Menschen unterwegs sein würden, als in aller Herrgottsfrüh und deshalb wären wir gerne jetzt noch über den Fluß gekommen. Wir suchten also.

Auf unserer Karte, die bisher nie getäuscht hatte war die Brücke unweit des Bahnüberganges eingezeichnet. Die Straße verlief längs des Flusses und führte gegen Westen gleich an die ersten Häuser von Laisey. Hier waren einige größere Fabriken, die das Gefälle des Flusses zum Betrieb ausnützten. Es führten wohl einige Stauwehren in den Fluß, aber eine Brücke war nicht zu sehen! Während der Suche gelangten wir oft, von der Hauptstraße abzweigend, mitten in eine Fabrikanlage und beeilten und dann, so schnell als möglich wieder herauszukommen.

Als es leise zu dämmern anfang, hatten wir ohne jeden Erfolg einen viel größeren Teil des Ufers abgesucht, als nach der Karte in Betracht kam. Wir waren durch Laisey gekommen, sahen schließlich das Vergebliche unserer Bemühungen ein und suchten ein Taglager. Oberhalb des Eisenbahndammes fand sich in den Felsen ein ruhiges Plätzchen, wo wir ungestört den Tag verbrachten und uns über das neue Hindernis den Kopf zerbrachen.

Wir befanden uns in rosiger Stimmung. Das Wetter ließ auch zu wünschen übrig, es regnete zeitweilig und die Sonne kam nur sehr wenig zum Vorschein. Nachmittags, nachdem wir uns etwas ausgeruht hatten, erklommen wir den Gipfel des Berges, stiegen dort auf einen Baum, lugten nach der Brücke aus sahen aber keine. Allerdings hatten wir trotz unserer Warte keinen vollständigen Blick über den Fluß mit seinen vielen Windungen. Wir mußten uns damit abfinden, einen Teil der Nacht zum Weitersuchen zu verwenden, und hofften, schließlich doch noch zum Ziele zu gelangen.

Der Regen ging wieder in gleichmäßigem Einerlei vom Himmel nieder, als wir gegen 10 Uhr abends unser Versteck verließen. Es war stockfinster und die Straße ziemlich verlassen. Wir gingen, wie schon tags vorher, auf der Hauptstraße gegen Laisey zurück und kamen abermals zu einer Seitenstraße, die zum Flusse führte. An der Ecke stand ein Wegweiser, demzufolge wir uns auf dem Wege nach Champlive, das schon jenseits des Doubs gelegen war, befanden. Diese Straße mußte zur Brücke führen!

Szél blieb an der Ecke stehen. Schmidt und ich bogen zum Flusse ab, um uns die Sache aus der Nähe anzusehen. Wir kamen aber nur zu einer Art Rampe, die zwar in den Fluß hineinführte, aber nach wenigen Metern plötzlich abbrach und überdies von der Straße durch eine Barrikade abgeschossen war. Nun leuchtete und die Erkenntnis: hier hatte sich einmal die Brücke befunden, aber sie war aus irgend einem Grunde zerstört worden und jetzt nicht mehr da. Wir mußten uns entschließen, einen anderen Übergang zu suchen.

Gerade als wir die Hauptstraße wieder betraten, um uns mit Szél zu vereinigen, sahen wir Leute daherkommen, scheinbar Arbeiter, die uns neugierig betrachteten. Wir beschleunigten unsere Schritte, soweit dies ohne besondere Auffälligkeit möglich war, und bogen rasch in eine Seitengasse ein. Dann über den Bahndamm und den Berghang hinauf. In einem Hausgarten kauerten wir uns nieder und rührten uns nicht.

Von Szél war nichts zu sehen und zu hören. Er mußte von uns getrennt worden sein und war zurückgeblieben, als die Arbeiter zwischen ihn und uns kamen. Hoffentlich hatte er ein Versteck gefunden.

Wir kauerten ungefähr eine Stunde lang und ließen den Regen auf uns niederriefeln. Alles blieb still. Erst nach Mitternacht verließen wir unser Versteck wieder und schlichen vorsichtig in den Ort hinunter. Jetzt wollten wir versuchen, Szél wiederaufzufinden. Wir gingen die Straßen ab, spähten umher und riefen leise. Der Ort blieb vollständig ruhig, die Straßen leer, Szél war nicht zu sehen!

Die naheliegendste Vermutung war, daß es versuchen werde, den Doubs auf der flußabwärts liegenden Brücke von Vaire zu überschreiten. Möglicherweise hatte er den näheren Weg längs des Flusses gewählt, der uns aber zu unsicher war. Wir gingen lieber über Roulans zurück und sind fast gelaufen, um die Brücke noch bei guter Dunkelheit zu erreichen. In der ersten Dämmerung waren wir endlich, endlich am Ziel, bei der Brücke von Petit Vaire.

Im Orte regte sich das erste Leben. Man hörte aus dem einen oder anderen Haufe Geräusche. Die Dorfstraße war verlassen. Wir betraten die Brücke.

Da sahen wir auf der anderen Seite ein kleines Häuschen stehen, aus dem Gesang ertönte. Es klang, wie wenn ein Mann sich etwas vorsingt, damit ihm die Zeit nicht zu lang werde. Wir vermuteten sogleich, daß wir einen Brückenwächter vor uns hätten.

Unsere Lage war sehr schlimm. Hinter uns lag der Ort, der immer lebendiger wurde, vor uns lauerte womöglich ein Wächter auf der Brücke. Es war nicht mehr viel zu wollen.

Der Gesang verstummte. Vorsichtig, Schritt für Schritt, schlichen wir fast unhörbar weiter. Das Häuschen lag jetzt still da und war scheinbar verlassen. Es mußte ein verspätet heimkehrender Bauer gewesen sein, der gesungen hatte. Wir waren drüben!

Zur Sicherheit mieden wir die Straßen und fanden nach längerem Suchen in dem Wäldchen von Offe einen geeigneten Lagerplatz. Hier haben wir einen recht trübseligen Tag verbracht. Schmidt und ich rieten hin und her, wo Szél wohl geblieben sei, konnten aber naturgemäß nur Vermutungen äußern und trösteten uns schließlich mit dem Gedanken, daß er allein versuchen würde, seinen Weg zu finden.

Es regnete den ganzen Tag weiter. Wir saßen frierend in unseren völlig durchnässten Kleidern da. Der eine Regenmantel, den wir hatten, wurde als eine Art Dach zwischen kleinen Bäumchen gespannt. Dieses Dach war sehr klein. Von den Seiten floß das Wasser nieder, wir saßen im feuchten Gras und durften uns nur wenig rühren. Da preßten wir uns eng aneinander, was den Vorteil hatte, daß wir das Regendach über uns so viel als möglich ausnützten und uns gegenseitig wärmten. So haben wir diesen Tag verbracht. Es ist uns nicht gelungen, Kleider und Schuhe auch nur halbwegs trocken zu bekommen.

Wir sind auch diesmal schon etwas früher aufgebrochen als sonst, so gegen 8 Uhr, weil uns das Sitzen in der Nässe auf die Dauer fast unerträglich wurde.

Sehr unangenehm war das Gehen durch den Wald, dessen Bäume vor Nässe triefen. Jede Berührung eines tieferhängenden Astes hatte einen Regenschauer zur Folge, der sich über unsere ohnedies wenig trockenen Kleider ergoß. Bald war buchstäblich kein trockener Faden an uns zu finden. Aber die frische Bewegung hat uns wieder erwärmt und gelenkig gemacht, so daß wir den weiter fallenden Regen nicht mehr so unangenehm empfanden als während des Tages.

Dann kamen wir auf eine Chaussee. Mein Leinenschuhe waren schon stark hergenommen, ich rutschte fortwährend in ihnen, so daß das Gehen eine recht anstrengende Sache war.

Unsere Landkarte, die ich mich in Dijon mit so viel Mühe und Sorgfalt gezeichnet hatte, reichte auch nicht mehr weit. Die Gegend, die wir eben durchschritten, war ganz am Rande noch eingezeichnet, was aber dann kommen sollte, wußten wir nur sehr ungenau nach einer Karte größten Maßstabes. Erst vom Grenzgebiete hatte ich wieder einer illustrierten Zeitschrift ausgeschnitten hatte. Wir lasen also sehr sorgfältig alle Kilometersteine, fanden aber lauter unbekannte Namen und wußten schließlich nicht, ob wir auf der richtigen Straße waren. So trachteten wir eben, von der Ostrichtung nicht zu stark abzukommen. Das war alles, was wir in dieser Lage tun konnten.

Auf einem Randsteine lasen wir dann endlich: Maiche 55 km. Eine überaus große, freudige Überraschung! Maiche lag auf unserem Wege. Wir konnten also mit Bestimmtheit annehmen, daß wir richtig gingen. Ein wenig wurde diese Freude allerdings dadurch getrübt, daß wir bis zu diesem Orte noch 55 km marschieren mußten. Wir haben damals geglaubt, daß wir in einem, längstens in zwei Tagen an der Grenze sein würden, und mußten nun sehen, daß es bis Maiche allein zwei Tage waren. Von dort hatten wir mindestens noch einen Tag zu marschieren, ehe wir an den Doubs kamen. Dieser eine Tag

machte sehr viel aus, denn unser Proviant schwand zusehends. Wir mußten aufs äußerste mit unseren Lebensmitteln sparen.

Es regnete weiter.

Allmählich veränderte sich das Bild der Landschaft, aus dem Hügellande kamen wir ins wirkliche Gebirge. Neben der Straße reckten sich dunkle Bergipfel gegen Himmel, die Luft wurde fühlbar kälter und aus den feuchten Wiesen hoben sich schwere Nebel, die uns oft ganz einhüllten. Es war etwa 3 Uhr früh, als wir bei Sirney unser Taglager aufschlugen, 35 km vor Maiche.

Bevor wir hier die erste Mahlzeit einnahmen, teilten wir unseren Proviant sorgfältig in drei Teile nebst einer sehr kleinen Reserve. Es kam dabei für einen Tag um so weniger heraus, als wir schon einige Tage vorher eine Verkleinerung unserer Tagesration vorgenommen hatten. Der Magen wurde nicht entfernt so befriedigt, als er es gewünscht hätte. Wir haben ziemlich gehungert in den letzten Tagen, wollten aber unbedingt vermeiden, daß uns die Not dazu treibe, etwas kaufen zu müssen. Das hätte uns um den Lohn aller bisherigen Anstrengungen bringen können.

Der nächste Marsch führte durch Bellesherbes und Court St. Maurice zur Brücke, die über den Desoubre, einen Nebenfluß des Doubs, ging. Wir passierten sie glücklich und schlugen am 18. Mai hinter der Brücke in den Felsen oberhalb der Straße unser vorletztes Lager auf.

Nässe plagte uns auch an diesem Tage gewaltig, wir froren erbärmlich und waren durchaus nicht in rosiger Stimmung. Aber die Nähe der freien Schweiz ließ unseren Mut nicht sinken. Um uns wenigstens einigermaßen zu erwärmen, machten wir uns hinter den Felsen ein kleines Feuer an und kochten uns daran Kakao. Trotz der Gefahr, die dieses Feuer mit sich brachte, mußten wir uns davor schützen, noch am letzten Tage krank zu werden und schließlich irgendwo am Wege liegen zu bleiben.

Der warme Trank beeinflußte unser Befinden so wohltätig, daß wir ein wenig lebhafter wurden und uns über die feuchten Kleider nicht allzu sehr ärgerten. Ganz trocken bin ich erst in der Schweiz geworden, denn der Himmel hatte kein Eisensehen und ließ seine Regenschauer ununterbrochen hinuntergehen. Vielleicht war das ganz gut so. In diesem Hundewetter ging nur auf die Straße, wer unbedingt mußte, und wir waren möglicherweise aus diesem Grunde unbemerkt geblieben.

In der Nacht marschierten wir voll Hoffnung weiter.

Die Straße strebte in Serpentina durch alte Wälder über die Hänge des Grenzgebirges. Man konnte kaum die Hand vor den Augen sehen, so dunkel war es, und wir hatten Mühe, nicht von der Straße abzukommen. Wortlos setzten wir trotz unserer Müdigkeit den Weg fort und verließen uns auf unser geschärftes Gehör, um einer Gefahr nicht in die Arme zu laufen. Leuchtete ein weißer Kilometerstein dann und wann aus der Dunkelheit auf, so wurde für einen Augenblick gehalten und nochmals gehorcht, ob nichts Verdächtiges in der Nähe sei. Dann setzten wir einige der letzten trocken gebliebenen Zündhölzchen in Brand, um aus den Aufschriften der Steine Anhaltspunkte über den eingeschlagenen Weg zu bekommen.

Noch vor Mitternacht haben wir unseren Einzug in Maiche gehalten.

Es ist sehr leicht, in so ein Städtchen hineinzukommen, aber oft eine schwere Sache, den richtigen Weg hinaus zu finden. Wir waren auf unser Glück angewiesen, wenn wir unter all den Gassen und Gäßchen die Richtung gegen die Grenze nicht verfehlen wollten.

In den Gassen, die glücklicherweise völlig dunkel waren, begegneten wir mehrere Male Menschen. Dann stellten wir uns in ein Tor oder drückten uns an die Häuser und blieben regungslos stehen. Wir wurden nicht gesehen.

Dreimal sind wir an einem kleinen, hell erleuchteten, leeren Kaffeehause vorbeigekommen. Durchnäßt, hungrig und durstig, wie wir waren, wären wir gar zu gerne eingekehrt, aber das ging leider nicht.

Als wir den Weg nach Damprichard gefunden hatten, war Mitternacht längst vorbei. Es regnete in Strömen.

Auf der Straße gelangten wir unbehelligt zu diesem letzten Ort auf französischem Boden, durch den wir noch hindurch mußten. Von hier aus wollten wir, wie beschlossen, in ost-süd-östlicher Richtung über die letzten Bergrücken geradeaus zur Grenze losmarschieren. Einstweilen war es aber so dunkel, daß wir einen Marsch durch den Bergwald nicht wagen konnten.

In den leeren Schuppen eines der letzten Häuser von Damprichard setzten wir uns unter allerlei Gerümpel auf den Boden und waren wenigstens vor dem noch immer mit beharrlicher Ausdauer fallenden Regen geschützt. Wir schliefen auch gleich ein, erwachten aber rechtzeitig mit der ersten Morgendämmerung und brachen auf.

Vorerst wählten wir einen in die Südostrichtung in die Berge führenden Feldweg, verließen aber später auch diesen und gingen nach dem Kompaß in der früher gewählten Richtung geradeaus weiter. Alter Nadel- und Laubwald wechselte mit Almen und Jungwald. Dann und wann mußten wir einzelnstehenden Bauernhäusern aus dem Weg gehen.

#### Die Grenze

Es war schon 6 Uhr früh und ziemlich hell, als wir an einer Sennhütte vorbeikamen, in deren Nähe ein Kuhstall mit einem Heuboden stand. Während unserer bisherigen 16tägigen Wanderung hatte es uns immer als eine Art idealer Zustand vorgeschwebt, einmal in einer versteckten Hütte rasten zu können. Dieses Verlangen war bei schlechtem Wetter besonders groß. Erst heute, am letzten Tage unserer Flucht, fanden wir in dieser Sennhütte, was wir brauchten. Trotzdem waren wir wollten unser letztes Lager unbedingt in nächster Nähe der Grenze aufschlagen.

Diesmal konnte wir aber der Versuchung nicht widerstehen, sahen uns vorsichtig um, stellten fest, daß weit und breit alles ruhig blieb und krochen auf den Heuboden. Dann streiften wir die schlammigen Schuhe und Strümpfe ab, verkrochen uns in das duftende Heu und frühstücken sehr bescheiden von den letzten Resten unserer Vorräte.

Wir lagen noch nicht lange, da wurde es unter uns lebendig. Immer mehr Rinder kamen in die Hütte herein und wir zogen es vor, das Feld zu räumen. Es war ja möglich, daß jetzt auch ein Hirte oder eine Sennerin auf dem Plan erschien, um ihres Amtes zu walten.

Also die nassen Schuhe und Strümpfe wieder angezogen und weiter.

Gegen 8 Uhr früh waren wir am Berghange oberhalb eines Flusses. Der schien uns zwar ziemlich schmal, aber nach unserer Karte zu urteilen, mußte es der Doubs sein. Was da drüben auf der anderen Seite des Tales dunkel herschaute, war die freie Schweiz! Wir standen unmittelbar vor unserem Ziele, nach zweijähriger Gefangenschaft und nach schweren Tagen, während derer wir wie gehetztes Wild geflohen waren.

Hier wollten wir noch den Tag über bleiben und dann gegen Mitternacht den Grenzfluß durchschwimmen.

Wir befanden uns in einem alten, hochstämmigen Walde. Von ferne hörte man das Arbeiten einiger Holzfäller, im nahen Umkreise war friedliche Ruhe. Wir saßen nieder und hielten unsere kärgliche Mahlzeit, zu der ich diesmal eine großartige Zubuße beisteuern konnte: ich hatte bisher eine Büchse kondensierter Milch als eisernen Vorrat mit mir getragen. Die wurde nun geöffnet, der Inhalt mit Kakao zu einem Brei verrieben und wir schwelgten in dem Genusse eines unerhört üppigen Mahles. Eine nahe Quelle spendete frisches Wasser. Wie um unser Wohlbehagen voll zu machen, kam dann auch noch die Sonne heraus, wir zogen höher gegen den Waldesrand und verbrachten, abwechselnd schlafend, die nächsten Stunden.

Es war 5 Uhr nachmittags geworden, als wir mit den letzten Vorbereitungen zum Flußübergang fertig waren. Alle nunmehr entbehrlichen Sachen wurden weggeworfen, so daß wir nur einen beinahe leeren Rucksack zu tragen hatten.

Nun verließen wir unseren Lagerplatz an der Waldlichtung und zogen tiefer in den Wald hinein, um dort die Mitternacht abzuwarten.

Als wir einige Schritte weit gegangen waren, bemerkte Schmidt, daß er seine Lederschuhe oben gelassen hatte. Er kehrte um und schlich vorsichtig zurück. Im nächsten Augenblicke schon kam er ziemlich bestürzt wieder und flüsterte mir hastig zu, daß oben bei unserem Lagerplatz eine Frau stehe, die unsere weggeworfenen Sachen gesehen haben müsse. Ob sie auch uns gesehen hatte, war zweifelhaft, aber nahmen das Schlimmere an und machten uns schleunigst aus dem Staube. In einer wild zerklüfteten Festlandschaft fanden wir nach längerem Suchen ein Versteck, in dem wir bis zum Abend bleiben zu können hofften.



Wir waren noch gar nicht lange an diesem Orte, als unsere geschärften Ohren ein verdächtiges Geräusch im Walde hörten. Es war uns, als ob sich jemand näherte. Schmidt hob seinem Kopf vorsichtig über den Felsvorsprung, zuckte aber sofort zurück und raunte mir zu:

„Schnell weg! Die Frau kommt mit einem Manne gerade hierher!“

Anscheinend hatte uns das Unglücksweib also doch bemerkt und einen Mann herbeigeholt, um sich die beiden sonderbaren Wanderer aus der Nähe anzusehen. Nun wurde die Lage gefährlich.

So gut als möglich suchten wir Deckung in den Felsen und liefen gegen Süden, immer am Hang entlang. Aus der Ferne tönten noch immer die hallenden Schläge der Holzfäller, aber sonst war nichts zu hören und nichts zu sehen.

Wir ließen uns nieder und verzehrten den Rest des mit der Milch vermischten Kakaos. Viel Zeit wurde uns nicht gelassen, denn abermals vernahmen wir von weitem das Rascheln des trockenen Laubes, mit dem hier der Erdboden überall hoch bedeckt war. Jetzt warteten wir nicht erst so lange, bis wir jemanden zu Gesicht bekamen, sondern flohen am Hang entlang gegen Süden.

Von Zeit zu Zeit rasteten wir in Deckung und ließen unsere Verfolger – denn daß wir verfolgt wurden, darüber blieb kein Zweifel mehr – auf Hörweite herankommen.

Wir wußten: wenn es uns gelingen würde, die Verfolgung bis zum Einbruch der Nacht hinzuziehen, so war die Wahrscheinlichkeit der Gefangennahme sehr gering. Wer sollte uns in der Dunkelheit in diesem Walde finden können? Wir konnten auf eine sechszehntägige harte Schule zurückblicken und waren keine Anfänger mehr im Fliehen.

Leider war es noch gar nicht dunkel, als wir in einer Schleife der Serpentinstraße in die Enge kamen. Vor uns die Straße, sicher gut bewacht, hinter uns die immer näherkommenden Verfolger.

Unter zwei miteinander verwachsenen dicken Bäumen ließen wir uns nochmals zur Rast und zu einer kurzen Beratung nieder. Es blieb nur ein Ausweg: herunter zum Flusse durchbrechen und so schnell als möglich hinüberschwimmen! Gefangengeben, jetzt, an der Pforte der Freiheit? - Niemals!

Als wir hinter unserem Baume hervor über den steilen Hang zum Flusse hinunterstürzten, hatten uns die Verfolger erblickt. Einige Zollwächter standen zwischen den Bäumen hinter uns und riefen, wir mögen sofort stehenbleiben.

Zu gleicher Zeit krachten die ersten Schüsse.

Der Wald wiederhallte von dem Schnellfeuer, das die Feinde auf uns eröffneten, und die Kugeln klatschten um uns herum in die Bäume. Bald aber war das Ziel verschwunden. Wir hatten schon nach den ersten Sprüngen den Boden unter den Füßen verloren und fuhren sitzend in einem Wirbel von Blättern, Ästen und Steinen den steilen Hang herunter.

Es waren etwa zweihundert Meter bis zum Flusse. Wir haben noch ein- oder zweimal an weniger steilen Stellen Fuß fassen können, saßen aber gleich wieder da und weiter ging es mit rasender Geschwindigkeit, zwischen den Bäumen hindurch. Daß die Kleider nur mehr als Fetzen an unseren Körpern hingen und auch diese nicht ganz heil blieben, ist begreiflich.

Unsere Verfolger waren nicht nachgekommen, dafür stellte sich uns aber wieder ein schweres Hindernis in den Weg. Auf halbem Hange etwa sahen wir uns plötzlich am Rande einer Felswand, die steil hinabragte. Weder rechts noch links, soweit wir blicken konnten, die Möglichkeit eines Abstieges. Wir liefen ein Stück nebenher, da sahen wir zum Glück einen Baum, der vom Fuße der Wand aufragte und uns seine Äste hilfsbereit entgegenstreckte. Wir schwangen uns in die Krone und kletterten hinab.

Weiter ging die wilde Jagd. Bis zu dem dichten Gestrüpp, daß den Fluß säumte. Jetzt blieb keine Zeit zum Schneiden einer Öffnung: wir warfen unsere Körper mit aller Kraft gegen das Gesträuch und schlugen uns so eine Bresche. Mit fliegendem Atem und hörbar schlagendem Herzen standen wir am Ufer des Doubs.

Drüben winkte das friedliche Schweizer Ufer. Etwa dreißig Meter trennten uns von der Freiheit.

Schmidt meinte, wir müßten uns ein wenig ausruhen. Wir hätten es nötig gehabt, ich traute aber der Stille um uns her nicht, weil ich annahm, daß jedenfalls auch hier unten am Flusse Zollwächter auf uns warten würden. Deshalb lieber gleich ins Wasser.

Ich drehe den Kopf, sehe Zollwächter am Ufer, die auf uns zielen, und Schmidt, der etwas stromabwärts hinter mir schwimmt. Ich muntere ihn und mich auf, indem ich ihm zurufe, daß wir gleich

am anderen Ufer sein werden, schwimme aus Leibeskräften um mein Leben und um die Freiheit, aber es geht immer schlechter und langsamer vorwärts.

Zehn Meter vor dem Ziel verlassen mich die Kräfte. Ich habe das Gefühl, daß mich die Strömung fortreißt, die Hände sinken mir und ich gehe auf Grund. Da stoßen meine Knie auf und auch mit den Händen fasse ich festen Boden.

Mein Glück wollte, daß ich an eine seichte Stelle gekommen war. Auf allen Vieren bin ich weiter bis zum Ufer gekrochen. Die Zollwächter feuerten noch immer, haben aber in der Aufregung, wir könnten ihnen entkommen, eher viel als gut geschossen, trotzdem ich niemals mehr als fünfzig bis hundert Schritte von ihnen entfernt war.

Ich faßte in das Ufergras und wollte mich daran emporziehen. Das Ufer war kaum einen halben Meter hoch, aber ich war auch zu dieser geringen Leistung zu schwach. So blieb ich denn keuchend im Wasser am [am] Ufer liegen.

Jetzt wandte ich den Kopf und sah Schmidt nicht mehr. Offenbar war er von der Strömung abgetrieben worden und hatte weiter flußabwärts das Ufer der Schweiz erreicht.

Die Zollwächter stellten das Feuer ein und riefen mir jetzt befehlend zu, ich möge sofort zurückkommen! Ich war zu matt und abgespannt, um darauf mit einem guten Witz zu antworten – denn ein guter Witz ist doch des anderen wert. Oder glaubten die lieben Leute ernstlich daran, daß ich jetzt noch umkehren würde? Jedenfalls rief ich zurück, ich würde später einmal kommen, und dann erklimmte ich das Ufer der Schweiz. Die Füße wollten mich noch nicht tragen und so blieb ich, immer noch mit fliegendem Atmen, einige Minuten lang im Grase liegen. Dann wankte ich in das nahe Dickicht und warf mich nochmals auf das trockene Laub.

Jetzt fühlte ich mich erst sicher und gerettet! Frei war ich wieder!

Was kümmerte mich nun, daß alle Knochen schmerzten und die Beine mich nicht tragen wollten.

Bald war ich wieder halbwegs bei Kräften, kletterte eine kleine Felswand hoch und ging dann auf einem Fußpfad längs des Flusses stromabwärts. Ich wollte Schmidt suchen.

Es war etwas 7 Uhr abends.

Ich war noch nicht weit gekommen, da hörte ich jemanden hinter mir französisch rufen, ich sollte stehen bleiben. Als ich mich umkehrte, sah ich einen Mann in Schweizer Uniform. Es war ein Grenzwächter. Ich wartete auf ihn, er fragte mich, was ich hier suche und wie ich hergekommen sei. Anscheinend hielt er mich für einen französischen Deserteur.

Ich sagte ihm, daß ich österreichischer Offizier sei, in Frankreich kriegsgefangen, von dort geflohen und durch den Doubs geschwommen war. Als er eine Legitimation verlangte, konnte ich ihm nichts anderes vorweisen, als Mitgliedskarten des Flottenvereins und des Aeroklubs, die man mir in der Gefangenschaft gelassen hatte.

Er zeigte sich befriedigt und fragte nun, ob ich allein sei.

Da erzählte ich, daß ich mit einem Kameraden gekommen war, diesen die ganze Zeit hinter mir gehabt hätte und ihn jetzt weiter stromabwärts suche.

Nun sollte ich die Stelle zeigen, an der ich das Schweizer Ufer betreten hatte. Als wir dort ankamen, standen die Franzosen noch immer auf der gegenüberliegenden Seite. Der Schweizer rief hinüber, ob es auf Wahrheit beruhe, daß ich von drüben gekommen wäre und wo mein Gefährte sei. Ich hörte wie die Franzosen antworteten:

„Den anderen haben wir im Flusse versenkt!“

Du armer Kamerad, Dich sehe ich also nicht mehr wieder! Wie hätten wir uns jetzt, nach den harten sechzehn Tagen, in denen uns all die gemeinsam ertragene Mühsal einander so nahe gebracht hatte, über die redlich erkämpfte Freiheit freuen können!

Wie grausam ist doch oft das Schicksal!

### In die Heimat

Der Schweizer Grenzwächter zeigte warme Teilnahme. Er versicherte mir, daß ich auf dem Boden der freien Republik nichts mehr zu fürchten habe.

Als er sah, daß ich nur mühsam mitkonnte, lieh er mir seinen Stock und ich humpelte nun neben ihm bis zu dem etwa zwanzig Minuten entfernten Grenzposten von Goule. Auf dem Wege dorthin konnte ich meinen Durst mit etwas Milch stillen, die mir der Zollwächter aus einer im Gebüsch aufbewahrt gewesen Flasche anbot.

In der Grenzwatche fand ich die herzlichste Aufnahme. Der Kommandant, ein Unteroffizier, bewohnte mit seiner Familie ein kleines Häuschen. Seine Frau sah meine Erschöpfung. Sie freute sich aufrichtig, daß es mir gelungen war, der Gefahr zu entrinnen, und bewirtete mich, so gut sie nur konnte. Mehrere Tassen heißen Milchkaffees waren mir eine wahre Wohltat nach den letzten Anstrengungen und dem Bade im eisigen Gebirgsflusse.

Ich lebte wieder auf und mußte erzählen. So gut mir dies möglich war, tat ich es. Die freundliche Frau bereitete mir in ihrer Fürsorge noch ein Abendmahl, ihr Mann stellte mir Zivilkleider, Schuhe und Wäsche zur Verfügung. Ich streifte die nassen Fetzen ab, die ich an mir trug. Die Leinenschuhe hatten den letzten Rest der Sohlen bei meiner Durchquerung des Flusses verloren.

Das Eintreffen eines entflohenen Kriegsgefangenen war vermutlich weitergemeldet worden, denn noch am späten Abend kam ein Hauptmann der Grenzwatche in Begleitung eines Arztes. Beide waren zu Pferde. Der Arzt erkundigte sich nach meinem Befinden und fragte, ob ich verwundet sei. Ich war außer einigen Kratzern und Beulen heil geblieben, weshalb ich seine Hilfe mit Dank als unnötig bezeichnen konnte. Auch Abspannung und Müdigkeit, unter deren starkem Einflusse ich damals stand, sind in den nächsten Tagen von mir gewichen.

Der Hauptmann, er sowohl als der Arzt, sprachen auch deutsch, nahm meinen Bericht über die Flucht kurz zu Protokoll, beglückwünschte mich herzlich zu deren Gelingen und verließ mit seinem Begleiter bald wieder den Grenzposten.

Neben dem Häuschen führte ein Steg über den Doubs. Hier standen Schweizer, drüben französische Grenzwächter. Jetzt konnte ich als freier Mann ruhig hinüberschauen, ohne daß man mir etwas anhaben durfte.

Dann saß ich noch einige Zeit in der Küche beim warmen Ofen, legte mich kurz darauf in der nebenan befindlichen Wachstube des Militärposten auf ein Strohlager und schlief gleich ein.

Um 1 Uhr nachts bin ich geweckt worden. Vor mir stand Oberst Bardet, Kommandant des zweiten Infanterieregiments, der mich nach einer kurzen Begrüßung in seinem Auto nach Biel brachte. Hier wurde mir ein Hotelzimmer angewiesen.

Ganz merkwürdig war mir zumute. Alle Menschen waren so ungewohnt freundlich zu mir. Ich mußte mich immer wieder daran erinnern, daß ich doch frei war und daß ich wieder als Mensch würde leben können. Nach sechzehn Tagen wieder ein Bett und nach zwei Jahren wieder ein wirkliches Zimmer!

Müde war ich genug und so schlief ich denn auch sogleich ein. Ich träume sonst selten, aber wie mich die ersten Nächte nach meiner Gefangennahme immer wieder zu Hause sein ließen, wie ich mich damals immer vor dem Erwachen und damit vor der Rückkehr in ein trostloses Dasein gefürchtet habe, so befand ich mich in dieser und in den nächsten Nächten im Traume immer noch auf meiner gefahrvollen Wanderung. Es geschah mir sogar, als ich einmal durch das Geräusch eines vorbeifahrenden Autos geweckt wurde, daß ich unwillkürlich mit den Händen um mich schlug, um die Kameraden zu wecken und sie vor der Gefahr zu warnen meine Fäuste schlugen gegen die Zimmerwand und ich erwachte gerne zur diesmal schönen Wirklichkeit.

Ich schlief bis in den hellen Tag hinein und wurde erst wach, als man mich weckte. Ein Offizier wartete unten und brachte mich in das Bureau des Generalstabes. Dort gab ich kurz Bericht über meine Gefangennahme und Flucht, worauf mir eröffnet wurde, daß ich frei sei und auf meinen Wunsch zur österreichisch-ungarischen Gesandtschaft in Bern gebracht werden würde.

Hauptmann Petitpierre, ein außerordentlich liebenswürdiger Herr, stellte mir Geld zur Verfügung und ich begab mich nun rasch in einige Warenhäuser der Stadt, um mir die Ausstattung zur Weiterreise zu kaufen. Was ich am Leibe trug, gehörte ja dem braven Grenzwächter von Goule. Ich bekam alles, was ich brauchte und zum guten Ende fiel auch mein siebzehn Tage alter Bart unter dem Messer des Barbiers. Es war höchste Zeit, daß ich wieder das Aussehen eines Kulturmenschen bekam.

Mittag, den Nachmittag und Abend verbrachte ich in Gesellschaft von schweizer Offizieren, die sich in wärmster Weise um mich bemühten, sich meiner in jeder Weise annahmen und bestrebt waren,

mir den Aufenthalt so angenehmen als möglich zu gestalten. In Gesellschaft eines Majors spazierte ich an den Ufern des Bieler Sees und freute mich meiner Freiheit und des regen Lebens, das hier herrschte.

Noch tat mir Ruhe not und so suchte ich frühzeitig mein Zimmer auf, um am nächsten Morgen zur Abfahrt nach Bern bereit zu sein.

Um 7 Uhr früh ging mein Zug. In Begleitung eines Leutnants traf ich zwei Stunden später in der Bundeshauptstadt ein, wo wir gleich den Militärattaché bei der k. u. k. Gesandtschaft aufsuchten. Ein herzlicher Empfang im Kreise von Kameraden auf heimischem Boden! Wie was wohl tat, wie glücklich ich war! Und bald sollte ich ja ganz zu Hause sein, meinem Berufe, meinen Augenhörigen, meinen Freunden zurückgegeben.

Das Leben in Bern wurde mir denkbarst angenehm gemacht, aber ich war doch voller Ungeduld, die Heimat wiederzusehen. Hatte ich doch dort so viel zurückgelassen. Was sich wohl in den zwei langen, bangen, schweren Jahren alles zugetragen haben mag? Was sie alle, die ich zurückgelassen, zu meiner Rückkehr sagen werden? Ich hatte so lange nach dem Wiederfinden gebangt.

Meiner brennenden Sehnsucht erschienen die zwei Tage, die ich noch in Bern verbrachte, sehr, sehr lang. Ich mußte die Erledigung einiger Formalitäten abwarten, aber auch diese Wartezeit nahm ein Ende. Dann verließ ich die schöne Stadt und fuhr zusammen mit dem Kurier der Gesandtschaft der Heimat zu. Es war eine wunderbare Fahrt im Frühlingssonnenschein, am schönsten dadurch, daß sie in die Heimat führte.

Ohne Schwierigkeiten kam ich über die Grenze, war am Abend in Innsbruck, wo ich nochmals übernachtete und traf am 24. Mai 1917 in Wien ein. Gerührt durch den Empfang und die Glückwünsche, die mir bei der Meldung von Vorgesetzten und Kameraden zuteil wurden, kam ich erst so recht zum Bewußtsein dessen, was ich durch meine Flucht gewonnen hatte.

Nun nach Hause, zur Begrüßung meiner Eltern, und dann nach Süden, der Adria zu. Am 3. Juni 1917, einen Monat, nachdem ich Dijon verlassen hatte, traf ich in Pola ein, von wo ich zwei Jahre vorher an einem Frühlingsabend abgeflogen war.

## Prigioniero e fuggiasco. Esperienze di prigionia italiana e francese

Rielaborate da Erich Neugebauer  
Tenente dell'esercito real-imperiale in pensione  
Vienna e Lipsia 1918  
Commissione della casa editrice di Wilhelm Braumüller  
Editoria universitaria, GmbH

### **Premessa**

Questo libro contiene la narrazione dell'esperienza di prigionia in Francia e in Italia di un ufficiale di marina austro-ungherese.

In una sera d'estate dell'anno 1917 un camerata mi raccontò di aver udito che alcuni giorni prima uno dei nostri piloti era sfuggito alla prigionia e aveva fatto ritorno. Qualche tempo dopo per un caso fortuito conobbi quel pilota, che era il tenente di vascello della imperial-real marina<sup>1</sup> Wosecek. Trascorsi con lui alcune delle ore che entrambi avevamo libere dal servizio.

Ciò che mi raccontò circa la propria sorte in Italia e Francia, le circostanze nei campi di prigionia dei nostri nemici, le difficoltà e i pericoli che dovette affrontare per fuggire, tutto questo ho riportato fedelmente. Molto dovette essere taciuto. Francesi e italiani non sono dell'opinione che è diritto naturale del prigioniero di guerra cercare di conseguire la libertà. Essi puniscono duramente ogni tentativo di fuga e l'aiuto che uno offre ai propri camerati è severamente punito.

Del resto la seguente descrizione solleva degli interrogativi su quanto viene preso in considerazione conformemente alla realtà attuale. Nulla è stato edulcorato ma neppure nulla è stato descritto peggiore di quanto non fosse realmente.

Questo libro vuol essere un monumento alla forza di azione di un ufficiale austro-ungarico, il cui invincibile desiderio di libertà, la cui perseveranza e infinita resistenza gli permisero di fuggire dalla prigionia attraverso pericoli di ogni sorta. La sua più bella ricompensa è di poter servire con coloro ai quali con così grande entusiasmo e affetto appartiene, al corpo della imperial-real marina.

Anche il cadetto di marina, Will von Bachich, fedele compagno di Wosecek in molti voli, con cui era stato catturato, fece ritorno in patria dopo più di due anni di prigionia.

In guarnigione, dopo la dodicesima battaglia dell'Isonzo.

---

<sup>1</sup> k.u.k. (*kaiserlich und königlich*), imperiale e regio. Tale prefisso veniva anteposto a tutti gli enti, uffici, unità militari facenti parte dell'impero austro-ungarico.

## ***Prigioniero di guerra!***

Il 22 maggio 1915, in una notte di luna piena, un quarto d'ora prima di mezzanotte, mi trovavo a bordo del mio aeroplano per un attacco contro l'Arsenale di Venezia assieme al cadetto di marina Willi von Bachich che fungeva da osservatore<sup>2</sup>. Durante la perlustrazione, improvvisamente il motore, con una serie di forti scossoni, smise di funzionare. Era impossibile porre rimedio in volo e dovetti atterrare in una laguna appena dietro alla costa. Anche dopo l'atterraggio tentai tutto il possibile per rimettere in funzione la macchina recalcitrante, ma presto dovetti riconoscere che i miei sforzi erano inutili. Il motore aveva funzionato diligentemente per settanta ore in occasione di molte e audaci missioni, ma adesso il suo rifiuto doveva diventarmi fatale: ora il mio bel aeroplano giaceva dondolando nell'acqua piatta come un gigantesco uccello inerme, e non avrebbe più potuto levare in volo!

Già svariate volte, in volo sopra il territorio nemico, mi era capitato di pensare con leggero orrore alla possibilità che un'avaria potesse consegnarmi al nemico. Non avevo alcuna idea precisa di quale fosse il reale significato del termine "prigioniero di guerra"!, né potevo immaginare che avrei conosciuto quest'esperienza così presto dopo che il nostro ex alleato era entrato nelle fila del nemico. La minacciosa incarcerazione ci stava d'improvviso di fronte, come uno spauracchio.

Combatteamo ancora contro l'apparentemente ineludibile nostro destino. Dopo aver distrutto tutti gli strumenti e l'equipaggiamento di bordo, il silenzio notturno che ci abbracciava, non disturbato da nessuna voce ci fece supporre che la nostra discesa a motore spento fosse rimasta inosservata. Se solo fosse stato possibile trovare una barca e prendere il largo.... Forse uno dei compagni che aveva volato con noi ci avrebbe avvistati e ci avrebbe salvati col suo aereo! Forse uno dei nostri aerei Torpedo che si incrociavano là fuori ci avrebbe trovato e saremmo scampati a quella dura sorte che ci appariva come inevitabile?

La nostra disperata ricerca fu infruttuosa. Dopo aver a lungo camminato sprofondando e nuotato nella laguna fummo infine, intorno alle tre del mattino, individuati dalle guardie di frontiera italiane. Ci intimarono con le armi in pugno di evitare qualsiasi resistenza e di seguirli. Eravamo prigionieri!<sup>3</sup>

Circondati dagli uomini, in silenzio, esausti, ci mettemmo in cammino. Si parlò poco. Lo stretto sentiero via lungo il quale fummo condotti si allungava attraverso la laguna, tra campi e canneti. Le nostre gambe mettevano avanti passo dopo passo, le nostre braccia si trovavano in un incessante movimento, per scacciare gli sciami di zanzare che ci si facevano incontro.

Dopo mezz'ora di marcia raggiungemmo la piccola caserma nella laguna delle guardie costiere. Non fummo sottoposti ad alcun interrogatorio e fummo trattati quasi con cortesia. Quelle persone davano l'impressione di provare a renderci la situazione supportabile.

Chiesi se in quell'area c'era la malaria, e mi fu risposto che c'era, come se così dovesse essere. Dopo le innumerevoli punture di zanzare che ancora ci bruciavano su tutto il corpo, avevamo una grandissima probabilità di portarci via la malaria come ricordo della nostra marcia notturna. Chiesi del chinino. Uno di quegli uomini aprì un piccolo armadietto al muro e diede a ciascuno di noi prigionieri due pastiglie.

Nelle condizioni in cui ci trovavamo allora, non avremmo avuto alcuna pretesa circa i nostri giacigli, e sicuramente avremmo dormito profondamente su qualsiasi dura panca. Le guardie costiere si dimostrarono tuttavia da questo punto di vista due persone sensibili. Sistemarono per noi una delle loro stanze con due letti fatti sul momento, ci fornirono biancheria pulita prendendola dalla loro. Accettammo con gratitudine, ci levammo di dosso i vestiti coperti di fango, e potemmo provare la piacevole sensazione d'indossare nuovamente una camicia pulita sulla pelle. Non eravamo ancora nel letto, che a dispetto delle l'eccitazione e della disperazione lavammo con il sonno tutta la miseria dalle nostre anime. Ci svegliammo che il sole era già alto.

<sup>2</sup> La missione partì in verità il 27 sera e il bombardamento dell'Arsenale di Venezia ebbe luogo intorno alle 22. Si veda: M. ANTONELLINI, *Salvat ubi lucet. Le basi idrovolanti di Porto Corsini e i suoi uomini. 1915-1918*, Faenza, Casanova Editore, 2008, pp. 19-49.

<sup>3</sup> La notizia della cattura è confermata dal *Wiener Zeitung* del 19 giugno 1915, p. 1 [consultabile in: <http://anno.onb.ac.at/cgi-content/anno?aid=wrr&datum=19150619&seite=1&zoom=33&query=%22Wosecek%22&ref=anno-search> ]. Alla notizia della cattura venne data grandissima pubblicità, tanto da comparire nella prima pagina del *Corriere della sera*: *Dove avvenne la cattura dell'aeroplano austriaco*, 30/5/1915, p. 1.

Avevamo appena tratto le conseguenze dall'invito ricevuto l'invito delle guardie costiere a unirci al loro pasto, quando giunsero due ufficiali italiani di marina, arrivati in motoscafo dalla stazione di Porto Corsini per sottoporci a un primo breve interrogatorio. Entrambi si comportarono in maniera estremamente corretta, quasi amabilmente e dissero alcune parole rammarchiate sulla mutevolezza della fortuna in guerra. Uno di loro esprime anche ammirazione per l'azione decisiva della nostra flotta. Era però per noi come se il mondo dovesse finire, e in questo stato d'animo ci si rallegra doppiamente quando, come in questo caso, il riconoscimento del valore viene dal nemico stesso.

I giubbotti salvagente e gli occhiali, che ancora possedevamo, ci furono confiscati come bottino di guerra, ma potemmo tenere tutto il resto, incluso un poco di denaro. Quindi, andammo in nave a Porto Corsini.

Alla riva del canale, dopo Magna Vacche, si era radunata una folla schiamazzante e urlante. Ci coprirono con ogni sorta di irosi insulti, e fu solo grazie alla presenza dei soldati italiani che ci fu risparmiato che ci venisse lanciato qualche sasso in testa. Il tenente di vascello, che ci stava trasportando, andò avanti con tutta forza così da condurre l'imbarcazione il prima possibile fuori da quel poco grazioso ambiente. Era chiaro come il comportamento dei suoi concittadini gli dispiaceva grandemente.

Giunti a Porto Corsini, fummo portati innanzi al comandante della stazione aeronavale, un capitano di corvetta, che non ci interrogò ulteriormente, e dopo averci preso in consegna il rapporto, fece portare per noi il pranzo nella mensa della stazione. Quindi, fummo fatti entrambi sedere nei sedili posteriori di un'auto e, senza alcuna scorta, in compagnia del solo capitano di corvetta, andammo a tutta velocità a Ravenna. Dovevamo essere condotti innanzi al comandante della città, un generale.

Quest'uomo, che abbastanza curiosamente indossava abiti civili, probabilmente pensava di dover mostrare con il suo atteggiamento assai altero e burbero il suo alto grado. Io mi lamentai che durante il viaggio eravamo stati esposti costantemente agli assalti della popolazione senza che fosse stata presa alcuna precauzione contro un simile disdicevole comportamento. A mo' di risposta, prese dal tavolo un proiettile di dieci centimetri e mi chiese se per caso lo riconoscessi: era una delle nostre granate che avevamo sganciato su Ravenna! Risposi che certe cose non erano evitabili in guerra. Egli allora mi rispose che non dovevo dunque stupirmi della rabbia della popolazione!

Non me ne stupivo affatto, ma d'altra parte dissi che era mia convinzione che sarebbe stato giusto proteggerci da quella rabbia. La mia risposta non parve soddisfarlo granché.

Fummo congedati immediatamente dopo, e aspettammo per circa due ore in una stanza di essere trasferiti. Con un ufficiale della gendarmeria e due uomini come scorta fummo portati in stazione attraverso le strade affollate. Nuovamente ci piovvero addosso insulti e impropri. In stazione, fummo caricati su un compartimento e il treno partì con noi dentro verso una destinazione, a noi ignota.

Passammo la notte a Bologna. Sedendo su delle sedie, in una stanza di servizio chiusa a chiave, avemmo tutto il tempo di riflettere per ore sul nostro destino. Al mattino facemmo ritorno a Venezia, dove purtroppo non eravamo giunti la notte precedente.

Apparentemente, i nostri buoni veneziani non sapevano nulla del nostro arrivo, altrimenti avremmo trovato certo molta più gente ad accoglierci al nostro arrivo in stazione. Benché pochi, quelli che per puro caso si trovavano là, fecero di tutto per rassicurarci sulla loro più intensa simpatia. Mostrandoci i pugni chiusi, impremandoci contro – e un momento dopo la folla ci era addosso. Già ci si tendevano contro alcuni sudici pugni, quando i gendarmi tirarono fuori i revolver e tennero lontani gli assalitori con le armi sollevate. Sicuramente una prova, che con un poco di buona volontà è possibile proteggere i prigionieri da maltrattamenti.

Presso al portone davanti al canale ci aspettava un motoscafo. Questo ci trasportò all'ammiraglio. Fummo condotti nella sala delle udienze e lì attendemmo per circa un'ora. Quindi, giunse un capitano di marina, apparentemente il capo di stato maggiore dell'ammiraglio e ci chiese di prendere posto al grande tavolo, e iniziò l'interrogatorio. Ci chiese di dichiarare ciò che potevamo da dire.

Fu un interrogatorio assai corretto. Se ci rifiutavamo di rispondere, il capo di stato maggiore tirava una riga sul suo foglio e immediatamente andava alla domanda successiva. La pratica ufficiale fu in questo modo presto conclusa. Ci fu quindi chiesto se avevamo qualche rimostranza da presentare. Io feci cenno al brutale comportamento della folla, e chiesi che fosse fatto qualcosa perché fossimo protetti da simili

villanie in futuro. Il capitano di marina ci promise che, per quanto era in suo potere, avrebbe avuto cura che una cosa simile non si sarebbe più ripetuta. Ha mantenuto la sua promessa.

Avevamo forse altri desideri?

«Vorremmo che le nostre famiglie sappiano che, sebbene siamo prigionieri stiamo entrambi bene.»

«Questo sarà difficile, perché le istituzioni per la trasmissioni delle notizie devono ancora essere tutte adottate. Farò però volentieri il possibile.»<sup>4</sup>.

Come avrei appreso in seguito, la notizia del nostro arresto venne pubblicata il giorno stesso dal bollettino dell'esercito italiano.

A porre fine alla conversazione arrivò l'annuncio che Sua Eccellenza il signor Ammiraglio del porto ci avrebbe allestito il pranzo nella sala. Prendemmo posto a un'elegante tavola imbandita. Un marinaio ci servì un sontuoso pasto. Mezzi morti di fame, come eravamo, quello fu l'ultimo pasto degno di questo nome per lungo tempo a venire.

Dopo cena, ci fu detto che saremmo rimasti temporaneamente a Venezia, e che saremmo stati portati in una piccola isola della laguna, San Giorgio in Alga. Da basso ci attendeva un motoscafo, con cui iniziammo il viaggio verso un to destino.

### ***Il monastero sull'isola della laguna***

Un'isola pianeggiante in mezzo alla laguna di Venezia, di circa 150 metri di diametro, coperta d'erba e di qualche albero. Tutt'intorno un terrapieno, e un muro che andava fin dentro la laguna. Al lato opposto dell'attracco stava un vecchio monastero in gran parte diroccato alle sponde di un piccolo porto per navi. Presso il porticciolo una casetta, con tre camere e una cucina, accanto un piccolo cortile. Questa era San Giorgio in Alga.

Due di queste stanze fungevano da spazio abitativo. Nonostante il pavimento di mattoni e i muri poco puliti, per lungo tempo rimase una delle migliori sistemazioni durante tutta la mia prigionia.

Eravamo accuratamente sorvegliati. Per questo compito erano stati assegnati all'isola un sottotenente del genio, un sottufficiale di grado maggiore e un uomo di circa 25 anni.

In questa piccola casetta sull'isola lagunare Bachich e io trascorrevamo ore piuttosto tristi. L'eccitamento e la concitazione degli eventi dei giorni precedenti, le diverse impressioni avevano fatto sì che avessimo pensato di meno alla nostra situazione. Tutto questo cambiò ora in un attimo. Avevamo tempo libero in abbondanza, e il nostro umore soffriva adesso doppiamente i contraccolpi della cattività.

Di quando in quando cercavamo distrazione facendo una passeggiata sull'isoletta. Il sottotenente aveva divieto assoluto di lasciarci un solo istante senza sorveglianza, perciò c'era anche durante queste passeggiate una sentinella con l'arma carica nelle vicinanze. Grazie alla sensibilità di quell'ufficiale italiano, la sentinella si limitava ad assolvere al proprio compito osservandoci da un punto di osservazione dietro a un argine. Eravamo sotto il suo occhio ma ci sentivamo perlomeno soli.

Avevamo appena il tempo di respirare un poco d'aria nuova facendo il giro dell'isola. Qualche passo qui, qualche là, su e giù.... Gondole e vaporetto, i piccoli piroscafi veneziani, ci passavano davanti. Dentro questi sedevano persone che erano libere. Queste persone ridevano a vederci andare avanti e indietro a quel modo. Molto spesso ci insultavano e ci rivolgevano male parole. Per questo ci era quasi più caro restare nella nostra stanza.

Il nostro carceriere, il sottufficiale del genio, era di sentimenti molto più umani. Per quanto gli era possibile, faceva tutto il possibile per aiutarci ad alleviare il tempo della prigionia. Fece fornire la nostra

---

<sup>4</sup> In tutti i paesi coinvolti nella guerra il controllo da parte dello Stato di ogni tipo di comunicazione in forma scritta (fossero giornali o lettere e cartoline) si fece pervasivo. Tuttavia, ai soldati era permesso scrivere a casa e ricevere lettere. In Italia, la Commissione militare per i prigionieri di guerra, presieduta dal generale Paolo Spinardi, stabiliva che ogni soldato di truppa aveva diritto a scrivere una cartolina o lettera (di non più di quattro fogli) a settimana, mentre non c'erano limiti per gli ufficiali. Le difficoltà che vengono qui opposte a Wosecek sono legate sia al fatto che in questo momento non è ancora stata individuata una località di detenzione per il soldato austro-ungherese sia dal fatto che il regolamento sopracitato non era ancora stato redatto (in quanto verrà creato solo nel giugno) e quindi la situazione era alquanto caotica. Sul regolamento redatto dalla Commissione militare per i prigionieri di guerra, si veda: A. TORTATO, *Prigionieri degli italiani*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie, dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. III - Tomo 1, *La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*, a cura di M. Isnenghi, D. Ceschin, Torino, Utet, 2008, pp. 253-59.



stanza di mobilio, che ce la rese più confortevole. Si assicurò che ci fosse consegnato del bucato e il necessario per la toeletta dalla città, e trascorse anche alcune ore chiacchierando con noi. La sua carriera militare lo aveva portato in Africa, dove aveva servito nelle colonie e dove aveva partecipato alla guerra di Libia. Ci raccontò molti interessanti dettagli sugli scontri con le popolazioni locali. Fu una fortunata coincidenza che avessimo come capo della nostra prigionia quest'uomo.

Trascorsero alcuni giorni, e noi avevamo quasi completamente abituati alla nostra condizione di vita, così radicalmente mutata. Nelle lunghe ore di solitudine, quando stavo steso sul letto e non riuscivo a prendere sonno, mi si formarono nella testa i primi propositi di fuga. Deve capitare così a praticamente chiunque sia prigioniero. Già allora ero convinto che avrei potuto scappare. Ma come uscire dalla stanza? Come procurarmi una barca, che stava nel porto? Come evadere la sorveglianza? Come uscire dalla laguna in mare aperto? Riflettevo su ogni particolare che avrebbe potuto intralciare le mie intenzioni. Credo che avremmo avuto successo nell'evasione da San Giorgio, se solo il nostro soggiorno non fosse stato così breve!

Rimanemmo cinque giorni interi sulla nostra isola. Poi poco dopo aver cenato, il sottotenente entrò nella nostra stanza:

«Signori miei, partite!»

Non c'era nulla di meno attraente che la prospettiva di essere nuovamente “trasportati” e così servire nuovamente da bersaglio per lo scherno e la brutalità del nostro stimatissimo pubblico. Chiesi :

«Quando dobbiamo partire?»

«Subito!»

«Ci può forse dire dove siamo diretti?»

«Io stesso non lo so, perché resto a Venezia, e un altro ufficiale è incaricato del trasporto.»

Facemmo un fagotto delle nostre cose ed eravamo pronti per metterci in marcia. Sotto sorveglianza andammo con un piccolo piroscafo in stazione, dove il sottotenente ci consegnò a uno dei suoi camerati della fanteria. Dovemmo aspettare inizialmente ancora un poco nella sala d'attesa, e quindi fummo condotti a un treno pronto alla partenza. Un breve commiato dall'uomo che aveva compiuto il suo dovere in uno modo sì perfetto, e salimmo. Il treno partì.

### ***Attraverso l'alta Italia verso Alpi***

Il coupé era avvolto da semioscurità. In un angolo si poteva riconoscere una figura. Si sollevò:

«Sottotenente Mareth.»

Ci presentammo a nostra volta a quello che era il primo camerata che incontravamo durante la nostra prigionia di guerra, e ci raccontammo l'un l'altro le nostre vicende.

Mareth aveva occupato con un piccolo reparto Porto Buso, un'isoletta vicina al confine italiano. Non era stata ancora dichiarata la guerra, che giunse una grande cacciatorpediniere nemica, che fece piovere una gragnola di colpi sulle truppe di occupazione<sup>5</sup>. Quell'isola pianeggiante non offriva alcuna copertura e così Mareth dovette infine decidersi, a dare l'ordine di ritirata sulla terraferma. Furono occupate le barche a remi disponibili, ma era fu troppo tardi! Dopo che le barche vennero calate a picco una dopo l'altra dai lanciagranate, si fece avanti il cacciatorpediniere e lanciò persino ancora un Torpedo, che però per fortuna non partì. Poi i sopravvissuti che nuotavano in acqua, incluso Mareth, vennero feriti. Alcuni scapparono a nuoto sulla terraferma<sup>6</sup>.

Questa fu la fine della guerra di Mareth.

<sup>5</sup> Nel primo giorno di guerra nell'alto Adriatico si svolsero alcune azioni navali. Alle operazioni della marina austriaca, che avevano attaccato Ancona, Rimini, Senigallia e Porto Corsini, la flotta italiana rispose nella notte. Mentre i cacciatorpediniere *Bersagliere* (sul quale era imbarcato Nazario Sauro) e *Corazziere* bombardavano Grado, il cacciatorpediniere *Zefiro*, comandato dal capitano di corvetta Arturo Ciano, distrusse il pontile della stazione, affondò alcuni autoscafi, facendo due morti, e catturò l'intera guarnigione (quarantotto uomini) di Porto Buso. Nell'operazione persero la vita due soldati austro-ungheresi, mentre gli italiani non ebbero perdite. Sulle operazioni navali nel primo giorno di guerra, si veda: E. BACCHIN, *24 maggio 1915*, Roma-Bari, Laterza, 2019; M. ANTONELLINI, *Salvat ubi lucet* cit., p. 34.

<sup>6</sup> Yohn Mareth primo tenente di fanteria ungherese. La notizia della sua cattura è confermata da T. di Revel, *Il comunicato dello Stato Maggiore della Marina*, in «La Stampa», 29/5/1915, p. 1 (dove viene chiamato «Maroth»).

La notte trascorse proprio velocemente. Intorno alle dieci del mattino il treno si fermò in una grande stazione, Alessandria<sup>7</sup>, fummo accolti da una folla di molte centinaia di persone radunata per le usuali manifestazioni. Eravamo già insensibili a simili manifestazioni acustiche e osservammo indifferenti la massa della plebaglia più o meno ben vestita, ma nonostante la nostra indifferenza la marcia verso la cittadella fu un'impresa non facile per i nostri nervi<sup>8</sup>. Alla fine però ci lasciammo alle spalle anche queste forche caudine, ed entrammo nell'interno della cittadella attraverso un'enorme porta fortificata.

La cittadella di Alessandria fu costruita nei primi anni del XIX secolo<sup>9</sup>. Mura possenti, profondi fossati circondano una gran quantità di alti e solidi edifici, che a loro volta delimitano cortili. A noi toccò uno di questi edifici. Quindi ci fu da attraversare un corridoio senza fine, finché non giungemmo a una porta inquietante all'aspetto. Dovemmo entrare attraverso questa porta e dietro di noi il chiavistello ruotò rumorosamente nella serratura.

A chi capiti, come noi, di avere vitto e alloggio da uno stato nemico, non mette piede in un simile posto con l'animo molto tranquillo. Quello che vedemmo però frustrava di molto anche le più modeste aspettative. Due letti di ferraccio con sacchi di fieno formavano l'intero arredamento e un po' di luce illuminava il locale attraverso una finestrella pesantemente sbarrata. Poteva portare alla disperazione anche l'odore penetrante, insistente che arrivava agli occhi e al naso. Apparentemente il locale era stato disinfestato poco prima del nostro arrivo, senza che dopo si fosse adeguatamente areato. Le nostre richieste urgenti di venire trasferiti in un'altra stanza furono accolte con un'alzata di spalle!

Nei giorni seguenti, l'arredamento venne arricchito di un tavolo, tre comodini e tre lavabi.

Rispetto a questo squallore, la stanza da pranzo, due grosse sudice stanze, che prima erano servite come mensa per i sottoufficiali, erano un palazzo delle fate. Mobili imbottiti rivestiti di rosso con federe consunte e logore, tavoli, specchi a parete e lampadari appesi rendevano accoglienti queste stanze.

Ci fu accordato di camminare avanti e indietro per alcune ore al giorno all'interno di un cortile stretto e naturalmente assai sudicio.

Dopo cinque giorni la nostra compagnia si accrebbe, prima di due ufficiali, che provenivano da Plava<sup>10</sup>, poi altri, che erano stati fatti prigionieri a Monte Nero<sup>11</sup>. Loro tutti si lagnarono di aver subito un indegno interrogatorio dopo la cattura, in cui erano stati minacciati di esser fucilati se non avessero rivelato ciò che si voleva sapere da loro. Inoltre, la maggior parte di loro era stata completamente spogliata dei propri averi da parte dei soldati italiani.

Qui trascorremmo i nostri giorni più male che bene. La puzza della stanza era in parte diminuita attraverso una diligente aereazione, ma in egual misura, come questa si riduceva, aumentava il numero di mosche e zanzare! La maggior parte delle altre stanze della cittadella erano probabilmente vuote e graziosi animaletti se ne venivano volando da ogni dove. Chiunque sappia che l'Italia è generalmente un Paese molto amato dalle mosche, può facilmente immaginare che cosa significasse una simile visita in massa

<sup>7</sup> La cittadella settecentesca di Alessandria (Piemonte) fu il primo campo di detenzione allestito in Italia per i prigionieri militari. Nel primo periodo, i numeri contenuti e la convinzione che la guerra sarebbe durata poco fecero sì che non si allestissero campi di prigionia; al contrario, si optò per strutture pre-esistenti, come castelli (il castello sforzesco di Novara), fortezze (la fortezza medievale di Santa Barbara a Pistoia o il forte Begatto a Genova) ovvero conventi (la certosa San Lorenzo a Padula in provincia di Salerno). In seguito, verranno edificati molti campi di detenzione in tutta la penisola; i principali furono: Asti, Avezzano, Bracciano, Cassino, Quingentole, Santa Maria Capua a Vetere, Servigliano, Trapani, Vittoria, Voghera. Per un elenco dei campi, si veda: A. TORTATO, *La prigionia di guerra in Italia. 1915-1919*, Milano, Mursia, 2004.

<sup>8</sup> Il treno che trasportava i prigionieri austro-ungheresi (49 in tutto, 45 dei quali soldati semplici, molti dei quali «irredenti che non celavano la loro gioia di trovarsi in Patria») arrivò in ritardo (alle 12:50) rispetto a quanto pianificato, perché venne persa la coincidenza a Milano, e venne accolto da una grandissima folla di curiosi, che quasi assediò il treno e accompagnò il trasbordo dei prigionieri con «frequenti grida di *Evviva l'Italia*», M. L., *Uno scaglione di prigionieri austriaci internato nella Cittadella di Alessandria*, in «La Stampa», 4/6/1915, p. 1.

<sup>9</sup> In realtà, la cittadella di Alessandria risale alla prima metà del XVIII secolo.

<sup>10</sup> Città slovena sul confine italiano, nel comune di Kanai (Canale d'Isonzo). In sloveno: *Plave*.

<sup>11</sup> In sloveno *Krn*. La località sorge sul confine italo-sloveno, nei pressi di Caporetto. Venne conquistata dall'esercito italiano il 16 giugno 1915 da parte dei battaglioni *Exilles*, Pinerolo, Susa e Fenestrelle del Terzo Reggimento degli alpini. L'episodio fu l'occasione per la composizione di una canzone omonima. Si veda: F. CASTELLI, E. JONA, A. LOVALOTTO, *Al rombo del cannon. Grande guerra e canto popolare*, Vicenza, Neri Pozza, 2018; M. BALBI, L. VIAZZI, *Spunta l'alba del 16 giugno. La grande guerra su Monte Nero, Monte Rosso, Vrata, Ursic, Sleme e Mrzli*, Mursia, Milano, 2000; F. WEBER, *Dal Monte Nero a Caporetto. Le dodici battaglie dell'Isonzo. 1915-1917*, Mursia, Milano, 1967.

Rimasi insonne per molte ore anche qui meditando sulla possibilità di fuga. La caserma di per sé stessa non era molto pesantemente sorvegliata, ma l'intera cittadella era circondata da alte mura e da profondi fossati. Bisognava scavalcarle e oltrepassarli prima di essere all'aria aperta. Il muro più interno era tutto sommato un ostacolo abbastanza facilmente superabile: si poteva facilmente saltarlo. Ma come arrampicarsi sul secondo, che era assai alto? Questo era il vero problema! La fuga non poteva essere tentata, a meno che non ci fossimo procurati dei chiodi robusti che, infissi a intervalli regolari nel muro, rendessero possibile l'arrampicata.

Forse mi sarebbe riuscito di procurarmi in qualche modo i necessari pezzi di metallo. Forse il mio piano avrebbe potuto avere fortuna. Ma non giunsi mai a realizzarlo, poiché un giorno ci venne detto nuovamente: oggi quarantadue ufficiali verranno trasferiti in un altro campo. Bachich e io eravamo tra questi. Se non fossimo rimasti in nessun posto più a lungo, la prospettiva di una fuga era poco probabile.

Il 23 luglio alle due pomeridiane fummo trasportati in stazione con una forte scorta. A sera giungemmo a Limone, dove avremmo dovuto trascorrere la notte.

Marciammo fino alla caserma dei cacciatori delle Alpi. Lungo la strada, attraversando quel piccolo e grazioso villaggio, fummo oggetto di un'attenzione oltremodo fastidiosa da parte delle donne in villeggiatura, che accolsero il treno dei prigionieri con risa, motteggi e sfacciata curiosità.

Quando giungemmo nella caserma disabitata, potemmo vedere che come "dormitorio" ci era stato assegnato una specie di magazzino, che era stato riempito per metà di fieno e paglia. Il responsabile del nostro trasferimento proibì di fumare soprattutto per il rischio di causare un incendio, ma anche così non gli mancavano le preoccupazioni: dava l'impressione di temere che uno o l'altro dei prigionieri affidati alle sue cure potesse nascondersi tra la paglia fitta e che fosse poi difficile ritrovarlo. Senza esitazione ci propose di pernottare a nostre spese in un piccolo albergo montano. Al costo di una sola lira a testa a un letto! Accogliemmo con gioia la proposta e ci avviammo verso l'"Hotel zur Post".

La nostra fame fu placata da una cena assai ben cucinata e non di meno a buon prezzo e quindi scegliemmo le nostre stanze. Tuttavia, non fu bello come avevamo sperato. Nelle stanze, la notte la luce doveva rimanere accesa e le porte rimanere aperte e fuori nel corridoio le guardie facevano la ronda con la baionetta innestata, non dormimmo bene e fummo lieti quando alle quattro del mattino giunse l'ordine di alzarsi.

Fuori c'erano circa sette piccole vetture tipiche del posto, che ci dovevano portare al campo di prigionia del Colle di Tenda. Salimmo in quattro e più su ognuno di quei veicoli e il treno si mise in moto facendo gran fumo e rumore. La nostra scorta era composta di gendarmi e soldati. I vagoni si inerpavano lentamente lungo la strada di montagna. Il mutevole paesaggio di grande bellezza ci offriva qualche distrazione, e presto scendemmo per continuare a piedi, per l'apparente sollievo dei piccoli cavalli, che ci avevano diligentemente tirato per la via scoscesa. Salivamo sempre di più. La foresta montana era interrotta da pascoli dove pascolavano vacche e capre. Gradatamente lasciammo alle nostre spalle la foresta e dal caldo soffocante estivo della valle giungemmo nei freschi alpeggi di alta montagna. Qui, in alcuni punti non illuminati dal sole, scorgemmo le prime chiazze di neve, in queste zone dio solo sa quanto a lungo saremmo stati prigionieri.

Era stata una bellissima scampagnata. Ci rallegrammo tutti di poter usare di nuovo le membra dopo il mesto periodo di riposo forzato e procedemmo di buona lena. Dopo circa sei ore avevamo raggiunto il punto più alto del passo.

Attorno ai pendii, accanto alla strada stava la caserma difensiva di Colle di Tenda, la nostra prigione.

### ***In alta montagna***

Colle di Tenda è un campo, le cui fortificazioni e barriere sono impiegate in tempo di pace come caserma<sup>12</sup>. Due lunghi edifici di un piano solo, appoggiati l'uno sull'altro su un fianco e collegati ciascuno

---

<sup>12</sup> Il Colle di Tenda si trova sul confine tra Italia e Francia, dove si incontrano le valli Vermentina e Roja. In quest'area erano presenti sette forti: Margherita, Pernante, Giaura, Forte Colle Alto, Caserma Difensiva Centrale, Forte Taborda e Forte Pepino (si veda: D. GARIGLIO, M. MINOLA, *Le fortezze della Alpi Occidentali*, vol. II, *Dal Monginevro al mare*, Cuneo, L'Arciere, 1995, pp. 92-108). I prigionieri vennero collocati nel Forte Colle Alto, detto anche Forte Centrale (M. RIBOTTI, *Il grande forte del Colle di Tenda*, Mauro Fantino Editore, Borgo San Dalmazzo, 2012, pp. 151-186).

da un unico portone, che racchiudono un cortile di circa una ventina di passi. All'interno dell'edificio un lungo corridoio, a destra e a sinistra alcune piccole stanzette, che ci facevano da alloggi. Ognuna di queste stanze ospitava da due a tre di noi e, tenuto conto di tutto, le condizioni abitative non erano nient'affatto male. Letti, tavoli, sedie, armadi li avevamo. Una piccola stanza in un altro edificio oltre il cortile serviva come camera da pranzo, in cui potevamo intrattenerci fino alle nove di sera. C'era anche la luce elettrica, solo che spesso non funzionava a causa dei numerosi temporali e fulmini<sup>13</sup>.

Il comandante del campo era un primo capitano della riserva<sup>14</sup>, geometra, un signore piuttosto tranquillo e affabile, che nell'adempiere ai suoi doveri non intendeva tormentarci. Ha certamente fatto, quanto era in suo potere per renderci la vita tollerabile, nella misura in cui lo permettevano le regole.

Gli erano assegnati un capitano di riserva e due luogotenenti, che assolvevano ai loro compiti proprio come lui. Il comandante si informava di quando in quando sui nostri piccoli bisogni e portava dai suoi viaggi settimanali in città tutto ciò che aveva comprato per noi. Ci fece arrivare anche dei libri in tedesco da Genova e col tempo ci siamo così formati una piccola biblioteca che ci poteva aiutare a superare le molte ore di noia<sup>15</sup>.

Alcuni compagni giocavano a scacchi, altri ancora si distraevano giocando a carte. Questi ebbero una volta una brutta sorpresa, quando un bel giorno improvvisamente vennero sequestrate le carte! Il perché poi, ci rimase incomprensibile. Infatti appena un'ora più tardi ne avevano comprate di nuove dal gestore della mensa e si tornò allegramente a giocare.

Purtroppo assai scarse erano le possibilità di riuscire a fare del moto. Per "passeggiare" avevamo a nostra disposizione l'angusto cortile, in cui oltre a noi si trovavano anche le truppe dei sorveglianti italiani. Qui avevamo il permesso di camminare a piacimento, e dal momento che non avevamo altra alternativa, passavamo gran parte delle giornate in cortile.

Là giocavamo anche a "bocce", un gioco italiano con delle sfere, cui ogni tanto ci dedicavamo con gran divertimento. Finché un giorno i soldati italiani si sono lamentati che con il rumore delle bocce che scorrevano disturbavamo il loro riposo, e ci venne subito interdetta quella zona del cortile. Era chiaro che il riposo sacrosanto dei soldati italiani non doveva esser disturbato dagli ufficiali prigionieri neppure durante le ore diurne. Dovemmo quindi restringere il nostro desiderio di fare del moto a una sola parte del cortile, potevamo però giocare a calcio! Anche questa attività dovette però ben presto essere abbandonata. Non era possibile a noi, poveri prigionieri, ripagare i vetri delle numerose finestre che, fin dalle prime improvvisate partite, avevamo infranto.

Dopo qualche tempo, quando l'inattività forzata divenne troppo insopportabile, chiedemmo al nostro comandante che ci fosse accordato il permesso di camminare nei dintorni del campo. Questi venne incontro alla nostra richiesta ed avemmo nuovamente la possibilità di sgranchirci un poco le gambe dopo la lunga pausa. La passeggiata quotidiana, sempre accompagnati da uno o più ufficiali italiani e numerosi soldati con fucile e baionetta, durava più di un'ora e conduceva in genere a un prato adibito a pascolo su cui ci distendevamo concedendoci un attimo di riposo.

Così vivevamo, davvero non troppo male, lo concedo, ed eravamo trattati bene dai nostri carcerieri. Solo della preziosissima libertà<sup>16</sup> sentivo la mancanza. Ho già in precedenza accennato brevemente che le lunghe monotone notti mi offrivano in abbondanza la possibilità di riflettere su piani di fuga e ciò non

<sup>13</sup> Secondo i dati redatti a inizio ottobre 1915 dal prof. Adolphe D'Espine, del Comitato Internazionale della Croce Rossa, il campo del Colle di Tenda era assai piccolo, in quanto ospitava 28 ufficiali e 7 soldati. Si veda: *Documents publiés à l'occasion de la Guerre Européenne (1914-1915) - Rapport de M. le Professeur Dr. A. D'Espine sur sa visite aux camps de prisonniers en Italie*, Genève-Paris, Comité International de la Croix Rouge, 1915, p. 29.

<sup>14</sup> Si tratta di Pietro Pilati, che verrà poco dopo destituito a causa del suo comportamento troppo indulgente nei confronti dei prigionieri non solo per aver – tra le altre cose – permesso che i prigionieri commemorassero il compleanno dell'imperatore Francesco Giuseppe (18 agosto) con un sontuoso pranzo ma anche per aver consentito a Wosecek stesso di parteciparvi, nonostante avesse appena tentato l'evasione. Si veda: A TORTATO, *La prigionia di guerra* cit., pp. 51-52, 74, 176-178.

<sup>15</sup> Le iniziative del comandante erano di natura personale, ma in linea con le indicazioni che sarebbero state redatte dalla commissione presieduta dal generale Spianardi (*infra*, nota 4), che prevedevano che il capo del campo potesse istituire scuole, biblioteche e teatri e stabiliva inoltre che lo Stato si impegnasse a promuovere la costituzione di scuole reclutando i docenti tra i prigionieri più istruiti e a permettere ad alcune istituzioni cattoliche (soprattutto la Società della gioventù cristiana) l'organizzazione di spettacoli cinematografici e teatrali nonché a organizzare corsi per l'insegnamento della lingua italiana. Si veda: A. Tortato, *Prigionieri degli italiani* cit., pp. 61-62.

<sup>16</sup> *die goldene Freiheit*.

cambiò neppure al Colle di Tenda. Posso affermare che non avevo altro pensiero che uno solo: come ti puoi cavare fuori abbandonare nuovamente questo bel Paese che è l'Italia?

Così presto iniziai a osservare tutti gli oggetti che avevo intorno e li guardavo da un'unica prospettiva, cioè se potessero essere o meno utili alla mia fuga. Se vedevo una finestra, prendevo a valutare la possibilità di infilarmi a forza e a congetturare sulla sua distanza dal suolo. Poteva riuscirmi di saltare? Come sarebbe stato lanciarsi giù da una pietraia nel cuore della notte? Tra questa e simili considerazioni il progetto venne prendendo le sue fattezze.

Coi compagni discutevo molto spesso delle possibilità e delle probabilità di successo di una fuga, piani precisi ne facevo però solo con Bachich, che faceva fuoco e fiamme per i miei piani. Avevo solo lui con cui poter condividere i miei pensieri e le mie speranze, cosa che ha facilitato di molto i preparativi. Così, dopo riflessioni durate giorni, prese corpo un piano che a grandi linee era il seguente.

Un bel giorno, dopo cena, invece di ritornare nella nostra stanza decidemmo di raggiungere attraverso una delle finestre di uno "stanzino segreto", che si trovava in un altro edificio, l'aria aperta. Che saremmo stati in grado di passarci attraverso, l'avevo già verificato con svariate prove. Una fune, che avevo trovato durante una passeggiata e che, colto da un'intuizione, avevo preso, ci avrebbe permesso di raggiungere il suolo senza che destassimo allarme nelle guardie con un salto che sarebbe stato rumoroso.

Una volta fuori, avremmo dovuto percorrere in tutta fretta la via che nella valle conduceva alla linea ferroviaria. Limone rappresentava per noi un posto pericoloso, fu scelto così, come punto di partenza per il nostro viaggio in treno, Vernante, un piccolo paesino di montagna. Solo quando ci fossimo seduti sul treno avremmo potuto veramente sperare di riuscire a scappare. L'appello nel campo veniva fatto assai raramente e, alla domanda di rito dell'ufficiale di turno, se ci fossero detenuti malati, saremmo probabilmente passati inosservati. Se avessimo avuto fortuna, potevamo contare su un vantaggio da tre a cinque giorni.

Col pretesto di voler seguire gli eventi sul fronte, avevo acquistato una cartina dell'Alta Italia, che invero era imprecisa e disegnata con una scala molto grande, ma che sarebbe stata più che sufficiente per i nostri scopi. Nel corso di varie conversazioni ero venuto a conoscenza dai porta-ordinanze italiani che al mattino c'era un treno su quella tratta diretto a Torino. Proprio quello volevamo prendere, per raggiungere poi il lago di Lugano e infine coprire gli ultimi cinquanta o sessanta chilometri fino al confine svizzero a piedi spacciandoci per innocenti turisti. Come poi avremmo attraversato il confine, sarebbe dipeso dalle circostanze del momento.

Secondo noi era stato pianificato abbondantemente e rimaneva solo, un giorno, da mettere veramente in pratica quanto deciso. Vivevamo letteralmente col pensiero fisso che presto saremmo tornati liberi.

Il venti luglio c'era una nebbia fitta. E le condizioni ci apparivano sotto ogni altro aspetto tanto favorevoli, che decidemmo di fuggire quella notte stessa.

Venne la sera. Al tavolo degli ufficiali italiani c'era grande movimento. Gli uomini avevano invitato a venire su dalla valle le proprie donne per una visita e conversavano in maniera seccante nel più animato dei modi. Ciò ci appariva in fin dei conti nient'affatto sfavorevole e Bachich sgattaiolò nello "stanzino". Doveva rimanerci finché non fossi venuto a prenderlo. Io attesi il momento nella vicina infermeria.

Non ci doveva però essere possibile portare a compimento quella notte il nostro piano.

Gli italiani, come ho già detto, conversavano con gusto e rimasero a lungo seduti. Non voleva tornare la calma, e anche il via vai verso il nascondiglio, in cui mi attendeva Bachich, non cessava. Il mio compagno si era chiuso a chiave dentro a cominciava ad agitarsi, poiché già parecchie volte qualcuno aveva cercato di aprire la porta. Quando finalmente, verso le undici, credette di avere temporaneamente campo libero, si imbatté proprio mentre apriva la porta nel comandante del campo. Tuttavia questi non si mostrò sorpreso e anzi addirittura si scusò con alcune parole gentili per il disturbo!

Ma chi può fidarsi di un italiano? Bachich corse da me:

"Siamo stati scoperti!"

Quindi salviamo il salvabile e, di corsa, torniamo nella camerata e cerchiamo un pretesto per la nostra presenza in un altro edificio a un'ora così tarda!

La porta del nostro edificio era già serrata ma anche qui la nostra mancanza non era stata apparentemente notata. La guardia aprì al nostro bussare e si scusò per aver già chiuso, dicendo di non sapere che c'era ancora qualcuno fuori.

Ci siamo poi rapidamente messi a letto.

Solo dopo che non successe nulla, né durante quella notte né nei giorni successivi, e che il comandante non fece il più piccolo cenno a quell'incidente, allora cominciammo a riprendere coraggio. Ovviamente lo strano incontro notturno non avrebbe dovuto ripetersi. Nulla di più naturale per noi che considerare l'attuazione del nostro bel piano di fuga come semplicemente rimandata.

### ***Il mio primo tentativo di fuga***

Nel pomeriggio del 27 luglio, esattamente una settimana dopo il nostro primo tentativo così miseramente fallito, decidemmo di evadere nel corso della notte seguente.

Ancora una volta una meravigliosa nebbia si era distesa sopra montagne e valle e tutto era avvolto in un grigio uniforme. Questa volta sia Bachich sia io aspettammo in infermeria, dove non c'era nessuno, finché tutto fu calmo. Quindi sgattaiolammo nella sala da pranzo, lì rapidamente prendemmo alcune scorte di cibo veloce da mangiare e, con le scarpe in mano, corremmo lungo il corridoio semibuio in quel posticino in cui la settimana prima era aveva avuto luogo lo spiacevole incontro col comandante. Questa volta era veramente tranquillo, lo stanzone, ma dovemmo, per arrivarci, salire una scala che scricchiolava terribilmente. Ci venne una gran paura, ma gli italiani avevano un sonno profondo e non sentirono nulla.

Non potemmo uscire subito, poiché sotto di noi si trovava la mensa della truppa, dove si cantava, si rideva e si scherzava. Trascorse quasi un'ora prima che dabbasso ci fosse silenzio e noi potessimo osarci a fuggire. Intorno a mezzanotte iniziammo la nostra fuga.

La corda venne assicurata a un gancio della finestra, feci entrare con fatica la parte superiore del corpo attraverso la piccola e stretta finestra, stetti per un attimo in aria e subito dopo mi lanciai in basso. Vero che sentii subito un terreno solido sotto di me, ma la breve discesa lungo quella corda sottile mi aveva provocato una dolorosa bruciatura alle mani. Tale era però l'emozione che scordai il dolore e afferrai al volo il mio compagno di fuga, che era saltato dalla finestra subito dopo di me.

Eravamo fuori! Quasi stavamo per esplodere in un "hurrà!" di gioia, ma ci trattenemmo e ci risolvemmo a proseguire il più velocemente possibile<sup>17</sup>.

Camminando carponi, scendemmo lungo un pendio, su cui cadeva la luce della mensa ancora illuminata. Non fummo notati. Poi accanto a un deposito di munizioni, accanto a cui stava una sentinella. Anche là non fummo notati. Infine fummo fuori dalla "zona di pericolo" e iniziammo la discesa.

Fu un brutto momento. In quale direzione dovessimo scenderlo, potevamo determinarlo solo a naso. Non si riusciva a vedere nulla e presto perdemmo anche la traccia della stretta mulattiera. Abbiamo incespicato in avanti ed erano più le volte che cadevamo di quelle in cui riuscissimo a saltare con successo da una pietra all'altra. Mentre marciavamo dovevamo inoltre fare ancora attenzione a non perderci. Di quando in quando ci chiamavamo sottovoce e tenevamo un "consiglio di guerra".

L'alba del mattino seguente ci sorprese su di una pietraia, dalla quale non potevamo andare né avanti né indietro. Allora dovemmo pure azzardarci, e senza esitazione ci lanciammo giù in basso.

Bachich ebbe fortuna. Proseguì lungo un conoide alluvionale che lo condusse agevolmente fino in valle. Io pure feci altrettanto e ben presto mi ritrovai infine con il mio compagno sulle rive di un limpido ruscelletto che là scorreva. Rimanemmo lì per il tempo necessario a fare riposare i nostri polmoni sfiatati e finalmente dopo quel grande sforzo delle ultime ore bevemmo di quella vivificante e fresca acqua.

Nel frattempo era diventato chiaro e potemmo valutare in qualche modo la nostra situazione. Purtroppo eravamo ancora molto lontani dalla strada che portava a Limone. A una sosta, seppur breve, non c'era neppure da pensare, nonostante ne avessimo un grandissimo bisogno. Invece dovevamo assolutamente mettere un poco d'ordine nelle nostre persone, altrimenti ci avrebbero arrestati alla prima

---

<sup>17</sup> Il tentativo di Wosecek fu il primo, ma in molti altri cercarono di evadere dal Colle di Tenda (anche nei giorni immediatamente successivi a questa prima fuga). La località era in effetti troppo a ridosso del confine, facilitando o quantomeno rendendo più appetibili i tentativi di evasione. Anche per questa ragione gli ufficiali vennero tutti trasferiti a metà ottobre. Si veda: S.F., *Gli ufficiali austriaci prigionieri ritirati dal Colle di Tenda*, in «Corriere della sera», 15/10/1915, p. 4.

occasione come vagabondi assai sospetti. I nostri vestiti erano in più punti laceri e soprattutto i duri pantaloni che avevamo portato con noi offrivano lo spettacolo dell'apertura più meritevole di compassione. Fortunatamente ognuno di noi aveva indossato uno sopra l'altro due abiti, così che potemmo sfilare via le nostre personcine malconce e apparire nel pieno fulgore. E via, dritti filati giù per la valle, verso la ferrovia!

Presto raggiungemmo la strada e arrivammo a Limone, che dovevamo aggirare. Lungo la strada incontrammo alcuni abitanti del posto, che non hanno fatto caso a noi, e da ultimo anche un uomo, cui un berretto con sopra uno stemma conferiva un'aria "ufficiale". Ci guardò, e noi lui, poi anche lui se ne andò. A Bachich che chiedeva se fosse forse una persona di una qualche importanza, dissi che a me quell'uomo era sembrato un addetto alla manutenzione stradale o qualcosa di simile.

Il tempo stringeva, così via per siepi e muretti finché non giungemmo a un ruscello, che ci separava dalla strada e che avremmo dovuto guardare. Nel farlo, Bachich fu trascinato dalla forte corrente, tanto che uscì carponi e gocciolante sull'altra sponda. Si scrollò come fosse un can barbone<sup>18</sup> zuppo d'acqua e lasciò al sole il compito di ultimare il processo di asciugatura.

Ora dovevamo affrettarci, se volevamo ancora prendere il treno.

Percorrendo in fretta e a grandi passi la strada, sentimmo un rumore sordo di ruote e subito dopo vedemmo avanzare da uno dei lunghi tunnel il treno. Fortunatamente per noi, la linea ferroviaria si snodava lungo la valle attraverso numerose di queste gallerie, così che avevamo ancora un vantaggio sostanziale. Quando giungemmo, il treno stava lentamente entrando in stazione.

Le biglietterie erano già chiuse, ma ciò non ci avrebbe impedito di salire sul treno, anche senza biglietto. Mi precipitai verso la più vicina porta a vetri e volevo spalancarla, per salire sul treno dalla piattaforma. La porta era serrata. Allora vidi proprio di fronte il comandante di campo del Colle di Tenda, che guardava da un lunotto verso la porta di vetro! Quell'uomo del malaugurio aveva iniziato alcuni giorni addietro una breve vacanza, ma aveva trascorso la notte a Limone e partiva con lo stesso treno che volevamo usare noi!

Ero fermamente convinto che mi avrebbe riconosciuto, feci un balzo indietro, trascinai via Bachich e mi nascosi dietro il muro della stazione. Apparentemente il capitano Gatti però non mi aveva riconosciuto, poiché tutto rimase tranquillo. Il treno si mise in moto e noi rimanemmo nella nostra poco invidiabile situazione.

Di umore nero, abbacchiatissimi andammo oltre prima in un boschetto, dove ci consultammo. Per prima cosa cambiammo le calze, che erano completamente fradice, poi demmo una rassettata ai nostri vestiti e quindi ci avviammo verso la stazione successiva. Era nostra intenzione prendere il treno delle 11 diretto a Torino.

Di tempo, ne avevamo abbastanza tempo e ci strascinammo lentamente e senza fretta. Passammo una parte della mattina in una piccola locanda del paese, dove potemmo mangiare qualcosa e raccontammo alla padrona di non essere turisti francesi, come lei ipotizzava, ma che venivamo dalla Toscana. E la brava donna ci ha pure creduto.

Qualche tempo prima della partenza del treno eravamo in stazione, timbrammo i biglietti, aspettammo – e ci ignorammo l'un l'altro.

Il treno entrò in stazione. Bachich a un'estremità del vagone, io all'altra, volevamo salire quando improvvisamente si aprì una porta e un sottufficiale si precipitò fuori verso Bachich. Gli ruggì in faccia:

"Da dove viene?"

Bachich fece il nome, come d'accordo, di un paese vicino. Ma questo non gli servì a nulla. Era stato riconosciuto e venne arrestato con numerosi insulti e strattoni.

Io andai nel frattempo tranquillamente avanti, ma sapevo che tutto era perduto. Tra le quattro persone che erano salite nella piccola stazione mi si doveva riconoscere senza difficoltà. E infatti: immediatamente dopo un secondo ufficiale mi intimò con molte parole, ma poco cortesi, di entrare sul treno, che conduceva nuovamente a Limone.

Non si poteva proprio fare nulla. Così mi avviai tranquillamente con Bachich, attentamente sorvegliato dai due sottufficiali e da altri due soldati, che erano tremendamente eccitati, e dio sa quale

---

<sup>18</sup> *Pudel*, lett. barboncino. Il Pudel è un cane molto amato dai tedeschi, e compare anche in molte opere letterarie. Per esempio nel *Faust* di Goethe il diavolo è un can barbone nero come brace.

atto eroico credessero di aver compiuto. Poiché le imprecazioni e le grida sembravano non avere fine, ci siamo fatti muti come pesci e non abbiamo più dato alcuna risposta alle molte domande che ancora ci vennero fatte.

A Limone fummo tradotti in gendarmeria. Di qui fummo riportati con un carrettino al Colle di Tenda, dove facemmo il nostro ben poco glorioso ingresso intorno alle dieci di sera.

Ero stanco morto e mi misi immediatamente a letto. Ma già dopo poco tempo fui svegliato e condotto all'interrogatorio, durante il quale ovviamente non emerse nulla di compromettente. Davvero non avevo avuto alcun complice nella mia fuga e davvero avevo organizzato tutto solo con Bachich! Venni presto lasciato in pace, ma il povero Bachich venne svegliato molto frequentemente dal suo sonno profondo e anch'egli interrogato. Chiaramente speravano di ottenere maggior successo con lui che era più giovane che non con me. Anche questo tentativo non ebbe però i risultati sperati.

Ce la cavammo abbastanza a buon mercato: avemmo dieci giorni di arresti in camera<sup>19</sup>. Il che non fu troppo penoso, in quanto, nonostante gli arresti, riuscivamo a rimanere in costante contatto con i nostri camerati. In questo modo potei mandare dei messaggi a Bachich, che subito dopo il nostro involontario ritorno era stato assegnato a un'altra stanza. Rimasi solo<sup>20</sup>.

### ***Ancora nelle grinfie del nemico***

Mentre espiavo la mia condanna, compresi perché la nostra fuga fosse fallita. L'uomo col cappello, che avevamo incontrato di prima mattina lungo la strada verso Limone, era il postino che portava la corrispondenza tutti i giorni al campo. Certamente appena ci vide dovette sospettare qualcosa, ma non volle che diventassimo diffidenti e proseguì per questo come se nulla fosse. In seguito però doveva essere salito al campo il più rapidamente possibile e lì aver detto ciò che aveva visto. Un'indagine nelle nostre stanze confermò poi il sospetto. La guarnigione venne allertata e venne fatto l'appello, dal quale naturalmente noi fuggiaschi mancavamo. Vennero quindi mandate delle pattuglie a cercarci e allertate tutte le guardie delle stazioni ferroviarie. Fu così che la nostra fuga giunse rapidamente a termine.

Nonostante lo spiacevole peggioramento della mia situazione che seguì al mio fallito tentativo di fuga, dopo alcuni giorni avevo nuovamente riacquisito piena fiducia e avevo la sicura convinzione che avrei trovato modo per tornare libero. Ripresi a fare ogni sorta di piani e a soppesare possibilità di fuga che avessero maggiori possibilità di successo.

Sfortunatamente invano.

Il primo settembre, alle tre del mattino, si aprì la porta della mia stanza, comparve il comandante del campo e mi disse che avrei dovuto partire subito. Dovetti fare in tutta fretta i bagagli e non mi fu nemmeno accordato il permesso di prendere commiato dai miei camerati. Un'ora più tardi, sotto stretta vigilanza, discendevo la valle in una piccola vettura.

<sup>19</sup> Secondo l'articolo 8 della Convenzione dell'Aja, il prigioniero che tentava la fuga (che comunque era vietata) non poteva essere sottoposto a condanne penali ma solo a provvedimenti disciplinari.

<sup>20</sup> Alla fuga dei due soldati austro-ungheresi si lega anche un fatto a metà tra la cronaca e l'azione di spionaggio. A seguito dell'evasione di Wosecek e Bachich vennero arrestate con l'accusa di tradimento e spionaggio due donne: Anna Samec e Maria Anna Callari. La prima, figlia di Francesco Samec e Pavovic Anna, era nata nel marzo 1891 a Kamnik, nell'attuale Slovenia, mentre la seconda era originaria di Briga Marittima (oggi La Brigue), nella Costa Azzurra, figlia Salvatore Callari e Filomena Ardisson, nata il 28 febbraio 1885. Le due donne vennero accusate di aver fornito aiuto logistico (soprattutto fornendo indicazioni geografiche) e aiuto in denaro, fornito da tal Antonio Wagner, facoltoso uomo di Zurigo in contatto con il governo asburgico. Samec e Callari vennero arrestate immediatamente dopo la fuga, e processate dal Tribunale militare di Alessandria a metà febbraio dell'anno successivo. Vennero entrambe assolte dalle accuse, in quanto, pur rimanendo provata la loro intenzione di aiutare i prigionieri, l'accusa non riuscì a dimostrare che tale aiuto fosse stato effettivamente dato. Tuttavia, il Tribunale di Cuneo il 3 marzo 1916 condannò Anna Samec, «tipo piacente e fine di slava», per aver fornito false generalità, in quanto aveva detto di chiamarsi Rosa Agosti e di essere originaria di Zurigo, e la condannò a due mesi di reclusione (già abbondantemente scontati, in quanto la giovane si trovava agli arresti dall'agosto dell'anno precedente) e 100 lire di multa. Si veda: S.F., *L'arresto di una misteriosa straniera che voleva far fuggire un ufficiale austriaco*, in «Corriere della sera», 31/8/1915, p. 4; S.F., *Un importante processo per tradimento e spionaggio al Tribunale militare di Alessandria*, in «La Stampa», 17/2/1916, p. 4; S.F., *L'assoluzione della due imputate nel processo per tradimento e spionaggio al Tribunale Militare d'Alessandria*, Ivi, 18/2/1916, p. 6; S.F., *Il processo di un'istitutrice austriaca al Tribunale di Cuneo*, Ivi, 4/3/1916, p. 4.



Il bel viaggio di tre ore nella mattina carica di rugiada dell'alta montagna mi faceva pensare ancor più vivamente alla mia perduta libertà. Ora avevo anche la possibilità di vedere rischiarato in piena luce quella strada che avevo preso e circa un mese addietro, di notte, e credo che di giorno non avremmo intrapreso la discesa lungo quelle pareti scoscese.

A Limone fui fatto salire sul treno, lo stesso treno delle sette che io avevo perso il giorno della mia fuga con Bachich. Passando per Borgo San Dalmazzo giunsi a Viandio<sup>21</sup>.

Qui mi accolse una vecchia conoscenza, un ufficiale italiano che in precedenza era di stanza al Colle di Tenda, e che ora comandava il forte di Vinadio in sostituzione di un maggiore. Mi raccontò che un ufficiale della nostra flotta sottomarina era prigioniero nel campo e mi chiese se volessi stare con lui. Fui molto d'accordo con questa proposta e immediatamente lo seguii per una peregrinazione lungo una scala e un corridoio bui e senza fine. Presso la finestra stava una persona di sesso maschile, i cui tratti del volto non potei riconoscere. La porta venne richiusa dietro di me ero nuovamente nella più stretta sorveglianza e riconobbi solo ora il mio compagno di sventura

La prigionia perfetta, pensai<sup>22</sup>. Ci trovavamo in un corridoio semibuio e venne riaperta una porta. Diedi una rapida occhiata a quel posto buio e desolato che non era meritava il nome di stanza. La luce entrava attraverso un piccolo foro nel muro, pesantemente munito di inferriate. C'era una figura umana affacciata alla finestra, i cui tratti non riuscivo a distinguere. La porta dietro di me venne richiusa, mi trovavo sotto strettissima sorveglianza, e solo allora riconobbi il mio compagno di sventura. Era il tenente di fregata Malanotti, dell' U3, che era caduto in mano nemica nell'Adriatico del sud. Il suo sottomarino giaceva a mille metri di profondità sul fondo del mare<sup>23</sup>.

Avemmo molto di cui parlare nei primi giorni della nostra prigionia assieme. Tuttavia, molte nuove da casa non ne aveva da darmi, in quanto aveva lasciato Pola pochi giorni dopo di me e fatto prigioniero quasi subito. Ci narrammo a vicenda le nostre tristi esperienze e le vicende degli ultimi mesi, richiamando alla memoria i bei tempi di quand'eravamo ancora liberi.

Si può apprezzare giustamente il valore di una cosa solo una volta che la si perde... Ci lambiccavamo il cervello su come potessimo uscire da questo carcere per raggiungere e difendere la nostra doppiamente preziosa patria. Per il momento sembrava impossibile fuggire, ma speravamo in una circostanza favorevole che avrebbe potuto essere preziosa per il raggiungimento del nostro scopo.

Dopo appena pochi giorni mi resi purtroppo conto che la vita da prigioniero a Vinadio era estremamente dura. Qui mancavano infatti completamente tutte quelle piccole comodità che al Colle di Tenda avevano alleggerito, almeno di un poco, l'esistenza.

La cosa più dolorosa era l'impossibilità totale di procurare al nostro corpo del movimento. Le due ore di camminata al mattino e al pomeriggio nel piccolo, polveroso e sporco cortile dovevano bastarci a

<sup>21</sup> I primi prigionieri austro-ungheresi, quasi tutti ufficiali, arrivarono a Vinadio nella notte del 23 giugno. Si veda: S.F., *Ufficiali austriaci prigionieri nel forte di Vinadio*, in «La Stampa», 24/6/1915, p. 6. A questi primi quindici arrivi se ne aggiunsero pochi altri, tanto che nella sua visita il prof. Adolph del Comitato Internazionale della Croce Rossa, contò 19 ufficiali e 8 soldati. Si veda: *Documnets publiés à l'occasion de la Guerre Européenne (1914-1915) – Rapport de M. le Professeur Dr. A. D'Espine* cit., p. 29

<sup>22</sup> Il forte di Vinadio subì numerosi rifacimenti (anche a seguito di distruzioni subite tra la prima e la seconda guerra mondiale) e quindi la struttura in cui venne internato Wosecek è diversa da quella attuale. La descrizione che viene fornita del forte indica che i prigionieri erano allocati nella caserma Carlo Alberto, e che non avessero il permesso di spostarsi nelle vicine caserme di artiglieria e di cavalleria. Sul forte di Vinadio: P. G. CORINO, *Valle Stura fortificata. Alla riscoperta delle fortificazioni della valle Stura di Demonte, dal forte di Vinadio alle opere in caverna del vallo alpino*, Borgone di Susa, Melli, 1997, pp. 86-112; D. Gariglio, M. Minola, *Le fortezze delle Alpi Occidentali* cit., pp. 59-67.

<sup>23</sup> Elemér Malanotti era il comandante in seconda del sommergibile SMU3, silurato il 13 agosto 1915 nel golfo di Otranto in un'azione condotta dai cacciatorpediniere italiani *Abba* e *Mosto* e da quello francese *Bisson*, e venne inizialmente dato per disperso, come testimoniato dai documenti dell'*International Committee of the Red Cross* (la sua scheda è visionabile nell'archivio online del Comitato dell'organizzazione: <https://grandeguerre.icrc.org/>). Nell'operazione morì il comandante, Karl Strnad, mentre alcuni altri membri furono catturati. La notizia dell'affondamento è riportata dall'ammiraglio Paolo Thaon di Revel, F. FAVRE, *La marina nella grande guerra. Le operazioni navali, aeree, subacquee e terrestri in Adriatico*, Udine, Gaspari, 2008, p. 108. Prima di essere mandato a Vinadio, Malanotti fu trattenuto per qualche tempo a Forlì (C. MANFONI, *I nostri alleati navali. Ricordi della guerra adriatica 1915-1918*, Milano, Mondadori, 1927, p. 52). Sulla guerra navale per il controllo dello stretto di Otranto, si veda: P. G. HALPERN, *The Battle of the Otranto Straits. Controlling the Gateway to the Adriatic in WWI*, Bloomington and Indianapolis, Indiana University Press, 2004. Sulla guerra navale nel Mediterraneo in generale, si veda: ID., *The naval war in the Mediterranean. 1914-1918*, London-New York, Routledge, 2016; L. SONDAHAUS, *The Great War at Sea. A Naval History of the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.

sgranchire un poco le gambe. Nella restante parte della giornata eravamo confinati nelle nostre stanze, tranne quando ricevevamo il pasto nella spoglia sala da pranzo.

La stanza che condividevo con Malanotti era una casamatta in disuso. Un boccaporto in disuso fungeva da finestra, l'arredamento era costituito da un pesante tavolaccio grezzo, due letti, due comodini da notte, due sgabelli, un armadio e due lavandini. Questi mobili erano sparsi disordinatamente nella grande stanza, cosa che ne accresceva grandemente la scomodità.

Lavarsi è una gran bella cosa, ma per noi divenne presto nient'altro che un ricordo. Nonostante ci fosse una doccia, la stanza adibita a bagno era lurida, tanto che preferimmo rinunciare a questo dubbio piacere. Rimediavamo alla meno peggio alla situazione ottenendo dagli attendenti italiani il permesso, pagando e pregando, di lasciarci portare alcune tinozze acqua calda e fredda. Dopo di che ci si posizionava, fiduciosi, di fronte al proprio lavandino e ci si passava il getto d'acqua sul corpo con energici movimenti circolari. Il fatto che la nostra stanza, durante questa procedura, non si trasformasse in un mare, lo dovevamo a piccoli graziosi topolini che conducevano un'esistenza indisturbata sotto il pavimento. Vi avevano infatti rosicchiato una tale quantità di buchi che l'acqua poteva scorrere via come in un canale.

Non era un granché, stare a Vinadio.

Qualche tempo dopo il mio arrivo venne consegnato prigioniero un luogotenente tedesco degli alpini bavaresi<sup>24</sup>, Grosse<sup>25</sup>.

Era stato inviato con la sua divisione al confine tra Tirolo e Italia e venne catturato dagli italiani durante uno scontro in cui era rimasto ferito. A quanto ne sapevamo, gli italiani non trovarono nulla di eccezionale nel fatto che delle truppe tedesche partecipassero alla battaglia, nonostante la guerra tra Italia e Germania non fosse ancora stata dichiarata<sup>26</sup>. Cosa che avvenne appena poco tempo dopo. A dispetto di queste particolari condizioni di fronte al diritto internazionale, Grosse rimase prigioniero e fu trattato come noi austriaci e ungheresi.

Questi ebbe ben presto sentore che io stavo meditando piani per la fuga e mi pregò di permettergli di farne parte. Malanotti ed io lo prendemmo volentieri come terzo membro e tutti e tre riflettemmo sul da farsi. Purtroppo presto Malanotti fu fuori dai giochi: giocando a calcio, ricevette un colpo sulla tibia che gli provocò una lesione ossea. Il dolore divenne presto così forte che dovette essere ricoverato in ospedale.

Rimanevamo solo io e Grosse come compagni per tentare la fuga.

Un bel giorno fummo informati che presto ci sarebbe stata una visita da parte di una delegazione dell'ambasciata spagnola per valutare le condizioni interne al campo. Era ovviamente indispensabile che a questi signori il campo apparisse sotto la luce migliore e venne dato inizio a una profonda opera di pulizia. Durante queste, Allo stesso tempo il comandante era iniziò a valutare se fosse opportuno o meno mantenere le latrine di questi suoi impianti "igienici". Le nostre numerose richieste per la risoluzione di quella indecente situazione erano rimaste senza risultato, ma ai rappresentanti degli Stati neutrali era necessario dare mostra di essere un Paese civile. Si decise di riedificarla e ci venne nel frattempo assegnata un'altra latrina. Questa si trovava alla fine di un corridoio che correva tra le nostre stanze, dietro una porta in legno, prima rimasta chiusa. Dietro questa, per motivi di sicurezza, c'era anche un'inferriata d'acciaio munita di lucchetto. Queste due porte ora erano lasciate aperte durante il giorno cosicché noi potessimo raggiungere la latrina di riserva – e a noi baluginò davanti agli occhi una possibilità di fuga.

<sup>24</sup> *bayrischen Alpenkorps*

<sup>25</sup> Rudolph Grosse, nato il 29 dicembre 1891 apparteneva alla 1. Compagnia di stanza a Friburgo. Il 17 ottobre 1915 risulta internato a Bastia (International Committee of the Red Cross (CH), *État des officiers, sous-officiers et soldats allemands prisonniers internés en France*, 4/11/1915, p. 50, foglio P5509). In seguito venne inviato ad Avignone; qui chiese alla Croce rossa di dare sue notizie alla *Badische Gefangenfürsorge* (assistenza per i prigionieri di guerra del Baden) di Friburgo. Il 12 ottobre 1918, questa richiese al comandante di Avignone notizie, che l'11 novembre rispose che Grosse si trova a Marsiglia presso il Fort Saint-Nicolas (International Committee of the Red Cross (CH), Dossier Xg2855).

<sup>26</sup> Il 23 maggio l'Italia dichiarò guerra solo all'Impero Austro-Ungarico, ma non alla Germania. La dichiarazione di guerra contro l'impero tedesco avviene solo il 27 agosto 1916. Per tutto il 1915 sul fronte austro-italiano le operazioni si svolsero soprattutto sul fronte dell'Isonzo (prime quattro battaglie) e nella zona dolomitica nel contesto della cosiddetta *guerra bianca* (per tedeschi e austriaci *Gebirgskrieg*).

Accanto alla latrina una sorta di veranda conduceva tutt'intorno a un piccolo cortile circondato da un alto muro. Dietro questo muro si doveva trovare il fossato. Non avevamo idea di quanto questo fosse profondo, ma potevamo vedere oltre la cinta muraria le chiome degli alberi e stimammo grazie a queste la profondità massima del fossato non più di una decina di metri. Dovevamo quindi scendere e poi risalire dall'altro lato. Per scavalcare il muro volevamo arrampicarci sul palo del telegrafo, che stava messo proprio bene per questo servizio. Questo per sommi capi era il nostro piano.

La fuga in sé volevamo metterla in atto nel seguente modo.

Innanzitutto, nel tempo in cui la porta di legno doveva rimanere aperta, bisognava rimuoverne la serratura. Quindi ne avremmo adeguatamente accorciato le viti e quindi rimontato la serratura. Le viti così accorciate non avrebbero ovviamente più potuto fare presa nella loro corsa dentro il legno e con una forte spinta la porta sarebbe saltata. La porta inferriata che si trovava dietro avrebbe dovuto essere aperta con una chiave, che ci saremmo fabbricata piegando un gancio della finestra sopra la testiera del letto. Questo grimaldello fu presto pronto e si modellò a seguito di numerose piegature e martellate.

Quando ci fossimo arrampicati sul muro, ci volevamo calare giù con una corda, e poi riarrampicarci sull'altro lato. La corda, memore della mia brutta esperienza al Colle di Tenda, doveva avere una certa resistenza, affinché non ci bruciassimo nuovamente le mani nella discesa. Me ne costruii una a partire da una dozzina di asciugamani che avevo appena ricevuto. Avevo strettamente annodato gli asciugamani, li avevo fasciati con lo spago, poi avevo unito le loro estremità con lo spago. Così ci torcemmo in pochi giorni una corda formidabile di circa dieci metri di lunghezza, che doveva prevedibilmente soddisfare appieno le nostre necessità.

Ora non restava che attendere che arrivassero i vestiti invernali. Dopo l'abbandono del campo, Grosse e io volevamo oltrepassare, tramite piccole marce e possibilmente non notati, le Alpi per arrivare a Marsiglia attraverso la Francia. Di là dirigerci in Spagna o in America.

Era giunto il momento, quando la neve sulla strada non ci sarebbe stata fatale.

Nel frattempo la porta di legno era stata già da molto tempo richiusa, poiché si era conclusa la riconversione della vecchia latrina.

Il 9 ottobre giunsero i nostri vestiti invernali. Non restammo a lungo a riflettere e decidemmo di fuggire la sera stessa. All'imbrunire non c'era ancora alcuna luce nel corridoio, e Grosse bighellonò con nonchalance verso la porta di legno chiusa a chiave. Nel frattempo noi due ci intrattenevamo nel corridoio, per distrarre la sentinella.

Qualcosa però andò storto, poiché Grosse fu presto di ritorno e ci riferì che doveva esserci qualcosa che da fuori bloccava la porta. Non voleva saperne di aprirsi, nonostante ci disse di aver tenuto in mano grazie alle viti scorciate l'intera serratura. Per oggi, non ci restava che abbandonare i nostri propositi e rimettere, alla bell'e meglio, la serratura a posto.

Ci riuscimmo. Nessuna guardia notò alcuna alterazione nella porta.

Appena pochi giorni dopo, domenica 10 ottobre, volemmo nuovamente tentare la fortuna e, se necessario, provare a spalancare la porta anche con la forza.

Ancora una volta, fu scelto il tramonto per mettere in atto i nostri piani. Grosse andò alla porta, mentre io e un compagno di prigionia ci piazzammo sulla strada a chiacchierare, cercando il più possibile di celarlo alla vista delle guardie. All'inizio la porta non voleva di nuovo aprirsi, finché Grosse ci si buttò contro con tutta la sua forza. Con un fragore la porta si spalancò!

Ancora oggi è per me un mistero come la sentinella al fondo del corridoio non si sia accorta di nulla. Era un riservista<sup>27</sup> che stava placidamente seduto e non prestava grande attenzione a ciò che accadeva nel corridoio. E' possibile che lo schianto della porta spalancata fosse così assurdamente forte da apparire alla sentinella come poco sospetto.

Grosse accostò ora semplicemente la porta e tornò indietro. Ci disse che dall'altro lato era stata appoggiata contro la porta una pesante inferriata, che a seguito della pressione da lui esercitata aveva sì ceduto, ma che aveva divelto un pezzo del telaio della porta. Riprendemmo a respirare, solo quando il lampionaio terminò il suo giro senza notare che era accaduto qualcosa alla porta.

---

<sup>27</sup> *Landsturmann*. Si trattava di truppe composte da uomini scartati per il servizio militare sul fronte e impiegati in compiti in compiti di ordine pubblico o di sorveglianza lontano dal fronte. Costituivano di fatto una milizia nazionale di riserva.

Cappotto, scarpe, cappello e la corda di asciugamani, li avevo portati poco alla volta nel corso del pomeriggio nell'ultima stanza di fronte alla porta da cui volevo fuggire. Non mi restava che venire fuori dalla mia stanza dopo cena. Era davvero difficile a causa della speciale attenzione che mi era dedicata. Ci riuscii, approfittando del vivace trambusto dopo l'abbandono della sala da pranzo comune per recarmi, con la complicità dei camerati, nella stanza di Grosse anziché nella mia. Ero senza cappello né cappotto e, per di più, in pantofole, e non diedi affatto nell'occhio.

Grosse stava appunto abbellendo le sue sembianze. Era in abiti civili, stava di fronte allo specchio e si radeva. Poi si annodò con molta fatica e cura la cravatta, e prestò molta, penosa cura a che cadesse bene. Gli lanciammo certe occhiate stupite, che lui prese, indifferente, come un riconoscimento dovuto. Poco dopo mezzanotte, dopo un caloroso saluto, uscì di soppiatto dalla stanza. Io dovevo andare per secondo, quando avessi potuto accertare che la porta di metallo era aperta.

Tutto rimase tranquillo.

Avevo messo a punto un metodo assai efficace per non dare l'impressione di un individuo sospetto lungo il tragitto nel corridoio. Tenevo in mano un capo di un lungo spago nero. L'altro capo lo teneva un camerata nella stanza di fronte, che, tramite un segnale concordato, doveva avvertirmi se la guardia guardasse nel corridoio o se fosse voltata. Il filo nella mia mano ricevette alcuni scossoni uno in seguito all'altro: mi fiondai altrettanto velocemente nel corridoio e attraverso la porta spalancata. La richiusi subito il più possibile silenziosamente dietro di me e rimisi a posto il pezzo in metallo. Gli italiani non avrebbero potuto certo lamentarsi che avessimo lasciato la porta aperta.

Nel frattempo Grosse era riuscito ad aprire la porta inferriata di metallo, e aspettammo ora insieme il cambio della guardia.

Poco dopo mezzanotte aprimmo l'ultima porta del cortile, una semplice porta in vetro. Quindi le due porte vennero richiuse.

### ***Durante la notte attraverso il passo in alta montagna***

Lentamente e in silenzio sgattaiolammo fuori oltre la veranda verso il palo del telegrafo. Grosse si arrampicò. Un forte stridore: era finito contro un filo metallico teso. Sopraggiunse la guardia e scrutò intorno insospettita. Non vide nulla perché Grosse era nascosto dall'ombra da un arco della porta. Io porsi la corda, che Grosse fissò e subito mi arrampicai. Nuovamente ci fu un rumore metallico. Nonostante tutte le mie attenzioni, anch'io ero incappato nel filo teso. Nuovamente sopraggiunse l'uomo di guardia e io vidi che guardava sospettosamente in alto verso il muro, mi gettai addosso la giacca, affinché il bavero bianco non riflettesse la luce, e mi tirai il cappuccio sopra la fronte. Alcuni minuti dopo, che durarono un'eternità, e l'uomo di guardia si allontanò. La profonda oscurità dell'arco della porta aveva riparato anche me.

Quindi giù dalla corda.

Era ancora abbastanza tesa. Grosse doveva esser ancora lì appeso. Lo chiamai, ma ricevetti solo un confuso borbottio come risposta. Mi lasciai andare giù.

La corda resistette bene anche al doppio peso. Una piccola sporgenza all'interno del muro mi offrì uno spazio di sosta. Domandai a mezza voce:

«Che succede? Perché sei ancora appeso alla corda?»

«Non riesco a trovare la terra, la corda è troppo corta.»

«Salta!»

Udii la corda rilasciarsi. Quindi un suono sordo. Grosse era saltato. Subito dopo mi disse sottovoce: «Non è molto alto, salta giù!»

Mi arrampicai, mi tenni sospeso per un attimo e saltai giù. Grosse mi afferrò al volo.

La corda si era dimostrata troppo corta di circa quattro metri. Non avevamo potuto vedere che gli alberi, osservando quali avevamo stimato la profondità del fossato, crescevano su un altro versante.

Quindi oltrepassammo il fossato. Raggiungemmo la strada, lungo la quale ci incamminammo in direzione nord. Improvvisamente vedemmo illuminato sulla strada l'arco di un portone dove sedeva una sentinella. Tornammo indietro e aggirammo l'intero forte fino a giungere nuovamente su una strada. La seguimmo, e in breve giungemmo in un villaggio, illuminato ma deserto, con circospezione passammo

attraverso alcuni giardini, guadammo il fiume Stura che scorreva lì davanti, e fummo finalmente in aperta montagna!<sup>28</sup>

La strada era alquanto faticosa<sup>29</sup>. Una strada tratti assai ripida e stretta ci condusse lungo il fiume inizialmente verso nord e quindi in direzione ovest. Salivamo sempre più in alto e oltrepassammo una stazione di controllo della gendarmeria vuota. Era quasi mattino, ma del colle non c'era ancora l'ombra, benché avessimo stimato di raggiungerlo entro le cinque del mattino. Questa nostra stima si dimostrò essere completamente errata.

La neve, che all'inizio aveva fatto la propria comparsa solo in pochi fiocchi, presto coprì l'intero spazio con uno strato denso e uniforme. Perdemmo la strada e non sapevamo dove andare.

Intanto si erano fatte le sette del mattino, e cominciava a farsi chiaro.

In quella nostra solitudine abbiamo trovato una formidabile guida nei pali del telegrafo piantati accanto alla strada. Conducevano certamente al colle<sup>30</sup>. Ma prima che potessimo valicare il confine, c'era ancora una difficoltà da superare: un posto di blocco e una caserma della gendarmeria bloccavano il passo! Non si vedeva nessuno, ma usciva del fumo dal comignolo. All'apparenza, le persone nella casa erano sveglie, e avemmo paura di poter essere notati e fermati quando avessimo cercato di oltrepassare il posto di guardia. Non potevamo arrampicarci sui ripidi versanti della montagna, e intorno alle case del posto di blocco c'era una lunga striscia di neve, e l'unico riparo possibile era dietro alcune rocce sparpagliate. Non ci restava altro da fare che passare di roccia in roccia.

Alle nove del mattino ci eravamo felicemente lasciati alle spalle il passo di Sant'Anna a quota 2300 metri. A breve avremmo dovuto raggiungere la Francia.

Ci dirigemmo in basso quanto più velocemente ce lo permettevano le nostre stanche gambe. Avevamo appena attraversato una stretta via, quando incontrammo due mandriani, che tuttavia proseguirono impassibili. E noi stessi non cambiammo strada, perché ormai troppo tardi e ponemmo loro alcune innocue domande. I mandriani ci confermarono le nostre congetture, cioè che lungo quella via saremmo giunti a Isola, la località più vicina alla Francia, prendemmo quindi commiato e proseguimmo.

Il pendio sia a destra sia a sinistra della strada si faceva sempre più ripido, entrammo nella valle e marciammo nuovamente fiancheggiando un torrente. La valle si apriva gradualmente e ci apparvero le prime isolate fattorie e malghe. Evitammo di avvicinarci agli insediamenti umani, ma incontrammo ugualmente alcuni contadini, donne e bambini che lavoravano nei campi. Nessuno diede segni di sospettare qualcosa, e potemmo così proseguire oltre indisturbati. Probabilmente fummo scambiati per turisti.

Era circa mezzogiorno quando raggiungemmo una piramide di pietre che segnava il confine tra Francia e Italia.

Un'ora più tardi vedemmo di fronte a noi Isola. Anche qua una stazione della dogana bloccava il passaggio. Ci celammo in mezzo alle rocce, perché non potevamo proseguire. A destra della strada scorreva il torrente, a sinistra la stazione della dogana e dietro il ripido pendio. Così decidemmo di prenderci un poco di riposo, renderci più presentabili, sostituire le calze bagnate con un paio asciutte e soprattutto lavarci via le tracce di sangue dai vestiti.

Facemmo sosta su una piccola terrazza di roccia. Stavo già per togliermi le calze, quando vidi due doganieri e un contadino nella nostra direzione da basso lungo la strada. Mi buttai sulla schiena e dissi a Grosse di fare altrettanto. Anch'egli si sdraiò immediatamente e scampammo il rischio di essere scoperti.

---

<sup>28</sup> Le imprese di Wosecek acquistarono una certa notorietà, tanto che entrambe le evasioni ricevettero una grande eco mediatica e vennero narrate con dovizia di particolari non solo sulla stampa locale ma anche su quella nazionale. Si veda: S.F., *Tentata evasione dal forte di Tenda di due ufficiali austriaci*, in «Corriere della sera», 1/8/1915, p. 1; S.F., *Una nuova impresa del ten. Wenzel e il suo arresto con un altro evaso austriaco*, Ivi, 14/10/1915, pp. 2-4.

<sup>29</sup> Wosecek e Grosse proseguirono per un brevissimo tratto lungo la strada provinciale che porta in Francia spostandosi poi sulla destra orografica del fiume Stura presso località Pratolungo, e inerpandosi quindi per la ripida strada che, attraverso il colle della Lombarda, a 2.350 metri di quota, porta a Isola.

<sup>30</sup> Proprio nel corso del 1915 venne potenziata la linea telegrafica nell'alta valle Stura di Demonte, collegando anche località remote e prime completamente isolate sul versante destro del fiume, come Bagni di Vinadio. Si veda: S.F., *Un omaggio al Piemonte del Ministro delle Poste*, in «La Stampa», 29/10/1915, p. 5.

Poiché la cosa ci parve essere sospetta, decidemmo di cercare un posto dove nasconderci in mezzo alle rocce.

Il villaggio intero era in piena attività. Le guardie si erano precipitate fuori dalla piccola stazione della dogana. Non c'erano più dubbi che quegli innocui contadini che avevamo incontrato lungo la strada erano diventati i nostri accaniti nemici e persecutori. Così, minacciati da quell'incombente pericolo, dovemmo arrampicarci lungo il pendio scosceso. Fu una cosa penosa, poiché eravamo reduci da una faticosa camminata in alta montagna che era durata tutta la notte fino alla tarda mattinata. Con estrema fatica proseguimmo verso l'alto.

Improvvisamente mi trovai da solo sotto la chioma di un castagno. Grosse era scomparso.

Sotto di me sentivo i miei inseguitori gridare. Lanciai una furtiva occhiata dietro di me – l'aria era ancora pura. Con un balzo fui sui rami più bassi, quindi mi arrampicai sulla chioma dell'albero mi guardai intorno da lì sopra. Di certo non mi potevano vedere, perché mi parve che non fossero abbastanza vicini.

Ridiscesi. Un ramo marcio si ruppe sotto di me, finii col piede dritto dentro un buco. L'articolazione del piede mi fece subito malissimo. All'apparenza dovevo essermi procurato come minimo una brutta distorsione.

Di Grosse ancora nessuna traccia, e cercai per me solo un nascondiglio nei paraggi. In breve scovai una piccola caverna il cui ingresso era parzialmente nascosto da piccoli alberi. Mi nascosi in fondo nell'oscurità e mangiai alcune castagne crude, che avevo raccolto durante la fuga. Con ogni probabilità avrei dovuto rimanere lì fino a notte inoltrata.

Il bosco si animò, e da tutte le parti si sentivano voci e cani abbagliare. Non ci era stato possibile celare ai nostri inseguitori la strada che avevamo percorso. Sentivo le voci farsi sempre più vicine, la foresta era battuta palmo a palmo, ed era evidentemente solo una questione di tempo prima che mi trovassero. Attesi in uno stato di spossata rassegnazione il mio destino. Se avessi cercato di uscire dalla mia caverna, sarei stato trovato all'istante.

Rimasi accovacciato nel mio nascondiglio freddo e umido. Quindi udii dei passi. Di fronte all'ingresso della mia caverna era comparso un gendarme che guardava di fronte a sé nella mia direzione. Non mi notò, probabilmente perché ero in penombra. Proseguì oltre. Stavo per tirare un sospiro di sollievo, quando lo udii ritornare indietro.

Nuovamente guardò dentro con entrambi gli occhi ben spalancati. Io rimasi immobile. Nuovamente, dapprima non mi vide. D'improvviso, emise un'esclamazione soddisfatta: il gendarme mi aveva visto, estrasse la rivoltella e sparò alcuni colpi di segnalazione in aria. Quindi, mi chiese con un tono assai energico di venire fuori.

Ero nuovamente prigioniero.

Quando uscii dalla caverna, i gendarmi mi volle per prima cosa ammanettare. Opposi un secco rifiuto, gli dissi che ero un ufficiale fuggitivo, non un criminale. Rinunciò quindi al suo proposito e si accontentò di accompagnarmi, arma in pugno, alla caserma di Isola.

Zoppicai con grande dolore giù dalla montagna.

Nella caserma della gendarmeria fui preso in consegna da un ufficiale e interrogato. Sopra ogni altra cosa volevano sapere dove si trovasse Grosse. Ovviamente, mi rifiutai di fornire qualsiasi informazione e venni lasciato in pace. Mi chiesero quindi se avessi fame. A questa domanda non potevo che rispondere di sì. Mi venne allora posta una condizione: prima avrei dovuto dire dove si trovasse Grosse, e poi avrei avuto da mangiare!

Replicai che se le cose stavano così, non avrei mangiato nulla.

Le ricerche proseguirono, ma di Grosse nessuna traccia!

Quando più tardi venne una donna dalla piccola locanda alpina a chiedermi se volevo qualcosa da mangiare, mi fu infine permesso di ordinare un piccolo spuntino, pagato di tasca mia. Mi diedero caffè, pane, un poco di formaggio e mi gettai voracemente su quel pasto troppo magro.

Gradualmente, scese il buio sulla valle, e lentamente gli inseguitori riconobbero che non aveva alcun senso proseguire le ricerche col buio. Le ricerche nella foresta furono interrotte, ma fu creata intono al bosco un cordone di stazioni di controllo che ne bloccavano ogni uscita. Il mattino seguente furono riprese le ricerche.

Fu Grosse a mettersi in mano ai suoi inseguitori quando, tormentato dalla sete, scese verso il torrente e cercò di attraversare un ponte. Era già notte quando in trionfo lo portarono nella mia stanza.

Ora, dopo che entrambi i fuggitivi erano stati rimessi sotto chiave, l'atteggiamento dei gendarmi nei nostri confronti si fece più mite. Ci portarono cena. E in seguito fummo nuovamente condotti in una cella.

La notizia della nostra cattura aveva intanto percorso mezzo villaggio, e di fronte alla nostra cella si era radunata una grande folla. Erano interessati soprattutto a capire quale di noi due fosse il "Boche". E quando infine lo capirono, non risparmiarono una buona dose di commenti e di consigli su come i pacifici "Boches" avrebbero dovuto processare i propri capi che avevano scatenato la guerra. Avremmo avuto di che discutere, se solo la situazione non fosse stata così triste sentire quali ridicole opinioni avesse quella gente dei propri popoli vicini. D'altra parte, si comportarono molto bene con noi e ci dimostrarono grande simpatia. Eravamo in effetti in un'area di confine con la Francia, in mezzo a contadini di montagna; che i francesi potessero essere capaci di odio e fanatismo, lo avrei sperimentato solo in seguito.

Giunto a questo punto, voglio sottolineare che posso lamentare pochissime circostanze in cui i miei carcerieri italiani si siano macchiati di atti di deliberata cattiveria nei miei confronti. Il trattamento nei campi di prigionia italiani non era affatto intollerabile. Ci vedevano come nemici ormai inoffensivi e solo in seguito, quando gli italiani mutuarono la propria organizzazione dei campi dai francesi imitandone le forme, ci furono anche in Italia comportamenti indegni, odiosi e meschini, oso dire una follia persecutrice, che era così tipica nei campi francesi.

Oggi i discepoli hanno di gran lunga superato i maestri. Ciò risulta chiaramente da tutte le comunicazioni non censurate dei nostri camerati che ci provengono dai campi di prigionia italiani.

### ***Viaggio non voluto in Riviera***

Il mattino seguente ci sentivamo abbastanza riposati e nuovamente pieni di energie. La sera avevo vigorosamente strofinato col rhum il mio piede malato e massaggiato il gonfiore finché la gamba non era tornata a posto, tanto che il giorno seguente potei mettermi in cammino senza aver bisogno di un aiuto esterno.

Alle due, dopo pranzo, arrivò l'ordine di condurci a Nizza. Con due gendarmi come scorta ci mettemmo in marcia, prima con un autobus, quindi col treno elettrico e infine in treno, e giungemmo a Nizza alle sette di sera.

I gendarmi, che nei giorni precedenti erano stati così bruschi nei nostri confronti, ora si comportarono assai correttamente, e neppure la popolazione prestò grande attenzione a noi. Nonostante sedessimo nel treno in una sezione non separata, non avemmo noie né insulti. Apparentemente eravamo presi per criminali comuni, in quanto vestivamo abiti civili. Scambiammo qualche parola a bassa voce l'un l'altro, e i gendarmi parlavano tra di loro a voce più alta, e così scoprimmo che dopo averci consegnati volevano fare una capatina a Tolone.

A Nizza fummo collocati in una carrozza e subito attraversammo le strade della bella città. Purtroppo, non avemmo modo di vedere granché della famosa Riviera, poiché appena dopo una breve corsa la vettura si fermò di fronte alla stazione di polizia.

Dovemmo scendere.

Nel locale di guardia trovammo un sottoufficiale con diversi soldati, che all'apparenza rimasero molto stupidi del nostro arrivo. Il comandante non sapeva che fare di noi. Non ci voleva prendere in consegna. I gendarmi d'altra parte non volevano rinunciare al loro piccolo viaggio di piacere verso Tolone e posero fine all'agitata conversazione facendo sparire senza tanti complimenti i nostri fogli di accompagnamento.

Il caporale, un tipo rude e antipatico, si mise a bestemmiare e imprecare. Telefonò ovunque ma non riuscì a ricevere alcun ordine definitivo, mentre noi sedevamo già da parecchie ore nelle brande nella stanza di guardia, senza che ci potessimo muovere. Quando infine intorno a mezzanotte comparve un ufficiale ispettore, gli fu spiegata la nostra vicenda, ma anch'egli si limitò ad ascoltare l'interessante novità e se ne andò senza aver fatto nulla. Apparentemente, aveva ben poca voglia di accollarsi questo sovraccarico di lavoro a causa nostra.

Stanchi e assonnati sedevamo con la fronte tra le mani, e pensavamo che avremmo dovuto trascorrere tutta la notte in quell'assai poco piacevole posto. Quando improvvisamente udimmo fuori di fronte alla porta dei passi che si avvicinavano. La porta si aprì ed entrò un sottoufficiale che aveva l'ordine di portarci via. Uscimmo, fummo messi in mezzo a un gruppo di una dozzina di cacciatori delle Alpi, e ci avviammo lungo le silenziose vie di Nizza.

Attraversammo l'intera città. I nostri accompagnatori tennero un comportamento tutt'altro che marziale. Parlavano ad alta voce di questo e quello, manifestarono con forza il proprio disappunto per quella marcia notturna e ci insultarono in tutti i modi. Il sottoufficiale si vide infine costretto a ordinare ai suoi uomini di smettere di lamentarsi. Tuttavia, quelle parole di monito ebbero scarso effetto su quelle truppe scelte, tanto che essi continuarono a ridere, discutere e imprecare. Noi non ci curavamo degli scherni e degli insulti e rimanemmo in silenzio.

Dopo una lunga marcia, ci fermammo di fronte a un edificio grande e assai bello. Era un palazzo alto e bianco. Un robusto muro conduceva a una porta in ferro. Giudicammo che potesse essere un manicomio o un ospedale, ma dopo essere entrati, da diverse scritte capimmo di trovarci nella prigione statale di Nizza.

La guardia ci ricevette, fece segno di no con la testa al rapporto del sottoufficiale e spiegò che non poteva accettarci senza l'autorizzazione del direttore della prigione. E noi che ci eravamo già pregustati finalmente di dormire in una cella tranquilla! Arrivò il direttore, che era abbastanza infastidito di essere stato svegliato dal suo splendido sonno, e condusse il sottoufficiale nella sua stanza per negoziare il nostro destino. Attendemmo nel corridoio e fummo nuovamente bersagliati dal cattivo umore dei soldati.

Direttore e sottoufficiale discussero per quasi un'ora. Alla fine, il direttore decise di rifiutare il nostro accoglimento. Nel cuore della notte dovemmo fare a ritroso al via dell'andata, e fummo di nuovo portati nella stazione di guardia.

Il caporale quasi esplose dalla rabbia quando ci vide ritornare, e ci fu uno scontro verbale assai acceso tra lui e il comandante della scorta. Questi voleva disfarsi di noi, l'altro non voleva aver nulla a che fare con noi. Alla fine, ne uscì vittorioso il comandante della guardia, e noi dovemmo ancora una volta metterci in marcia. Ancora una volta, a piedi attraverso l'intera città, oltre la prigione di Stato fino a una caserma, in cui entrammo. Lì fummo sistemati in una guardiola. Erano circa le quattro del mattino.

All'alba eravamo già nuovamente in piedi. La vita all'interno della guardiola di una caserma è così rumorosa che non è possibile pensare di dormire. Ci sedemmo sulle nostre brande, manifestammo le nostre speranze e i nostri timori, e aspettammo ciò che aveva a venire.

Un poco più tardi, in mattinata, giunse un alsaziano, che parlava perfettamente tedesco, e utilizzò questa conoscenza per insultare Grosse nel modo più bieco e aggressivo. Aveva di fronte a sé un tedesco inerme. Il farabutto era verosimilmente un disertore tedesco.

Quindi arrivò un "aiutante", che immediatamente e in modo energico zittì l'alsaziano e ci assicurò che quell'uomo sarebbe stato duramente punito per il suo comportamento irresponsabile. Sentii distintamente quella promessa, ma ancora oggi non credo sia stata mantenuta. Credo di poter affermare con discreta certezza che quell'alsaziano è a tutt'oggi rimasto impunito.

Intanto si erano fatte le dieci del mattino. Sedevamo in guardiola e stavamo a guardare attraverso la finestra il via vai all'interno della caserma. C'erano esercitazioni. Erano per lo più francesi dalla pelle scura che si immaginavano di combattere contro i barbari<sup>31</sup>. Fu qualcosa di nuovo per noi, e il tempo trascorse rapidamente. Infine, ricomparve l'aiutante, che ci ordinò di seguirlo.

---

<sup>31</sup> Fin dal 1905 l'esercito francese aveva creato unità composte da interamente soldati provenienti dalle colonie, chiamati *tirailleurs*. Il gruppo più consistente proveniva dall'Africa occidentale (altre unità provenivano dall'Africa equatoriale, dal Madagascar e dall'Indocina), chiamato *La Coloniale*, distinta dall'*Armée d'Afrique* e dal XIX Corpo d'Armata di stanza in Marocco, Algeria e Tunisia, che erano composte sia da soldati bianchi sia da soldati di colore. Nell'agosto del 1914 vennero dispiegati sei battaglioni di *tirailleurs*, schierandoli immediatamente nelle Fiandre, dove subirono pesanti perdite nelle battaglie presso il fiume Yser. Il numero di truppe di colore andò crescendo lungo tutto il conflitto, e alla fine furono circa 212 mila gli africani che combatterono per la Francia nella prima guerra mondiale. Sulla vicenda dei *tirailleurs*, si veda: M. ECHENBERG, *Colonial Conscripts. The Tirailleurs Senegalaise in French West Africa*, Portsmouth, Heinemann, 1991; A. CLAYTON, *French, Soldiers and Africa*, London, Brassey's, 1986; C. BALESI, *From Adversary to Comrades-in-Arms. West Africa and the French Military, 1885-1918*, Waltham, Crossroads Press, 1979.



Fummo portati in una piccola stanza e lì chiusi dentro. Davanti alla porta stava giorno e notte una guardia: di fuggire non c'era neppure a pensarci. Così cercammo di prendere così come veniva la nostra sorte e cercammo soltanto di far passare alla meno peggio il tempo.

Di Nizza e della Riviera non avevamo ovviamente visto nulla, perché per tutto il tempo fummo trattati come pericolosi criminali e non ci fu consentito di uscire dalla nostra stanza. All'inizio, dare la caccia alle mosche fu la nostra unica occupazione, finché l'aiutante non si mosse a pietà e ci portò dei libri e delle riviste, nonché una dama, con cui giocavamo con passione da mattina a sera e ci inventavamo anche ogni sorta di nuove regole per poterci liberare dalla noia. Questi era un uomo anziano, bonario, uno dei pochi francesi rispettabili che io incontrai durante il mio soggiorno forzato in Francia. Da civile, era stato direttore di un teatro parigino, e aveva di noi un'opinione assai lontana da quella della maggior parte dei suoi compatrioti<sup>32</sup>.

Inoltre, facendo ricorso al nostro denaro potemmo procurarci della nuova biancheria. Dopo la fuga, eravamo rimasti completamente privi e non avevamo letteralmente nulla da indossare fuorché ciò che già avevamo addosso. Per fortuna, avevo conservato 500 lire, che mi furono assai utili nei tempi seguenti.

La nostra permanenza nella caserma nizzarda non durò a lungo. Dopo cinque giorni, a sera venne un sottoufficiale nella nostra stanza, e ci ordinò di ordinare le nostre cose per prepararci a partire immediatamente. Saremmo stati trasportati con un piroscapo. Che cosa dovessimo fare su un piroscapo, non riuscivamo a spiegarcelo, così pensammo che la cosa più probabile era che ci dovessero rimandare in Italia.

Quando però accompagnati da due gendarmi raggiungemmo un piccolo piroscapo, sul cui salvagente lessi la parola "Corsica", ebbi un presentimento su dove fossimo diretti. Quest'idea divenne certezza non appena nella notte salpammo in direzione sud.

Sedevamo in una cabina di terza classe estremamente sporca nella prua della nave, ciascuno di noi ricevette una coperta altrettanto sporca. Protestai contro quest'ingiusto trattamento con un ufficiale, ma con stupore e altrettanta indignazione scoprii che i gendarmi non avevano ricevuto ordine di trattarci come ufficiali. Noi avremmo infatti dato la nostra parola d'onore di non tentare la fuga, infrangendola! La mia indignazione non aiutò, dovetti comunque sdraiarmi con Grosse sul pavimento nello sporco. È possibile che la storia della parola d'onore sia stata inventata dal capo del campo di prigionia italiano per giustificare il suo insufficiente controllo con un rimprovero.

Del resto, ebbi in seguito occasione di vedere come il governo francese si incaricasse di trasportare un numero assai maggiore di ufficiali. In confronto a quelle condizioni, noi fummo trattati ancora bene.

Dopo un lungo viaggio, giungemmo in Corsica nel porto di Ile Rousse. Fummo portati a terra, prendemmo colazione in una caffetteria e fummo condotti in treno nella parte settentrionale dell'isola. Scendemmo una stazione prima di Bastia, salimmo su una montagna e ci fermammo davanti alla cittadella, di fronte a Bastia<sup>33</sup>. Di fronte a un ponte levatoio si apriva un cancello alto, pesante e tetro, ed entrammo. Le porte del cancello si chiusero sbattendo dietro di noi<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> La guerra esasperò le visioni stereotipate del nemico. Si trattò solo in parte di un processo spontaneo, in quanto la diffusione di pregiudizi e stereotipi, tanto tra le truppe quanto tra la popolazione civile, fu promossa e diretta dalla propaganda dei singoli paesi in guerra. Su questo fenomeno, si veda: V. Ther, *Stereotypes*, in «1914-1918 Online – International Encyclopedia of the First World War» (2015) [consultabile in: <https://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/stereotypes>]

<sup>33</sup> Bastia era il principale campo nella parte orientale dell'isola (ve n'era un altro nei pressi di Novale), ma non il più grande. Il maggior numero di soldati prigionieri era detenuto a Casabianda presso Aleria (ancora oggi la principale prigionia dell'isola). Sulla costa occidentale, vi erano campi ad Ajaccio, a Coti-Chiavari; nel centro dell'isola vi era un campo nei pressi di Corte. Vi erano poi campi di lavoro a Borgo Lucciana e a Ortale, entrambi a sud di Bastia, in cui i prigionieri erano impiegati soprattutto in opere di terrazzamento. Sull'internamento in Corsica durante la prima guerra mondiale, si veda: S. GIUSEPPI, *Corse terre d'accueil, terre d'exil 1914-1918*, Ajaccio, Éditions Alain Piazzola, 2017.

<sup>34</sup> A differenza di quanto avvenuto nei luoghi di detenzione precedenti, Wosecek non è accolto da manifestazioni di odio popolare. Altri prigionieri raccontano di aver avuto un arrivo meno pacifico: il medico Max Brausewetter e il prete Joseph Rink nelle loro memorie riferiscono di essere stati oggetto di ostilità sia in occasione del loro arrivo sull'isola sia del loro trasferimento da Bastia a Casabianda. Si veda: M. BRAUSEWETTER, *J'accuse. Zwei Jahre in französischer Gefangenschaft von Max Brausewetter*, Berlin, Bruno Cassirer, 1918; J. RINK, *Korsika. Das Buch einer Gefangenschaft*, Nürnberg, Sebaldus-Verlag, 1932.

## ***Un anno in Corsica***

Quando entrai attraverso un grigio e pesante cancello nella cittadella di Bastia, una domenica pomeriggio dell'ottobre 1915, non avrei immaginato che avrei dovuto trascorrervi un intero anno. Né potevo immaginare tutte le amare e tristi ore che qui mi attendevano.

Se è vero che il tempo non può guarire tutte le ferite, spesso però le attenua.

Apparentemente, entrambi, Grosse e io, giungemmo con buone referenze. Il comandante del campo, un grigio maggiore della legione straniera, ci ricevette assai freddamente e brevemente in presenza del suo vice, un tenente ancor più anziano. Erano entrambi corsi. Le prime frasi ci furono rivolte in francese. Feci subito notare che potevamo proseguire in italiano, e in italiano, che è lingua più comune in Corsica, proseguimmo.

Il maggiore col tempo si dimostrò un soldato burbero ma non cattivo, nella cui condotta v'era nei miei confronti una traccia di simpatia. Il tenente, d'altra parte, era ansioso di preservare la propria dignità e di esprimerla sempre in modo drastico. Aveva assai poco in comune con la "naturale amabilità" che prima della guerra ci era stato insegnato essere propria dei francesi.

Dopo le formalità della registrazione, fummo portati in una piccola stanza e chiusi dentro. La nostra abitazione assomigliava alla cella di un carcere<sup>35</sup>. Molti muri spogli, in mezzo ai quali trovava posto quel minimo indispensabile di mobilio, verso oriente una finestra munita di una pesante inferriata, che come se non bastasse era stata anche rivestita di legno. Sopra soltanto una stretta striscia che lasciava passare un poco d'aria e di luce. Se volevamo dare un'occhiata fuori, dovevamo salire su una sedia o sul tavolo e quindi allungare fuori il collo.

L'arredamento di questa stanza, per quanto incompleto fosse, era sufficiente per le nostre varie necessità. Al nostro arrivo, portammo tutti i nostri averi a spalla e non avemmo molto da sistemare. Ci fu portato da mangiare. Era assai poco e di pessima qualità. Forti delle nostre passate esperienze, chiedemmo ai soldati di guardia di portarci qualcosa dalla città in cambio di una mancia. Così fu e grazie a questo accorgimento non dovemmo patire la fame. Se non fosse stato per il contributo delle nostre tasche, saremmo stati mandati abbastanza sovente a dormire a stomaco vuoto<sup>36</sup>.

Il primo giorno a Bastia giunse a termine. Ci fu chiaro che la vita qui non ci sarebbe stata facile.

All'inizio rimanemmo chiusi nella nostra stanza per tutto il tempo. Un'ora soltanto al mattino e al pomeriggio una passeggiata all'interno di un piccolo e angusto cortile circondato da alti edifici su tutti i lati. In un angolo del cortile intorno a mezzogiorno cadeva un debole raggio di luce, che doveva bastarci a soddisfare il nostro bisogno di luce e calore. Il resto del cortile rimaneva in ombra e inospitale come la nostra stanza, tanto che le nostre uscite non ci procuravano alcun sollievo. Deprimente e monotona era questa vita dietro le mura del carcere! A giudicare da questo trattamento non eravamo prigionieri, ma dei criminali di guerra, trattati anzi come comuni criminali!

<sup>35</sup> La stanza in cui vengono alloggiati Wosecek e Grosse, per quanto «simile alla cella di un carcere», era una delle migliori della prigione. In effetti, stando al rapporto della Croce Rossa, stilato da F. Blanchod, F. Thormeyer e E. Schoch a seguito di un'ispezione nel dicembre 1916, i prigionieri non ufficiali erano sistemati in stanze di 9 metri di lunghezza per 8 di larghezza e 6 di altezza, in cui erano sistemati cinque o sei letti e alcuni tavoli e lavabi: AA. VV., *Documents publiés à l'occasion de la Guerre (1914-1917) - Rapports de MM. Le Dr. F. Blanchod, F. Thormeyer & Em. Schoch sur leur inspection des camps de prisonniers turcs en France, en Corse et en Egypte. Décembre 1916 et Janvier 1917*, Genève-Paris, Comité International de la Croix Rouge, 1917, p. 20. Si veda anche la descrizione che Wosecek stesso fa: *infra*, p. 42.

<sup>36</sup> A Bastia, il vitto dei prigionieri, sia soldati semplici sia ufficiali, era gestito da un privato, che forniva da mangiare al prezzo di due franchi al giorno. In occasione delle visite della Croce rossa gli ispettori trovarono pasti abbastanza ricchi, vari e gustosi: per colazione, alle 5:30, caffelatte; a pranzo, servito alle 10:30, degli antipasti, una porzione di carne con verdura e un dessert o frutta; a cena, alle 17:30, una zuppa, carne, verdura e dessert o frutta; il pane bianco era acquistato a parte. Ad esempio, il 12 dicembre 1916, il menu giornaliero comprendeva per pranzo ravanelli al burro, carote, arrosto di montone, frutta; per cena, brodo, carote, capra arrosto e frutta. È possibile che la situazione alimentare fosse meno rosea di quella mostrata agli ispettori o che quantomeno le porzioni fossero assai misere, e i cantinieri ne approfittassero per lucrare. In effetti, agli ufficiali era corrisposto uno stipendio in base al grado e all'anzianità (da 120 a 277 franchi al mese), ed è assai probabile che questi soldi facessero gola ai gestori della cantina, assai rifornita di ogni cosa (cioccolato, latte in polvere, dolci, tabacco, etc.). Si veda: AA. VV., *Documents publiés à l'occasion de la Guerre (1914-1917) - Rapports de MM. Le Dr. F. Blanchod cit.*, pp. 21-22.

Fin dalla prima uscita in cortile ci unimmo agli altri prigionieri. C'era già nove ufficiali turchi con due attendenti<sup>37</sup>, alcuni dei quali erano stati catturati dagli italiani prima della dichiarazione di guerra, ed erano stati inviati in Francia<sup>38</sup>. Quei signori protestarono contro una simile decisione, che infrangeva ogni norma internazionale, e ancora speravano di esser liberati. Ma sia i francesi sia gli italiani mandarono al diavolo il diritto internazionale e simili antiquati concetti, e i turchi rimasero prigionieri. Eravamo appena venuti a sapere di questi fatti dai nostri compagni di sventura e avevamo scambiato appena qualche parola in francese, che ci venne rigidamente proibito di parlare coi turchi.

Ridotti all'obbedienza, ponemmo fine alle conversazioni durante le nostre camminate, ma presto trovammo modi per rimanere assieme anche molto e a lungo all'interno delle mura. Porte sbarrate presto non rappresentarono più per noi, scaltri evasi, un ostacolo insormontabile. Una chiave c'era. Non appena venivamo rinchiusi nella stanza, ne eravamo subito fuori, e ci ritrovavamo coi nostri compagni di sventura. Divenimmo presto buoni amici.

Dai turchi venimmo a sapere che dietro l'edificio, in alto, c'era un secondo cortile, una specie di terrazzo da cui era possibile godere di una bellissima vista sull'isola e sul mare. Pregammo il comandante di accordarci il permesso di passeggiare su questa terrazza. Inizialmente ce lo negò, e ci disse di avere precise disposizioni di tenerci sotto vigilanza particolarmente stretta. Poco alla volta mutò opinione e infine ci fu concesso di fare le nostre passeggiate nella terrazza più in alto.

Per me, le ore trascorse là in alto erano le migliori della giornata. È un fatto curioso che ogni prigioniero di guerra desideri ardentemente la solitudine, non appena è alle spalle il primo difficile momento di sconforto emotivo per un destino immeritato. La monotona convivenza con così numerosi compagni di sventura a volte lunga anni è una pena che può esser compresa solo da chi è stato prigioniero di guerra. Giorno e notte, ogni ora, sempre in compagnia di qualcuno, mai un attimo da solo ... Uno finisce col bramare la solitudine e ha la sensazione che non ci possa essere nulla di più bello che abitare da solo in una stanza, sia anche misera e povera! Accadde persino che alcuni prigionieri compissero deliberatamente qualcosa al solo scopo di essere puniti con la cella di isolamento. Altri ancora pretesero di essere malati per poter trascorrere un poco di tempo in ospedale, e tutto questo solo per potersi allontanare per un poco dalla vita di gruppo.

Questo desiderio appassionato, quasi morboso per la solitudine contribuì grandemente al fatto che io spesso sedessi da solo per ore sul parapetto della terrazza guardando lontano. L'ampia vista su mare e isole mi simulava a dispetto di tutto un senso di libertà; il sole spendeva in un cielo senza nuvole il mare risplendeva nella sua calma estiva, come spesso mi era capitato di vederlo in patria. Nei giorni sereni lo sguardo arrivava fino alle isole di Elba, Capraia e Christo e persino alla costa italiana, e quando chiudevo un poco i miei occhi, vedevo davanti a me la costa di casa mia come l'avevo lasciata l'anno prima. Potevo così sognare dei giorni passati, del lavoro e della vita....

Quale dolore era, dopo queste ore, tornare all'orribile realtà della vita grigia in questa odiata cittadella genovese.

La vivace vita del porto e del mare erano per me particolarmente interessanti. Nell'anno durante il quale dovetti risiedere qui, guardavo spesso entrare in porto oltre ai consueti piroscafi a vapore i piroscafi che trasportavano le navi siluranti e insieme a loro in questa regione spesso sferzata da tempeste in direzione sud-ovest trovavano rifugio nel porto anche cacciatorpediniere e sottomarini. Oltre, al largo, navigavano di quando in quando grandi navi da trasporto, incrociatori e navi da guerra. Poter guardare rappresentava ancora una forma di vita per chi stava seduto dietro le sbarre.

Le guardie erano per lo più corsi, che non prendevano molto seriamente il proprio incarico e bevevano molto quando non c'erano ufficiali nelle vicinanze<sup>39</sup>. In cambio di denaro, si poteva ottenere

<sup>37</sup> In Corsica vennero incarcerati numerosi soldati turchi. Il loro numero crebbe considerevolmente, fino a raggiungere le 190 unità alla fine del 1916.

<sup>38</sup> La Turchia dichiarò guerra all'Intesa il primo novembre 1914, e l'Intesa alla Turchia due giorni dopo. L'Italia dichiarò guerra alla Turchia solo il 23 agosto 1915.

<sup>39</sup> L'atteggiamento dei governi nei confronti del consumo di alcool durante la prima guerra mondiale fu ambiguo. Nella società, tutti i paesi misero in campo sforzi per disincentivare l'assunzione di sostanze alcoliche tra i civili, in quanto l'alcool era considerato sia come ostacolo a un'effettiva mobilitazione sia come spreco di risorse in un contesto di razionamento. Allo stesso tempo, come testimoniatoci, ad esempio, da tutti i racconti scritti dai reduci, i vertici militari impiegavano l'alcool (nonché droghe) per sostenere il morale delle truppe in occasione degli assalti, pur non vedendo di buon occhio il consumo

da loro qualsiasi cosa. Anche l'addetto alla mensa faceva buoni affari. E lo sapeva bene: noi dipendevamo da lui! In cambio di denaro ci procurava praticamente qualsiasi cosa, e noi così avevamo ciò che volevamo. In questo modo ambedue le parti erano soddisfatte da questo commercio.

Non era affatto impossibile qui trovare qualcuno che in cambio di denaro ci avrebbe aiutati a fuggire. Ma non ci provai affatto. Da un corso ci si poteva senz'altro aspettare, che avrebbe preso il nostro denaro e poi ci avrebbe tradito. Sfortunatamente, una fuga senza aiuto esterno avrebbe avuto scarse possibilità di successo. Se fossimo anche stati in grado di appropriarci di notte di una barca nel porto, non avevamo altra scelta se non quella di dirigerci nuovamente in Italia. Lì saremmo stati raggiunti la notte stessa e catturati una volta fatto giorno.

Un mese dopo il nostro arrivo, arrivarono altri compagni di sventura: due medici e un tenente, entrambi tedeschi.

I medici erano stati catturati in un ospedale da campo in Piemonte poco dopo lo scoppio della guerra e ne avevano passate di incredibili. Solo sentendo i loro racconti ho potuto capire veramente che cosa significhi essere prigioniero di guerra in Francia! Ingiustamente accusati e incarcerati, furono condannati a un anno di detenzione dura, e furono infine trasferiti dalla prigione militare di Avignone nel campo di prigionia per ufficiali a Bastia<sup>40</sup>.

Ma né la vergognosa e ingiusta condanna, né le sofferenze nelle carceri francesi, in cui erano trattenuti assieme ai criminali comuni, in cui dovettero patire il freddo e dormire sul nudo pavimento senza avere un letto e in cui spesso pativano la fame; nulla di tutto ciò poteva spezzare il loro amore per la patria e il loro senso del dovere! Pieni di speranza di essere scambiati in forza delle convenzioni di Ginevra, attendevano con ansia il momento in cui avrebbero nuovamente potuto servire la patria. Anche nel loro caso però fu necessario un anno per giungere a questo punto.

A metà dicembre vennero portati altri ufficiali turchi, la maggior parte di origine araba, di cui divenimmo presto buoni compagni. Erano uomini splendidi, sia per carattere sia per aspetto fisico, contraddistinti da una modesta dignità, che risultava simpatica. Con nostro rincrescimento, dovettero ripartire il giorno successivo, insieme agli altri ufficiali turchi menzionati poco prima che ho menzionato poc'anzi. Andarono tutti a Corte, dove furono tenuti prigionieri separati dai tedeschi.

Poco dopo la loro partenza, arrivarono altri prigionieri tedeschi. Trentasei ufficiali tedeschi vennero portati dal campo di Corte, che era sovraffollato, a Bastia<sup>41</sup>.

L'inverno trascorse lentamente. La comune difficile situazione trasformò presto noi prigionieri in una grande famiglia i cui membri erano legati l'un l'altro da amicizia e affetto. La differenza di professione e classe sociale da cui provenivamo rese possibile combattere la noia attraverso interessanti conversazioni. Avevamo molte cose di cui parlare, da chiederci, e ci facevamo reciprocamente visita nelle rispettive stanze. Nei nostri alloggi non c'era stufa, ma nell'isola non fu mai non fu mai così freddo da farci congelare troppo.

Voglio provare a descrivere una delle sfarzose stanze al secondo piano, dove alloggiavano e dormivano dieci o venti tra tenenti e sottotenenti. Avevano un letto e una sedia ciascuno, mentre tutto il resto del mobilio era in comune. Questo consisteva in: uno o due tavoli, e alcune casse e scaffali della

---

di alcool in circostanze "normali". Ciò produsse numerosi casi di alcoolismo alla fine del conflitto. Si veda: G. BARRY, *Moral Norms and Values*, in «1914-1918 Online – International Encyclopedia of the First World War» (2019) [consultabile in: [https://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/moral\\_norms\\_and\\_values](https://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/moral_norms_and_values)]; Ł. KAMIENSKI, *Drugs*, Ivi (2019) [consultabile in: <https://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/drugs>]; O. ROYNETTE, *The Military at Home*, Ivi (2014) [consultabile in: [https://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/the\\_military\\_at\\_home](https://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/the_military_at_home)]; D. OKRENT, *Last Call. The Rise and Fall of Prohibition*, New York, Schribner, 2011; C. J. KUDLICK, *Fighting the Internal and the External Enemies. Alcoholism in World War I France*, in «Contemporary Drug Problems» (1985), XII, 1, pp. 129-58; J. TURNER, *State Purchase of the Liquor Trade in the First World*, in «Historical Journal» (1980), XXIII, 3, pp. 589-615.

<sup>40</sup> Sull'internamento dei civili tedeschi e austro-ungarici in Corsica, si veda: S. GIUSEPPI, *L'internement à Corbara en Corse de civils austro-allemands. 1914-1920*, Ajaccio, Éditions Alain Piazzola, 2014.

<sup>41</sup> Corte è una città situata nel centro dell'isola sulla via (sia stradale sia ferroviaria) che collega Ajaccio a Bastia. È probabile che tra questi ufficiali ci fossero quei soldati originari della Tripolitania catturati su una goletta turca di fronte alle coste africane cui si fa cenno nella relazione di F. Blanchod, F. Thormeyer e E. Schoch (AA. VV., *Documents publiés à l'occasion de la Guerre (1914-1917) - Rapports de MM. Le Dr. F. Blanchod* cit., p. 20), in quanto trasportati dopo la cattura ad Ajaccio e quindi a Corte. Entro la fine del 1916 tutti i prigionieri ottomani vennero trasportati nella parte orientale dell'isola; mentre parte dei tedeschi o rimasero negli altri campi o vennero portati in Francia.

fattura più semplice di legno dolce e dipinto. Un tale ripiano in legno serviva a due o tre uomini come comune lavabo. Lungo i muri correavano delle assi, su cui erano sistemati libri e biancheria, sotto di loro erano appesi i pochi abiti che si avevano. Fuori dalla stanze c'erano delle finestre che davano sul cortile e sul porto. Entrambe erano dotate di pesanti inferriate.

Cimici e ratti erano presenti in gran numero nella cittadella di Bastia. Non c'era amore per la pulizia che valesse contro le cimici, né le molte trappole contro i ratti. Dai francesi non c'era da aspettarsi alcun aiuto contro queste piaghe, per questo avevano troppa poca comprensione. D'altra parte, però, una volta gli inquilini di una stanza furono sottoposti a severi interrogatori e ispezioni, poiché sospettati di aver inviato di notte dei segnali verso il mare!

Avevano dato la caccia alle cimici e ai ratti e per questo accendemmo la luce.

Nel frattempo, la più severa sorveglianza cui io e Grosse eravamo sottoposti era stata gradualmente alleggerita. Sfortunatamente perdemmo così il vantaggio che ci veniva dall'aver potuto abitare in due un'area che godeva di una posizione relativamente buona.

Fui alloggiato in una piccola stanza con un dottore e un capitano. Eravamo abbastanza allo stretto, ma facemmo il massimo per renderci a vicenda la vita più sopportabile, e ci sistemammo più che bene. Il panorama dalla nostra finestra, alta sul porto, sarebbe stato anche assai bello, se solo il suo maledetto rivestimento di tavole non avesse reso così difficile sporgersi a guardare!

Abbiamo provato più volte a sollevare le assi; ma ci fu sempre vietato, nonostante le finestre fossero dotate di pesanti inferriate.

Non venimmo mai a sapere la ragione di questa severità. Si trattava probabilmente solo della cattiveria dei nostri aguzzini.

Fino ad allora avevo portato abiti civili, secondo una nuova ordinanza dovetti più tardi indossare solo l'uniforme. Siccome non ne possedevo alcuna, me ne lasciai spedire una da casa. Ci volle molto tempo prima che la ottenessi, inutilizzabile, perché i galloni dorati erano stati scuciti e i vestiti lacerati. Dovetti scrivere molte volte per le integrazioni prima di aver raccolto tutto.

A maggio arrivarono a Bastia dal campo di St. Anjeau altri 86 ufficiali tedeschi. I loro racconti ci diedero anche loro un quadro convincente della nobiltà d'animo e della coscienza francesi.

St. Anjeau era stato così affollato che vi regnavano condizioni indescrivibili. Nelle stanze, pensate con contenere a malapena un centinaio di persone, era stato stipato un numero triplo di persone. Queste circostanze erano giunte all'attenzione del governo tedesco. I passi compiuti dall'ambasciata americana non avevano avuto il minimo successo, ed è stato solo quando in Germania sono state prese misure ritorsive che le cose sono migliorate a St. Anjeau. Circa duecento ufficiali furono distribuiti ad altri campi.

Per i nuovi arrivati non era stato allestito nulla a Bastia. Nonostante il fatto che le nostre richieste fossero di natura modestissima, lo spazio disponibile non era affatto sufficiente per accogliere un numero così grande di persone. Ora avevamo a Bastia il sovraffollamento più folle con tutti i fenomeni che ne conseguirono. Basti pensare che l'estate in Corsica è molto calda per aver un seppur vago concetto di come abbiamo vissuto! Era sempre più difficile stare accampati qui, e tutte le nostre idee e suggerimenti erano non ci aiutarono per niente. Andò come a noi anche a tutti gli altri prigionieri in Corsica, l'amena isola, e ad Algeri, dove le condizioni erano addirittura peggiori.

Come tu tratti i miei, io tratto i tuoi, si è detto il governo tedesco, e ha allestito un certo numero di campi di prigionia in cui i francesi erano trattati similmente anche se non così male come noi fummo trattati.

Questa misura ha certamente fatto in modo che venimmo infine fuori da quest'insostenibile stato di cose. La ragione immediata della nostra partenza, tuttavia, fu la visita di una commissione americana, che doveva verificare se le numerose rimostranze erano effettivamente giustificate.

Già da alcuni giorni prima dell'arrivo degli americani c'era un andirivieni nella vecchia cittadella, simile a quello nella nostra caserma prima di un'annunciata ispezione. Alla domanda su cosa significasse, ci è stato detto che era atteso un generale. Invece del generale, arrivarono due gentiluomini dell'ambasciata americana. Osservarono tutto, presero zelantemente appunti e promisero di tornare il giorno dopo. Certo non tornarono mai e non cambiò nemmeno nulla, ma dopo alcuni giorni ricevemmo dal comandante di campo l'ordine di prepararci per il viaggio. Saremmo stati portati in un campo nel centro della Francia.

La maggior parte è stata molto contenta di questa notizia. Non ci si aspettava davvero molto, ma poteva andare in nessun caso peggio. E in ogni caso si aveva in animo il viaggio verso una nuova destinazione, che doveva portare quel mutamento tanto appassionatamente desiderato nella monotonia della vita finora trascorsa.

### ***Con la nave verso la Francia***

In un pomeriggio verso la fine di settembre dopo molte strilla, appelli e attese era pronto a partire nel cortile della cittadella un treno di 120 ufficiali prigionieri, tra cui anche io. Stava iniziando a piovere quando, circondati da un cordone di guardie francesi, arrivammo attraverso il ponte ferroviario nelle strade di Bastia. In pochi minuti piovve a dirotto. Ancora prima di raggiungere il battello ormeggiato alla riva del nuovo porto grondavamo acqua.

Arrivammo in coperta. Il battello era pieno di vacanzieri che tornavano al fronte e altri passeggeri. Fummo condotti subito nella stiva a poppa, che era stata riservata per noi.

Là avemmo una bella sorpresa!

Una stanza sporca e ampia, il pavimento cosparso di segatura e completamente bagnato dalla pioggia, siccome i boccaporti erano ancora aperti. Lungo la murata, per terra, alcuni materassi, un altro mucchio di materassi nel mezzo. L'illuminazione era più che carente.

E qui 120 ufficiali, tra cui anche quattro maggiori, avrebbero dovuto trascorrere un viaggio di 24 ore.

Manifestammo la nostra indignazione. Cosa che naturalmente non servì a nulla, così ci piegammo al nostro destino, strascicammo i materassi nei punti più asciutti e ci preparammo ad “andare a dormire”. Erano le otto di sera e il battello salpò.

Io non avevo il cappotto e durante la marcia fino alla nave mi ero bagnato fino alle ossa. Ora mi affrettai a cavare dal mio spartano bagaglio a mano una camicia asciutta, per sostituirla a quella fradicia. Ero proprio lì per cambiarmi quando venni chiamato dal comandante dei trasporti, un capitano francese, insieme a due ufficiali tedeschi della riserva della marina che erano tra noi prigionieri. Ci disse che saremmo stati acquartierati separati dagli altri. Ci preparammo a dover “alloggiare” ancora più sotto e al buio, e ci meravigliammo assai quando ci fu assegnata una cabina in prima classe. Era piccola e aveva solo due posti per dormire, però in confronto al luogo che avevamo appena lasciato era un salone di lusso.

Presto venne preparato come terzo giaciglio un materasso su pavimento. Senza riflettere sul “perché” ci venisse procurato questo privilegio, mi tolsi di dosso il vestito bagnato e la biancheria altrettanto umida e giacqui per la prima volta in un anno di nuovo in un vero letto.

Scoprimmo del resto molto velocemente il motivo di questa particolare premura. Non era per benevolenza che fummo portati nella bella cabina, quanto per la cattiva fama di cui godevamo. Si temeva che potessimo impossessarci del battello durante la traversata! Tutti gli altri prigionieri erano in custodia sicura nella stiva buia e severamente sorvegliata – noi tre, gente di mare, avremmo dovuto essere ancora più strettamente controllati nella camera isolata.

Non che questa precauzione, cui io sono debitore di una buona traversata, fosse veramente necessaria. Oltre al forte reparto di guardia il battello portava anche molti militari e inoltre, poco dopo che lasciassimo il porto, non solo i soldati della guardia bensì anche la maggior parte di noi prigionieri soffrivano di mal di mare, così che a malapena sarebbero stati capaci di pensare atti audaci. Fuori soffiava un violento vento di sudovest e il mare iniziò a farsi agitato.

Davanti alla porta della nostra cabina stava una sentinella armata con una baionetta inastata, accanto a lui sedeva inoltre un sottotenente francese. Presto il sottotenente e la sentinella patirono il mal di mare e cedettero il campo.

Potevamo adesso muoverci abbastanza liberamente e ci recammo nella sala da pranzo del battello, che però a causa dei malati che là giacevano tutt'intorno a terra non era un soggiorno eccessivamente piacevole. Alcuni soldati francesi rimasero tuttavia piuttosto abili al servizio. Controllavano bene i nostri compagni e ci impedirono l'accesso alla stiva.

Ci era però consentito di trattenerci sul ponte inferiore. Da questo si poteva abbracciare con lo sguardo l'intero battello, il cui ponte era stipato di viaggiatori che se ne stavano sdraiati con il mal di mare. C'era un'imbarcazione a otto remi con un cannone di circa sette centimetri di calibro per la difesa dai sommergibili. Il timore di questi nemici era molto forte.

Nel tardo pomeriggio iniziò ad intravedersi la costa francese. Il battello venne guidato verso Tolone. Il tempo era nel frattempo un po' migliorato e si poteva vedere la parte esteriore del forte del porto militare, i torpedinieri e gli incrociatori di pattuglia.

Con il sopraggiungere dell'oscurità dovemmo scendere nuovamente sottocoperta. Il pericolo di un colpo di mano in una tale prossimità alla costa francese parve ora anche ai nostri troppo apprensivi nemici improbabile e potemmo andare a cenare nella stiva.

Quello di rimediare un pasto non rimase però che un tentativo. Già solo l'aria, che ci venne incontro quando entrammo nella stanza sarebbe bastata a dissipare il più forte appetito. Molti di quei signori soffrivano ancora del mal di mare, attraverso il boccaporto mal chiuso entrava acqua che aveva infradiciato tutto e formava insieme alla segatura una poltiglia pastosa sul pavimento. Su questo stavano, tra utensili di ogni altro tipo, alcuni mastelli riempiti con una specie di spezzatino. L'odore del cibo si univa con il cupo, brutto puzzo della stanza chiusa e sovraffollata. Solo i più valorosi, o meglio i più affamati, si servirono e io ebbi nuovamente compassione dei miei poveri compagni che avevano dovuto trascorrere qui 24 ore.

Il battello approdò infine nel vecchio porto di Marsiglia. Mettemmo piede sulla terraferma di Francia<sup>42</sup>.

### **Un "campo modello"**

Sulla strada accanto all'approdo sostavano molte vetture chiuse, ognuna con una portiera sul lato posteriore, nella quale si trovava una piccola finestra con le inferriate. Ci venne detto che si trattava di vetture per il trasporto dei feriti leggeri. Sarà anche, per me però questi veicoli somigliavano maledettamente a quelli che di solito sono usati per il trasporto dei criminali. Dagli otto ai dieci uomini sedevamo in queste gabbie su ruote. Un soldato, nella nostra vettura un negro, occupò il posto a fianco della portiera. Dalla finestrella con le inferriate si poteva nella migliore delle ipotesi vedere qua e là un pezzetto delle mura delle case, quando passavamo nelle strade.

La maggior parte di noi era felice di essere nuovamente sulla terra ferma e tutti si ripresero velocemente dai postumi del mal di mare. Approdammo alla stazione ferroviaria proprio come una combriccola allegra. Un treno era pronto per noi e fummo acuartierati nei suoi vagoni in seconda classe.

Il comandante dei trasporti, un capitano, aveva combattuto per lungo tempo al fronte. Mostrò una certa considerazione per la nostra disfatta, ci trattò bene, fece ciò che gli era permesso per renderci il viaggio più leggero e dopo qualche tempo diede perfino al soldato accompagnatore che viaggiava con noi l'ordine di trattenersi fuori sul corridoio.

Attraversammo l'amenissimo paesaggio del sud della Francia. Per molto tempo costeggiammo il mare poi, quando il treno iniziò a dirigersi di più verso l'interno, le distese di ricco terreno agricolo, coltivato con le vigne. Una vista che certo avrebbe rallegrato qualunque viaggiatore. Tanto più noi che così lungamente eravamo stati tra le quattro mura del carcere e ai quali il viaggio per lo meno simulava una parvenza di libertà e movimento. La disposizione nella quale ci trovammo si descrive al meglio se racconto che uno dei compagni si incantò quando potemmo vedere da vicino le mucche che pascolavano vicino al ciglio della ferrovia.

<sup>42</sup> A Marsiglia c'erano quattro campi di detenzione; i tedeschi presso il porto, nei campi di Oddo (in periferia) e Carpiagne (appena fuori città), mentre i bulgari erano internati a Dock Pinède e all'ospedale marittimo di Saint-Mandrier. Per una descrizione dei campi e delle condizioni di vita dei prigionieri, si vedano le relazioni della Croce rossa: *Documents publiés à l'occasion de la Guerre Européenne (1914-1915) - Rapport de M. le Dr. René Guillermin sur sa visite à quelques camps de prisonniers de guerre allemands en France, Juin 1918*, Genève-Paris, Comité International de la Croix Rouge, 1918, pp. 8-13; *Documents publiés à l'occasion de la Guerre Européenne (1914-1915) - Rapports de MM. Ed Naville & V. van Berchem, Dr. C. de Marval, A. Eugster sur leurs visites aux camps de prisonniers en Angleterre, France et Allemagne*, Genève-Paris, Comité International de la Croix Rouge, 1915, p. 58; *Documents publiés à l'occasion de la Guerre Européenne (1914-1915) - Rapport de M. le Dr. Guillermin sur sa visite aux prisonniers de guerre bulgares en France et en Corse, Octobre-Novembre 1917*, Genève-Paris, Comité International de la Croix Rouge, 1917, pp. 18-21.

Anche la nostra squadra di accompagnatori francesi si fece prendere sempre più dal buonumore. Questo accadde meno per via della suggestione del bel paesaggio quanto per effetto del focoso vino nuovo di Narbonne, che incameravano in grandi quantità. Tanto più i francesi si fecero allegri, tanto meno essi videro la necessità di una severa sorveglianza degli inermi prigionieri. Questo era un grande errore perché per quanto ci piacesse il viaggio avremmo però preferito andare in incognito e a piedi!

Si iniziò a discutere della possibilità di una fuga dal convoglio ferroviario. Due compagni tedeschi, che si erano già preparati prima a questa eventualità, volevano spingerci a gettarci dai treni in corsa e poi dirigerci a piedi verso la frontiera spagnola.

Al calare dell'oscurità, ancora prima di Carcassonne, attuarono il loro proposito. Saltarono dal finestrino quando il treno viaggiava più lentamente: ed ecco che erano lontani. Le sentinelle avvinazzate non si accorsero per lungo tempo di nulla. Quando poi la fuga fu però scoperta ci fu naturalmente una grande agitazione tra i francesi che però non servì loro a nulla: entrambi i fuggitivi non erano più in vista.

Augurammo ai fuggiaschi ogni bene.

Avrei avuto non poca voglia di partecipare alla fuga ma proprio allora potevo sperare di arrivare per altre vie in patria. Solo che queste speranze purtroppo non si sono realizzate. Tuttavia non avevo alcun motivo di rimproverarmi perché dopo circa quattordici giorni entrambi i fuggitivi furono di nuovo acchiappati proprio prima del confine e rinchiusi subito per due mesi in arresto.

Il nostro viaggio era iniziato a Marsiglia verso sera, durò per tutta la notte, poi per il giorno successivo e terminò la sera nella stazione di Carcassonne dove il treno fu spinto su di un binario secondario. Dormimmo seduti nei nostri scompartimenti e proseguimmo nella mattina.

Alle dieci di mattina arrivammo a Auch, il nostro nuovo luogo di soggiorno<sup>43</sup>.

Scendemmo, dovemmo disporci a quadrato e fummo circondati dalla cavalleria con le sciabole sguainate. Così marciammo per una mezz'ora fino a che giungemmo sul posto.

La nostra nuova abitazione era stata prima la caserma di un reggimento di fanteria, che era stato fatto per intero prigioniero dai tedeschi a Maubeuge<sup>44</sup>. Ora, siccome la caserma era vuota, doveva essere adibita per l'accoglienza degli ufficiali prigionieri e contenere tutto ciò la cui mancanza negli altri campi era stata il motivo di così tante rappresaglie della Germania. Quindi una sorta di campo-modello<sup>45</sup>, naturalmente solo secondo i criteri francesi, e allestito in modo che i visitatori neutrali non trovassero a una visita superficiale nulla da ridire.

Tutto intorno a un grande cortile, che potevamo usare per metà per le nostre passeggiate stavano tre edifici. Uno di questi lo avremmo potuto abitare ed era stato anche preparato conformemente. Questo significa: le camere venivano separate da assicelle di legno così da ricavare dei piccoli compartimenti, che venivano assegnati a ogni prigioniero. Questi pannelli non formavano assolutamente delle pareti di legno, contrassegnavano soltanto gli scomparti e non erano in effetti null'altro che una sorta di impalcatura.

Ci arrangiammo comprando delle stoffe di cotone leggere e sottile e ci foderammo l'impalcatura in legno. Così nacquero una fila di gabbiette di tessuto l'una accanto all'altra, che noi abitavamo. Queste pareti erano ovviamente tutt'altro che isolate acusticamente, però ci si poteva per lo meno sentire "tra le proprie quattro mura".

All'interno di siffatte gabbiette stava per ciascuna un basso armadietto di legno dipinto, che avrebbe dovuto servire per la custodia della biancheria e dei vestiti. Questi armadietti avevano a prima vista un aspetto assolutamente normale, ma dovemmo certamente aver fatto delle facce molto stupite quando

<sup>43</sup> Auch, in Guascogna, era un «campo-modello», come lo definì lo stesso Wosecek. In effetti, il numero dei suoi internati (tutti ufficiali) era ridottissimo, e serviva per lo più come vetrina per il governo francese da mostrare a ispettori di paesi neutrali e di organizzazioni internazionali

<sup>44</sup> Maubeuge è una località francese nei pressi del confine con il Belgio in cui sorgevano una serie di fortificazioni. Tra il 25 agosto e il 8 settembre 1914 le forze tedesche sottoposero, costringendo infine alla resa i francesi. A seguito di questa vittoria, 1 300 uomini della guarnigione persero la vita, mentre 45 000 soldati francesi vennero fatti prigionieri (di cui circa un quarto era ferito). L'assedio di Maubeuge dimostrò l'inadeguatezza delle fortificazioni di vecchia tipologia contro la moderna artiglieria (nel dopoguerra il generale Fournier e i suoi ufficiali vennero sottoposti a un'indagine da parte dell'esercito francese, ma infine scagionati). Maubeuge rimase sotto l'occupazione militare tedesca fino al 9 novembre 1918, quando venne liberata dagli inglesi. Si veda: H. von Zuehl, *Le siège de Maubeuge. 25 août – 8 septembre 1914*, a cura di J. Heuclin, Villeneuve d'Ascq, Presses Universitaires du Septentrion, 2018

<sup>45</sup> *Musterlager*



vedemmo, guardando più da vicino, che i nostri armadietti non avevano fondo né schiena! Dal momento che essi dovevano inoltre essere utilizzati come lavabi e che le stoviglie stavano in cima, si allargavano all'interno di piccoli rigagnoli, nonostante ogni cautela. Questo era per la nostra biancheria di nessun vantaggio e per noi, che in effetti non avevamo mai biancheria asciutta, estremamente spiacevole. Solo quando accennammo a questo difetto a una delegazione americana ci venne promesso che si sarebbe integrato ciò che mancava.

Un letto, una sedia per ciascuno oltre a un tavolo per ogni quattro prigionieri formavano il resto dell'arredamento. Ci eravamo però già procurati alcuni pezzi di mobili a Bastia e li avevamo portati con noi ad Auch, così che ci potemmo sistemare in modo un poco più accogliente e con il tempo ci potemmo sentire anche meglio. Purtroppo però l'amministrazione francese voleva dedicare i "vantaggi" di questo campo a più prigionieri possibile: dopo poco tempo sopraggiunse un forte affollamento. Contro questo non c'era nulla da fare.

A Bastia il mite clima di mare ci aveva permesso di sopravvivere all'inverno anche senza stufe. Sotto questo aspetto ad Auch andò molto peggio. Il tardo autunno si trasformò lentamente nell'inverno e sopraggiunse un freddo rigido. Certo avevamo stufe e ci venne fornito del combustibile, ma così poco che non bastava al nostro fabbisogno. Non era in ogni caso abbastanza per poter mantenere nell'ampio stanzone una temperatura accettabile. Molto spesso congelavamo proprio per bene.

Per quanto concerne l'illuminazione, regnavano condizioni simili. Il petrolio non bastava per nulla, le sere invernali erano assai lunghe e noi sedevamo per ore nell'oscurità o alla luce opaca di una piccola lampada.

Ci andò molto male anche con la libertà di movimento, perché per le nostre "passeggiate", se così le si può chiamare, ci venne messa a disposizione solo una parte del cortile. Questo cortile di caserma era diviso in due parti da una recinzione e potevamo rimanere dalle 7 del mattino fino alle sei di sera solo in una parte. Era una specie di circo, nel quale i prigionieri correvano tutto intorno.

Tutta la caserma era cinta con un alto muro. Tra gli edifici e il muro correva inoltre una massiccia recinzione di filo spinato, sulla quale più tardi vennero applicate inutilmente ancora delle piccole campanelle. Queste avrebbero dovuto allertare la sentinella, qualora qualcuno avesse sfiorato il filo. Intorno alla recinzione stavano di giorno e di notte circa dodici sentinelle. Di notte il cortile e la recinzione erano illuminati elettricamente, e nel caso che questa illuminazione si guastasse era prevista ancora un'illuminazione di emergenza all'acetilene. I francesi hanno fatto veramente tutto il possibile per rendere il più difficile possibile l'evasione dei prigionieri.

Così appariva il campo-modello di Auch.

Nessuna sorpresa che la nostra vita trascorresse per la maggior parte nelle camere. Abbiamo passato il tempo nel miglior modo possibile e utilizzato alcune ore con profitto. Vennero messi su corsi di lingue straniere, scienza militare, commercio ed economia politica, e vennero tenute molte conferenze interessanti su tutti gli ambiti possibili del sapere. Per i desiderosi di apprendere si era infatti provveduto, e anche le belle arti furono coltivate: sotto l'eccellente conduzione di un ufficiale prigioniero, che di mestiere era professore di musica, suonavano un quartetto d'archi e un'orchestra, i cui membri attraverso sensibilità e diligenza portarono le esecuzioni ben al di là dell'abituale misura delle esecuzioni dilettantistiche. E alla serata musicale prendeva parte anche un coro maschile e alla musa allegra serviva un quartetto di musica popolare viennese. Persino un tempio dell'arte, avemmo! Era sì solamente un teatro di marionette, le rappresentazioni andavano tuttavia sempre esaurite e trovavano grossa eco.

Se qualcuno di noi qualche volta voleva trascorrere un'ora in completa solitudine, allora poteva prendersi ogni sorta di libro da una biblioteca che andava via via formandosi. Queste disposizioni ci hanno aiutato a superare molte ore tristi.

Ho trovato ad Auch un compagno di sventura nel senso stretto del termine: l'allora comandante della stazione di volo di Zeebrügge che nel dicembre 1915 era stato imprigionato in circostanze simili alle mie<sup>46</sup>. Avevamo molto da raccontarci, fummo presto buoni compagni e trascorremmo persino alcuni giorni e alcune sere nella stimolante compagnia l'uno dell'altro.

---

<sup>46</sup> Zeebrügge (Zeebrugge) è una località portuale della Fiandre. Fu oggetto di attacchi via navale e via sottomarina tedesche dallo scoppio stesso del conflitto e nel novembre del 1914 venne occupata. Qui l'esercito tedesco insediò una stazione

Passò l'autunno, arrivò l'inverno. Il natale era alle porte. Era il secondo natale che dovevo passare in prigionia. Se anche durante il mio periodo di servizio in marina mi ero abituato a trascorrere questo periodo lontano dai miei parenti, pur tuttavia c'è una grande differenza se uno lo deve trascorrere da uomo libero nella patria oppure in balia del nemico.

Basta così, la grande famiglia dei prigionieri di guerra voleva festeggiare natale, almeno per quanto lo permettessero le circostanze, e fece i suoi preparativi.

Tra gli ufficiali di sorveglianza c'era un capitano di cavalleria, un uomo assolutamente perbene e onesto, che ci era di aiuto nella fornitura degli alberi di natale e, a parte questo, anche nel togliere di mezzo tutte le difficoltà che ancora emergevano. Dovemmo alla sua benevolenza che la festa prese una piega pacifica e bella.

Oltre all'ufficiale prigioniero c'erano nel campo ancora circa sessanta soldati, che venivano impiegati come attendenti e lavoratori. Soprattutto per questa gente malaticcia e bisognosa di aiuto in molti modi i giorni di festa avrebbero dovuto essere una luce di speranza nella grigia monotonia dei loro giorni. Ci demmo da fare per quanto possibile per organizzare una bella distribuzione dei doni natalizi e avemmo poi la grande gioia di vedere che alcuni volti, intimoriti dalla preoccupazione e dalla miseria, ebbero almeno per ore uno sguardo felice e contento.

Un bell'albero venne ornato per le truppe in una grossa stanza. Quello risplendette nella notte santa nel chiarore delle candele, proprio come a casa, e ci furono per ognuno piccoli doni, biancheria, indumenti, cibo, libri e altre cose, a volte buone, a volte utili.

Nelle nostre stanze furono pure collocati alberi di natale, con le cui decorazioni ci eravamo dati tanta fatica. Sotto il loro scintillio pieno di pace si trovarono gruppi di stretti compaesani o amici fidati. La sera trascorse nelle chiacchiere e nella musica. Piano vennero cantati i nostri antichi, amati canti patri. Ognuno pensò a quelli che gli stavano vicino al cuore e ai quali eravamo così lontani, ciascuno sperò di poter festeggiare il natale successivo in patria...

### ***Devo di nuovo vagare...***

Il venti marzo 1917, di sera tardi, fui chiamato al commando del campo. Mi venne comunicato, che sarei partito l'indomani con la ferrovia in un altro campo. Avrei potuto tenere pronte le mie cose<sup>47</sup>.

Se anche il mio guardaroba non poteva dirsi grande, ebbi ugualmente un bel daffare per mettere in valigia i miei averi nel poco tempo prima della partenza. I compagni mi stavano attorno, invidiandomi, io, che non mi consideravo affatto degno di invidia, e mi diedero buoni consigli e buoni auguri per la strada. Poi venni chiamato, perché fossi presente alla perquisizione del mio bagaglio.

Adesso posso davvero ammettere che tra le mie proprietà si trovavano alcune cose, che possono essere davvero utili ai prigionieri, e che possono tuttavia essere una spina nell'occhio per un ufficiale francese che perquisisca. Mi ero dato molta pena per confezionare queste cose più nascoste possibili, dovevo però ancora giocare al negromante, se non volevo che fossero scoperte durante il controllo. Mi riuscì di fare passare una sega, una piccola lima e due piccole tenaglie cui tenevo molto girando rapidamente i vestiti nei quali erano nascoste. I francesi non si accorsero di perquisire sempre la stessa borsa vuota!

Dopo reiterate perquisizioni del bagaglio a mano e una perquisizione corporale – che non portarono alla luce niente! Vedi sopra! – il giorno successivo mi misi in viaggio verso l'ignoto insieme a un aspirante ufficiale austriaco. La destinazione del viaggio non ci era nota. L'ufficiale interprete ci aveva solo detto che io e l'aspirante ufficiale saremmo giunti come austriaci in un campo, dove saremmo stati particolarmente bene. Il suo governo si era persuaso, che in Austria i francesi sarebbero stati trattati altrettanto bene. Per riconoscerlo, gli ci erano voluti quasi tre anni!

---

aereonavale che venne via via ampliata in quanto l'area fu oggetto di scontri con la flotta inglese. Si veda: H. H. Herwig, *"Luxury" Fleet. The Imperial German Navy 1888-1918*, London, Ashfield press, 1987.

<sup>47</sup> Il suo trasferimento è confermato da un documento datato 17 luglio 1917 del Comitato internazionale della Croce Rossa in cui si certifica nel mese di febbraio almeno altri 8 prigionieri a la Motte-Giron da diversi campi (Saint Angeau, Fort Barraux e Moulins), mentre altri ancora, a partire dall'ottobre del '16, vennero mandati in altri campi, *État des officiers et sous-officiers et soldats autrichiens capturés par l'Armée française "mutations"*, 19/7/1917, foglio P.as.595.

Non credevo che mi sarebbe andata meglio e l'ho detto all'ufficiale interprete. Conoscevo purtroppo i francesi fin troppo bene e sapevo che cosa si potesse pensare delle loro promesse. Come più tardi si vide, i fatti hanno confermato la mia supposizione.

Un sottoufficiale di rango più alto e un soldato erano i nostri accompagnatori. Il sottoufficiale si diede un gran daffare, per renderci il trasporto più comodo possibile. Soprattutto si preoccupò che ci fossero risparmiate seccature da parte della popolazione, lo spiacevole fenomeno concomitante ripropostosi uguale durante mio primo viaggio in Italia e Francia. Ci fu assegnato un particolare scompartimento di seconda classe, il cibo lo avemmo dal ristorante della stazione e a Montauban, dove dovemmo aspettare per lungo tempo la coincidenza, potemmo persino mangiare nella sala pranzo della stazione! Anche questo era un piacere cui avevamo lungamente rinunciato. Ci sedemmo a una tavola apparecchiata con una tovaglia candida, fummo serviti come ogni altro avventore dal cameriere di cose che, da lungo tempo, ricordavamo solo oscuramente. In una piccola cittadina francese ci fu possibile ancora una volta, grazie alla cortesia del comandante della stazione, farci imbandire cena nel suo ufficio.

Avevamo lasciato Auch il martedì grasso. Utilizzammo per lo più treni veloci, avemmo però spesso delle attese di ore alle stazioni di cambio ed eravamo sinceramente stanchi, quando il giovedì successivo apprendemmo, dopo un viaggio lungo più di 50 ore, che ci avvicinavamo finalmente alla meta del nostro viaggio, Digione<sup>48</sup>.

Giungemmo in tarda sera. Il comandante della stazione dispose, che trascorressimo il resto della notte in un capannone serrato. E così accadde infatti. La nostra contrarietà non servì a nulla. Nello spazio sporco potemmo riflettere sulla prima comodità di questo trasferimento.

Alle sette del mattino ci venne dato l'ordine di partire. Due soldati di cavalleria con le spade sguainate sedevano sui loro ronzini e ci presero nel mezzo. Così avremmo dovuto marciare. Pregai che ci venisse assegnata una vettura a nostre spese, cosa che l'ufficiale della stazione ricusò recisamente.

Come vagabondi, che siano stati messi al sicuro, marciammo tra i due cavalieri attraverso una parte della città e poi sulla strada secondaria, in direzione del fortino la Motte-Giron, distante circa quattro chilometri. Era per fortuna ancora presto nel giorno, così che incontrammo poca gente e almeno non dovemmo essere il bersaglio di volgare canzonatura e disprezzo. Dopo una marcia di un'ora giungemmo nel nostro futuro luogo di soggiorno.

### ***La Motte-Giron***

Già i primi giorni che trascorsi a la Motte-Giron mostrarono che la mia opinione sulla credibilità delle promesse francesi purtroppo erano state anche troppo fondate.

Il fortino si trovava a 405 metri di altezza su di una collina. Il tempo lasciava molto a desiderare, tutto intorno alla costruzione mugghiava spesso, infrangendosi, un vento freddo e pareva trovarsi in un vero e proprio cantuccio climatico. A febbraio, marzo e ancora in aprile si alternavano bufere di neve con pioggia e nebbia e un vento gelido fischiava beffardo la sua musica in aggiunta a tutto questo. Con un tempo del genere certo non potevamo passeggiare sui bastioni ed eravamo assegnati ai nostri locali di abitazione.

Non ci siamo sentiti a nostro agio in queste nostre abitazioni. Al di fuori di circa ottanta tedeschi erano ancora internati nel campo dieci ufficiali austro-ungheresi.

Soggiornavamo in buie casematte simili a cantine e gelavamo di giorno e di notte. Solo quanto sacrificavamo una parte consistente delle nostre provviste di carbone si stava un po' meglio nelle immediate prossimità della stufa in acciaio, attizzata a brace. A uno che fosse a due passi di distanza si poteva vedere già il respiro come una nebbia bianca davanti alla bocca. Noi 'austriaci e ungheresi con trattamento preferenziale' avevamo del resto la casamatta peggiore, con la porta e le finestre che davano

---

<sup>48</sup> Digione (Dijon) è una città della Borgogna a circa 150 chilometri a nord del confine svizzero. A seguito della guerra franco-prussiana le fortificazioni nell'area vennero ampliate e sorse così il forte de la Motte-Giron (noto anche come forte Roussin). La fortezza era stata concepita per sbarrare la via a un'eventuale invasione, ma né durante la prima né durante la seconda guerra mondiale servì allo scopo. Una pianta del forte è visionabile all'indirizzo: [http://fortiffiere.fr/dijon/index\\_fichiers/Page1147.htm](http://fortiffiere.fr/dijon/index_fichiers/Page1147.htm). Sul forte, si veda: J.-F. BAZIN, *Histoire de Dijon*, Dijon, Éditions Jean-Paul Gisserot, 2001, pp. 54-60.

a nord e non potemmo ottenere quelle che per lo meno erano disposte verso sud e dalle quali di tanto in tanto si poteva vedere il sole.

È comprensibile che ci trovassimo in uno stato d'animo proprio cupo. Invece di un miglioramento del nostro destino ci sentimmo di essere ingiustamente puniti.

Il cibo era del tutto insufficiente, tuttavia migliorammo a nostre spese l'abituale vitto, consegnato per sessanta franchi al mese. Avevamo bisogno di molti soldi, per comprare le cose più disparate nella mensa del campo, perché qui tutto era piuttosto caro rispetto agli altri campi.

Come noi dovessimo trascorrere il giorno era scandito con precisione. Alle sei sveglia presto, alle sette presentazione in cortile, dove si teneva l'appello, alle undici e mezza pranzo, alle cinque e mezza o al più tardi alle sei un secondo appello. Dopo questo appello non era più permesso lasciare il piccolo cortile tra le casematte. Una mezz'ora dopo la cena, alle otto e mezza, un terzo appello, questa volta nelle stanze. Tutti gli appelli erano tenuti da ufficiali francesi. Alle nove doveva essere spenta ogni luce.

Poi non ci rimaneva davvero nient'altro da fare, se non andare a letto. Ci sedevamo però a volte nell'oscurità ancora tutt'attorno alla stufa e chiacchieravamo.

Attorno alle nove e mezza c'era il primo giro per tutte le stanze, durante il quale ognuno aveva da stare nel suo letto.

In questo ambiente vivevamo più male che bene la nostra triste vita. Un miglioramento rispetto alle condizioni conosciute ad Auch non potevo in nessun modo affermarlo. Anche gli altri austriaci che si erano da radunati tutti i possibili campi confermarono di essersi trovati meglio quando non erano stati ancora portati in virtù di una 'particolare benevolenza' nel supposto così piacevole campo di Digione.

Dopo lamentele e richiami rivolti a destra e manca, il più anziano di rango tra noi, un comandante imperiale e regio della riserva ottenne nel corso di uno o due mesi diversi miglioramenti del nostro campo. Noi avemmo tra l'altro il diritto a una sorta di controllo sul rancio che ci veniva prescritto e questo significava che calcolammo quanto poteva esserci consegnato quotidianamente per il prezzo attuale di mercato di due franchi, e potemmo lamentarci quando era di meno.

Poi ottenemmo il lasciapassare per il possesso dei giornali. Fino ad allora erano disponibili solo il giornale di Digione e uno parigino, ora potemmo leggere tutti i giornali di Parigi così come quelli inglesi ed italiani. Infine ci venne anche permesso di affittare alcuni strumenti musicali.

L'unico vantaggio che ricavai dal mio trasferimento fu l'essere insieme a compatrioti dopo quasi due lunghi anni. Escluso l'aspirante ufficiale venuto subito con me, nessuno di loro si trovava in patria allo scoppio della guerra. Tutti loro erano ufficiali di riserva che lavoravano all'estero e che all'inizio della guerra volevano tornare il più presto possibile a casa per adempiere ai propri doveri nei confronti della patria. Viaggiando su diversi piroscafi sono caduti, soprattutto a tradimento, nelle mani dei nemici e dovettero spesso sopportare un trattamento davvero abietto. Ci porterebbe troppo lontano, se volessi descrivere tutte le circostanze incredibili, che regnavano nei diversi campi di civili presenti in Francia. Spero, che ci sarà poi uno di coloro che ad esempio erano prigionieri a Brest che aprirà gli occhi al mondo su cosa la "cultura" della Francia è stata capace di fare<sup>49</sup>.

Gli sforzi del nostro più anziano di rango ebbero anche come conseguenza che vennero assegnati a noi dieci, austriaci e ungheresi, due connazionali come soldati di ordinanza. Non eravamo affatto insoddisfatti dei soldati tedeschi, che fino ad allora si erano occupati della manutenzione della nostra casamatta e della pulizia dei vestiti per noi, però da una parte c'erano là troppi pochi soldati di ordinanza, oltre alla presenza di persone malate o in fase di guarigione, e d'altra parte volevamo che la vita pur sempre più comoda di un'ordinanza nel campo di ufficiali potesse tornare a profitto, quando possibile, dei nostri connazionali.

<sup>49</sup> Allo scoppio della guerra, circa 700 civili vennero catturati e rinchiusi nel campo di Ile Longue, nei pressi di Brest. Almeno all'inizio della guerra, le condizioni furono molto difficili, in quanto nel campo le condizioni igieniche erano assai scadenti con latrine all'aria aperta, non c'era acqua potabile (il fabbisogno era soddisfatto da botti che si trovavano a circa 4 chilometri dal campo) e i prigionieri erano alloggiati in baracche di cartone bituminato. Inoltre, il vitto era abbastanza scarso, e doveva essere integrato dai prigionieri di tasca propria e i detenuti soffrivano grandemente per la mancanza di vestiti, nonostante gli sforzi del comandante del campo. Infine, i prigionieri erano impiegati in lavori assai faticosi come la costruzione di baracche e di strade. Si veda: *Documents publiés à l'occasion de la Guerre Européenne (1914-1915) - Rapport de MM. Ed Naville & V. van Berchem* cit., p. 41.

Arrivarono due croati, persone giovani, che fecero ogni onore alla nostra armata. Laboriosi, modesti, ubbidienti si sono guadagnati in pochissimo tempo la nostra piena soddisfazione e benevolenza, e quelle dei nostri camerati tedeschi. Anche dai francesi erano per così dire amati e furono conformemente a ciò trattati bene da loro. Grati per i miglioramenti della loro condizione che gli avevamo causato, si mostrarono sempre pieni di zelo per il nostro bene.

Entrambi erano passati per una scuola molto dura. Finiti in prigionia in occasione della nostra ritirata dalla Serbia, dovettero più tardi partecipare come prigionieri insieme ai serbi alla ritirata ricca di privazioni e fatiche attraverso l'Albania. Chiaramente si dipingeva lo spavento del ricordo sui loro volti ogni qual volta che parlavano di questo tempo.

Dall'Albania furono condotti all'Asinara in Italia e infine allontanati in un campo di concentramento francese, dove se la passarono altrettanto malissimo<sup>50</sup>. Tanto lavoro, poco cibo: di questo avevano sempre di che lamentarsi. Furono fatti ovviamente dai francesi tutti gli sforzi possibili per convincerli con ogni promessa ad arruolarsi nella legione straniera coi loro camerati: né la ritirata, né la dura vita nella prigionia francese, né le allettanti promesse dei nostri nemici poterono spegnere il loro amore patrio, o rendere incerta la loro fede promessa al più alto comandante supremo dell'esercito<sup>51</sup>.

Quando più tardi escogitammo piani di fuga i due coraggiosi giovanotti non ebbero nessun sentore del nostro intento. Non che temessimo un qualche tradimento! Volevamo togliere ai francesi ogni pretesto per punire i valorosi croati.

### ***Una strada verso la libertà***

Non avevo ancora fatto in tempo ad ambientarmi un poco alla la Motte-Giron, che iniziai a studiare l'allestimento del fortino per riuscire a trovare un punto debole nella stretta morsa della sorveglianza. Più forte che mai, tutto in me anelava alla libertà. Mi spaccai la testa, per trovare una possibilità di fuga.

Le condizioni non agevolarono affatto il mio intento.

Una via d'uscita non si vedeva, che mi avrebbe salvato, ma io non persi il coraggio. Solo la solida fiducia di potermi infine sottrarre alla mia prigionia era ciò che mi tenne in piedi. A volte temevo che sarebbe potuto arrivare un tempo nel quale, diventato indifferente, mi sarei arreso al mio destino. In queste ore di tentazione mi ricordavo di nuovo delle circostanze che durante la mia prigionia, in un altro campo, sembravano parlare a sfavore dell'attuabilità di un piano di fuga. La sorveglianza era oltremodo severa, la nostra segregazione dal mondo esterno completa e nulla indicava che fosse possibile una via d'uscita. E però alla fine si era palesata anche allora una strada salvifica. D'accordo con numerosi camerati arrivai alla seguente conclusione: se non attraverso, saremmo sgattaiolati sotto gli ostacoli! Un passaggio sotterraneo ci avrebbe portato all'aria aperta!<sup>52</sup>

<sup>50</sup> Il caso dei prigionieri dell'Asinara, in Sardegna, fu particolarmente triste e prova di come le condizioni di vita per i prigionieri potessero essere durissime anche nel caso non ci fosse una deliberata volontà di arrecare male. In effetti, le tragiche traversie che patirono i 24 000 prigionieri imbarcati dall'Albania furono in gran parte legate non a volontà punitive ma al sistema stesso di detenzione e alla sua organizzazione. In particolare, le pessime condizioni igieniche unite alle condizioni estremamente dure dell'area provocarono una falcidia di 7 000 morti per colera, con addirittura punte di 200 morti al giorno nel gennaio 1916. Sulla vicenda dei prigionieri dell'Asinara, si veda: G. Gorgolini, *I dannati dell'Asinara. L'odissea dei prigionieri austro-ungarici nella Prima guerra mondiale*, Torino, Utet, 2011.

<sup>51</sup> Non fu solo la Francia a cercare di sfruttare le divisioni etniche tra i popoli dell'Impero asburgico per reclutare tra i prigionieri dei soldati da impiegare in combattimento. In Italia, ad esempio, si sfruttò la disposizione contenuta nell'articolo 31 del regolamento redatto dalla commissione Spinardi, che disponeva di dividere le popolazioni dell'impero asburgico in due gruppi (slavi e tedeschi) per evitare discussioni di natura politica e/o nazionalistica. A partire da questa segregazione venne portata avanti un'intensa opera di propaganda presso alcuni gruppi di prigionieri, creando dei reparti di disertori da inviare contro l'impero asburgico. Il più celebre di questi fu la Legione cecoslovacca, che contava 25 000 uomini e che venne impiegata sul Piave nel giugno 1918. Non vennero però creati battaglioni di Croati e Sloveni, in quanto l'Italia aveva mire espansionistiche su queste aree. Si veda: D. BULLOCK, *The Czech Legion 1914-1920*, Oxford, Osprey Publishers, 2008; E. BUCCIOL, *Dalla Moldavia al Piave. I legionari cecoslovacchi sul fronte italiano nella Grande Guerra*, Venezia, Ediciclo Portogruaro, 1998.

<sup>52</sup> Per quanto possa sembrare una via di fuga più cinematografica che pratica, la costruzione di tunnel per evadere da campi di prigionia durante la prima guerra mondiale non fu un fatto raro. La più celebre fu sicuramente quella di dieci ufficiali inglesi che il 23 luglio 1918 fuggirono dal campo di Holzminden (nella bassa Sassonia), creando un vero e proprio mito. Si veda: N. BASCOMB, *The Escape Artists. A Band of Daredevil Pilots and the Greatest Prison Break of the Great War*, Boston-New York, Houghton Mifflin Harcourt, 2018; H. G. DURNFORD, *The Tunnelers of Holzminden*, Cambridge, Cambridge University Press, 1930.

Non avevamo ancora preso questa decisione che procedemmo a metterla in pratica. Per il momento dovette essere scalzata a scalpellate una piastra di uno spesso pavimento in cemento per ricavarci un accesso. Soltanto per questo lavoro impiegammo un mese e mezzo di faticosa attività, perché non avevamo a disposizione nessun attrezzo adeguato, doveva essere impiegata la più grande prudenza e andava evitato ogni rumore strano. Poi venne scavato un pozzo profondo più di un metro e a partire da quello ricavata una galleria.

Grosse difficoltà ci diede la rimozione della terra scavata. Quello che durante il giorno avevamo portato fuori veniva nascosto la notte all'interno sotto il pavimento attraverso fori intagliati sulla sua superficie. Siccome là si poteva infilare solo una ridotta quantità di terra, non potevamo ampliare il passaggio più di quanto servisse a farci passare strisciando bocconi. Questa strettezza della galleria (la sua intera lunghezza ammontava a circa dodici metri), ebbe come conseguenza la mancanza di aria. Il corpo del lavoratore chiudeva la galleria dall'esterno e l'aria veniva inoltre consumata presto dai polmoni più bisognosi d'ossigeno durante il lavoro. Ci dedicavamo alla nostra attività da minatori alla luce di una candela che abbastanza spesso si spegneva per mancanza di ossigeno. Attraverso l'installazione di una linea aerea dal forno fino alla postazione di lavoro riuscimmo infine a ovviare a questa sventura e a creare una sufficiente ventilazione.

La galleria venne di metro in metro puntellata con legno, per proteggerla dal cedimento. Era un lavoro proprio ben fatto, così sotto terra a scavare sdraiati come una talpa, ma per me in ogni caso qualcosa di completamente nuovo.

Facevamo progressi di giorno in giorno e speravamo, di essere molto presto all'aria aperta. Allora ci imbattemmo improvvisamente in un muro di fondazione che si estendeva in profondità nella terra. Sarebbe stata una sciocchezza sfondare questo muro di fondazione in superficie. Tanto maggiore era la difficoltà qui sotto nelle viscere della terra dove si aveva così poco posto e dove la scomoda condizione del corpo e la mancanza di adeguati attrezzi da lavoro non rendeva possibili grossi dispendi di energie. All'inizio provammo a continuare la galleria sotto il muro di fondazione, incontrammo però così tanta acqua freatica, che ci dovemmo decidere a smantellarlo pietra per pietra con tre settimane di lavoro, fino a che non superammo felicemente anche questo ostacolo. Siccome alcune delle pietre erano più grosse di quanto la galleria misurasse in sezione vennero interrate nel suo stesso basamento.

Per quattro mesi avevamo già scavato il nostro passaggio quando venni portato in un altro campo. Ero allora molto scorato, mi augurai però che almeno i miei compagni potessero godere i frutti dei loro faticosi, lunghi sforzi e che abbiano potuto utilizzare il sentiero sotterraneo per la libertà.

Qui, a la Motte-Giron si presentarono analoghe condizioni. Per ora sembrò appena possibile raggiungere la libertà senza essere notato dalle sentinelle.

Come è chiaro, non tenni a lungo per me i miei pensieri e non ero nemmeno l'unico nel campo ad ordire piani di fuga. Nelle fidate cerchie di amici vennero ponderate possibilità e scoperte difficoltà e queste discussioni hanno contribuito molto a mantenere forte in me la fiducia.

All'inizio esposi i miei propositi principalmente al tenente ungherese della riserva Szél<sup>53</sup>, poi si unì nell'alleanza con noi il sottotenente Schmidt-Werner come terzo uomo. Schmidt era un ufficiale in un reggimento sassone di Ulani, da ultimo assegnato a uno scaglione aereo come osservatore, un uomo tranquillo, per bene, abile, risoluto, più assennato di quello che permettevano i suoi 21 anni e sicuro di sé. Imprigionato lo era solo da circa due mesi.

Molte settimane erano passate in considerazioni e discussioni, quando credemmo finalmente di avere trovato il punto debole della gabbia d'acciaio.

Ci riuscì di scoprire presto che sotto i bastioni correivano molti passaggi sotterranei che avevano lo scopo di portare velocemente e in modo sicuro sui bastioni esterni e alle caponiere truppe e munizioni

<sup>53</sup> Non è possibile identificare con certezza il compagno di fuga di Wosecek, in quanto i dati che il protagonista del racconto ci fornisce sono troppi pochi. Stando alle *Nachrichten über Verwundete und Verletzte* dallo scoppio della guerra all'aprile 1917 furono fatti 17 prigionieri dal nome Szél; di cui la metà detenuti sicuramente in Russia. L'ipotesi più probabile è che il compagno di fuga di Wosecek fosse Johann Szél, del secondo reggimento della prima compagnia, nato nel 1892 e catturato sul fronte italiano nel novembre 1915, detenuto a Pavia e da qui poi trasferito in Francia. Si veda: Verlustliste Nr. 324, 29/11/1915, p. 46 [consultabile all'indirizzo

<http://anno.onb.ac.at/cgi-content/anno?aid=vll&datum=19151129&seite=46&zoom=33&query=%22Sz%C3%A9l%22&ref=anno-search>]

nel corso di un combattimento. Attraverso l'utilizzo di qualsiasi mezzo possibile i francesi avevano reso quasi impraticabile l'irruzione nei passaggi, siccome il forte serviva ora come campo di prigionia. Dove questi passaggi sfociavano nei bastioni erano state applicate porte pesanti, sbarrate o inchiodate, oppure forti palizzate di quercia. Nei passaggi che erano rimasti accessibili dal cortile antistante venivano fatte spesso ronde durante la giornata da parte di sentinelle. Durante la notte c'erano guardie nel passaggio più interno che portava nelle casematte adibite ad alloggi. Inoltre c'erano nel fortino molti feroci cani da guardia.

E se anche a un prigioniero fosse riuscito a dispetto di tutte le misure precauzionali di trovare una strada per i passaggi, si sarebbe trovato nel migliore dei casi in una caponiera. Da questo il fuggitivo doveva prima arrivare al fossato e poi: come si sarebbe potuto scalare senza strumenti il muro liscio del fossato profondo otto metri?

Così pensavano i francesi.

E anche noi ci riflettevamo sopra. Se avessimo avuto la meglio su questa grande difficoltà avremmo potuto raggiungere la libertà!

Dai passaggi i pozzi di ventilazione portavano attraverso i bastioni, buchi rotondi simili a pozzi dai quali si poteva determinare occasionalmente la direzione dei passaggi e le loro connessioni. Ci siamo sbagliati alcune volte nelle nostre congetture perché i passaggi correivano paralleli e trasversalmente in due piani. Infine ne avemmo però certezza: se ci fosse riuscito di arrivare nell'ampio passaggio contrassegnato da una A sull'ampio bozzetto allegato avremmo certo trovato un modo di entrare nel Questo passaggio conduceva direttamente in orizzontale dal passaggio intorno alle nostre casematte, il K, nella strada del bastione nr. 2 tra il secondo e terzo bastione. Il suo ingresso e la sua uscita erano barricate da pesanti palizzate di quercia.

Dopo lunga osservazione delle circostanze elaborai, in accordo con i miei compagni, il seguente piano.

Dalle casematte che abitavamo noi austriaci e ungheresi volevamo prima di tutto arrivare alla cappella adiacente. Secondo la mia esperienza dovevamo poter aprire facilmente la porta di comunicazione sbarrata anche senza chiavi. Dalla cappella volevamo arrivare nel magazzino attraverso una finestra a essa collegata, poi tramite la porta già aperta, e chiusa di nuovo provvisoriamente, nel passaggio K, e attraverso la palizzata altrettanto opportunamente modificata nel passaggio A. Ora il passaggio B e C ci dovevano portare nella caponiera che si trovava a sud, da cui attraverso una porta blindata non poteva essere difficile il balzo oltre la grossa trincea della fortezza.

Nella trincea avremmo dovuto ancora scalare il muro liscio. Senza ausili una cosa che avrebbe avuto dell'impossibile. Se però fossimo riusciti, a fissare una scala in corda oppure una cima abbastanza resistente da sotto al parapetto esterno che correva tutto intorno alla trincea, allora anche la scalata sarebbe stata facilmente realizzabile.

Fino ad allora avevo discusso la più parte dei dettagli solo con S. Quando all'inizio di aprile il sottotenente Sch. si unì a noi individuò di propria iniziativa importanti dettagli e io vidi presto che avevo trovato in lui un eccellente, abile e costante collaboratore. Lavorammo ora insieme per preparare la strada verso la libertà.

Prima di tutto ci lasciammo cadere dabbasso attraverso uno dei pozzi d'aria nel passaggio C, nel quale riuscimmo ad avanzare fino alla caponiera. Qui trovammo una che era sì abbastanza grande da permettere il balzo nella trincea, però era bloccata da una forte inferriata di acciaio con il lucchetto. Desistemmo per il momento dal forzare questa serratura e giungemmo infine attraverso il passaggio B nel passaggio A.

Ora ne avevamo la certezza: dal magazzino, dal passaggio K, potevamo arrivare attraverso i passaggi A, B e C nella caponiera!

Il lavoro successivo fu l'apertura e la modifica della palizzata. Dovette essere modificata da entrambi i lati. Uno di noi strisciò lungo il pozzo di aereazione nel passaggio C e arrivò fuori da là nel "posto di lavoro", l'altro si arrampicò da una finestra della stanza adibita ai pasti nel passaggio K e fu parimenti subito sul posto. Lavorammo alacremente con grosse leve, che fortunatamente avevamo trovato, per levare una delle pesanti pancone. Non fu facile. Dovemmo essere molto prudenti perché i

nostri nemici non notassero alcun danneggiamento del legno e inoltre i nodi che vi erano conficcati erano incredibilmente grossi e arrugginiti e non volevano allentarsi.

Durante tutti questi lavori e giri di perlustrazione, alcune sentinelle appostate si preoccupavano che non fossimo sorpresi: un servizio, a cui i compagni si sottoposero con la più grande premura. Se minacciava pericolo, ci avvisava un richiamo concordato e dovevamo sparire il più velocemente possibile dal luogo di lavoro, per non dare nell'occhio o essere visti nel passaggio. Tutto andò bene e dopo un lavoro di più giorni giungemmo finalmente a sbarazzarci di un pancone, che fissammo poi con una specie di cerniera ad una trave montata in trasversale in modo che potesse girare. Gli attrezzi che ero prima riuscito a far passare di contrabbando prestarono in questo un eccellente servizio.

Della palizzata non si notava apparentemente alcun cambiamento. Se però si tirava il pancone modificato, questo si muoveva verso l'esterno e poteva essere fatto oscillare da una parte come un pendolo. Ne nacque un'apertura attraverso la quale ci si poteva entrare a fatica.

Adesso venne il turno del grosso portone, che conduceva dal magazzino al passaggio H. Era unito al lato del corridoio attraverso due travi avvitate diagonalmente. I pezzi di legno furono levati, le viti tagliate con una tenaglia e nuovamente applicate, così che non tenessero più stretto e che il portone cedesse a una spinta dall'interno. Una barra quadra di ferro per l'apertura della serratura a scatto fu subito procurata, il portone però non poteva ancora sempre essere aperto e quando andammo a fondo alla cosa trovammo che questo era inchiodato a una barra di ferro laminato cementata al pavimento. Tirammo fuori i chiodi, rompemmo con una certa fatica l'acciaio piegandolo all'infuori e all'indietro e inchiodammo nuovamente il pezzo spezzato. I punti di rottura li coprimmo di sporco.

La porta dalla nostra casamatta nella cappella venne molto rapidamente aperta attraverso la rimozione della serratura. La serratura (naturalmente aperta) venne poi rimessa nuovamente al suo posto e due teste di vite, che erano state rotte durante la modifica, vennero nuovamente fissate con della colla. Certo non sopportarono nessuna pressione, però assicuravano qualsiasi occhio vigilante e questo ci bastò completamente.

Infine rimase ancora il lucchetto all'inferriata della bocca da fuoco nella caponiera situata a sud. Per molto tempo aveva tenuto testa a tutti i tentativi di apertura, quando noi però infine lo affrontammo con una sega da traforo dovette abbandonare ogni resistenza. Segammo per qualche tempo perché potemmo lavorare solo osservando la più grande prudenza. Sulla cima della trincea, che passava davanti alla caponiera, stavano tutto il giorno sentinelle, le cui orecchie non dovevano essere colpite dal rumore della sega.

Tutti questi in parte molto faticosi preparativi avevano richiesto più di un mese. La nostra fatica venne però premiata: la strada per la libertà era finalmente aperta!

Durante questo periodo e ancora prima avevamo naturalmente preparato tutto il necessario alla fuga. Una parte del territorio, che avevamo pensato di attraversare a piedi, si poteva trovare su di una carta topografica tedesca in possesso di un compagno di prigionia. Questa carta venne riprodotta più volte in proporzione ingrandita. Una carta del territorio di frontiera franco-svizzero la trovammo in un giornale illustrato.

Difficile, davvero proprio difficile, fu procurarsi i necessari abiti civili. Nel campo per ufficiali prigionieri si poteva indossare solo l'uniforme. Tutto quello che aveva solo una lontana somiglianza con un abito borghese ci venne tolto e accuratamente custodito. Non sempre però così accuratamente da rendere impossibile a un vecchio, scaltro *prisonnier de guerre*, a una buona occasione, di riconquistarsi e contrabbandarli. Ci aiutammo a vicenda con i capi di vestiario "conquistati" e ci confezionammo quello che ancora mancava.

Io stesso dovetti confezionare un berretto e uno zaino e modificare conformemente a ciò il pantalone che avevo a disposizione.

Il mio pantalone aveva alle spalle un destino particolare. Apparteneva originariamente a un clown circense americano. Da questi lo aveva acquistato un compagno di prigionia in un campo per civili e portato con sé a la Motte-Giron. Io pensai di renderlo utile al cammino tagliandolo all'altezza delle ginocchia. A causa di ciò divenne purtroppo significativamente meno elegante, però potei riuscire a rafforzare, come era assolutamente necessario, il fondo dei calzoni con la stoffa tagliata.



Il copricapo! C'era una volta un gilet, che avevo ricevuto in dono. Esso venne smembrato accuratamente nelle sue parti, poi tagliato e nuovamente assemblato. Quello che ne risultò doveva presentarsi come una specie di berretto sportivo. Non che l'oggetto delle mie fatiche apparisse molto bello, però è servito. Durante la marcia portai il berretto per lo più nella tasca, ma quando dovemmo aprirci un passaggio attraverso il fitto bosco oppure la boscaglia, me lo cacciai bene sulla fronte. Così protessi gli occhi dalle spine e dai rami che colpivano di rimando.

Restò ancora lo zaino. Confezionato da un lenzuolo, stette per il momento sempre lontano dalla schiena, perché l'attaccatura delle cinghie era stata cucita troppo in basso. Portarlo non era affatto comodo non lo era proprio. Aveva però il vantaggio di essere impermeabile, perché lo avevo tinto con colori ad olio.

Al di fuori di un paio di scarpe in cuoio ben risuolate ci procurammo scarpe di lino con suole di canapa. Un maglione di lana, un pesante panciotto, e una vecchia giacca di lino un tempo verde, che avevo contrabbandato da ben più di un anno, completarono la mia attrezzatura.

Il problema di quali generi alimentari portare con noi era parimenti importante. Contavamo di camminare per dieci giorni, avevamo calcolato in misura di ciò i viveri con un certo grado di sicurezza e accumulato nel corso del tempo alcuni chilogrammi di beni alimentari inalterabili. Più di quello che reputammo necessario non avremmo potuto portare con noi, perché avremmo dovuto portare tutto da noi e un carico pesante avrebbe ostacolato molto il nostro progredire.

Dovevano essere scelti solo quei generi alimentari che accanto a una sufficiente inalterabilità possedessero un grande valore nutrizionale. La mia provvista di cibo era: circa 2 kg di salsiccia dura, 2 kg di cioccolata, 1 kg di cacao,  $\frac{3}{4}$  kg di zucchero, due conserve di *Corned-Beef*, una lattina di latte condensato, un piccolo formaggio e alcuni dadi per zuppa.

Portare il pane non era consigliabile, perché avrebbe preso troppo spazio e inoltre sarebbe divenuto presto duro e immangiabile. Invece di ciò avevo con me circa 1 kg di Evadin<sup>54</sup>. Questo è un sostituto del pane molto conosciuto “nella cerchia dei prigionieri di guerra”, che viene fatto per i “viaggi fuori porta”, secondo ricette diverse e però sempre molto simili. Questo Evadin, inventato da ingegnosi prigionieri di guerra, lo producevo dal pane completamente secco, che veniva triturato in un macinino per caffè, poi mischiato a grasso e uova e infine in mancanza di altri stampi pressato nei coperchi delle lattine di conserva e cotto al forno. Si può anche prendere polvere rozza di pane e semplicemente arrostito nel grasso. Il pane ha certo un sapore migliore, però l'Evadin prende molto meno spazio, si conserva se preparato con una certa cura molto a lungo e può essere sistemato in piccoli sacchetti.

Ebbene sì, si impara anche a cucinare e a cuocere al forno come prigioniero di guerra!

Ho portato con me ancora un quartino di spirito da ardere e un piccolo accendino. Purtroppo la mia piccola scorta bastò solo per la metà del tempo del cammino e spesso rimpiangemmo più tardi di non avere più combustibile. Perché il cacao caldo o la zuppa è un vero sollievo per il corpo stanco dopo una faticosa marcia notturna nella pioggia.

Tra gli ultimi lavori prima della fuga c'era anche la preparazione di una scala di fune. Le tende portate dal campo di Auch vennero attorcigliate fino a formare delle forti corde, poi cucite e infine due di queste corde vennero unite attraverso pioli di legno. Nel corso di alcuni giorni nacquero quattro scale di corda, ciascuna lunga circa tre metri. Nella lingua dei marinai si chiamano “scala di Giacobbe”. Queste vennero legate le une alle altre attraverso ganci doppi. Per poter fissare l'intera scala al cornicione in acciaio della trincea venne raddrizzato un attizzatoio e fissato a una delle sue estremità.

Infine riuscimmo anche a procurarci una pertica che fosse abbastanza lunga con il cui aiuto potemmo agganciarci alla balastra. Lo Stato francese non aveva per nulla provvisto il nostro campo di tavoli; fummo allora assegnati a tavoli che ci eravamo procurati da noi. Questi divennero con il tempo abbastanza danneggiati e perciò selezionammo listarelle di legno per la riparazione. Il commando del campo non ebbe nulla da dire contro il loro acquisto e noi avemmo quello di cui abbisognavamo. Due forti listarelle, ciascuna lunga quattro metri: questo dovette bastare.

Anche durante l'esecuzione dei diversi “lavori a domicilio” erano naturalmente preposte sentinelle che ci informavano in tempo dell'avvicinarsi di un francese. Avevamo sempre il tempo di nascondere gli

---

<sup>54</sup> Da *évader*, fuggire, scappare [N.d.A.].

oggetti sospetti. Quando infine gli zaini, le scale di corda e tutte le altre cose utili furono pronte, furono sotterrate al di fuori della casamatta sui bastioni. Se un intruso avesse per esempio trovato una scala di corda in occasione di un'inaspettata perquisizione, non sarebbe stato possibile alcun dubbio sulle nostre intenzioni.

Oltre a Szél, Schmidt e io volevano prendere parte alla fuga tre sottotenenti tedeschi, v. Münch, Kron und Van Floten. Avevamo concordato di evadere in due gruppi da tre dopo l'ultimo appello alle otto e mezza.

Questa decisione aveva i suoi buoni motivi. Questo appello veniva tenuto già nelle camere. Gli seguiva la prima ronda notturna tra le 21:30 e le 22. La ronda successiva era irregolare, tra le 22 e le 23. Per cui il tempo scelto si prestava al meglio perché poi avevamo a disposizione da una fino a un'ora e mezza per l'evasione, e avevamo inoltre tutta la notte per marciare.

Dopo l'appello delle cinque e mezza del pomeriggio venne chiuso il portone per i bastioni e non ci fu permesso lasciare il cortile interno. Le sentinelle che durante il giorno pattugliavano al di fuori del forte sulla sommità della trincea vennero fatte rientrare. Due di loro continuarono il turno di guardia nel passaggio K attorno alla casamatta, una stette nell'interno del cortile. Il passaggio K era illuminato durante la notte con luce elettrica, le sentinelle potevano quindi da un lato guardare attraverso le finestre nelle nostre casematte, dall'altra abbracciare con lo sguardo anche la palizzata e il portone dal magazzino, quando erano addossate a una delle estremità del corridoio. Dovevamo quindi sapere precisamente dove si trovassero esattamente le sentinelle quando saremmo andati di soppiatto dalla casamatta nella cappella, da là nel magazzino, e infine strisciati attraverso il portone e la palizzata nel passaggio A. Si trovarono di nuovo buoni compagni che vollero tramite il grido "libero" ci vollero comunicare che le sentinelle erano or ora avanzate all'estremità inferiore del passaggio K.

Perché la nostra fuga non venisse scoperta già dalla ronda dei sottoufficiali, alcuni compagni fin dal primo turno di ronda vollero sgattaiolare dalle casematte già ispezionate all'interno dei nostri letti. Più tardi dovettero prendere i nostri posti bambole fatte ad arte da bacinelle, boccali e vestiti. Per non fare sospettare ingiustamente di complicità i nostri attendenti tedeschi, che di tutti questi piani naturalmente non avevano il più lieve sentore, queste bambole sarebbero state nuovamente rimosse alle 5, quindi prima della comparsa degli attendenti.

Una prova effettuata fece sperare che sarebbe andato tutto nel modo descritto. A quanto pare l'inganno era pienamente riuscito e la nostra assenza fu notata solo nell'appello delle 7 del mattino. L'agitazione dei francesi, avrei voluto vederla!

Il primo maggio veniva rimosso con la sega del lucchetto della bocca da fuoco l'ultimo ostacolo. Ora non potevamo temporeggiare a lungo. Un qualunque caso fortuito avrebbe potuto far scoprire tutto e allora sarebbe stato vano tutto il bel lavoro.

Il giorno successivo non era favorevole ai nostri propositi. Un sottoufficiale era di servizio che prendeva le ronde notturne anche troppo sul serio.

Scegliemmo il 3 maggio 1917 per l'esecuzione della fuga.

I nostri zaini pronti, le scale e le pertiche erano già stati portati nella caponiera nel pomeriggio prima che le sentinelle entrassero nel passaggio K. Le scarpe di pelle che non trovarono posto nello zaino e il mio denaro contante faticosamente accumulato<sup>55</sup>, circa 350 franchi, li volli portare con me appena fu notte dalla casamatta nella fuga.

Fortuna, assistici!

## ***La fuga***

L'ultimo appello della sera era finito. L'ufficiale francese non aveva ancora chiuso la porta dietro sé che già indossavamo con la velocità di un trasformista i nostri vestiti per il viaggio, già tenuti pronti. Subito anche il sottoufficiale Schmitt era nella nostra casamatta e il primo gruppo, Szél, Schmidt e io, aspettavamo presso la cappella aperta a metà il loro segnale: "Libero!"

---

<sup>55</sup> Il possesso di denaro è severamente vietato ai prigionieri di guerra. Al posto del denaro devono essere utilizzati solo i buoni rilasciati dal comando del campo [N.d.A.].

“Liberi!” si sentì subito dopo una voce che veniva dall’interno del cortile. Tre sagome scure sgusciarono attraverso la porta nella cappella, si arrampicarono alla finestra e attraverso questa nel magazzino. Ora dovemmo aspettare, fino a che risuonasse ancora la parola concordata. Trascorsero alcuni minuti colmi di angoscia.

Fu allora che mi venne improvvisamente in mente: avevo dimenticato le scarpe di cuoio e il mio contante nella casamatta! Se fossi nuovamente tornato indietro avrei potuto nuocere alla nostra fuga. Quindi che rimanessero là, le scarpe e i soldi, io dovevo cavarmela così!

Di nuovo sentimmo il richiamo liberatore. Il portone, già prima ben oliato, si aprì senza un rumore a una debole pressione, e venne nuovamente chiuso. Silenziosamente attraversammo il primo passaggio, facemmo oscillare il pancone modificato da una parte, entrammo a fatica cautamente attraverso l’apertura e riportammo il pancone di nuovo al suo vecchio posto. Strisciando come gatti, lasciammo l’attraversamento tramite il passaggio A, ancora rischiarato dal passaggio K, e traemmo un sospiro di sollievo solo quando avemmo raggiunto la strada immersa nell’oscurità che conduceva alla caponiera. Tutto era rimasto tranquillo.

Avevamo dimestichezza con questa strada dai tempi dei nostri precedenti lavori e fummo presto nella caponiera. Subito ci apprestammo a portare gli zaini, le “scale di Giacobbe”, le pertiche e le altre cose predisposte nella trincea della fortificazione. Schmidt saltò attraverso la bocca da fuoco, noi gli porgemmo le cose e gli saltammo dietro.

Velocemente vennero unite le scale e assicurate con il grosso gancio all’asta. La luna appena sorta stava curiosa a guardare la nostra stramba attività.

Allora udimmo improvvisamente dei passi e ci stringemmo senza un moto vicinissimi al muro. Come si rivelò presto con nostro sollievo, era il secondo gruppo in arrivo, che se ne era partito troppo velocemente dopo di noi. Immediatamente si sentì qualcuno chiedere sottovoce se ci fossero sentinelle nelle vicinanze. Rispondemmo altrettanto sottovoce che non si vedeva nulla, e pregammo di pazientarsi ancora, fino a che la scala non fosse stata fissata.

Questo era tuttavia più facile a dirsi che a farsi. Entrambe le aste, unite le une alle altre, arrivavano certo fino alla sommità del fossato, si piegavano però sotto il peso delle scale così tanto che non ci era impossibile agganciarle. Alla fine, Schmidt mi si arrampicò sulle spalle e, dopo qualche esitazione, riuscì ad afferrare il gancio da qualche parte sulla ringhiera. Siccome di noi era il più leggero, si arrampicò su e appese il gancio attorno a un supporto di ferro della ringhiera. Per secondo fui io a salire e lasciai cadere rapidamente dabbasso la corda che mi ero portato. Da sotto Szél legò gli zaini ed io li tirai su. Poi anche il terzo compagno mi raggiunse in alto.

La terra ci bruciava sotto i piedi. E dunque: zaino in spalla e giù dal pendio per un lariceto. Là aspettai, fino a che noi tre non ci fummo ritrovati nel luogo concordato. Dei cani da guardia non c’era stato da preoccuparsi. Il nostro timore che potessero esser di notte nella trincea della fortificazione fortunatamente era infondato. Però non potemmo permetterci di lasciare ai loro nasi nessuna traccia e cospargemmo con del pepe, che avevamo portato con noi, ogni luogo presso cui sostammo anche solo per poco. Inoltre già prima avevamo strofinato le suole delle nostre scarpe di petrolio e pepe. A questo odore sicuramente nessun naso di cane poteva tenere testa.

Per la terza volta dalla mia cattura avevo la soddisfazione di essere felicemente sfuggito al mio carcere. Una magnifica sensazione! Come andrà avanti? Riuscirà tutto bene? C’erano ancora grossi ostacoli da superare!

### ***Tre giorni di pausa tra le rocce selvagge***

Eravamo usciti al lato meridionale del fortino, avevamo poi aggirato la collina, su cui stava l’edificio, e scendemmo infine verso nord nella valle del canale Rodano-Senna, che dovevamo attraversare. Presto fu raggiunta la strada che correva lungo il canale. Su quella andammo avanti per trovare un punto di passaggio. Passò veramente tanto prima che giungessimo finalmente a una chiusa serrata che sembrava fatta apposta per i nostri scopi. La casa del guardiano della chiusa si trovava sì nelle immediate vicinanze, questa circostanza però non ci doveva impedire di destreggiarci per passare dall’altra parte il più velocemente possibile. Senza venire notati giungemmo all’altra riva.

Ci trovammo in un'ampia valle dove, al di fuori di due linee ferroviarie e di un ruscello c'erano ancora da attraversare due strade se volevamo raggiungere le vie che conducevano a Mesigny attraverso Dair e Hauteville. Tutto andò bene. Il ruscello si poté passare al guado, non diede alcuna difficoltà neanche l'attraversamento dei binari e dopo qualche cercare avevamo trovato la strada che conduceva in salita a Dair. Era circa l'una dopo la mezzanotte. Avevamo ancora un ulteriore tratto di strada davanti a noi e procedemmo vigorosamente.

Il fortino fu ora nuovamente visibile e si stagliò, completamente scuro, nel cielo notturno. Né la nostra né la fuga del secondo gruppo era stata dunque fino ad allora scoperte, altrimenti sarebbero state accese da molto tempo le lampade ad arco che stavano sui bastioni e sul fossato della fortificazione che, apparentemente per ragioni di economia, erano sempre spente.

Giungemmo a Hauteville, andammo da qui dritti verso nord, prima su di un viottolo, poi attraverso campi e prati, infine al margine di un fitto bosco giù per un pendio scosceso. Alle tre del mattino eravamo alle sponde del Suzon.

La nostra carta non ci aveva tradito. Attraversammo il fiume su di un ponte, passammo davanti alla casa di un guardaboschi immersa in una placida pace e strisciammo poi in su dal pendio, addentro al più bel paesaggio selvaggio di rocce. Dopo una bella sorsata dal fiume di montagna riempiammo le nostre borracce con l'acqua fresca.

L'avanzata divenne poi però anche troppo difficile. La notte nero carbone rese impossibile penetrare ancora nella boscaglia, e siccome a perdita d'occhio non udimmo alcun rumore ci mettemmo a sedere per aspettare il crepuscolo. Mangiammo un po' e bevemmo la nostra acqua.

Presto il cielo dalla parte orientale divenne più chiaro e potemmo andare avanti. Dopo una salita di circa un'ora trovammo un posticino tra le rocce, che ci sembrò adatto a fare da nascondiglio. Ci lasciammo cadere e decidemmo di trascorrere qui il primo giorno.

Tra le cose che avevamo preso abbondantemente in considerazione prima della nostra fuga c'era anche la direzione nella quale si sarebbe dovuto marciare. Riflettemmo che gli inseguitori ci avrebbero in ogni caso cercato verso est, verso la frontiera svizzera. Quindi per il momento volemmo non andare a est, bensì a nord. Sulla nostra carta era disegnata a circa 15 km a nord di Digione la vallata rocciosa e boscosa del Suzon. La potemmo raggiungere nella prima notte e là si dovette cercare per noi un nascondiglio. In questa valle si dovette aspettare, finché non ci avessero pensati ormai lontani. Ci imponemmo perciò una pausa di tre giorni dopo la prima notte della fuga. Dopo questi tre giorni volemmo dirigerci marciando di notte verso il confine, i nostri inseguitori davanti a noi, ci avrebbero cercato sempre molto più avanti di dove noi ci trovammo effettivamente.

Oggi attribuisco per buona parte a questa saggia precauzione la riuscita della mia fuga. Siamo stati sicuramente cercati con un gran dispiegamento di forze, non abbiamo però mai visto nemmeno uno dei nostri inseguitori.

Il posto dove riposammo non era stato assolutamente scelto con particolare abilità. Certo avevamo trovato un posticino tranquillo, pieno di pace, protetto alla vista da tutti i lati, però il sole primaverile ci cadde presto addosso senza pietà. Non potemmo trovare negli immediati dintorni alcun riparo contro la sua brace e bevemmo presto la nostra acqua fino all'ultima goccia. Vedevamo e sentivamo il Suzon rumoreggiare dabbasso e infine ci tormentò una sete particolarmente urgente, contro la quale purtroppo non c'era nulla da fare. Dovemmo armarci di pazienza e resistemmo valorosamente fino a sera.

L'oscurità ci liberò dai tormenti della sete. Scendemmo strisciando giù verso il fiume, bevemmo molta, molta acqua e riempiammo nuovamente le nostre borracce. Poi cercammo un nascondiglio per la notte che ci proteggesse dal freddo. Una piccola grotta al di sopra della strada venne scelta come posto di sosta. Là però le pareti stillavano e gelammo non male nei nostri vestiti umidi.

Più o meno come avevamo previsto si svolse la nostra vita nel luogo selvaggio. Inizialmente rimanemmo sul posto, durante la notte nella grotta, durante il giorno ben nascosti su nel bosco, per via della strada che ci passava davanti. Appena la mattina albeggiava cuocevo sulla mia piccola lampada a spirito il cacao per noi tre. La bevanda calda riportava nuovamente calore nelle membra irrigidite. Poi si faceva un piccolo spuntino e strisciavamo per la sterpaglia verso le cime montane.

Il sole ci trovava abitualmente intenti a ogni sorta di utili maneggi. Un'attività particolarmente utile e amata era cucire. I nostri vestiti non erano nel miglior stato, dovevano essere rattoppati e modificati.

Avevamo molto tempo e la cara vanità ci spinse ad adornare nuovamente le parti danneggiate. Anche il mio zaino venne cucito tutto intorno. Aveva funzionato bene durante la marcia della prima notte ed era diventato molto pesante. Si diventa intelligenti dalle disgrazie: cucii tutto intorno le tracolle e non ebbi in seguito di che lamentarmi.

Nel successivo proseguo della nostra fuga del resto cucimmo solo ancora molto raramente. Durante il giorno eravamo sempre piuttosto stanchi, cucivamo solo il necessario e preferivamo dormire per concentrare le forze per la marcia notturna.

Non eravamo molto nascosti nel nostro luogo di sosta, lassù. Eravamo distanti dal fortino solo di circa 15 km e questa vicinanza ci pesava. Molto spesso venivamo scossi dalla nostra pace da un lontano abbaiare di cani. Allora ci scostavamo strisciando gli uni dagli altri per poter avvertire in tempo l'approssimarsi di un pericolo. Gli animali del bosco tutto attorno a noi erano gli unici esseri viventi che non ci fossero ostili, di cui potessimo fidarci. Ci dava gioia osservare il loro affaccendarsi. Molto spesso vedemmo alcuni bei quadretti della vita del bosco.

Infine il forzato periodo di attesa si avvicinò all'agognata conclusione. Quando la luce del terzo giorno del crepuscolo cominciò a ritirarsi, facemmo i nostri ultimi preparativi per la prosecuzione della marcia. Avevamo fatto i fagotti senza pazientare che la notte ci permettesse la partenza. Durante i tre giorni di sosta avevamo intrapreso dei tentativi nella direzione che era poi da imboccare così che la notte del 6 maggio trovammo la strada che conduceva a Mésigny senza troppo girovagare.

### ***In marcia notturna attraverso la terra del nemico***

Il traguardo di questa notte era un bosco presso Ruffey<sup>56</sup>. Sgattaiolammo molto cautamente dalle rocce, che erano state per tre giorni e tre notti la nostra casa, ci guardammo però dall'utilizzare la strada. Preferimmo inerpicarci per i campi, penetrammo nella vegetazione e scavalcammo muri.

Presto la luna con la sua luce ci venne in soccorso e siccome il terreno si fece più piano potemmo avanzare più velocemente. Evitammo nei primi giorni le strade per paura di incontri indesiderati, ci rendemmo però conto più tardi che il pericolo non era poi così grande se si seguivano certe regole di prudenza. Marciammo poi circa quindici-venti passi gli uni dietro gli altri, indossavamo le nostre morbide scarpe di lino, non ci parlavamo prima di essere discosti dalla strada e tenevamo gli occhi, ma soprattutto le orecchie, aperte. Con l'esercizio abbiamo così raggiunto l'abilità degli indiani nel giudicare i rumori e coprimmo infine senza essere visti fino a sei chilometri all'ora sulla strada di campagna. Tuttavia scomparivamo spesso molto velocemente nei fossati della strada oppure nella boscaglia quando il nostro occhio avvezzo all'oscurità ci avvisava e credeva di vedere l'approssimarsi di un pericolo. Così mi gettai in mezzo a un intrico di ortiche quando, come spesso facevamo, dovevamo lasciare passare veicoli sulla strada, e noi mi potei muovere, sebbene sentissi molto presto le spiacevoli conseguenze sulle mani e sul viso. Ebbene, il giorno successivo non potei davvero partecipare a nessun ballo!

Rinunciammo presto anche ad aggirare i luoghi abitati perché ci costava troppo tempo, e sgattaiolavamo a notte fonda, però sempre molto prudentemente, anche attraverso i villaggi illuminati. D'abitudine non vedevamo più nessuno, oppure sentivamo e vedevamo gente prima di essere scorti, perché noi facevamo attenzione e loro no. Poi ci nascondevamo velocemente dietro una casa o un albero fino a che il pericolo fosse passato. Le nostre scarpe morbide ci fecero un meraviglioso servizio: se non ci si vide, non ci si poté proprio sentire.

Andare attraverso i campi era naturalmente molto più faticoso che marciare per la strada secondaria e così arrivammo questa mattina veramente stanchi e sfiniti alla nostra meta, un piccolo boschetto a nord di Ruffey. Per questi vagabondaggi a rompicollo le mie scarpe morbide non erano assolutamente la calzatura adatta ed ero sempre contento quando potevo togliermele.

Dopo un pasto rinvigorente ci stendemmo in un nascondiglio a dormire. Uno di noi doveva sempre vegliare, mentre gli altri riposavano, però succedeva spesso che la stanchezza e la tranquillità paradisiaca del bosco cullassero in dolce assopirsi anche quello che doveva vegliare.

---

<sup>56</sup> Ruffey-lès-Echirey, comune del dipartimento della Côte d'or in Borgogna-Franca Contea a circa 18 chilometri dal forte di la Motte-Giron.

Una forte precipitazione di rugiada aveva inzuppato l'erba alta e, siccome il sole non riusciva a domare le spesse nuvole, per tutto il pomeriggio qui fu per noi molto inospitale. Avevamo tolto le nostre scarpe e calze bagnate e le avevamo appese ad asciugare agli alberi. Verso mezzogiorno il cielo si schiarì, nel pomeriggio fu piacevolmente caldo. Il buon sole asciugò le nostre scarpe, le calze e i vestiti, così che ci mettemmo nuovamente in marcia la sera verso le dieci di buon umore.

Volevamo arrivare a Mirebeau attraverso Arceur<sup>57</sup>. Di nuovo attraverso i campi verso est. Quando le stelle brillavano non era difficile orientarsi e allorché attraversavamo le strade potevamo facilmente stabilire con la carta dove eravamo. Se il cielo rimaneva coperto una piccola bussola tascabile era la nostra sola guida.

Questa marcia ci richiese ancora più grandi sforzi che la prima. Dovemmo andare per regioni molto paludose piene di pozzanghere e fango cosicché quelle nostre calze e scarpe così ben asciutte furono presto nuovamente zuppe. Presso Arceur, una piccola località con un bel castello, traversammo su di un ponte verso mezzanotte un affluente della Saona<sup>58</sup> e arrivammo presto, andando sempre dritti verso est, in un vecchio bosco dagli alti fusti.

Qui regnava una tranquillità maestosa, ma anche un'oscurità nera come la pece. Ci allontanammo dalla buona strada e ci sentimmo molto persi. Solo verso le tre ci riuscì di tirarci fuori da quell'umida confusione: il tratto di rotaie di una ferrovia a scartamento ridotto, in cui ci imbattemmo, ci restituì velocemente l'orientamento. Raggiungemmo la strada giusta e ci affrettammo su di essa attraverso St. Médard verso Mirebeau.

Divenne sempre più chiaro e dovemmo guardarci intorno in cerca di un nascondiglio per il giorno che si approssimava. Non sarebbe stato possibile a Mirebeau, che dovevamo ancora passare. Tra Savolles e Arcon vedemmo un boschetto e svoltammo là<sup>59</sup>.

Purtroppo era piovuto anche qui durante la notte così che nonostante ogni sforzo non potemmo trovare un posto asciutto. Il sottobosco della foresta, altrimenti di alti fusti, consisteva in felci e cespugli grondanti per l'umidità. Dovemmo infine così adattarci a montare il nostro campo sotto vecchie querce ai margini del bosco. Davanti a noi separato solo da alcuni piccoli arbusti c'era un grosso campo e siccome sempre uno di noi vegliava quando gli altri dormivano eravamo di fatto sempre al sicuro dalle sorprese.

Ci eravamo seduti e avevamo stabilito l'ordine della sorveglianza. Io e un compagno ci stendemmo, il terzo sorvegliò. Sfinito come ero, mi addormentai subito, ma la tranquillità non durò molto. Delle alte grida mi svegliarono, sobbalzai e con me gli altri due, perché avevamo dormito tutti e tre! Davanti a noi sul campo, nella più prossima vicinanza, un contadino spingeva con alti richiami il suo tiro di cavalli per il campo sconvolto dai cinghiali. Ci aveva forse già intravisto oppure doveva vederci ad ogni istante che passava. Come tarantolati ci buttammo nelle scarpe, nella più grande fretta facemmo un solo fagotto delle nostre cose e scappammo nell'interno del bosco cercando come potevamo riparo. Volevamo solo toglierci dalla vicinanza del nemico, non c'era il tempo di accordarci.

Così eravamo in brevissimo tempo nel bosco, dispersi.

Mi ritrovai solo, attorno a me tutto era tranquillo. In lontananza sentivo ancora le grida del contadino che si inerpica ma non aveva l'aria di averci notato. Non fummo seguiti.

Ora dovevo ritrovare i compagni. Proseguì lentamente, chiamai piano e fischiai di quando in quando il segnale concordato. Già dopo poco tempo una voce rispose e quando io, cauto, sgattaiolai più vicino Schmitt uscì da una boscaglia. Ora due erano certo insieme, ma mancava Szél. Cercammo ancora per circa due ore senza successo.

Il bosco era orlato da un quadrilatero di strade e, non molto grande, lo girammo così ognuno in una diversa direzione e ci trovammo verso mezzogiorno tutti e tre di nuovo insieme.

<sup>57</sup> Mirebeau-sur-Bèze, comune del dipartimento della *Côte d'or* in Borgogna-Franca Contea a circa 20 chilometri da Ruffey-lès-Echirey.

<sup>58</sup> Si tratta del fiume Tille.

<sup>59</sup> Savolles e Arcon sono località a circa 15 chilometri a sud-est di Arceur e leggermente eccentriche rispetto alla strada che porta a Mirebeau-sur-Bèze: qui come altrove, il percorso dei fuggitivi non fu lineare al fine, come da lui stesso narrato, di sfruttare i ripari naturali. In questo modo aggirarono Mirebeau-sur-Bèze, passando a sud di questa attraverso una zona allora ricca di paludi tra Cuisery ed Essertenne-et-Cecey, come descritto poco più avanti.

All'estremità opposta del bosco ci stendemmo ora per un riposo tanto necessario, stavolta però andammo nonostante l'umidità più profondamente nel bosco. Non era poi così sinistro così vicino al margine.

Il nostro riposo non doveva di nuovo durare a lungo. A un tratto udimmo un alto abbaiare di cani nelle vicinanze. Niente era più palese che l'ipotesi che a questi cani appartenesse anche un cacciatore, se non addirittura che c'erano degli inseguitori che ci cercavano. Ascoltammo tesi, il cane venne più vicino, si allontanò, corse in lungo e in largo, l'abbaio durò ancora un poco, si tacque infine e potemmo finalmente trovare acquietamento. Poi fece capolino anche il sole e asciugò perlomeno per quanto ce n'era bisogno le nostre scarpe, vestiti e calze bagnate.

Molto non abbiamo più dormito quel pomeriggio. Tutto intorno ai campi lavoravano donne e uomini e questo voleva dire perciò stare sempre in guardia. L'emozione passata inoltre ci era rimasta ancora troppo nelle membra.

Presto arrivò il crepuscolo che ci permise di lasciare il luogo inospitale. Volevamo raggiungere in questa notte il bosco presso Essertenne e ci mettemmo in cammino attraverso Cuiserey-Bézoute. Fino a che potemmo andare sulla strada camminammo baldanzosi di buon passo e procedemmo bene. Per accorciare la strada ci decidemmo a cominciare a marciare da St. Sauveur dritti verso Essertenne. Non fu un bene. Dopo poco tempo avemmo di nuovo più acqua nelle scarpe di quella che avremmo apprezzato. Anche qui il luogo era molto paludoso.

Nelle vicinanze di uno stagno nel bosco a sud di Essertenne facemmo una pausa alle prime luci dell'alba e cercammo un nascondiglio adeguato. Vagammo per molto tempo. Da nessuna parte ci sembrava sicuro perché i taglialegna lavoravano nelle vicinanze. Infine tagliammo con i nostri coltelli e tenaglie una specie di basso corridoio in una spessa sterpaglia spinosa, ci ricavammo in profondità un più grosso spazio e barricammo l'ingresso nuovamente con i rami recisi.

Nonostante i boscaioli nel bosco e i contadini nei campi circostanti ci sentimmo sicuri. La sterpaglia era troppo impraticabile perché qualcuno potesse avvicinarsi a noi.

Dopo aver impiegato la notte a riposare (questa volta) bene, dovemmo per prima cosa raggiungere la strada per Essertenne. Ci passavano davanti molti stradoni nelle vicinanze e quando finalmente arrivammo finalmente a una di queste rimanemmo in disparte per orientarci con la carta. Questo per noi fu una fortuna. Perché come noi stavamo nel fossato della strada e discutevamo, udimmo improvvisamente un rumore strano e vedemmo immediatamente dopo due ciclisti avvicinarsi e lanciarsi nelle nostre immediate vicinanze.

Vicino a noi c'era un grande mucchio di pietrisco levigato. Ci gettammo dietro a quello e rimanemmo distesi con il fiato sospeso. Udimmo, come entrambi i ciclisti si consultassero su quale sarebbe certo stata la via giusta e vedemmo poi che infine lo capirono e si allontanarono in direzione del prossimo villaggio. Rimanemmo ancora un istante seduti tranquilli, e anche questo fu un bene, perché qualche minuto più tardi i due uomini tornarono alle loro bici. Sono poi andati nella direzione opposta.

Ora ci sentimmo nuovamente sicuri e cercammo la nostra strada. Attraverso Mantoche arrivammo a Aprémont e qui avemmo da superare il primo grosso ostacolo della nostra fuga: il lungo ponte sulla Saona.

Sapevamo già prima che, scappando da Digione verso est, avremmo dovuto attraversare in qualche posto la Saona. Se anche i nostri amici avevano riflettuto su questo così non rimaneva che fare sorvegliare attentamente i ponti. Eravamo pronti a un tale provvedimento: se i ponti fossero stati per noi in questo modo impraticabili avremmo ingoiato l'amaro boccone e avremmo dovuto passare il fiume a nuoto.

Erano circa le due del mattino quando ci avvicinammo di soppiatto da un lato al ponte e ci guardammo ben attorno. Non si sentiva un suono, solo l'acqua nera gorgogliava piano. Quando non si vide nessuno ci facemmo coraggio e strisciammo sul ponte. Raggiungemmo felicemente l'altra sponda. Poi attraverso Auen e il basso bosco nuovamente sulla strada. Nell'avvallamento del fiume c'era una fitta nebbia che ci protesse dagli sguardi.

Ci trovammo ora su di un'isola formata dalle braccia del fiume, dovemmo quindi attraversare ancora un secondo ponte e passammo anche questo senza difficoltà. Poi fummo ad Aprémont.



## ***Incontri indesiderati***

Grazie alle nostre scarpe morbide camminavamo senza un rumore attraverso il luogo con le sue grandi fabbriche di birra. Andavamo sì con molta cautela, però tuttavia più velocemente possibile, perché dovevamo raggiungere prima dello spuntare del giorno il bosco presso Champvans<sup>60</sup>. Non c'era nessun altro luogo sicuro nelle vicinanze e la notte andava esitante incontro alla sua fine.

Nonostante tutta la fretta era piuttosto chiaro quando ci affrettammo attraverso Champvans. Da alcune case trapelava luce, un segno che gli inquilini avevano iniziato il loro lavoro quotidiano. Attraverso una finestra aperta vedemmo un forno e l'odore del pane fresco ci salì molto seducente per il naso. Non eravamo per nulla ipernutriti e non mangiavamo pane fresco già da molti giorni. Ci sarebbe piaciuto procurarcene ma la ragione vinse sul desiderio e facemmo che andare oltre.

Ci avvicinavamo già all'uscita del villaggio, quando un contadino entrò proprio allora davanti alla porta di casa sua. Non avevamo certo l'aspetto innocuo nei nostri strani vestiti, ognuno con un fardello pesante sulle spalle. Io portavo inoltre in mano una sacca in gomma con la razione d'acqua per il giorno successivo. Il contadino ci seguì con lo sguardo con attenzione ci prese però evidentemente per vagabondi perché si comportò tranquillamente. Noi andammo oltre prima cautamente, corremmo però tanto più velocemente quando fummo fuori vista, finché ci accolse il bosco e ci gettammo più a fondo possibile nei cespugli.

Nessun posto ci apparve abbastanza sicuro perché non ci fidavamo davvero della tranquillità e temevamo inseguimenti. Quando però il sole stette alto nel cielo e tutto rimase calmo ci tranquillizzammo anche noi e trascorremmo dormendo il pomeriggio.

Come quasi ogni giorno, ci mettemmo anche l'11 maggio in cammino verso le 9 di sera. Era ancora presto e non abbastanza buio per passare marciando sulla strada attraverso Noiron<sup>61</sup>. Aggirammo il luogo e cercammo di andare avanti sulle strade già percorse. Il terreno era ancora una volta palude dalla quale dovemmo faticosamente tirarci fuori. Infine arrivammo sulla strada Noiron-Valay e poi per Bonboillon sulla grande strada che porta a Gy, nella regione di Autoreille<sup>62</sup>. Quando ci imbattemmo nella linea di una ferrovia a scartamento ridotto erano già le tre del mattino e dovemmo affrettarci se volevamo attraversare il luogo ancora sulla strada.

Presso un piccolo fiume ci fortificammo con una bella bevuta, colmammo la nostra scorta d'acqua e marciammo velocemente oltre per raggiungere il bosco dietro Autoreille prima dello spuntare del giorno.

Oggi la strada non pareva essere particolarmente lunga. L'avevamo mancata alcune volte ed era ancora davvero chiaro quando ci trovammo davanti al luogo. Passarlo ancora adesso sarebbe stato imprudente; passarci intorno sarebbe durato molto a lungo. Dovemmo deciderci a posticipare la marcia fino alla sera. A nord del luogo si potevano vedere colline rocciose e così ci arrampicammo là. Si vedeva già la vita riprendere nel villaggio che ci eravamo lasciati dietro. Sorse il sole.

Cercammo nelle rocce un nascondiglio, ci stendemmo e cuocemmo del té. Quando fu pronto uno di noi inciampò nel contenitore pieno che si rovesciò e dovemmo accontentarci di una colazione asciutta che ci fece ugualmente proprio piacere. Io ebbi il primo turno di guardia, gli altri dormirono.

Verso le 8 ci fu un fruscio nel cespuglio dietro di me. Mi voltai e vidi un uomo anziano che guardava incuriosito al nostro campo poi si girò indietro e corse via affrettandosi. In ogni caso ci aveva visto molto chiaramente. Se fosse corso via per paura o perché volesse chiamare i gendarmi non lo sappiamo. La nostra sosta non durò più a lungo. Disfacemmo il più velocemente possibile il nostro campo, facemmo i nostri zaini e corremmo verso le rocce tanto velocemente quanto ce lo consentivano i piedi.

Ci doveva proprio capitare questo dopo che giusto la notte precedente avevamo marciato così a lungo e con tutte le complicazioni possibili! La nostra paura di venire catturati era in ogni caso più grande della nostra stanchezza e corremmo sempre più avanti, ci inoltrammo in un grande arco intorno al luogo

---

<sup>60</sup> Piccolissima località a meno di 3 chilometri a est di Aprémont.

<sup>61</sup> Altra piccolissima località. A circa 7 chilometri a est di Champvans.

<sup>62</sup> Wosecek e i compagni si dirigono verso Gy attraverso una deviazione di circa 15 chilometri verso sud, costeggiando quelle che ancora oggi sono le strade principali per il piccolo comune nel dipartimento dell'*Haute-Saône*.



sempre più profondamente addentro al bosco, sulle rocce e attraverso le gole e giungemmo infine intorno alle due del pomeriggio a riposarci presso un ruscello.

Venne sacrificato l'ultima goccia di alcool. La zuppa calda preparata da estratto di carne fece molto bene al nostro stomaco vuoto. Il posto del campo pareva completamente sicuro, dietro di noi c'era un folto bosco e io preferii rinunciare per il momento al sonno e invece di questo bagnarmi in un ruscelletto che scorreva nelle vicinanze. Da quando avevamo lasciato il fortino non ci eravamo ancora lavati; solo qua e là durante la marcia ci eravamo fuggacemente sciacquati le mani, per cui il mio bisogno di pulizia era particolarmente grande. L'acqua fredda mi portò via l'ultima stanchezza dalle membra e mi rimisi rinfrescato i miei vestiti.

Soltanto i piedi non andavano. Nonostante tutti i grandi vantaggi che le scarpe morbide ci avevano offerto nella marcia non erano assolutamente una calzatura ideale. Non facevano proprio bene ai piedi soprattutto nell'andare sui campi resi molli dalla pioggia oppure sui campi arati. Oggi dopo la lunga marcia notturna e la fuga a rompicollo durante il giorno mi si erano formate sui piedi una quantità di bolle. Le aprii ma non andò molto meglio, e quando volemmo continuare la nostra marcia di sera io potevo a malapena stare in piedi.

Anche i miei compagni avevano fatto il bagno dopo che ebbero dormito, e nuovamente con il crepuscolo ci preparammo alla partenza. Questa volta non sapevamo esattamente dove fossimo e dovemmo in primo luogo cercare una via di uscita che ci portasse nuovamente su di una strada. Sempre marciando verso sud-est sulle strade del bosco giungemmo finalmente in un villaggio il cui nome non potemmo appurare. Dal bosco eravamo però fuori e seguimmo per strade diverse alla bella e meglio una direzione orientale.

Verso le due di notte la regione ci era sì ancora completamente estranea però il corpo sovraffaticato sin dal giorno precedente rifiutò energicamente ogni altro servizio. Completamente esausti ci gettammo semplicemente a terra in un piccolo boschetto vicino alla strada e ci addormentammo immediatamente. Dovevamo riposare!

Il giorno grigio ci mostrò poi dove ci trovassimo. Presto avevamo trovato la strada giusta e ci dirigemmo con le nostre ultime forze verso il bosco di Chamborney<sup>63</sup>. Lo raggiungemmo felicemente e recuperammo ora quel sonno che avevamo perso il giorno precedente. Nessun essere vivente ci disturbò nella nostra solitudine.

Ristorati, ci rimettemmo in cammino la sera e arrivammo senza incidenti per Etuz e Voray a Bonay dove rimanemmo nel vicino bosco.

La maggior parte del tragitto da percorrere fino al confine svizzero era dietro noi, il mattino successivo dovemmo arrivare a Roulans<sup>64</sup>. Davanti a noi stava il Doubs, un grosso ostacolo fluviale. I ponti a oriente andavano a Besançon: non li prendemmo in considerazione a causa della vicina fortificazione<sup>65</sup>, per cui avevamo scelto Roulans come luogo in cui transitare. Qui volevamo provare a passare i ponti e quando li avessimo avuti felicemente dietro di noi non doveva esserci ancora molto al confine.

Aggirammo Bonay, seguimmo poi la strada per Venise e Moncey, traversammo qui la linea ferroviaria e arrivammo camminando ancora in un maestoso bosco montano, attraverso Chaude Fontaine e Pouligney, intorno alle tre del mattino, a Roulans. Fino a Doubs non doveva esserci più molto secondo la nostra carta, ed effettivamente raggiungemmo la valle del fiume dopo aver attraversato la linea ferroviaria che portava a Besançon.

“La valle del Doubs è conosciuta a causa della sua bellezza romantica, pittoresca”, avevamo letto nel campo di Dijon in una piccola enciclopedia. Era vero, però ora ci preoccupammo molto, molto di

---

<sup>63</sup> Piccola località sul confine con il dipartimento del *Doubs* nella regione Borgogna-Franca Contea. Da qui Wosecek e compagni si dirigono verso est in direzione di Étuz e Voray-sur-l'Ognon.

<sup>64</sup> Piccola località presso il fiume Doubs a circa 35 chilometri da Chambornay-lès-Pin.

<sup>65</sup> La città di Besançon fu a lungo città libera dell'Impero asburgico, godendo poi di una grande autonomia anche quando, dopo la Guerra del Trent'anni, venne unita alla Franca Contea. Perse definitivamente la propria autonomia durante la guerra franco-olandese, quando nel 1674 venne espugnata da Luigi XIV. La città fu resa celebre nella letteratura da *Il rosso e il nero* di Stendhal: qui Julien Sorel si rifugia a seguito della scoperta della sua relazione con la moglie del sindaco di Verrières, madame de Rênal, per entrare in seminario.

più di dove dovessimo cercare il ponte disegnato sulla carta, che ci avrebbe dovuto portarci, attraverso l'ostacolo di acqua corrente, più vicini al confine.

Il periodo prima del crepuscolo mattutino era il più indicato per l'attraversamento del fiume. Si poteva supporre che in nessuna ora del giorno o della notte così pochi uomini sarebbero stati in giro come così presto al mattino e perciò volevamo passare il fiume proprio in questo momento. Quindi, cercammo.

Sulla nostra carta che finora non ci aveva mai ingannato il ponte era disegnato non lontano dal passaggio a livello. La strada correva lungo il fiume e portava verso occidente subito alle prime case di Laisey. Qui c'erano alcune grandi fabbriche che sfruttavano le pendenze del fiume come forza motrice. Alcuni sbarramenti portavano sì nel fiume, ma non si poteva vedere alcun ponte! Durante la ricerca giungemmo spesso deviando dalla strada principale in mezzo a un impianto industriale e ci affrettammo poi a venirne fuori il più velocemente possibile.

Quando iniziò piano ad albeggiare avevamo perlustrato senza successo una parte molto grande della sponda, così come la carta la prendeva in considerazione. Eravamo giunti attraverso Laisey, riconoscemmo infine l'inutilità dei nostri sforzi e cercammo un luogo per l'accampamento diurno. Al di sopra del terrapieno della ferrovia si trovava nelle rocce un tranquillo posticino dove trascorremmo indisturbati il giorno e ci rompemmo la testa sul nuovo ostacolo.

Eravamo d'umore roseo. Il tempo lasciava del resto ancora sperare, pioveva di quando in quando e il sole si faceva vedere solo molto raramente. Di pomeriggio, dopo che ci fummo un poco riposati, ci arrampicammo sulla cima della montagna, salimmo là su di un albero, cercammo con lo sguardo il ponte ma non ne vedemmo alcuno. Nonostante la nostra vedetta non potevamo tuttavia vedere completamente il fiume con le sue molte anse. Dovemmo rassegnarci a impiegare la notte per altre ricerche e sperammo di poter infine giungere ancora all'obiettivo.

Il cielo versava ancora pioggia in un'uniformità indifferente quando lasciammo verso le 10 di sera il nostro nascondiglio. Era buio fitto e la strada piuttosto deserta. Tornammo indietro, come già il giorno prima, sulla strada principale verso Laisey e giungemmo nuovamente in una strada secondaria che portava al fiume. All'angolo c'era un'indicazione secondo la quale ci trovavamo sulla strada per Champlive che si trovava già al di là del Doubs. Questa strada doveva condurre al ponte!

Szél rimase nell'angolo. Schmidt e io deviammo verso il fiume per vederci le cose più da vicino. Arrivammo però solo a una specie di rampa che portava sì nel fiume ma si interrompeva bruscamente dopo alcuni metri e inoltre era separata dalla strada attraverso una barricata. Ora ci si illuminò una lampadina: qui si era trovato un tempo il ponte, ma era stato distrutto per un qualche motivo e adesso non era più là. Dovemmo deciderci a cercare un altro attraversamento.

Appena mettemmo nuovamente piede sulla strada principale per unirci a Szél vedemmo avvicinarsi della gente, apparentemente lavoratori, che ci osservarono con curiosità. Affrettammo i nostri passi come era possibile senza destare sospetti e svoltammo velocemente in una stradina secondaria. Poi su per il terrapieno della ferrovia e per il pendio montano. Nel giardino di una casa ci accovacciammo e non ci muovemmo.

Di Szél non si vedeva né sentiva nulla. Doveva essere stato separato da noi ed era rimasto indietro quando i lavoratori arrivarono tra lui e noi. Sperammo che avesse trovato un nascondiglio.

Stemmo accovacciati per circa un'ora e lasciammo che la pioggia ci corresse addosso. Tutto rimase tranquillo. Solo dopo la mezzanotte lasciammo nuovamente il nostro nascondiglio e discendemmo strisciando quatti quatti. Adesso volevamo cercare di ritrovare Szél. Ci allontanammo dalle strade, spiammo intorno e chiamammo piano. Tutto rimase completamente tranquillo, le strade vuote, Szél non si vedeva!

L'ipotesi più evidente era che avesse provato a oltrepassare il Doubs sul ponte di Vaire che si trovava giù per il fiume. Probabilmente aveva scelto la via più vicina seguendo il corso del fiume che per noi era però troppo incerta. Tornammo invece indietro per Roulans e quasi corremmo per raggiungere il ponte ancora con una buona oscurità. Nel primo crepuscolo eravamo infine all'obiettivo presso il ponte del Petit Vaire.

Là si svegliava la vita del mattino. Dall'una e dall'altra casa si sentivano rumori. La strada del villaggio era abbandonata. Percorremmo il ponte.

Là vedemmo dall'altra parte una piccola casetta da cui risuonava un canto. Suonava, come se un uomo si canticchiasse qualcosa per sé, perché il tempo non gli pesasse troppo. Ipotizzammo subito di avere di fronte un sorvegliante del ponte.

La nostra situazione era molto brutta. Dietro di noi un posto che si animava sempre più, davanti a noi, sul ponte, faceva probabilmente la posta un sorvegliante. Non che si potesse più fare molto.

Il canto ammutolì. Cautamente, passo per passo, sgattaiolammo quasi impercettibilmente avanti. La casetta stava adesso tranquilla ed era apparentemente abbandonata. Doveva essere stato un contadino che tornava tardi verso casa ad aver cantato. Eravamo dall'altra parte!

Per sicurezza evitammo le strade e trovammo dopo lunghe ricerche in un boschetto davanti a Offe un posto adeguato per accamparci. Qui abbiamo trascorso un giorno veramente malinconico. Schmidt e io tiravamo a indovinare dove fosse rimasto Szél potevamo però esprimere naturalmente solo ipotesi e ci consolammo infine con il pensiero che avrebbe cercato da solo di trovare la sua strada.

Piovve ancora per tutto il giorno. Sedemmo, gelando, nei nostri vestiti completamente zuppi. L'unico impermeabile che avevamo venne teso come una specie di tetto tra due piccoli alberelli. Questo tetto era molto piccolo. L'acqua scorreva a terra dai lembi, sedevamo nell'erba umida e potevamo muoverci solo poco. Allora ci stringemmo l'uno all'altro, cosa che ebbe il vantaggio che utilizzammo il più possibile il riparo dalla pioggia che avevamo su di noi e ci riscaldammo reciprocamente. Così abbiamo passato questo giorno. Non ci è riuscito di avere gli abiti e le scarpe anche solo più o meno asciutte.

Ci siamo messi in cammino anche questa volta ancora un po' prima del solito, verso le 8, perché alla lunga ci divenne quasi insopportabile sedere nel bagnato.

Gli alberi trasudavano umidità e l'andare per il bosco fu molto spiacevole. Ogni qualvolta si sfiorava un ramo basso ci si trovava sotto una doccia di pioggia che si rovesciava sui nostri vestiti, anche senza questo poca asciutti. Presto non si poté letteralmente trovare in noi nemmeno un filo asciutto. Però il recente movimento ci aveva un po' riscaldati e sciolto i muscoli e quindi non trovammo la pioggia che continuava a scendere così spiacevole come durante il giorno.

Poi arrivammo su di una grossa strada. Le mie scarpe di lino erano proprio strapazzate, ci inciampavo continuamente e camminare era davvero una cosa faticosa.

Anche la nostra carta geografica, che mi ero disegnato a Digione con così tanta fatica e premura, non bastava più. La regione che stavamo proprio ora attraversando era ancora disegnata tutta sul bordo ma quello che ci si doveva aspettare lo sapevamo solo molto approssimativamente grazie a una carta di più grande scala. L'unica mappa che avevo ritagliato ancora da un giornale illustrato era della regione frontaliera. Leggemmo quindi attentamente tutte le pietre miliari. Trovammo però solo altisonanti nomi sconosciuti e non sapemmo infine se fossimo o meno sulla giusta strada. Così ci adoperammo a non deviare troppo dalla direzione orientale. In questa situazione, era tutto quello che potevamo fare.

Su di un cordolo leggemmo poi infine: Maîche 55 km<sup>66</sup>. Un'oltremodo grande, felice sorpresa! Maîche si trovava sulla nostra strada. Potemmo così ipotizzare con certezza che procedevamo nella giusta direzione. Un poco questa gioia venne tuttavia turbata dal fatto che dovevamo ancora marciare per 55 km per arrivare in questo luogo. Avevamo creduto che saremmo arrivati al confine in uno, al più tardi in due giorni e dovemmo ora vedere che solo fino a Maîche erano due giorni. Da là avemmo da marciare per lo meno ancora un giorno, prima che arrivassimo. Questo solo giorno rappresentò davvero molto perché i nostri viveri sparivano a vista d'occhio. Dovemmo risparmiare in sommo grado i nostri mezzi di sussistenza.

Continuava a piovere

Lentamente si modificò l'aspetto del paesaggio dal paese collinoso, passammo nella vera montagna. Accanto alla strada si allungavano contro il cielo scure cime montane, l'aria divenne percettibilmente più fredda e sui campi umidi si sollevarono spesse nebbie che spesso ci avvolsero totalmente. Erano circa le tre del mattino, quando montammo il nostro campo diurno presso Sirney, a 35 km da Maîche.

---

<sup>66</sup> Stando all'indicazione dell'autore, secondo cui avrebbero viaggiato in direzione est dopo aver attraversato il Doubs, è probabile che a questo punto del viaggio Wosecek e Schmidt si trovassero in un'area compresa tra La Lavaine a nord, Saint-Juan a sud e Champlive a ovest. È probabile che, in mancanza di indicazioni adeguate e di una cartina sufficientemente chiara, i due abbiano vagato in maniera imprecisa, perdendo tempo in giri contorni.

Prima che prendessimo qui il primo pasto dividemmo i nostri viveri accuratamente in tre parti insieme ad una riserva molto piccola. Così ne venne fuori tanto più poco, quanto noi già da alcuni giorni prima ci eravamo proposti una riduzione della nostra razione giornaliera. Lo stomaco non venne nemmeno lontanamente soddisfatto come ci si sarebbe augurati. Abbiamo digiunato parecchio gli ultimi giorni però volevamo evitare a tutti i costi che la necessità ci spingesse a dover comprare qualcosa. Questo ci avrebbe tolto la ricompensa di tutte le precedenti fatiche.

La successiva marcia ci portò per Bellesherbes<sup>67</sup> e Court St. Maurice al ponte che andava sul Desoubre, un affluente del Doubs. Lo passammo felicemente e montammo il 18 maggio dietro al ponte nelle rocce sopra la strada il nostro penultimo accampamento.

L'umidità ci tormentò violentemente anche in questo giorno, gelammo miserevolmente e non eravamo per questo in una disposizione di spirito rosea. Però la vicinanza della libera Svizzera non ci fece perdere d'animo. Per riscaldarci almeno in una certa misura accendemmo un piccolo fuoco dietro le rocce e ci cuocemmo il cacao. Questo fuoco portava con sé il pericolo: dovevamo però pure evitare di ammalarci proprio l'ultimo giorno e di dover infine dover stare a giacere da qualche parte della strada.

La bevanda calda influenzò il nostro stato d'animo così benevolmente che ci animammo un poco e non ce la prendemmo poi troppo per via dei vestiti umidi. Totalmente asciutto lo sono diventato solo in Svizzera perché il cielo non ebbe alcuna comprensione e lasciò riversarsi addosso ininterrottamente i suoi scrosci di pioggia. Forse andò proprio bene così, con questo tempo da cani andava in strada solo chi doveva assolutamente farlo e rimanemmo probabilmente per questo motivo inosservati.

Nella notte marciammo pieni di speranza.

La strada si sospingeva in serpentine attraverso antichi boschi sui pendii delle montagne del confine. Uno si poteva vedere a malapena la mano davanti agli occhi da come era buio, e facemmo infine fatica a non deviare dalla strada. Senza una parola proseguimmo, nonostante la nostra stanchezza, lungo la strada e ci affidammo al nostro udito fino per non gettarci nelle braccia del pericolo. Se una pietra miliare riluceva qua e là dall'oscurità ci si fermava per un istante e nuovamente si tendeva l'orecchio per sentire se ci fosse qualcosa di sospetto nelle vicinanze. Poi incendiammo alcuni degli ultimi fiammiferi asciutti per ottenere dalle iscrizioni delle pietre indizi sulla via da imboccare.

Ancora prima di mezzanotte abbiamo fatto ingresso a Maîche.

È molto facile poter penetrare in una così piccola cittadina. È però spesso difficile trovare la giusta strada per uscirne. Dovevamo affidarci alla nostra fortuna se non volevamo sbagliare tra tutte quelle vie e viuzze la direzione verso il confine.

Nelle vie, che fortunatamente erano completamente buie, incontrammo molte volte delle persone. Allora ci mettevamo in un portone oppure ci stringevamo alle case e stavamo senza un movimento. Non fummo visti.

Tre volte passammo davanti a una piccola caffetteria vuota, illuminata chiaramente. Zuppi, affamati e assetati come eravamo, vi avremmo fatto sosta anche troppo volentieri ma questo purtroppo non si poteva fare.

Quando avemmo trovato la strada per Damprichard era già passata da tempo la mezzanotte<sup>68</sup>. Pioveva a dirotto.

Per la strada raggiungemmo indisturbati l'ultimo luogo di territorio francese, attraverso il quale dovevamo ancora passare. Da qui volevamo, come deciso, marciare dritti in direzione sud-orientale attraverso l'ultimo dorso montano fino al confine. Per il momento però era così buio che non potemmo osarci a marciare attraverso il bosco montano.

Nei capanni vuoti di una delle ultime case di Damprichard ci sedemmo per terra tra ogni sorta di ciarpame e fummo almeno al riparo dalla pioggia, che batteva ancora con ostinata costanza. Ci addormentammo subito, ci svegliammo in tempo con il primo chiarore mattutino e ci mettemmo in cammino.

Inizialmente scegliemmo un viottolo che conduceva in direzione sud-est nelle montagne, lo perdemmo però più tardi e proseguimmo seguendo la bussola sempre dritti nella direzione che avevamo

---

<sup>67</sup> In realtà, Belleherbe

<sup>68</sup> Damprichard, comune nel dipartimento del Doubs, è a meno di 15 chilometri dal confine con la Svizzera.

scelto prima. L'antico bosco di conifere e latifoglie fece a cambio con alpeggi e boschi nuovi. Di quando in quando dovemmo evitare le rade case dei contadini.

## ***Il confine***

Erano già le sei del mattino e abbastanza chiaro quando passammo davanti a una malga, vicino a cui stava una stalla con un pavimento di paglia. Durante il nostro vagabondare, che sinora era durato 16 giorni, ci era sempre venuto in mente come una sorta di condizione ideale di poter riposare una volta in una capanna ben nascosta. Questo desiderio era con il tempo cattivo particolarmente grande. Solo ora, nell'ultimo giorno della nostra fuga, trovavamo questa malga, di cui avevamo bisogno. Tuttavia volevamo montare il nostro ultimo campo a ogni costo il più vicino possibile alla frontiera.

Questa volta non potemmo resistere alla tentazione, ci guardammo cautamente intorno, appurammo, che in ogni dove rimaneva tutto tranquillo e strisciammo sul pavimento di paglia. Poi ci sfilammo le scarpe e le calze fangose, ci rintanammo nella paglia odorosa e facemmo colazione molto modestamente con gli ultimi avanzi dei nostri viveri.

Non stemmo molto, perché intorno a noi si fece vivace. Sempre più manzi si appressavano alla capanna e preferimmo sgomberare il campo. Era infatti possibile, che adesso comparisse un pastore o una malgara sulla piana per adempiere i propri doveri.

Quindi: rimettersi le scarpe e le calze bagnate e via.

Verso le otto del mattino fummo su di un pendio montano al di sopra di un fiume. Questo ci apparve sì abbastanza stretto, però a giudicare dalla nostra carta doveva trattarsi del Doubs. Quella che si vedeva là, buia, dall'altra parte della valle, era la libera Svizzera! Stavamo proprio davanti al nostro obiettivo, dopo due anni di prigionia e dopo giorni difficili, durante i quali eravamo fuggiti come selvaggina braccata.

Qui volevamo restare ancora durante il giorno e poi attraversare a nuoto il fiume del confine.

Ci trovammo in un bosco antico, dagli alti fusti. Da lontano si sentiva il lavoro di alcuni taglialegna, nei vicini dintorni c'era una quieta pace. Ci sedemmo a terra e prendemmo il nostro spartano pranzo, a cui io questa volta potevo dare un fantastico valore aggiunto: avevo finora portato con me una latta di latte condensato come razione di riserva. Questa venne ora aperta, il contenuto spalmato con il cacao in una poltiglia e ci beammo del piacere di un inaudito pranzo sontuoso. Una fonte vicina donò acqua fresca. Come a rendere totale il nostro benessere, venne poi fuori anche il sole, ci portammo più alti contro il margine del bosco e passammo, dormendo a turno, le ore successive.

Si erano fatte le cinque del pomeriggio, quando fummo pronti con gli ultimi preparativi per oltrepassare il fiume. Tutte le cose di cui potevamo oramai fare a meno furono gettate via, così che potessimo portare uno zaino quasi vuoto.

Ora lasciammo il nostro accampamento presso la radura e ci addentrammo più profondamente nel bosco per aspettare là la mezzanotte.

Appena avemmo fatto qualche passo in avanti, Schmidt si rese conto che aveva lasciato su le sue scarpe di cuoio. Si girò e tornò cautamente indietro. Ritornò praticamente all'istante abbastanza sgomento e mi sussurrò concitato che sopra, presso il nostro campo, stava una donna, che doveva avere visto le cose di cui ci eravamo liberati. Che avesse visto anche noi era da dubitarsi, però accettammo il peggio e ce la svignammo il più velocemente possibile. In una regione selvaggiamente crepata trovammo dopo lungo cercare un nascondiglio in cui sperammo di poter rimanere fino alla sera.

Non eravamo da molto in questo luogo quando le nostre orecchie finì sentirono un rumore sospetto nel bosco. Era come se si avvicinasse qualcuno. Schmidt alzò cautamente la sua testa sopra lo sperone roccioso, sussultò di rimando e mi sussurrò all'orecchio: "Via presto! La donna viene con un uomo proprio in questa direzione!".

Apparentemente quella donna del malaugurio ci aveva nonostante tutto notati e aveva preso con sé un uomo per dare un'occhiata da vicino ai due strani vagabondi. La situazione divenne ora pericolosa.

Così bene come potevamo cercammo riparo nelle rocce e corremmo verso sud, sempre lungo il crinale. In lontananza echeggiavano ancora sempre i colpi risuonanti dei taglialegna, ma altrimenti non c'era nulla da sentire e da vedere.

Ci lasciammo cadere e consumammo il resto del cacao misto al latte. Non ci venne lasciato molto tempo, perché di nuovo percepiamo da lungi il frusciare del fogliame secco con cui qui il terreno era coperto ovunque. Adesso non aspettammo più così a lungo, da trovarci a faccia con qualcuno, bensì fuggimmo lungo il crinale verso sud.

Di tanto in tanto ci riposavamo al coperto e lasciavamo i nostri inseguitori (perché non c'era più alcun dubbio che fossimo seguiti) avvicinarsi a portata d'orecchio.

Lo sapevamo: se ci fosse riuscito di protrarre l'inseguimento fino al calare della notte, allora la plausibilità di essere presi prigionieri sarebbe stata molto bassa. Chi avrebbe potuto trovarci nell'oscurità in questo bosco? Potevamo far tornare alla memoria sedici giorni di dura scuola e non eravamo più dei novellini nella fuga.

Purtroppo non era ancora buio quando arrivammo alle strette in una curva della strada a serpentina. Davanti a noi la strada, sicuramente ben sorvegliata, dietro di noi gli inseguitori che si avvicinavano sempre di più.

Tra due grossi alberi avvinti gli uni agli altri ci lasciammo ancora una volta cadere per una pausa e per una breve discussione. Ci rimaneva solo una via di uscita: aprirci il passaggio in basso fino al fiume e traversarlo a nuoto più velocemente possibile. Restare prigionieri proprio adesso, alle porte della libertà? Mai!

Allorché ci gettammo da dietro i nostri alberi in avanti sullo scosceso pendio, gli inseguitori ci avevano intravisto. Alcune guardie di frontiera stavano tra gli alberi dietro di noi e ordinavano che dovevamo subito rimanere fermi.

Nello stesso tempo esplosero i primi colpi.

Il bosco risuonò del tiro rapido che i nemici aprirono su di noi, e le pallottole picchiarono tutto intorno a noi negli alberi. Presto però scomparve il bersaglio. Già dopo i primi salti avevamo perso il terreno sotto i piedi e scendevamo quasi sedendo in un vortice di foglie, rami e pietre giù per lo scosceso pendio.

C'erano circa duecento metri fino al fiume. Abbiamo ancora una o due volte potuto mettere piede a pochi scoscesi punti, ci sedemmo però subito nuovamente là, e poi tutto andò a velocità folle, addentro, tra gli alberi. Che i vestiti ci stessero appesi ai corpi solo come brandelli, e che anche questi non rimanessero del tutto interi, è comprensibile.

I nostri inseguitori non ci erano venuti dietro, invece ci si pose però di nuovo un difficile ostacolo sulla strada. A circa metà del pendio ci vedemmo improvvisamente al margine di una parete rocciosa, che si innalzava scoscesa. Nessuna possibilità di discesa né a destra né a sinistra per quello che potevamo vedere.

Corremmo un pezzetto a fianco, quando vedemmo per fortuna un albero, che si innalzava ai piedi del muro e tendeva verso di noi, pronto ad aiutarci, i suoi rami. Ci lanciammo nella chioma e ci arrampicammo sopra di lei.

Ancora continuò la selvaggia caccia. Fino alla spessa sterpaglia, che orlava il fiume. Adesso non c'era più tempo di congedarsi con una parola di speranza: gettammo con tutta la forza i nostri corpi contro la sterpaglia e ci guadagnammo così una breccia. Con il respiro rapido e il cuore in gola stemmo alla riva del Doubs.

Più oltre attendeva la placida sponda svizzera. Circa trenta metri ci separavano dalla libertà.

Secondo Schmidt dovevamo riposarci un poco. Ne avremmo avuto bisogno, però io non mi fidavo della tranquillità intorno a noi, perché supponevo che in ogni caso anche qui dietro al fiume ci avrebbero aspettato guardie di frontiera. Perciò meglio subito nell'acqua.

Girai la testa, vidi guardie di frontiera alla sponda, che miravano su di noi e Schmit che dietro di me nuotava un poco in basso, seguendo la corrente. Feci coraggio e me a lui, gridandogli, che saremmo stati subito dall'altra sponda, nuotai con tutte le mie forze per la mia vita e la libertà, ma avanzavo sempre peggio e più lentamente.

Dieci metri prima dell'obiettivo mi abbandonarono le forze. Ho la sensazione, che la corrente mi trascini via, le mani mi affondano e vado sul fondo. Allora le mie ginocchia batterono e con le mani afferrai terra ferma.

La mia buona stella volle che arrivassi in una zona poco profonda. A quattro zampe mi sono strisciato ancora avanti fino alla riva. Le guardie di frontiera facevano ancora fuoco, hanno però, in preda all'emozione che potessimo loro sfuggire, sparato tanto invece che prendendo bene la mira, sebbene io non fossi mai più che cinquanta o cento passi lontano da loro.

Afferrai l'erba della sponda e volli tirarmi su con essa. La sponda non era più alta di mezzo metro, io però ero troppo debole anche per questo piccolo sforzo. Così rimasi ansante nell'acqua disteso sulla sponda.

Ora girai la testa e non vidi più Schmidt. Probabilmente era stato trascinato dalla corrente e aveva raggiunto ancora secondo corrente la sponda della Svizzera.

Le guardie di frontiera smisero ora il fuoco e mi gridarono, adesso intimandomi di tornare subito indietro! Ero troppo spossato e stanco per rispondere con una bella battuta – perché la loro battuta se ne sarebbe meritata un'altra. O forse pensavano le care persone davvero seriamente, che io sarei ora tornato indietro? In ogni caso gridai indietro che sarei tornato poi un giorno, e poi mi arrampicai faticosamente per la riva della Svizzera. I piedi non mi volevano sostenere ancora e così rimasi, sempre con il respiro rapido, sdraiato alcuni minuti nell'erba. Poi barcollai nella vicina boscaglia e mi gettai di nuovo sul fogliame asciutto.

Solo adesso mi sentii al sicuro e salvo! Ero libero, di nuovo!

Quello che ora mi preoccupava era che mi facevano male tutte le ossa e che le gambe non volevano portarmi.

Presto recuperai le forze, mi inerpicaì su per una piccola parete rocciosa e andai poi su di un sentiero lungo il fiume giù a valle. Volevo cercare Schmidt.

Erano circa le sette di sera.

Non ero andato molto lontano che sentii qualcuno dietro di me dirmi in francese di rimanere fermo. Quando mi girai, vidi un uomo in uniforme svizzera. Era una guardia di confine. Lo aspettai, mi chiese cosa cercassi qui e come fossi arrivato. Probabilmente mi riteneva un disertore francese.

Gli dissi che ero un ufficiale austriaco, prigioniero di guerra in Francia e che da là ero scappato e avevo attraversato il Doubs a nuoto. Quando pretese un'autenticazione, non potei mostrargli altro che la carta dei membri del dell'unione navale e dell'aeroclub che mi erano state lasciate nella prigionia.

Parve soddisfatto e chiese soltanto se ero solo.

Allora raccontai di essere venuto con un compagno, di averlo avuto tutto il tempo dietro di me e di cercarlo di nuovo adesso a valle del fiume. Ora dovetti mostrare il luogo, dove ero entrato sulla sponda svizzera. Quando arrivammo là i francesi stavano ancora dall'altra parte. Lo svizzero gridò a quelli, se fosse la verità, che io fossi venuto da là sopra e dove si trovasse quello che viaggiava con me. Io sentii come i francesi rispondessero:

“L'altro l'abbiamo affondato nel fiume!”

Tu povero compagno, non ti rivedrò così mai più! Come ci saremmo potuti rallegrare adesso della libertà tanto duramente guadagnata, dopo i duri sedici giorni, in cui tutti gli sforzi sopportati insieme ci avevano avvicinato tanto!

Davvero è a volte crudele il destino!

### ***In patria***

La guardia di frontiera svizzera mostrò una calda partecipazione. Mi assicurò di non avere più nulla da temere sul suolo della libera repubblica.

Quando vide che gli stavo dietro solo con fatica, mi lasciò il suo bastone e zoppicaì ora accanto a lui fino al posto di frontiera di Goule, che distava circa venti minuti. Per la strada, potei placare la mia sete con un po' di latte, che la guardia di frontiera mi offrì da una bottiglia custodita nella boscaglia.

Nella guardia di frontiera trovai la più cordiale delle accoglienze. Il comandante, un sottoufficiale, abitava con la sua famiglia una piccola casetta. Sua moglie vide il mio sfinimento. Si rallegrò sinceramente che mi fosse riuscito di sfuggire al pericolo, e mi ospitò al meglio che poté. Molte tazze di caffelatte calde furono per me una vera benedizione dopo gli ultimi sforzi e il bagno nel gelido fiume di montagna.

Ripresi vigore e dovetti raccontare. Nel modo migliore che mi fosse possibile, lo feci. L'amichevole donna mi preparò nella sua premura ancora una cena, suo marito mi mise a disposizione abiti civili, scarpe e biancheria. Mi levai gli stracci bagnati, che portavo indosso. Le scarpe di lino avevano perso l'ultimo resto della suola durante il mio attraversamento del fiume.

La notizia dell'arrivo di un fuggiasco prigioniero di guerra era stata probabilmente diffusa in giro, perché ancora a tarda sera venne un comandante della guardia di frontiera accompagnato da un medico. Entrambi erano a cavallo. Il medico si informò del mio stato di salute e chiese se fossi ferito. Ero, ad eccezione di alcuni graffi e bitorzoli, rimasto illeso, cosicché definii con gratitudine il suo aiuto come innecessario. Anche l'affaticamento e la stanchezza, sotto il cui forte influsso stetti allora, mi hanno abbandonato nei giorni successivi.

Il capitano, egli e anche il medico, parlarono in tedesco, misero il mio rapporto sulla fuga succintamente a protocollo, si felicitò di cuore per la sua buona riuscita e mi lasciò con il suo accompagnatore presto nuovamente alla sentinella di frontiera.

Accanto alla casetta una passerella portava sopra il Doubs. Qui stavano guardie di confine svizzere, dall'altra parte francesi. Ora potevo guardare dall'altra parte tranquillamente da uomo libero, senza che a nessuno fosse permesso nuocermi.

Poi sedetti ancora un po' di tempo nella cucina presso il forno caldo, mi distesi poco dopo in un giaciglio di paglia nella guardiola della sentinella militare e mi addormentai subito.

All'una di notte sono stato svegliato. Davanti a me stava il colonnello Bardet, comandante del secondo reggimento di fanteria, che dopo un breve saluto mi portò nella sua auto a Biel<sup>69</sup>. Qui mi venne assegnata una stanza d'albergo.

Del tutto stranamente mi sentivo bene. Tutti erano così insolitamente gentili con me. Mi dovevo sempre ancora ricordare che dopotutto ero libero e che avrei potuto vivere nuovamente come un essere umano. Dopo sedici giorni nuovamente un letto e dopo due anni di nuovo una vera stanza!

Stanco lo ero abbastanza e presi dunque ancora una volta subito sonno. Sognavo altrimenti raramente, ma come le prime notti dopo la mia cattura continuamente sempre mi lasciavano stare a casa, come io allora temessi sempre il risveglio e il ritorno a una condizione sconsolata, così io mi ritrovai ancora in questi e nei successivi sogni di nuovo nel mio pericoloso vagabondare. Mi accadde addirittura, quando venni svegliato dal rumore di un'auto che passava vicina, che involontariamente battessi le mani intorno a me, per svegliare i compagni e avvertirli del pericolo, i miei pugni batterono contro le pareti della camera e io mi svegliai volentieri a questa volta bella realtà.

Dormii fino a giorno inoltrato e fui sveglio, solo quando venni svegliato. Un ufficiale aspettava sotto e mi portò nell'ufficio dello stato maggiore generale. Là feci succintamente rapporto sulla mia cattura e fuga, al che mi venne detto che sarei stato libero e portato secondo il mio desiderio alla legazione austro-ungarica in Berna.

Il comandante Petitpierre, un signore oltremodo amabile, mi mise a disposizione del denaro e io mi recai ora rapidamente in alcuni magazzini della città per comprarmi l'equipaggiamento al proseguimento del viaggio. Quello che avevo indosso apparteneva del resto all'onesta guardia di confine di Goule. Ottenni tutto quello di cui avevo bisogno e per far finire tutto bene cadde anche la mia barba vecchia di diciassette giorni sotto il coltello del barbiere. Era ben tempo, che prendessi di nuovo le sembianze di un uomo civilizzato.

Mezzogiorno, pomeriggio e sera li passai in compagnia di ufficiali svizzeri, che si occuparono di me nei più cordiali dei modi, si presero cura di me in ogni modo e fecero di tutto per rendermi la permanenza più piacevole possibile. In compagnia di un maggiore passeggiavo per la sponda del lago Bieler e mi rallegrai della mia libertà e della vita vivace, che qui regnava.

Ancora mi era necessario il riposo, e così mi recai prima del tempo nella mia camera, per essere pronto la mattina successiva alla partenza per Berna.

Alle sette del mattino partì il mio treno. Accompagnato da un tenente giunsi due ore più tardi nella capitale federale, dove facemmo subito visita all'addetto militare della real-imperiale legazione. Una

---

<sup>69</sup> In italiano, Bienna.



calorosa accoglienza nella cerchia di compagni del suolo patrio! Come fece bene, come fui contento! E presto avrei potuto essere finalmente a casa, restituito al mio lavoro, ai miei parenti, ai miei amici.

La vita a Berma mi venne resa oltremodo piacevole, ma io ero però pieno di impazienza di rivedere la patria. Là avevo lasciato dopo tutto così tanto. Cosa poteva essere accaduto nei due lunghi, angustianti, difficili anni? Cosa avrebbero detto quelli che avevo lasciato indietro del mio ritorno? Avevo temuto così a lungo il ritrovarsi.

Alla mia bruciante nostalgia i due giorni trascorsi a Berna apparvero molto, molto lunghi. Dovetti attendere il disbrigo di alcune formalità, ma anche questo tempo di attesa ebbe una fine. Poi lasciai la bella città e andai insieme al corriere in patria. Era un bel viaggio ai raggi del sole di primavera, il più bel viaggio perché conduceva alla patria.

Senza difficoltà passai la frontiera, fui la sera a Innsbruck, dove trascorsi nuovamente la notte ed entrai il 24 maggio 1917 a Vienna. Commosso dall'accoglienza e dalle congratulazioni che ricevetti quando mi presentai dai compagni, divenni solo allora veramente consapevole di quello che avevo conquistato attraverso la mia fuga.

Ora a casa, per salutare i miei genitori, e poi a sud, verso Adria. Il 3 giugno 1917, un mese dopo che avevo lasciato Digione, entrai a Pola, da dove ero decollato due anni prima, in una sera di primavera.